PATRICIA HIGHSMITH
GENTE CHE BUSSA ALLA PORTA
(People Who Knock On The Door, 1983)

Al coraggio dei palestinesi e di tutti coloro che li guidano nella lotta per la riconquista di almeno una parte della loro terra.
Questo libro non ha niente a che vedere col loro problema.

1

Con mira precisa, Arthur lanciò la pietra. Saltellò sei, sette volte sull'acqua e affondò, creando cerchi dorati sulla superficie dello stagno. Un lancio buono come quelli di quando aveva dieci anni, pensò, cioè l'età in cui era stato più bravo in certe cose, come pattinare all'indietro, per esempio. Ora ne aveva diciassette.

Raccolse la bicicletta e pedalò verso casa. Quel giorno era diverso. Quel pomeriggio l'aveva cambiato totalmente, e si rese conto che fino a quel momento lui aveva avuto paura di pensarci.

Maggie era felice anche lei in quell'istante? Meno di cinque minuti prima gli aveva sorriso e, come al solito o quasi, gli aveva detto: «A presto, Arthur. Ciao.»

Guardò l'ora: le cinque e trentasette. Un'ora assurda e noiosa! Assurdo, inoltre, misurare il tempo. Il sole di maggio gli sfiorava il viso; il vento gli raffreddava il corpo sotto la camicia. Le cinque e trentasette significavano che entro un'ora all'incirca la cena sarebbe stata in tavola, che suo padre sarebbe rientrato verso le sei, avrebbe preso il giornale del pomeriggio e si sarebbe lasciato cadere nella poltrona verde del soggiorno. Suo fratello Robbie sarebbe stato imbronciato e di pessimo umore per chissà quale ingiustizia subita a scuola quel giorno. Con uno scatto, lui sollevò in aria la ruota anteriore della bicicletta e alleggerì quella posteriore per scavalcare un ramo caduto in mezzo alla strada.

I suoi lo avrebbero trovato strano o cambiato? E Maggie, stava per caso chiedendosi la stessa cosa riguardo a se stessa?

Quel pomeriggio aveva avuto solo il secondo appuntamento con Maggie Brewster, se proprio si voleva parlare di appuntamenti: fino alle tre e cinque, infatti, non c'era nessun incontro prefissato. A quell'ora, dopo la lezione di biologia, Maggie gli aveva chiesto: «Tu hai capito cosa intendeva Cooper a proposito di quel disegno del plasmodio?» «Il ciclo vitale,» ave-

VISIT…

va risposto lui. «Non lo vuole ricavato da un diagramma, nel caso ne trovassimo uno. Lui ce ne ha mostrato la forma, vuole assicurarsi che abbiamo capito come si svolge la riproduzione delle spore.» Così s'era offerto di aiutarla ed era corso a casa di lei in bicicletta. Maggie aveva la macchina ed era arrivata prima di lui. In camera di lei, nella casa dei genitori, in una decina di minuti lui aveva fatto uno schizzo del ciclo vitale di quel parassita malarico. «Credo che questo vada bene,» aveva detto alla fine, «e quando farò il mio lo cambierò.» Poi era rimasto lì davanti al tavolo e a lei, tutt'e due in piedi, vicinissimi. Gli attimi successivi erano stati troppo ineffabilmente sorprendenti e incredibili per rievocarli ora.

Più facile ricordare il primo appuntamento con Maggie, sei giorni prima: erano andati al cinema, tutto qui, un film di fantascienza. Durante la proiezione, timidissimo, lui non aveva osato prenderle la mano. Ma Maggie era il tipo di ragazza che ti riduceva a questo. Non aveva voluto rovinare tutto prendendole la mano durante il film e costringendo lei a ritrarla perché non era nello stato d'animo adatto. Lui era convinto d'essersi innamorato di Maggie da lontano, da almeno due settimane. E, a giudicare da quel pomeriggio, magari anche lei era innamorata di lui. Meraviglioso e incredibile!

Mise la bicicletta in garage ed entrò in cucina. «Ciao, mamma!» Avvertì l'odore di cosciotto al forno.

«Ciao, Arthur. Ha appena telefonato Gus.» La madre, che stava rigirando qualcosa sul fuoco, si voltò. «Gli ho detto che saresti tornato da un momento all'altro.»

Lui aveva intenzione di comprare una bicicletta da Gus. «Non è importante. Grazie, mamma.» Nel soggiorno, vide che il padre s'era già sistemato nella poltrona. «Buonasera, fratello. Come va oggi?» chiese a Robbie quando lo incontrò nel corridoio, magro e in pantaloni corti.

«Bene,» rispose Robbie, ansimando. Aveva una pinna nera a un piede e l'altra in mano.

«Mi fa piacere,» disse lui, ed entrò nel bagno.

Si lavò il viso con l'acqua fredda, si pettinò e si guardò nello specchio. Gli occhi, d'un azzurro polveroso, erano quelli di sempre, almeno gli parve. Si sistemò il colletto della camicia e uscì dal bagno.

«Sera, papà,» disse entrando nel soggiorno.

«Hmm. Ciao.» Il padre lo guardò appena da sopra la spalla destra: stava leggendo un giornale dispiegato, il *Chalmerston Herald.*

Richard Alderman faceva l'agente assicurativo: polizze sulla vita e programmi pensionistici per la Heritage Life, che aveva gli uffici dall'altra

parte di Chalmerston, a quattro miglia da lì.

Agli occhi del figlio era un lavoratore e una persona perbene, solo che in quell'ultimo anno all'incirca, Arthur aveva cominciato a farsi l'idea che il padre ai suoi clienti vendesse sogni, promesse d'un futuro che non si sarebbe mai avverato. Suo padre, e lui lo sapeva, sosteneva, non senza una certa parlantina, che la diligenza nel lavoro e la coscienziosità nel risparmio, unite agli espedienti per ridurre l'imponibile e a un buon programma pensionistico esente da tasse, ripagavano sempre.

In quegli ultimi tempi, Arthur aveva preso coscienza dell'inflazione: udiva quella parola pressoché ogni giorno, pronunciata da sua madre al ritorno dalla spesa. Ma ogni volta che lui diceva qualcosa al riguardo, il padre ribadiva che coloro i quali investivano con l'Heritage Life risparmiavano sulle tasse e avrebbero lasciato puntualmente qualcosa alle mogli e ai figli, quindi niente andava perduto. A parte il valore del dollaro, pensava Arthur. Lui si fidava degli immobili e degli oggetti d'arte, nessuno dei quali tuttavia ti privava del privilegio, o necessità, di lavorare duro e cose simili.

Per la mente ora gli passavano queste idee: e se lui e Maggie si piacevano abbastanza e un giorno avessero voluto sposarsi? I Brewster avevano più soldi della sua famiglia. Era questa la cosa sconfortante.

Un urlo di Robbie interruppe le sue fantasticherie.

«Ce la faccio, se tu solo me lo lasci fare!» stava strillando Robbie, senza cambiare tono.

«Arthur!» chiamò la madre. «A tavola.»

«A tavola, papà,» ripeté lui, nel caso che il padre non avesse sentito.

«Oh. Hmm. Grazie.» Il padre s'alzò e, per la prima volta quella sera, guardò dritto negli occhi suo figlio. «Bene, Arthur. Hai l'aria d'essere cresciuto altre due dita oggi.»

«Davvero?» Naturalmente non gli credette, ma l'idea gli fece piacere.

La tavola era collocata da una parte della grande cucina, davanti a una panca fissata contro una parete divisoria tra quella stanza e il corridoio. C'erano due sedie alle estremità e un'altra dal lato della cucina.

Il padre raccontò del lavoro, perché Lois, la moglie, gli aveva chiesto come erano andate le cose quel giorno. Parlò anche di moralità, su come mantenere «il rispetto di sé e della morale», una frase che pronunciava spesso.

«Ci sono numerosi trucchi,» disse, lanciando un'occhiata ad Arthur. «Come, per esempio, dirsi di aver avuto una giornata buona, congratularsi

con se stesso, o almeno cercare di farlo, per ciò che si è fatto, anche se di scarsa importanza. È nella natura dell'uomo desiderare di progredire, ma questo non è quasi niente in confronto a un gruzzolo in banca o a un investimento che cresce anno dopo anno...»

O a una ragazza tra le braccia, pensò Arthur. Che cos'è paragonabile a questo, parlando di moralità? Di fronte a lui, la madre non sembrava per niente cambiata: i capelli corti e castani a metà tra pettinati e spettinati, il viso tondo quasi senza trucco, con l'annuncio delle prime rughe, le piccole borse sotto gli occhi. Una faccia comunque luminosa e felice, assorta in quel momento, mentre educatamente ascoltava il noioso monologo del marito.

Robbie era tutto intento a mangiare, a infilzare con la forchetta i bocconi di cosciotto al forno che aveva tagliato col coltello. Era mancino. Le sopracciglia bionde gli s'aggrottavano sotto una fronte liscia da bambino, come se mangiare fosse un impegno. Anche se poi aveva sempre un tremendo appetito. Il busto non era sviluppato e d'estate, quando portava i calzoni corti con una cintura elastica in vita, le costole gli sporgevano visibilmente. Quando s'arrabbiava e strillava, i muscoli dell'addome acquistavano rilievo.

«Oggi mangiamo con le pinne ai piedi?» chiese Arthur.

Il fratello alzò gli occhi grigi e sbatté le palpebre. «E con questo?»

«T'eserciti nella vasca da bagno?»

«Mi servono per il corso di nuoto, domani.»

«Ti ci vedo a salire sull'autobus della scuola con quegli affari ai piedi. Flop, flop, flop.» Arthur si pulì la bocca col tovagliolo di carta.

«Chi ti dice che non ce la faccia?» chiese Robbie.

«Arthur, smettila,» intervenne la madre.

«Stavo dicendo, Lois,» continuò Richard, «che la vendita di certificati azionari nel campo della multiproprietà ci va benissimo. Inutile dire: ottime commissioni.»

«Ma non capisco a chi le vendete,» disse Lois. «Quelli che hanno una polizza sulla vita comprano anche queste azioni?»

«Sì. Spesso. Quella che si chiama gente comune, non i milionari. E potrei dire che i miei clienti sono gente comune, ma non sempre è vero. Qualche cinquantina di migliaia di dollari qua e là, credi, possono permetterseli e sottoscriverli, se la mia proposta è buona e le condizioni sono giuste per loro.»

La madre fece un'altra domanda e i pensieri di Arthur corsero altrove. La

conversazione era noiosa e trascurabile come, per esempio, i particolari della storia americana intorno al 1805. Suo padre aveva ripreso l'argomento della «sicurezza».

In quel momento, Arthur si sentiva estremamente sicuro, non tanto forse per i suoi risparmi, che ammontavano a poco più di duecento dollari, ma perché i soldi non erano l'unica base della sicurezza. «Papà,» chiese, «la fiducia in se stessi non è anch'essa una forma di sicurezza? Non è lontana dal rispetto per se stessi, no? E tu parli sempre del rispetto per se stessi.»

«Sì. Sono d'accordo. In parte è un fatto mentale. Ma una rendita sicura e in aumento, per quanto modesta...» Richard parve per un attimo imbarazzato dalla propria serietà, lanciò un'occhiata alla moglie e le strinse il polso. «E una vita tranquilla, dedita alla famiglia e al timore di Dio: anche queste sono forme di sicurezza. Vero, Loey?»

Il telefono squillò.

Lois e Arthur fecero per alzarsi contemporaneamente, ma la madre si risedette e disse: «Magari è di nuovo Gus, Arthur.»

«Scusa,» disse Arthur, sgusciando tra la panca e la tavola dopo che Richard si fu alzato. «Pronto?» disse poi al telefono.

«Pronto,» disse la voce calda di Maggie. Arthur provò un piacevole fremito di sorpresa.

«Ciao. Stai bene, Maggie?»

«Sì. Perché... Sto telefonando dalla mia stanza perché ho ancora un attimo prima di cena. Io...»

«Sì?» Arthur ora bisbigliava.

«Penso che tu sia molto caro.»

Lui strizzò forte gli occhi. «E io penso che ti amo.»

«Forse anch'io. È molto importante, non trovi?»

«Sì.»

«Ci vediamo domani.» Maggie riattaccò.

Arthur tornò in cucina con un'espressione seria e solenne sul viso. «Gus,» disse.

Prima delle nove, era in camera sua. Il programma di quella sera alla TV non gli interessava: un western, che Robbie smaniava di vedere. La madre aveva annunciato che si sarebbe messa a rammendare e il padre avrebbe guardato metà western per poi ritirarsi nello studio adiacente al soggiorno a scartabellare tra i documenti dell'ufficio fino alle undici.

La sua stanza diede ad Arthur l'impressione d'essere sporca e in disordine. Raccolse da terra un paio di calzini e li lanciò in direzione dell'armadio

a muro. L'occhio si posò sulle bandiere alle pareti, come se non le avesse mai viste prima. Presto, pensò, doveva liberarsi di quella arancione e bianca della Chalmerston High School. Perché non ora? Staccò le tre puntine da disegno con cura e buttò la bandiera nel cestino della carta straccia. Lasciò appesa quella blu e bianca della Columbia, perché a settembre lui sarebbe andato proprio lì e inoltre perché gli sembrava che avesse un'aria più seria e adulta. Voleva specializzarsi in biologia, o forse microbiologia, ma gli interessava anche la zoologia e l'evoluzione delle forme animali. Doveva insomma prendere una decisione, e la cosa lo seccava.

Maggie! Il ricordo di lei gli procurò un bellissimo fremito, come prima la voce al telefono. Per tutte quelle ultime settimane, da quando l'aveva notata a scuola per la prima volta, s'era andato convincendo che fosse scostante, magari leggermente snob, difficile da avvicinare. Il novanta per cento delle ragazze della Chalmerston High School erano eccezionalmente noiose; il dieci per cento andavano a letto con chi gli capitava e se ne gloriavano, mentre un venti per cento forse facevano la stessa cosa, ma tenevano la bocca chiusa. Quella che si vantava più di tutte era Roxanne, che sembrava una mezza zingara, ma non era neppure mezza italiana. Poi ce n'era un gruppetto con la puzza al naso, ragazze provenienti da famiglie ricche, tanto che ci si chiedeva perché mai non frequentassero una scuola privata. Maggie non somigliava a nessuna di queste e aveva il vantaggio di essere carina, molto carina in effetti, e certamente non passava da un letto all'altro. Quel pomeriggio con lei, per esempio, era stato ben diverso da uno con Roxanne, al drugstore per un gelato alla soda insieme a un paio di altri tipi e tipe che per caso, poi, sapevano che i genitori di uno di loro erano fuori fino a sera. Nella metà dei casi, in questi «incontri liberi» non succedeva assolutamente niente, erano solo una scemenza che andava dimenticata.

Maggie invece non era certo da dimenticare, perché era una persona seria.

Arthur si svestì, infilò il pigiama e si stese sul letto con davanti il libro di geografia. L'indomani sarebbe stato interrogato.

Sentì Robbie gemere forte nel soggiorno, poi una specie di botta, quindi silenzio. La madre non avrebbe mai dato uno schiaffo a Robbie, magari doveva aver buttato una rivista sul tavolo, spazientita. Ricordò allora una scena: Robbie, a sette anni circa, che strillava come un pazzo perché una bambina aveva messo un piede sul suo sandwich, a un picnic. Non c'era stato modo di consolarlo, neppure con un altro sandwich. Era tutto rosso in

faccia, saltellava a piedi nudi e agitava i pugni in quel suo modo nevrotico, e lui ricordava che il fratello aveva le vene del collo gonfie da scoppiare.

Prese un pezzo di carta, una penna a sfera e scrisse:

Maggie carissima,
grazie per avermi chiamato stasera. Mi piacerebbe baciarti di nuovo. Ti amo. Dico sul serio.

A.

Dopo si sentì più tranquillo. L'indomani le avrebbe passato il biglietto senza difficoltà: nessuno li teneva d'occhio o spettegolava sul loro conto. Almeno c'era questa consolazione.

La Chalmerston High School era un edificio rettangolare di pietra beige che sorgeva in mezzo a tulipani e querce più antiche dell'edificio stesso. Dalla facciata posteriore sporgeva, come l'abside d'una chiesa, una palestra col tetto ad archi frequentata da ragazzi e ragazze durante tutto il giorno e almeno tre sere la settimana per gli allenamenti di pallacanestro o per gli incontri tra le squadre della Chalmerston e di qualche altra scuola.

Arthur lasciò la bicicletta in una rastrelliera, in mezzo a centinaia di altre.

«Ciao, Steve.» Agitando la mano, Arthur salutò un ragazzo alto e coi capelli ricci. Salì di corsa la gradinata ed entrò nell'atrio con le pareti coperte di manifesti e gremito, in quel momento, di ragazzi e ragazze vocianti che aspettavano il campanello delle nove meno cinque per raggiungere le aule.

Vide Maggie solo alle undici, quando i ragazzi s'affollavano nei corridoi durante i cambi di classe. Ne intravide i capelli lisci e bruni, la figura eretta con le spalle all'indietro: era più alta della media delle ragazze, alta quasi quanto lui.

«Maggie.»

«Ciao, Arthur.»

S'avviarono insieme. «Come stai?» Con la mano libera (con l'altra reggeva i libri e i quaderni), lui si frugò in tasca in cerca del biglietto ripiegato.

«Bene. E tu?»

S'aspettava che gli dicesse qualcosa d'insolito, d'eccezionale. Le guardò il seno sostenuto, sapeva, da un reggiseno sotto la camicia bianca, poi i

pantaloni di velluto color ruggine, quindi di nuovo il viso. «Ti ho portato questo.» Le cacciò nella mano tesa il biglietto ripiegato. «Due parole.»

«Grazie, io...» Nel passare, uno studente le urtò la spalla. Lei s'infilò il biglietto nel taschino della camicia.

«Vai al drugstore alle tre?»

«Forse. Sì, okay.»

Gli parve che sorridesse per semplice educazione e che lo sguardo che gli rivolgeva fosse timido. Si vergognava del giorno prima? S'era pentita? «Allora ci vediamo alle tre.»

A mezzogiorno, nella mensa, avrebbe potuto parlarle di nuovo, ma quando lui riuscì a procurarsi il vassoio la vide già seduta a un tavolo in un angolo con almeno altre quattro ragazze. Trovò un posto libero a uno dei lunghi tavoli al centro della sala e sedette.

«Ciao, Art,» esordì Gus, comparso improvvisamente al suo fianco con un vassoio in mano. «Spostati, per piacere, collega,» disse poi a un tipo sulla destra di Arthur. «Ieri poi non mi hai chiamato,» proseguì, prendendo posto.

«Ho fatto tardi. Scusami, Gus.»

«T'interessa sempre? Trenta dollari?»

«Sì, certo.»

Convennero che quel pomeriggio alle cinque lui sarebbe andato da Gus a prendere la bicicletta. Dopo la scuola, Gus doveva correre a casa di un tale e si sarebbe fermato per almeno un'ora. Un lavoro di riparazione. A volte faceva anche lavori di pulizia. Erano cinque fratelli, dei quali lui era il maggiore, e quelli che avevano l'età s'adattavano a fare vari lavori per portare soldi in casa. Arthur li ammirava per questo, anche se poi era il genere di cose che solo suo padre apprezzava: un bel lavoro duro e pesante che t'insegna il valore dei soldi. Le poche volte in cui lui aveva fatto qualche lavoretto per i vicini, gli era stato permesso di tenersi i soldi. Invidiava a Gus anche l'altezza, sebbene per tutto il resto l'amico fosse un tipo più che comune: capelli biondi e lisci, un volto irrilevante, ma con un'espressione abbastanza dolce, e gli occhiali, che doveva portare sempre. Aveva un bel fisico, e tuttavia lui sapeva che le ragazze non andavano pazze per Gus Warylsky: da questo punto di vista, lui si sentiva avvantaggiato sull'amico. Impossibile, davvero impossibile immaginare Gus in compagnia di una ragazza.

Poco dopo le tre, Arthur era al Red Apple, da tutti chiamato semplicemente «drugstore». Maggie ancora non era arrivata, ma i clienti abituali

erano già tutti là: tipi scervellati come Toots O'Rourke, che giocava a football, e naturalmente Roxanne, che in quel momento si dimenava sullo sgabello sfoggiando una gonna a pieghe d'un rosa acceso che sarebbe andata benissimo per una *Carmen*. I ragazzi ridevano e latravano e la palpavano e lei rideva come se le stessero raccontando una barzelletta che non finiva mai. Il gelato alla soda costava cinquanta centesimi e una fetta di torta di mele quarantacinque, ma era buona, fatta in casa. Il caffè invece era pessimo. Il locale era rotondo, a forma di mela, e fuori era dipinto di rosso con in alto una specie di picciolo; una spiritosaggine penosa: per questo tutti lo chiamavano semplicemente «drugstore». Alla fine, Maggie arrivò con la cartella dei libri. Indossava una giacchetta di tela.

«Ti va bene qui?» le chiese, indicando un tavolo d'angolo che aveva già adocchiato. Poi le domandò che cosa voleva, un gelato alla fragola, e così al ragazzo del banco ne ordinò due: benché le fragole non gli piacessero. «Sei molto carina, oggi,» le disse poi, quando tornò al tavolo.

«Grazie per il biglietto.»

Lui strascicò i piedi sotto il tavolo. «Oh, figurati...»

Maggie lo guardò come se fosse assorta in chissà quali pensieri, come se da un momento all'altro stesse per dirgli che voleva rompere.

«È successo qualcosa?» le chiese. «Con i tuoi genitori?»

Lei allontanò la cannuccia dalle labbra. «Oh, no. Perché?»

Al disopra della musica del juke-box s'udì l'urlo di una ragazza. Lui girò il capo da quella parte: un ragazzo stava sollevando Roxanne da terra, dove evidentemente era caduta.

«Quella Roxanne!» disse Maggie, ridendo.

«È scema,» esclamò lui, e avvertì un profondo senso di vergogna. Parecchi mesi prima s'era visto spesso con Roxanne, per un paio di settimane di fila. La puttana del reggimento! Si schiarì la voce e disse: «Sei libera, sabato sera? C'è un film... Magari non è una gran cosa. Oppure potremmo andare allo Stomps.» Era una discoteca.

«No... Grazie, comunque, Arthur. Ho bisogno di un po' di tempo... Devo star sola per...»

Si sentì respinto. «Magari, non vuoi vedermi più.»

«No, non intendevo questo. È solo che ieri... Insomma non era mai successo prima. A me.»

E lui, questa, come doveva prenderla? Era pentita? Turbata, in qualche modo? Anche a lui non era mai successo prima niente del genere, ma certo non l'avrebbe mai detto. «E allora... Be'... non importa quando ti rivedo,

però sarebbe bello sapere se ti rivedo. Voglio dire, se avremo un appuntamento.»

«Non lo so. Ma te lo dirò.»

Questo gli suonò ancor più minaccioso. «Okay.»

2

Il giovedì della settimana successiva, Robbie fu colpito (naturalmente) dalla forma più violenta di tonsillite che il dottor Swithers avesse mai visto in tanti anni di pratica. Dovettero ricoverarlo al Chalmerston's United Memorial Hospital e lui, Arthur, gli portava una quantità di gelato extra, pedalando fino all'ospedale con la bicicletta da poco comprata di seconda mano. Spesso gli capitava di intravedere Maggie nei corridoi della scuola e cercava allora di non farsi notare da lei per tema che si seccasse dei suoi sguardi, ma a quanto pareva riusciva a scorgerla, suo malgrado, nella folla. Poi, il venerdì pomeriggio, l'incontrò faccia a faccia in un corridoio e stava per tirare oltre, mormorando un saluto, quando Maggie disse:

«Se ancora vuoi, ti dò un appuntamento. Mi dispiace, sono stata così...»

«Lascia perdere. Vuoi dire... Magari sabato? Domani sera?»

Le andava bene. L'avrebbe chiamata lui alle sette e sarebbero andati a mangiare qualcosa da qualche parte.

Il morale di Arthur salì, raggiungendo nuovamente il livello del pomeriggio di dieci giorni prima. Il ricordo della graziosa stanza di lei, con le tendine blu e beige e il copriletto azzurro, riacquistò vita.

«Non ti ho mai visto così allegro sotto gli esami,» osservò la madre il venerdì sera.

Fu sicuro che lei aveva capito che era contento per via di qualche ragazza. Ne incontrò lo sguardo e sua madre, dall'altra parte della tavola, gli sorrise e guardò altrove.

Robbie tornava a casa l'indomani. Era rimasto un giorno in più perché il dottore voleva essere sicuro che fosse completamente fuori pericolo.

«Robbie mi ricorda tanto il piccolo Sweeney alla Home. Hai capito chi, Richard?» disse Lois.

«No,» rispose Richard con un sussulto: mangiava con la stessa concentrazione di quando leggeva.

«Jerry Sweeney. Ma sì, te ne ho parlato. Un bambino di cinque anni che si spaventa per un nonnulla. Un caro bimbetto, che ha paura del buio come l'aveva Robbie. E i genitori che gli stanno addosso come due chiocce. Loro

due sono in analisi con il dottor Blockman e il povero Jerry prende tranquillanti. Immagina, alla sua età!» Lois ammiccò. «Davvero, c'è una certa somiglianza.»

«Lois, tu ti lasci troppo coinvolgere da quei bambini,» osservò Richard, allontanando il piatto. «Avevi detto che avresti smesso.»

«No, io...» La madre si strinse nelle spalle. «Arthur, non è che quando io non ci sono, tu prendi in giro Robbie? Troppo in giro?»

«No, ma'... Perché dovrei perdere tempo in queste cose?»

«Chiedevo,» disse la madre, conciliante. «Perché Robbie ha quasi quindici anni ormai... ed è così insicuro. Non so neppure se questa sia la parola giusta.»

«Queste espressioni!» esclamò Richard. «Chi non è insicuro? Robbie non ha ancora trovato i suoi ideali, ecco tutto. Pochi li hanno già scoperti a quindici anni.» Per affrettare la comparsa del dessert s'alzò e prese il proprio piatto e quello della moglie.

Ideali. Che cosa intendeva esattamente il padre? Vendere polizze d'assicurazioni a gente spaventata dal futuro? Fare una capatina in chiesa un paio di volte al mese, soprattutto per farsi vedere dagli altri? Gli ideali del padre, s'aveva l'impressione, in un modo o nell'altro erano sempre legati al denaro. E di questo il genitore non era tipo da farne molto: gli mancavano intuito e grinta. Aveva dovuto interrompere gli studi per mettersi a lavorare, ma lo stesso avevano fatto tanti uomini di successo; in lui però c'era qualcosa, come dire, di molto mediocre. Era ordinario anche nella figura, non eccessivamente alta: Arthur sperava che a quarantadue, quarantatré anni sarebbe stato in grado di evitare almeno quella pancetta che il padre cominciava a sfoggiare.

La madre, Lois, per quattro o cinque pomeriggi la settimana lavorava alla Beverley Home for Children. Era mezzo ospedale e mezzo ospizio, e anche asilo per bambini esterni: parecchi di loro, anzi la maggioranza, interni ed esterni, erano ritardati mentali, bambini con problemi di sviluppo parcheggiati lì alla Home da genitori che avevano a loro volta problemi. Lois vi lavorava come volontaria, non avendo nessuna specializzazione in pediatria, ma le rimborsavano le spese di trasporto e poteva consumare lì il pasto di mezzogiorno, ma Arthur sapeva che ciò accadeva di rado. Appena metteva piede alla Home dedicava la sua attenzione a un bambino in particolare, il quale puntualmente s'aggirava per l'atrio del pianterreno, da solo o in compagnia di un'infermiera. Lui c'era stato varie volte alla Home e aveva avuto l'impressione che la madre trattasse quei bambini come se fos-

sero tutti figli suoi o comunque parenti. Richard lo definiva «encomiabilissimo» come lavoro, ma Arthur a volte si chiedeva se non fosse stato proprio il padre a spingerla a intraprenderlo. Vi lavorava ormai da quattro anni, ma in che modo fosse cominciato, ormai lui non lo ricordava più. La madre, per caso, tendeva a essere succube? A volte era indipendente e autonoma, allegra, al contrario del marito che aveva sempre l'aria afflitta. Andava a testa alta e diceva: «Voglio godermi la vita prima che sia troppo tardi.» E riusciva a convincere il marito a trascorrere una settimana di vacanza in Canada o in California.

Il giorno dopo, sabato, Robbie invece che stare meglio peggiorò. La mattina, quando telefonarono dall'ospedale, Arthur era solo in casa perché la madre era fuori a fare la spesa e il padre era andato a trovare un cliente in città. Una voce di donna lo informò che per quel giorno Robbie non sarebbe tornato a casa. Forse il lunedì.

«Oh! È grave?»

«Ha la febbre. I suoi genitori possono telefonare se vogliono.»

Tornò nel garage, dov'era la bicicletta. La stava pulendo: aveva qualche piccola chiazza di ruggine, ma per il resto era in perfette condizioni perché Gus era un buon meccanico. Col sudore della fronte, Gus s'era certamente guadagnato abbastanza soldi per comprarsi una bicicletta di seconda mano migliore, anche se il padre, ricordò lui con un pizzico d'invidia, di tanto in tanto gli faceva usare l'automobile di famiglia. Lui, Arthur, sapeva guidare, e a diciassette anni dopo un esame e con un «permesso» era lecito farlo, ma il padre voleva che compisse prima i diciotto anni: il che sarebbe avvenuto a settembre. Riconobbe il rombo della Chrysler da lontano: sua madre stava rientrando. Si affacciò sulla porta del garage e sua madre entrò.

«Hanno telefonato dall'ospedale,» le annunciò aprendo il pacco del droghiere. «Hanno detto che Robbie non può tornare a casa oggi. Fino a lunedì non se ne parla.»

«Che cosa?» Il viso della madre era allarmato.

«Hanno detto che ha la febbre e che potevamo telefonare.»

La madre andò in soggiorno per telefonare e lui si mise a disfare i pacchi. Probabilmente Robbie non era grave, pensò, tuttavia era il tipo da rifiutare ogni pillola e da contorcersi spaventosamente alla sola vista d'un ago da iniezione.

La madre tornò dal soggiorno. «Dicono che la febbre è molto alta e che gli stanno somministrando gli antibiotici. Possiamo andare a trovarlo dopo le quattro.»

Intorno a mezzogiorno rientrò il padre. Alle due, quando telefonarono di nuovo all'ospedale, gli dissero che non c'erano novità.

Il padre e la madre tornarono dall'ospedale solo alle sette meno un quarto, quando lui inforcò la bicicletta e si diresse verso la casa di Maggie, a un miglio di distanza. La casa dei Brewster era più bella della sua, con un ampio prato davanti, un alto abete su un lato, due dittami con fiori d'un meraviglioso color rosso e una graziosa porta d'ingresso bianca sormontata da una tettoietta. Lasciò la bicicletta accanto ai gradini d'ingresso.

Gli aprì Maggie. «Ciao, Arthur. Entra. Fa più fresco, vero? Ha piovuto?»

Lui non se n'era accorto.

«Mia madre. Arthur Alderman.»

«Piacere, Arthur,» disse la madre, inginocchiata davanti a uno scaffale di dischi nel soggiorno. Aveva capelli bruni, come Maggie, ma ondulati. «Non metto su niente, cerco solo un disco che sono sicura dev'esserci.»

«Bevi qualcosa di fresco, Arthur?» chiese Maggie.

La seguì attraverso la sala da pranzo, con un gran tavolo ovale in un'immensa cucina bianca. «C'è anche tuo padre?» chiese. In certo qual modo, temeva l'incontro.

«No, è via.»

«Che cosa fa?»

«Il pilota. Sigma Airlines. Ha strani orari.» Maggie stava aprendo una lattina di birra.

Magari il padre di Maggie in quel momento si trovava in Messico, pensò Arthur. «Lasciala nella lattina. Si mantiene più fredda.»

Pochi minuti dopo erano in macchina, con Maggie al volante, diretti all'Hoosier Inn. Era stata un'idea di Maggie. Lui lo trovava un posto barboso, per gente anziana: la cucina però era buona e le porzioni abbondanti. Maggie avrebbe voluto dividere il conto, ma lui non volle saperne.

«Ho voglia d'andare alla cava,» disse lei. Non aveva voluto andare allo Stomps e neppure al cinema.

«Magnifico!» Qualunque cosa Maggie avesse proposto, lui l'avrebbe trovata magnifica.

Maggie guidava come se conoscesse molto bene la strada. Superarono alcuni dei lunghi edifici a due piani della Chalmerston University, con i cortili anteriori a forma di U, gremiti di macchine degli studenti. Parecchie finestre erano illuminate, e quelle luci davano l'idea di una certa intimità. Gli sarebbe piaciuto avere diciotto anni, una macchina, un proprio appartamentino in uno di quegli edifici, essere come quei ragazzi insomma: solo

che frequentare la Chalmerston University non rientrava nei suoi ambiziosi progetti.

Si fermarono su un lato della cava, che lui sapeva abbandonata. Tutto era buio, lì. Maggie spense i fari, prese una torcia elettrica dal portaoggetti e scesero. Si ritrovarono su una spianata di pietrisco. Il vento era più forte, ora. A circa duecento metri c'era un rettangolo di luci bianche che illuminavano i contorni di una cava ancora in uso. Lui la conosceva. Avvicinatosi al bordo della spianata, sentì il vuoto di sotto, il nero vuoto. C'erano grandi lastre di pietra calcarea tagliate perfettamente a macchina: erano sparse in gran disordine sul bordo della spianata. Maggie s'arrampicò su una di esse e puntò verso il basso il fascio di luce della torcia.

«Vedi acqua?» Arthur s'arrampicò e la raggiunse.

«No. La luce non arriva sino al fondo.»

Il vuoto buio sembrava risuonare come la corda d'uno strumento musicale. Lui le passò un braccio intorno alla vita e avvertì il suo profumo; aprì gli occhi e riacquistò l'equilibrio che stava per perdere. La baciò sulla guancia, poi sulle labbra. Lei gli prese la mano destra e saltò giù, tirandoselo dietro. Quando gli lasciò andare la mano, lui balzò su un'altra lastra, poi su un'altra ancora, disposta di traverso su questa. Immaginò di balzare di lastra in lastra fino a raggiungere il cielo.

«Ehi, guarda!» gridò Maggie, ridendo e tenendo la torcia in modo da fargli luce.

Saltò dall'alto della lastra direttamente a terra, ma con un piede finì su un dislivello e cadde. Rotolò giù. Continuò poi a scivolare finché non allargò le braccia: questo fece da freno, quindi con una mano afferrò un appiglio, forse un filo di ferro, e fermò definitivamente la caduta. Tornò indietro arrampicandosi, aggrappandosi a rocce taglienti, verso la torcia che Maggie gli teneva puntata addosso, senza peraltro illuminare dove gli occorreva. Alla fine, tenendo gli occhi abbassati, riuscì a issarsi.

«Accidenti, Arthur! Stai bene?»

«Sì, certo.»

Fece un passo avanti senza voltarsi a guardare quello a cui era scampato.

«E se quella sporgenza là fosse stata tagliente? Ti sei strappato i pantaloni. Il ginocchio è ferito?»

«No-o,» rispose, ma si sentiva scorrere un rivolo di sangue lungo la gamba sinistra. Mentre andava verso la macchina, poi, si succhiò un taglio sul palmo sinistro. Il sapore del sangue gli ricordò Robbie. «Mio fratello è all'ospedale.»

«All'ospedale? Che cos'ha?»

«Gli hanno tolto le tonsille. Doveva tornare a casa oggi, ma ha avuto un lieve peggioramento.»

Maggie gli chiese che età avesse. Voleva telefonare ai suoi da casa sua? Lui disse di sì. Erano quasi le undici.

Non rispose nessuno.

Maggie andò a prendere un tampone imbevuto d'alcool (un preparato chirurgico, spiegò) e un cerotto largo per il taglio sul palmo della mano. «Vuoi telefonare in ospedale? O i tuoi uscivano stasera?»

«Non credo. Non so.» Cercò il numero dell'ospedale e chiamò. Alle sue domande, una voce femminile rispose:

«Sì, i suoi genitori sono qua. Non ci sono novità.»

«Posso parlare con mia madre, per piacere?»

«Non posso collegarla con le stanze... Spiacente, per questa sera non sono ammesse altre visite.»

Maggie gli stava vicino.

«Forse quando arrivo a casa, i miei saranno già rientrati. A meno che non rimangano lì tutta la notte.» Di colpo, era preoccupato.

«Vuoi che ti accompagni in macchina all'ospedale?»

«A quest'ora non lasciano entrare più nessuno.»

Tornò a casa poco prima di mezzanotte e la trovò deserta, come s'aspettava. In cucina, il gatto miagolava affamato. Gli diede da mangiare.

Durante la notte, si svegliò di colpo come da un brutto sogno, solo che non aveva sognato affatto. Erano le tre. Uscì scalzo nel corridoio e accese la luce: l'uscio della stanza dei suoi era ancora accostato, come prima. Aprì la porta che dava nel garage: la macchina del padre non c'era. Tornò a letto e rimase sveglio a lungo prima di riaddormentarsi.

Lo svegliò il telefono. Era già giorno. Andò nel soggiorno a rispondere: l'apparecchio si trovava là. Era Norma Keer, la vicina. Chiamava per sapere come stava Robbie. Aveva saputo dell'improvvisa febbre alta.

«Ieri sera, all'ospedale, hanno detto che non c'erano novità. I miei hanno passato la notte lì e ancora non sono tornati. Che ora è, Norma? Mi sono appena svegliato.»

«Le nove e trentacinque. Provo io a chiamare l'ospedale, poi ti faccio sapere.»

Fu un conforto sentire la voce di Norma. Aveva sessant'anni e poteva dirsi la calma fatta persona: niente la sconvolgeva, a quanto sembrava, anche se lei diceva che stava morendo di una cosa orribile come il cancro.

Dove, lui non ricordava più. Non aveva figli e suo marito era morto quando Arthur aveva dieci anni.

Riempì il bollitore per preparare un caffè istantaneo. Mentre versava l'acqua nella tazza, sentì arrivare la macchina del padre. Aprì la porta della cucina che immetteva nel garage.

La madre aveva gli occhi arrossati e il padre era accigliato:

«Come sta Robbie? Sta bene?»

La madre annuì, un cenno del capo così lieve che lui lo notò appena. Aveva gli occhi lucidi, come se avesse pianto. Il padre entrò in casa senza dire niente, gli occhi pes' i per la stanchezza.

«Sì, Robbie se l'è cavata. Per un pelo, direi,» spiegò la madre. Era andata a prendere un bicchiere d'acqua al rubinetto.

«Davvero, ma'... All'ospedale non m'hanno detto niente: solo nessuna novità.»

«E tu eri con una ragazza,» disse il padre, con un sospiro.

Il tono era di rimprovero, ma lui non volle farci caso. «Che ha avuto Robbie, ma'?»

«Una bruttissima febbre da streptococchi,» spiegò la madre. «All'ospedale hanno detto di non aver mai visto niente del genere. L'hanno messo nel reparto di terapia intensiva, con l'ossigeno e tutto il resto. Noi abbiamo dormito su due brandine in fondo al corridoio. Ma si riprenderà.» Sorseggiando l'acqua s'appoggiò al lavello, stanca. «La crisi s'è avuta verso le cinque, vero, Richard?»

«Ma abbiamo pregato,» rispose il padre, dondolando le braccia. «Abbiamo pregato e le nostre preghiere sono state esaudite. Dico bene, Loey?»

«Hmm,» bofonchiò la madre.

«Cristo ci ha dato ascolto. Ho pregato Lui infatti,» spiegò il padre, riempiendo il bollitore e mettendolo sul fuoco.

Il telefono squillò.

«Questa dev'essere Norma, ma'. Vado io.» Andò a rispondere. «Sì, Norma, grazie. Ho appena saputo. I miei sono tornati.»

«Ebbene, non è magnifico? È fuori pericolo.» Norma chiese se poteva parlare con la madre e lui la chiamò.

Non sarebbe voluto tornare in cucina, col padre in quello stato d'animo, ma lo fece e prese la sua tazza di caffè.

«Quella di ieri sera è stata per me un'esperienza,» disse il padre. «Magari un giorno ne farai una simile anche tu. Almeno lo spero.»

Arthur annuì. Aveva capito che il padre era convinto che Robbie se l'era

cavata grazie alle sue preghiere. «Ho telefonato in ospedale ieri sera verso le undici e mi hanno detto che non c'erano novità, che non era peggiorato. Maggie s'è persino offerta di accompagnarmi in macchina, ma a quell'ora non ammettevano visite.»

Fu come se il padre non avesse sentito: sorrideva, sognante. «Hai vissuto tra le nuvole per più d'una settimana. Una ragazza. Evidentemente era più importante di tuo fratello, di una vita umana.»

Questo non era vero. O lo era? In ogni modo, lui lo prese come un rimprovero, ciò che poi il padre chiaramente voleva che fosse. Ma non gli avrebbe risposto che amava Maggie e anche il fratello. S'era pentito di aver fatto il nome di Maggie. «Non capisco perché mi rimproveri.»

«Perché sei egoista... Ti disinteressi di ciò che conta nella vita.»

Convinto invece di aver tenuto, in quell'ultima settimana, gli occhi bene aperti sulla realtà, Arthur scosse il capo e non rispose.

La madre era ritornata in cucina e aveva sentito parte del discorso del padre. «Richard, siamo tutt'e due stanchi. Forse che ora non abbiamo motivo d'essere felici? Che ne dici se preparo delle uova strapazzate e poi... ce ne andiamo a riposare un po'. Tu e io.»

«Benissimo per le uova strapazzate,» disse Richard, togliendosi la giacca. «Quanto a dormire, invece, proprio non mi va. Sono troppo eccitato, troppo contento. Oggi è domenica. Farò un giretto in giardino.»

Lois lo guardò lievemente sorpresa mentre attraversava il soggiorno: nello studio, una porta-finestra dava sul giardino retrostante.

Arthur se ne andò in camera sua a vestirsi. A quel punto, non aveva voglia di far colazione con loro, ma sapeva che la madre ci teneva e così sedette a tavola. Il padre mangiò in silenzio, col solito appetito; la madre invece assaggiò appena qualcosa, poi timidamente annunciò che prima di andare in chiesa si sarebbe coricata per qualche momento.

Con tanti giorni a disposizione, pensò lui, proprio oggi devono andare in chiesa, dopo una notte in bianco o quasi. In quel momento, il padre gli rivolse la parola:

«Vorrei che venissi anche tu in chiesa, Arthur.»

Lui trattenne il fiato, pronto a dire che con gli esami in vista doveva studiare, persino che aveva appuntamento con Gus, sempre per studiare, ma un'occhiata della madre lo indusse a chinare il capo.

3

E così, per Arthur, quella domenica divenne il giorno in cui il padre ritrovò Dio, o meglio, nelle parole dello stesso genitore, «rinacque». Quell'ora in chiesa fu quanto mai imbarazzante. Per quasi tutto il tempo, il padre rimase inginocchiato col capo chino, tranne quando tutti s'alzarono per cantare chissà cosa: allora scattò in piedi e, d'improvviso, tirò fuori un vocione baritonale talmente stentoreo che una coppia alcuni banchi più avanti si voltò a vedere che cosa stava succedendo. Poi più tardi, al momento del commiato sulla porta, dove il reverendo Bob Cole stringeva la mano a tutti, il padre si fermò a fargli un vero e proprio discorso, che anche molti dei fedeli appressandosi udirono, a proposito della guarigione di suo figlio Robbie, richiamato letteralmente in vita da Cristo in persona grazie alle sue preghiere. «I medici lo davano per spacciato: glielo leggevo in faccia,» disse, mentre il reverendo Bob Cole ascoltava attentamente. «Aveva un'infezione laringea...»

Quando si videro, il giovedì sera, lui ne parlò a Maggie. L'appuntamento era per il mercoledì, ma Maggie lo aveva annullato per motivi che a lui erano sfuggiti, senza fissarne però un altro e così, il martedì sera, quando lui le aveva sentito dire che l'appuntamento del mercoledì era disdetto, c'era rimasto molto male. Come se non bastasse, poi, il padre, in quella sua nuova versione, aveva tirato fuori un altro discorso, sull'estate questa volta: e cioè che lui doveva trovarsi un lavoro stagionale, come Gus, per non dipendere completamente dai venti dollari che gli venivano passati ogni settimana. Tanto che alla fine la madre era intervenuta: «Ora fagli finire prima gli esami, Richard. Quest'anno sono importanti perché dai risultati raggiunti dipenderà il sospirato ingresso alla Columbia.»

Robbie era tornato a casa il martedì mattina e, per restare con lui, nel pomeriggio la madre non era andata alla Beverley Home for Children. Comodamente sistemato nel mezzo del letto e rimpinzato di gelato e crème caramel, per una volta Robbie era parso felice e contento. Sorrideva e non aveva più quella sua aria corrucciata. Probabilmente doveva avere avuto cognizione d'essere stato salvato da un miracolo.

Quello stesso martedì pomeriggio, Arthur aveva sostenuto l'esame di storia. Lo aveva superato, naturalmente, ma lui mirava a un ottantacinque, se non anche di più.

La mattina dopo, incontrandola nel corridoio, aveva notato che Maggie era tutta raggiante: e infatti gli aveva chiesto se la sera dopo, giovedì, lui fosse libero. Certo che lo era! Doveva sì ripassarsi il programma di letteratura inglese, perché il venerdì mattina aveva l'esame, ma in qualche modo

avrebbe fatto. Del resto, quale migliore ispirazione di Maggie?

Così, il giovedì sera si ritrovarono in casa di lei. Soli, perché la madre quella sera aveva il bridge e non sarebbe tornata prima dell'una, spiegò Maggie in risposta alla sua domanda.

«Ho cucinato io,» disse poi, tirando fuori dal forno un vassoio con carne d'agnello alla griglia. «Non credo che vincerò mai nessun 'Cucchiaio d'argento'.»

Tipico di lei! Andava in cerca di complimenti. In certe situazioni, si rivelava davvero timida. Lui era al settimo cielo: solo con lei nella cucina, con tutta la casa a disposizione! Quella mattina aveva fatto l'esame di biologia (anche Maggie l'aveva fatto) col pensiero fisso alla sera, a quando sarebbe andato da lei, e dalla penna gli era fluito un fiume di nomi di specie e generi, senza il minimo sforzo, e aveva tracciato un magnifico schema.

Mentre mangiavano, raccontò a Maggie della domenica mattina, del ritorno dei genitori dall'ospedale dopo la crisi di Robbie e dell'annuncio del padre di aver ritrovato Dio perché le sue preghiere erano state esaudite.

«È chiaro che dev'esserne convinto. Immagino che per loro sia stato un vero miracolo.»

Che cos'era quello, un commento gentile? Eppure aveva l'impressione di essere stato chiaro. «Sì, ma... non crederai che Cristo in persona ascolti le preghiere di qualcuno, per caso? È quanto sostiene mio padre.»

Maggie esitò, quindi sorrise. «No, non lo credo... Ma penso che la fede sia pur sempre un fatto personale.»

«Sì. E vorrei che mio padre se la tenesse per sé. Ora vuole trascinarmi in chiesa. Spero che non sia ogni domenica, altrimenti m'arrabbio.»

Mangiavano in cucina, su un comune tavolo di legno di pino.

«Questo,» disse Maggie, «mi fa ricordare mio padre. All'incirca due anni fa, aveva un problema: era convinto di bere talvolta troppo, nonostante che mia madre non dicesse niente. E così un amico gli diede della roba da leggere, degli opuscoli religiosi. Sui mali del bere. Poi successe...» e Maggie si mise a ridere, «che cominciarono a venire studenti che cercavano di venderci abbonamenti a riviste religiose e, per posta, iniziò ad arrivare tanto di quel materiale che la casa ne fu invasa. Come se avessimo messo un annuncio sul giornale. Mia madre era disperata. Allora mio padre disse: 'Se non sono capace di affrontare il mio problema senza questa gente, allora vuol dire che non valgo niente.' Prese una decisione e la mantenne. Non più di due bicchieri al giorno, e mai nei giorni in cui volava.»

Maggie mise su una cassetta: *Duke Ellington at Fargo, 1940.* C'era

Mood Indigo, che lui conosceva benissimo, ma lì in casa di lei era tutt'altra cosa. Avrebbero mai avuto una casa come quella, loro due insieme?

«Perché hai annullato l'appuntamento di ieri?»

«Oh...» Sembrava imbarazzata. «Non lo so davvero. Forse avevo paura.»

«Di me?»

«Sì. Forse.»

Lui non seppe che cosa aggiungere, perché le frasi che gli vennero in mente o erano sciocche o troppo serie. «Che sciocchezza.»

Poco più tardi, Arthur disse: «Perché non torniamo in camera tua... come l'altra volta?»

Lei si mise a ridere. «Pensi solo a quello?»

«No. Ne ho forse parlato finora? Ma, visto che lo chiedi, sì.»

«E se mia madre torna prima del previsto?»

«O tuo padre!» L'evenienza, catastrofica, lo fece ridere. «Ma... allora quando?»

«Non lo so. Devo pensarci. Magari vuoi mollarmi.»

«Non ancora.»

Quella sera, anzi quella notte, si fece a piedi il miglio di strada al ritorno, come s'era fatto quello all'andata. Nel corso della serata, Maggie aveva detto che quando aveva dodici anni pensava di fare la dottoressa o l'infermiera. Aveva un fratello piccolo che era morto appunto a quell'epoca. Poi aveva parlato di marionette. Quella di legno che aveva sul suo letto, ricordava lui, era alta circa mezzo metro, e indossava un'uniforme da pompiere: l'aveva fabbricata lei a quindici anni, aveva affermato. Ne teneva altre in soffitta. Aveva scritto anche dei drammi per loro.

«Durò un anno. M'entusiasmo sempre per certe cose, poi le abbandono di colpo,» aveva detto. «Tu sei fortunato: sei sempre così sicuro di ciò che vuoi e che vuoi fare.»

S'era messo a correre per la East Forster, e questo aveva provocato un paio di cani che s'erano messi ad abbaiare nei cortili sul retro. Svoltò di corsa nella propria strada, la West Maple, poi rallentò e si mise al passo. Vide il fioco bagliore che indicava che la luce nel soggiorno di casa era accesa. Nella casa accanto, dietro le tende del soggiorno, la luce di Norma Keer era anch'essa accesa. Norma andava sempre a letto tardi, rimaneva a leggere o a guardare la televisione. Salì in punta di piedi i gradini e bussò alla porta. Due colpi leggeri.

«Chi è?» chiese Norma.

«Un ladro.»

Norma aprì e sfoggiò un gran sorriso. «Entra, Arthur. Cielo, hai un'aria! Dove sei stato?»

«Fuori. Un appuntamento.» Entrò nel soggiorno, dove la televisione era accesa, senza sonoro, e sul divano sotto una lampada a stelo giaceva un libro aperto.

«Novità? Bevi qualcosa?» Norma era senza scarpe, come al solito.

«Hmm, magari. Un gin and tonic?»

«Certo. Vieni.»

Andarono in cucina, sul retro della casa, e lui rimescé del gin and tonic per Norma e ne preparò uno per sé. Norma lo guardava: sembrava contenta di avere compagnia. Si passò le dita tra i sottili capelli d'una specie di colore arancione, corti, che le s'irraggiavano dal capo come aculei creando, con una certa luce, un vago alone, come se fossero solo un'idea di chioma anziché capelli veri. Aveva una triste figura sgraziata, era forse la donna meno attraente che lui avesse mai vista, e tuttavia gli piaceva stare con lei, rispondere alle sue domande sugli studi e sui familiari. I piatti della cena erano ancora nel lavello, sporchi.

«Sono contenta che Robbie sia di nuovo a casa,» disse Norma. «Farà la vita del pascià, immagino, dopo l'ardua prova.»

«Be', sì.» Arthur si sistemò in una poltrona. Ho conosciuto una ragazza meravigliosa, aveva voglia di dire. Norma avrebbe ascoltato con interesse tutto quello che lui avesse avuto voglia di raccontarle di Maggie, tranne naturalmente, che erano stati una volta a letto insieme. «E papà ha ritrovato Dio. Te l'ha detto?»

«Co-osa? Be', m'ha accennato qualcosa. Poi ho dimenticato. Che cosa dice?»

«Be', è contento che Robbie se la sia cavata, ma è anche convinto che siano state le sue preghiere. È rinato.»

«Vuoi dire che Richard dice d'essere rinato? Be', la città ne è piena. Sono innocui. Di regola, è gente molto onesta. Ah!» Norma scoppiò in una di quelle sue risate intempestive.

«E così,» continuò solennemente lui, «nel regno dietro la porta accanto vige una nuova legge. Ogni domenica in chiesa e una preghiera a tavola, la sera. Dobbiamo ringraziare il Signore per il pane che ci offre.» Sorrise, pensando che il pane significava anche soldi.

Con un fruscio, Norma tirò su i piedi sul divano. «Tua madre che cosa dice?»

«Si rassegna, per quieto vivere.» Ma si sarebbe ribellata all'idea della chiesa ogni domenica se avesse avuto bisogno di tutto il suo tempo libero per il lavoro alla Home? E non serviva Dio anche con quello?

Norma bevve un piccolo sorso di gin and tonic. «E anche di te e di Robbie, Richard vuole fare dei rinati?»

«Sono sicuro che gli piacerebbe.»

«Di queste cose, dicono, bisogna fare l'esperienza personalmente. È insomma una specie di rivelazione... Be', in tutta sincerità, con quel che fanno oggi i ragazzi... Io credo che tuo padre dovrebbe essere contento di te, pensando a quello che si sente dire di certi giovani: macchine sfasciate a destra e a manca, droga e studi interrotti!»

La cosa non era una consolazione per lui. Anzi, avvertì un certo disagio e diede un'occhiata all'orologio.

«Per me no di certo, ma forse per te è tardi.»

«No. Ho l'esame di letteratura inglese domani, ma è nel pomeriggio, quindi se voglio posso dormire fino a tardi.»

Gli occhi sporgenti di Norma esplorarono accuratamente gli angoli della stanza, come in cerca di qualcosa. A lui ricordarono gli occhi dell'indovina che nelle vignette guarda nella sfera di cristallo. All'improvviso, gli venne un'idea sgradevole: e se in qualche modo il padre gli avesse impedito di andare alla Columbia? Era geloso di lui a causa di Maggie? Un pensiero sciocco, visto che non sapeva neppure se il padre, incontrandola, avrebbe riconosciuto Maggie. Ne conosceva la famiglia, però.

«Notizie di tua nonna?» chiese Norma.

«Sì. Verrà a trovarci quest'estate. Ne sono più che sicuro.» La nonna materna viveva a Kansas City, quella nel Missouri, dove dirigeva una scuola di ballo e gestiva un dancing.

«Mi fa piacere rivederla. E sono sicura che quando a settembre andrai via mi mancherai, Arthur.»

Mentre Norma parlava, la mente di lui era lontana. Se per qualche motivo, il padre si fosse tirato indietro, rifiutandosi di pagargli la retta alla Columbia, nonna Joan ci avrebbe certamente messo una buona parola, e probabilmente avrebbe persino contribuito alle spese, che per il primo anno s'aggiravano sui diecimilacinquecento dollari. Sarebbero stati di più, ma lui aveva una borsa di studio di millecinquecento dollari, ottenuta coi voti riportati in biologia. La nonna era molto diversa dal padre, e anche dalla madre, sua figlia. D'un tratto, si ricordò di una cosa alla quale pensava di rado: la famiglia della madre, i Waggoner, non aveva approvato il matri-

monio di lei col padre. I Waggoner possedevano un discreto patrimonio, e s'erano opposti a che lei si maritasse con un giovanotto senza soldi e dal futuro incerto. Eppure, gli aveva raccontato una volta la madre, dopo che si erano sposati, i suoi avevano finito con l'accettare Richard e persino con l'apprezzarlo e rispettarlo, e infatti l'atteggiamento della nonna ne era una prova.

«Sono stata a trovare Robbie, stasera,» disse Norma. «Gli ho portato un numero di *Mad*, e dev'esserne stato contento. Stava bene. Più contento del solito... Era a letto e parlava tanto che tua madre ha dovuto dirgli di tacere... Un altro goccio, Arthur?»

«No, grazie, Norma.» S'alzò. «Vado via.» Sorrise, salutò con la mano e uscì.

4

Arthur s'imbatté nel padre proprio nell'ingresso. In pigiama e accappatoio, stava uscendo dal soggiorno, dov'era accesa l'unica luce della casa, e lui fece un tale balzo all'indietro che per poco non sbatté contro la porta d'ingresso.

«Fai tardi, per essere la settimana degli esami,» disse il padre. S'era fermato, con le mani nelle tasche di quella specie di vestaglia, in modo da bloccargli quasi la strada.

Arthur accese la luce in cucina. «Spero che tu non sia rimasto in piedi apposta per aspettarmi.» Aprì il frigorifero. «Come se fossi una ragazzina.»

«Hai anche bevuto?»

Si sentiva abbastanza sobrio da sfoggiare disinvoltura. «Sì. Ho bevuto un gin and tonic con Norma, proprio poco fa.»

«E prima?»

«Due birre, credo. Una gran bisboccia...» Si riempì fino all'orlo un bicchiere di latte e prese a sorseggiarlo senza farne cadere una sola goccia.

«E vuoi andare alla Columbia.»

Che cosa aveva in mente ora? Che cosa voleva dire? Che non ne era degno, che se la spassava troppo, che era uno sciocco?

«Prima di andare da Norma, sarai uscito con la tua ultima ragazza, immagino, vero?»

«L'ultima? Da quando ho un harem?»

«È il momento buono per ubriacarsi,» disse il padre, scuotendo la grossa

testa. I capelli bruni e lisci stavano diventando grigi. Un ciuffo gli ricadeva sulla fronte aggrottata, cupa.

Lui aveva ancora davanti Maggie, bella e serena, e poteva affrontare il padre con grande calma.

«Non hai niente da dire?»

Rispose solo dopo qualche attimo: «No.»

Il padre calzava sandali da casa, a strisce di pelle incrociate, che tutti sapevano che lui detestava. Un regalo della moglie. Ora li portava perché gli ricordavano in qualche modo la Bibbia? Represse un sorriso, ma vide che quel primo accenno non era sfuggito al padre.

«Farai bene a cambiare vita, Arthur, altrimenti scordati il college.» Il padre scosse il capo quindi, avendo sparato il suo colpo, parve distendersi.

Bene! Dunque, siamo all'aperta ostilità! «Non vedo che cosa ho fatto per...»

«Nel tempo che butti via,» lo interruppe il padre, «potresti fare qualcosa di utile per te stesso. Studiare, per esempio, o lavorare in modo da guadagnarti un po' di soldi. Ecco che cosa penso.»

Che pensasse questo, lui lo sapeva benissimo.

«Ne parlerò con tua madre.»

Di che? Annuì, brusco ma educato, e aspettò che il padre passasse nel soggiorno per spegnere la luce. Poi il genitore scomparve nella camera da letto, sulla sinistra del corridoio. Dove forse la madre già dormiva.

La mattina dopo fu svegliato da un lieve colpo alla porta. La sera prima aveva lasciato un biglietto per terra davanti all'uscio della sua stanza: «Dormo fino alle dieci.» Quello era il caffè: glielo portava la madre.

E infatti entrò, silenziosa, e si richiuse subito dietro la porta. «Faccio restare Robbie a letto fino a che non viene il medico a visitarlo, alle dieci. Non voglio che gli torni la febbre.» Parlava a bassa voce. «Ho saputo che tu e tuo padre avete avuto una discussione.»

Arthur bevve un sorso di caffè. «Non è stata una vera e propria discussione. Lui ha detto che ero stato fuori fino a tardi. Era appena mezzanotte.»

«È ancora turbato, Arthur. Sai, per il fatto di Robbie.»

«Siediti, ma'.» Scostò la camicia dal piano della sedia.

La madre sedette. «Hai visto Maggie, ieri sera?»

«Sì. Ma non far più questo nome a papà, per piacere.»

«Perché?» La madre sorrise.

«Perché ho l'impressione che papà le sia contro. Anzi, è contro il fatto che, in questo periodo, io veda qualcuno, la sera.»

«Sciocchezze.» La madre sembrava già sul punto di alzarsi da quella sedia. «Ormai Richard ha una visione diversa del mondo. Non so quanto durerà. Forse non molto.»

Quel pomeriggio, l'esame di letteratura inglese durò due ore. Maggie affrontava lo stesso esame e lui guardò un paio di volte nella sua direzione, dall'altro lato della classe. Sedeva lontano da lui, sulla destra, quindi la vedeva di profilo, col capo chino, le labbra socchiuse. Lui scelse una poesia di quattro righe di Byron che doveva completare con gli ultimi due versi e, come «poesia a memoria», una di Robert Frost. Di James Fenimore Cooper, Washington Irving e Theodore Dreiser, uno scrittore che gli piaceva abbastanza, citò un titolo per ognuno di loro e completò il titolo «O...!» di Willa Cather. Poi un «saggio» di una pagina sull'influsso dei media sul linguaggio americano. In grammatica: una serie di interrogativi, dei quali bisognava scegliere quello giusto. Alla fine dell'esame, quando gli ultimi rimasti s'alzarono con le membra intorpidite, risollevati ma anche spaventati, si diresse verso dov'era seduta Maggie. Era già andata via, e non la vide né nel corridoio né nell'atrio, quando si precipitò giù per le scale.

Lo evitava? Probabile. Ma perché?

Se ne tornò a casa in bicicletta. Robbie s'aggirava per il giardino sul retro in pigiama e vestaglia, probabilmente contro il volere della madre. Bevve un bicchiere d'acqua, poi andò al telefono e compose il numero di Maggie. Lei abitava più vicino alla scuola di lui e in più aveva la macchina. Il telefono squillò sei o sette volte, alla fine Maggie rispose.

«Sono io,» disse lui. «Ti ho cercata poco fa.»

«Sono tornata di corsa a casa.»

Seguì un lungo silenzio. Lui non voleva parlare dell'esame. «Bene... Ti vedo domani sera?» Avevano appuntamento per il sabato sera.

«Non credo... dopotutto. Perché vado via domani mattina per il fine-settimana. Con i miei. Mi dispiace, Arthur.»

Era sconcertato quando riattaccò. Gli era sembrata distaccata, lontana. Aveva fatto qualcosa di male, la sera prima? Non ricordava né immaginava che cosa potesse aver fatto.

Decise di non telefonarle il sabato e neanche la domenica, nel caso non fosse andata via con i suoi, perché poteva sembrare che la controllasse. Se restava in città per il fine-settimana poteva benissimo chiamarlo lei.

Il sabato pomeriggio, Robbie s'alzò e si vestì, sempre di buonumore: era forse rinato anche lui? La madre lo faceva sedere al sole, avvolto in una coperta, ogni pomeriggio e i caldi raggi gli avevano arrossato le guance e

schiarito il ciuffo ribelle sulla fronte. Aveva saltato del tutto, cosa che non gli aveva certo tolto il sonno, gli esami finali.

«Perché sei così depresso?» chiese Robbie.

Arthur stava affilando una vanga. Il telefono aveva appena suonato, sua madre lo aveva chiamato, e non era Maggie ma una ragazza che lui conosceva, una certa Ruthie. Lo aveva invitato a un party quella sera, uno dei «grandi party» che per alcuni giorni avrebbero avuto luogo in tutta la città. La Main Street di Chalmerston era decorata con grandi striscioni bianchi e arancioni che dicevano: «Congratulazioni ai promossi!» Lui aveva ringraziato, dicendo a Ruthie che sarebbe andato. Ma non era poi sicuro se ci sarebbe andato davvero.

«Non sono depresso.»

«Sei seccato perché sto bene,» disse Robbie: una pura e semplice constatazione.

Lui si appoggiò al manico della vanga. «Che cosa? Sei impazzito, fratellino?» Per caso, si chiese poi, il padre aveva trasmesso a Robbie qualcuna di quelle sue grandi idee? Una specie di propaganda antiArthur? Si rimise ad armeggiare con la vanga. «Che ti ha detto papà?»

«Ha detto solo che Dio mi ha toccato.»

«Capisco. Be', tu non dimenticartelo. D'ora in poi, farai il bravo ragazzo.»

Alle dieci e mezzo, Arthur andò al party di Ruthie. Fu un piacere sottrarsi alla greve atmosfera che regnava in casa. Il chiasso della musica rock si sentiva già a mezzo isolato dalla casa di Ruthie. Abbandonate sull'erba, davanti alla porta d'ingresso, c'erano tre o quattro biciclette e sulla strada e sul vialetto d'accesso erano parcheggiate parecchie macchine. La porta era aperta e lui entrò.

Nel soggiorno c'erano coppie che ballavano. Alla prima occhiata riconobbe una quantità di facce: tutti della scuola, oltre ad alcuni tizi più vecchi che non conosceva, probabilmente studenti della Chalmerston University.

«Ciao, Arthur,» disse una certa Lucy, scalza, in blue-jeans e maglietta. «Solo? Dov'è Maggie?»

Rimase sorpreso che Lucy sapesse di Maggie, ma al tempo stesso anche compiaciuto. «È via. È...»

Roxanne s'avvicinò ballando, facendo schioccare le dita e contorcendosi tutta. «Ciao, Art!»

«Via per il fine-settimana!» gridò lui a Lucy, nel fracasso.

«Proprio così,» disse Roxanne, sempre ballando, e gli fece l'occhiolino.

«Te l'ha detto?» Non sapeva che Maggie e Roxanne fossero tanto amiche.

«Sì-ì,» rispose Roxanne, e con un movimento circolare dei suoi scuri e inquieti occhi guardò oltre lui, a Lucy, poi piroettando si precipitò nel vortice di ballerini.

«Prenditi una Coca-Cola o qualcos'altro, laggiù,» disse Lucy, allontanandosi.

Lui si sfilò la giacca e la buttò sul divano, dove c'erano già un mucchio di indumenti e altra roba. Non aveva voglia di ballare. Si guardò intorno in cerca di Gus, ma non lo vide. Su un altro sofà, c'erano due che si sbaciucchiavano. Senza Maggie, pensò lui, è una noia tremenda. Sembra d'essere a scuola, se non fosse per la musica a tutto volume e le urla delle ragazze e le sghignazzate dei ragazzi. Si diresse verso la cucina, che si trovava sul retro della casa.

Un tipo grande e grosso, con un maglione bianco, stava cercando di convincere una ragazza - Sandra Boone, una mezza cretina del suo stesso corso di letteratura inglese - ad andare via con lui, probabilmente nella sua camera alla Chalmerston University.

«... non c'è proprio nessuno in questo momento. Quello che divide la camera con me è via e non tornerà prima delle quattro. Lo so, lo conosco.»

Sandra rideva scioccamente, gli tirava la manica del maglione e, a quanto pareva, non riusciva a decidersi.

Cafone, pensò lui: quel tipo grande e grosso mostrava circa ventun anni e non s'era preso neppure la briga di farsi la barba, probabilmente perché convinto che con quei peli in faccia sarebbe sembrato più vecchio. E più maschio.

Non passò molto tempo che si ritrovò a ballare, perché la musica era buona e qualcuno aveva detto: «Non balli stasera?», e lui non voleva fare la figura della persona acida. Come suo padre.

Poi si ritrovò di nuovo in bicicletta. Pedalava diretto a casa, dopo essersela squagliata quando in cucina quelli avevano attaccato a mangiare sul serio. Ruthie aveva messo sul fuoco due pentoloni di würstel.

Si meravigliò che fossero già le due e ancor più che la luce nel soggiorno di Norma fosse tuttora accesa dietro le tende tirate. Ma non se la sentì di bussare da lei. Avrebbe preferito andare fino a casa di Maggie, per vederla spenta e silenziosa, e tuttavia sempre casa di lei, cosa di lei. Ma non ci andò.

5

Il lunedì, e per tutta la settimana, non ci fu scuola. I risultati degli scrutini sarebbero apparsi il venerdì e la cerimonia della consegna dei diplomi, che lui contava di risparmiarsi, avrebbe avuto luogo il lunedì successivo.

La domenica naturalmente si dovette andare in chiesa. Questa volta con Robbie anche se, secondo Arthur, il fratello era da lasciare senz'altro alla scuola di dottrina. In passato, quando i suoi genitori andavano in chiesa - neppure un paio di volte al mese, tra l'altro - parcheggiavano Robbie alla scuola di dottrina, in un locale non lontano dal tempio. Lui, invece, già a dieci anni se l'era scansata quella scuola, e i suoi non avevano fatto storie. Arthur pensò che il padre voleva portarsi Robbie in chiesa certamente per annunciare a tutti: «Eccolo mio figlio, sano e salvo!» Durante tutto il sermone del reverendo Cole, che poteva durare anche più di mezz'ora, Robbie non fece che agitarsi sulla panca, interrogando con lo sguardo la madre per sapere quanto tempo sarebbe durata quella solfa. Poi prese a giocherellare coi libri dei salmi sul ripiano posteriore del banco davanti a lui, finché non ne fece cadere uno, con grande rumore, proprio durante una pausa del sermone: uno schianto tale che sembrò che uno dei fedeli fosse addirittura scoppiato per l'insofferenza alla predica. Arthur represse a stento una risata mentre tutte le teste si voltavano.

Poi, dopo la chiesa, la madre si diede da fare in cucina con più solerzia del solito per preparare il pranzo domenicale, sempre più elaborato di quelli dei giorni feriali. Il padre, ancora sotto l'influenza della magica atmosfera della chiesa, se ne andò nel soggiorno con un rivista su carta patinata che si chiamava *Plain Truth* e si mise a sfogliarla, in cerca, temé Arthur, di qualcosa da leggere ad alta voce: la testata «Pura Verità» poteva già considerarsi indicativa. Lui si trovava in cucina, stava apparecchiando la tavola e sgrollando la lattuga per lasciare libero il lavello alla madre. Loro non avevano la lavastoviglie come i Brewster. Li immaginava ora, in quel momento, Maggie e i suoi, seduti tranquillamente a tavola in un grazioso ristorante d'albergo dopo una mattinata passata sul campo di tennis o in piscina.

«Sentite questa,» esclamò Richard appoggiandosi alla credenza, in un cassetto della quale Arthur, proprio in quel momento, doveva prendere dei tovaglioli di carta.

Quando però gli fece segno con un dito il padre si scostò, continuando a

dire: «È una citazione da Isaia. 'La terra sarà piena della consapevolezza del Signore come il mare è traboccante di acque.' Un pensiero semplice ma profondo. Proprio felice.»

Poi lanciò un'occhiata alla moglie che, in quel momento, stava tirando fuori dal forno il pollo. Lo aveva parzialmente cotto prima di andare in chiesa. Con evidente soddisfazione, il padre guardò la teglia con l'arrosto, guarnita tutt'intorno di patate ben rosolate e cipolle.

«Arthur, per favore, va' a chiamare Robbie.»

Lui attraversò lo studio del padre. In giardino, il fratello correva battendosi i fianchi con un lungo ramo, come se fosse a cavallo. «Ehi, Robbie! A tavola!»

Il fratello si arrestò di colpo, piantando i tacchi a terra, e buttò via il frustino. Aveva messo le scarpe di tela, ma indossava ancora il vestito della domenica.

Quando Arthur tornò in cucina, il padre stava andando a tavola con la rivista in mano. Si fermò all'improvviso: aveva trovato un altro brano. «Questo è interessante. Sta parlando di quando tornerà Cristo. Dice: 'Pensate: quale sarà uno dei maggiori problemi che l'umanità dovrà affrontare in questo millennio? Probabilmente la tendenza a ingrassare! Ci sarà talmente tanta abbondanza di cibo e di bevande che non saranno pochi quelli che ingrasseranno troppo. E si badi che naturalmente secondo una legge igienica la voracità è dannosa.' Bella cosa da leggere proprio mentre stiamo per metterci a tavola, vero?» Guardò raggiante la moglie.

Sedettero sulle panche e sulle sedie e chinarono il capo per la preghiera.

«Padre nostro, Ti ringraziamo per il pane e la carne. Dio benedici tutti coloro che agiscono nel Tuo nome. Ti ringraziamo per quest'altro giorno di Tue premure nei nostri confronti. Amen.»

«Amen,» mormorò Lois. Poi, quando le porzioni furono distribuite, aggiunse: «Robbie, non dovresti strapazzarti e correre tanto: neppure un paio di giorni fa eri ancora a letto. Vedessi che faccia hai.»

Robbie aveva la faccia ben rosea e le labbra già unte del grasso del pollo. La sua bocca era talmente piena che non poté neppure rispondere.

Richard aveva poggiato il numero di *Plain Truth* sulla panca accanto ad Arthur e ora era intento a mangiare. A un certo punto sollevò il capo e, rivolto a Lois, disse: «Nessun commento da parte tua sulla nostra voracità?»

Che cos'era, una battuta?, si chiese Arthur. Tranne il padre, in famiglia nessuno tendeva al grasso.

«Quando in quella rivista dicono: 'Cristo ritornerà', intendono Cristo in

persona o qualcuno che gli somiglia?» chiese Lois. «Io lo trovo abbastanza vago, come trovo vaghe frasi del tipo: 'Abbondanza di cibo.' Abbondanza dove, in tutto il mondo?»

Ad Arthur venne voglia di ridere: tutto era così ridicolo. Già, che cosa significava? Che Cristo, o chissà chi, avrebbe fatto cadere sacchi di grano e riso in pieno deserto africano, o là dove milioni di persone morivano di fame? Il padre gli aveva detto di dare un'occhiata a *Plain Truth* e lui gliel'aveva data, trovando quegli articoli così ingenui da concludere che potevano averli scritti benissimo dei ragazzi anche più giovani di Robbie.

Intanto il padre era grandemente impegnato a trangugiare del cibo.

«Insomma, voglio dire che non risulta affatto simbolico,» continuò Lois. «Ho letto quell'articolo sul pericolo del troppo cibo e sulla necessità da parte degli esperti d'informare la gente di quanto faccia male il cibo abbondante. Be'...» Si mise a ridere, poi proseguì: «... ormai certa gente crede solo agli esperti! E come fa Cristo ad arrivare a quelli che non sono cristiani?»

Arthur non avrebbe saputo dirlo meglio. Lanciò un'occhiata a Robbie, che ascoltava con grande attenzione.

«Oh, è soprattutto simbolico,» disse Richard alla fine. «E tuttavia... con il giusto atteggiamento e la fiducia in un Dio superiore, i frutti della vita non mancheranno, su questo non ci sono dubbi. Il punto è che in generale la gente non offre alcuna possibilità alle leggi di Dio. Persino molti di quelli che erano in chiesa oggi.» Guardò Arthur, poi di nuovo Lois. «Molti confidano esclusivamente nelle cose materiali - i soldi, per esempio - per ottenere benefici materiali.»

Come lui, del resto, pensò Arthur. Forse che quel pollo era caduto dal cielo dritto sulla tavola?

«Che cosa conti di fare la prossima settimana, Arthur?» chiese il padre al dessert.

Lui aveva pensato di portare alcuni dei suoi testi a un negozio di libri di seconda mano e di venderli, di recarsi alla biblioteca a ritirare dei volumi da leggere per proprio piacere e, anche, di andare ai campi di tennis di Grove Park, nel centro di Chalmerston, magari con Maggie, per un paio d'ore di palleggio.

«A proposito di quel lavoro stagionale, hai trovato qualcosa?» chiese nuovamente il padre.

«Non ancora.»

«Richard,» intervenne Lois, «Arthur ha appena finito gli esami. Gli han-

no preso tutta la settimana.»

«E ha tutta una settimana libera davanti. E, se per questo, anche tutta l'estate,» ribatté Richard.

E un bel po' di quelli che lui conosceva, l'estate l'avrebbero passata in vacanza con i genitori o da soli. Per esempio, Burt Siegel e Harry Lambert se ne andavano insieme in Europa.

«C'è Mrs DeWitt, lì a Northside,» disse Richard, rivolto al figlio, «che ha sempre bisogno di qualcuno per il giardino.»

Mrs DeWitt era una vedova che, per quel che ne sapeva lui, non faceva altro che raccogliere gatti randagi e preparare di quando in quando torte per la chiesa o la Croce Rossa. «D'accordo,» disse, calmo e seccato, «chiederò alla DeWitt.»

E così dopo pranzo le telefonò per chiederle se avesse del lavoro per lui, nel suo giardino.

«Be', c'è sempre qualcosa da fare,» rispose Mrs DeWitt, e prese poi a divagare. Quando sarebbe andato? Era una bella giornata, vero? E quando prendeva lui, perché lei non era disposta a pagare più di due dollari l'ora, anche se certi giovanotti ormai ne chiedevano anche di più.

Persino la voce gli era antipatica e per non continuare a sentirla accettò il lavoro, con amaro entusiasmo: «Due dollari vanno benissimo, Mrs DeWitt. Oggi? Rimangono ancora minimo quattro ore di luce.»

Le quattro ore fecero esitare la vecchia: ne propose tre.

Montò in bicicletta e partì. Mrs DeWitt abitava a Northside, oltre gli edifici dell'università. Lì, le case erano più modeste di quelle della strada nella quale abitava lui. Nella veranda antistante alla costruzione, vide due dei gatti di Mrs DeWitt, la quale offriva una tale vista spiacevole che quando gli aprì la porta lui evitò, letteralmente, di guardarla più del necessario: il che dovette dargli una certa aria evasiva. Ma era inevitabile. Aveva delle pianelle ai piedi e non portava calze; e il vestito blu, che le cascava da ogni parte, era sudicio e macchiato. Qualche attimo dopo gli mostrò il giardino sul retro: sembrava una discarica.

«Oh, devi solo ammucchiare un po' di questa roba da una parte,» disse Mrs DeWitt quando le chiese che cosa voleva che facesse, per esempio, dei resti del canile. Fu poi contento che se ne tornasse in casa e non fosse rimasta lì a guardare, anche se poi magari lo osservava ugualmente dalla finestra della cucina.

Come Mrs DeWitt aveva suggerito di fare, ammucchiò del legno e del metallo vecchio, compresa la lama di una vecchia falciatrice irrimediabil-

mente arrugginita, contro la staccionata, quindi fece la medesima cosa con alcuni mattoni che avevano l'aria di non servire a niente. Dopo un quarto d'ora di questa attività, tanto per cambiare si mise a frugare nel capanno degli attrezzi e trovò una falciatrice manuale coperta di polvere e ragnatele, un potatoio e una tosasiepi che avevano bisogno di essere puliti e oliati. L'erba andava falciata, ma non era molto alta, e questo significava che chiunque l'avesse tagliata l'ultima volta doveva aver portato una propria falciatrice, perché quella lì chiaramente non era stata usata da molti mesi. C'era anche una scopa e così spazzò. Saltarono fuori anche degli stracci, una lattina d'olio lubrificante e una cote. Lubrificò e affilò ciò che poté, poi prese le cesoie e affrontò i cespugli di rose. Incredibile, pensò, che un essere umano possa lasciar ridurre in tali condizioni dei cespugli di rose.

Quando guardò l'ora erano le sei passate. Aveva potato le siepi e s'accorse che ora offrivano un bello spettacolo; poi cominciò a mettere via gli attrezzi, sapendo che era un lavoro che prendeva sempre più tempo del previsto.

«Arthur?» chiamò Mrs DeWitt dal portico sul retro. «Entra a prendere una Coca.»

Andò in cucina e Mrs DeWitt gli aprì una bottiglia di Coca-Cola. Prima però lui volle bere, nel palmo della mano, dell'acqua dal rubinetto. Persino i bicchieri sullo scolatoio avevano l'aria vagamente sudicia.

«Il giardino sembra bellissimo ora, Arthur. Hai fatto proprio un bel lavoro,» disse Mrs DeWitt, sorridendo.

Nel portarsi la bottiglia di Coca-Cola alle labbra, Arthur quasi riuscì a sopportare la vista di lei: stava cercando dei biglietti da un dollaro in un borsellino di pelle. Poi si girò e gli chiese se sarebbe potuto tornare presto. Gli diede otto dollari.

«Grazie, Mrs DeWitt,» disse lui e promise di telefonarle il martedì, cioè quando avrebbe saputo come si metteva la settimana per lui. C'era odore di escrementi di gatto in quella cucina e non vedeva l'ora di andarsene.

Adesso, pensò, avrebbe potuto provare a chiamare Maggie.

La madre stava preparando la cena in cucina e la sua macchina per scrivere era sul tavolino del soggiorno, dove certamente doveva aver fatto del lavoro per la Beverley Home.

«Hai una striscia di unto sulla fronte,» disse la madre. «È stato un lavoro duro? Hai l'aria di averci dato dentro.»

Lui rise. «C'era un disordine davvero pazzesco. Ha telefonato qualcu-

no?»

«No.»

Fece una rapida doccia, quindi andò nel soggiorno e chiamò Maggie. Rispose la madre, lui disse chi era e chiese di Maggie.

«È via fino a domani sera.»

«Oh... Credevo che fosse via con lei e...»

«Ha detto così?» Betty Brewster scoppiò a ridere. «No, è andata con Gloria Farber. Sono andate a trovare la zia di Gloria a Indianapolis. Le dico che richiamerai domani sera?»

«Sì. Sì, grazie.» Riattaccò, perplesso. La zia di Gloria Farber. Bella maniera noiosa di passare il fine-settimana. Ma perché mai gli aveva poi detto che andava via con i suoi? Aveva mentito a lui e ai genitori ed era partita con qualcun altro?

A cena, il padre gli chiese com'era andato il lavoro nel pomeriggio e quanto aveva guadagnato.

«Due dollari l'ora. Gus Warylsky mi sembra che ne prenda quattro.»

«Mettili da parte per il college,» disse il padre.

«Io in quale college andrò?» chiese Robbie, accigliato.

«Vediamo prima i voti che avrai,» disse Lois, in tono garbato. «Che cosa vuoi fare, Robbie?»

Robbie rifletté, dimenandosi tutto.

«Vuoi sempre fare il pompiere?» chiese Richard.

«No. Forse farò... il neurochirurgo.»

«Il neurochirurgo?» scoppiò a ridere Arthur. «Da dove ti viene un'idea del genere?»

«L'ho letto,» rispose Robbie, e tornò ad accigliarsi nel suo solito stile aggressivo e nel contempo sulla difensiva, mentre guardava il fratello.

Arthur volle mostrarsi gentile. «Be', un giorno puoi benissimo diventarlo,» disse, e fu contento dello sguardo d'approvazione che gli lanciò la madre. Poi il telefono squillò e lui fu sicuro che fosse Maggie: Maggie tornata all'improvviso, che voleva parlargli. Andò Richard a rispondere e lui, con lo strofinaccio per i piatti in mano, rimase teso in ascolto.

«Sì... Bene, magnifico. Sono contento di sentirlo... Sì, lo è, quando ne ha voglia,» stava dicendo il padre, reprimendo un sorriso. «Qui in casa, purtroppo è tutt'altra cosa. Ah ah!»

Era la vecchia Vera DeWitt, concluse Arthur, che stava tessendo le sue lodi perché si recasse ancora da lei a lavorare come uno schiavo.

Il padre tornò in cucina sorridendo. «Era Mrs DeWitt. Ha detto che hai

fatto miracoli nel suo giardino, Arthur.»

Il pomeriggio del giorno dopo, Arthur prese la bicicletta e andò fino al bosco di Westside. La madre era andata via a mezzogiorno e mezzo senza far colazione e Robbie se ne stava pigramente seduto per terra in camera sua in mezzo a vecchi numeri della rivista *Mad* e a opuscoli religiosi passatigli dal padre. Uno di questi, intitolato *The Waylighter* era arrivato il sabato precedente: nonostante il titolo che evocava una fiaccola che guidava il cammino, si trattava di una squallida pubblicazione in bianco e nero alla quale lui ormai s'era convinto che la famiglia doveva essere abbonata, al pari di molte altre.

Appoggiò la bicicletta al tronco d'un albero e proseguì a piedi. Teneva gli occhi fissi a terra. La domenica, da Mrs DeWitt, aveva trovato un echino fossilizzato della grandezza d'una palla da golf e se l'era messo in tasca. Ne aveva altri cinque o sei allineati dietro la macchina per scrivere, sul tavolo in camera sua. In un'età inferiore a quella attuale di Robbie, aveva trovato due ammoniti di cui andava molto fiero.

Si chiese che cosa avrebbe fatto esattamente di lì a un anno. Anzi, di lì a sei mesi. Forse si sarebbe trovato a passeggiare per Manhattan? E Maggie, gli avrebbe voluto ancora bene? Per meglio dire, si sarebbe ancora ricordata di lui? A questo poteva rispondere con un no o un sì, e nient'altro. Avevano entrambi ancora quattro anni di studi davanti, se avessero finito il college. Per lui, poi, altri due anni ancora, se voleva raggiungere la meta che si era prefisso! Una ragazza con la testa sulle spalle avrebbe aspettato tanto?

Erano le quattro passate quando fece ritorno a casa. Voleva esaminare al microscopio un insetto disseccato e un paio di funghi. Robbie intanto aveva messo su una cassetta di *Pierino e il lupo*, così lui chiuse la porta, poggiò su un angolo del tavolo quello che aveva trovato nel bosco e tirò fuori un libro di Jacques Monod che aveva preso in prestito alla biblioteca. Gli piaceva il modo di scrivere di Monod, quella sua combinazione di scienza e filosofia, anche se non capiva proprio tutto. Il concetto del nulla come un qualcosa, un'entità, era interessante anche se poi era impossibile provare l'esistenza del nulla se non in via meramente teorica.

Il telefono squillò. Andò a rispondere.

«Ciao, Arthur.» Era la voce di Maggie, con un sorriso dentro.

«Sei tornata?»

«Oggi pomeriggio. Mamma mi ha detto che hai telefonato.»

«Hai trascorso un bel fine-settimana?»

«Sì-ì.» Una specie di balbettio che, come capitava spesso, dava una strana impressione di timidezza.

«Bene... Quando posso vederti?»

«Stasera? Alle sette?»

Alle sei e mezzo, Arthur s'era fatto la doccia, pulito le unghie con cura, passato maldestramente il rasoio sulle guance, quasi scorticandosele e aveva indossato un paio di pantaloni di popeline bianchi.

«Maggie di nuovo?» disse la madre quando lui entrò nella cucina.

Il padre leggeva il giornale nel soggiorno. «Non dire a papà che ho un appuntamento con Maggie, per piacere,» bisbigliò seccato.

«Non ha niente contro di lei! Invitala a cena uno di questi giorni.»

Montò in bicicletta.

Maggie era più carina che mai in camicetta bianca e rosa e pantaloni blu con la piega. Lui trovava repellenti le grassone in jeans malandati. Maggie no, sembrava una modella. Gli offrì un rum-Coca.

«Mio padre è a casa oggi,» disse Maggie. «Probabilmente non lo vedrai perché dorme fino all'ora di cena.»

Erano appena ritornati nel soggiorno, quando Arthur vide un uomo in vestaglia e pantofole scendere la scala.

«Oh, scusami, Mag,» disse, fermandosi sull'ultimo gradino. «Sera,» aggiunse, rivolto ad Arthur. «Cercavo il giornale della domenica. È da queste parti?» Era alto, con spalle larghe e capelli biondastri, scarmigliati in quel momento, come se si fosse appena alzato.

«In cucina. Vado a prenderlo... Papà, ti presento Arthur Alderman. Mio padre.»

«Piacere.»

«Salve, Arthur,» disse il padre, molto garbato ma con l'aria di quello che sta dormendo in piedi.

Maggie tornò con la voluminosa edizione domenicale dell'*Herald.*

«Divertitevi. Io mi riaddormenterò leggendo questo.» Poi salutò con un gesto della mano e s'avviò di nuovo su per la scala.

«Fa sempre così quando è a casa,» disse Maggie.

Arthur annuì. Mr Brewster gli era sembrato un uomo meno severo di quanto aveva temuto.

Un'ora dopo, quando furono all'Hamburger Harry's, le chiese: «Perché hai detto che passavi il fine-settimana coi tuoi?»

«Oh... Non lo so. Forse per fare la misteriosa. Non abbiamo fatto niente

d'interessante. Volevo solo starmene via un paio di giorni dopo gli esami.»

«Tre sere in casa della zia di una tale?»

«Una zia che ha la piscina... Abbiamo passeggiato... e parlato.

Con una ragazza, figurati!, pensò lui. «Perché non possiamo fare la stessa cosa noi due? Un fine-settimana? Al Log Cabins Motel a Westside? C'è un bel bosco per passeggiare.»

Lei rise. «Non credo che i miei approverebbero.»

A questo punto, non seppe cos'altro aggiungere. Ciò che importava, però, era che Maggie fosse di buonumore. Ma lo era?

«Tra un mese saprò del Radcliffe,» annunciò Maggie. «Dipende dal corso di matematica che comincerò questa settimana. Alla fine ci sarà l'esame... naturalmente.»

Lui ebbe un tuffo al cuore, come se fosse la prima volta che sentiva parlare del Radcliffe. Se si fosse recata lì, non la si sarebbe vista spesso a Chalmerston... Un quattro volte l'anno, al massimo. Né lui si sarebbe potuto permettere di andarci molte volte, a trovarla.

«Non sembri molto contento,» disse Maggie. Poi rise: una risatina stridula, non da lei. «Mio padre ha appena fatto una donazione di mille dollari al Radcliffe... come ex allievo di Harvard. Ma ha anche accennato al fatto che sua figlia conta di andare al Radcliffe. Non è vergognoso? Una bustarella, più o meno.»

«No. L'ho già sentito altre volte.» Ma era amareggiato, perché suo padre certamente non avrebbe donato mille dollari alla Columbia. «Sai che cosa mi piacerebbe?» aggiunse quando arrivò, a tempo di record, la birra che aveva ordinato. «Avere un appartamento lì all'università fin da ora, così potrei invitarti e...»

«Tu pensi sempre alla stessa cosa!» Maggie era rossa in viso.

«Non è vero! Stavo per aggiungere che ce ne saremmo stati seduti sul divano a guardare la televisione... come certamente staranno facendo in questo momento centinaia di studenti, lì a Northside.» Non aveva pensato esattamente di andare a letto con lei, ma di colpo gli venne l'ispirazione di dire: «A proposito, posso prendere precauzioni... la prossima volta.» Se l'era preparata con cura quella frase, convinto che fosse più gentile che dire brutalmente a Maggie di prendere la pillola. Pensava ai profilattici e ne aveva comprati alcuni.

Maggie abbassò gli occhi e si mise a guardare il tavolo.

«Ho detto qualcosa che non va? In tal caso, mi dispiace.»

Il juke-box ora stava suonando: impossibile che qualcuno potesse aver

sentito.

«No, ma... ora non voglio parlare di queste cose.»

Cambia argomento, si disse lui. Pensò a Mrs DeWitt e rise. «Ti dico come ho passato il pomeriggio della domenica? Oh, il sabato sera, poi, c'è stato uno schifo di party. Non proprio vomitevole, ma noioso. Senza di te. Alcuni mi hanno chiesto perché non eri con me, per la verità.»

«Quale party?»

«Da Ruthie. La solita infornata, Roxanne... Non sono rimasto molto. Non so neppure perché ci sia andato.»

Lei non disse niente. Poi volle andar via.

Uscì in fretta e, non appena fuori, con sua sorpresa, gli prese la mano e gli sorrise, e lui si sentì risollevato. Aveva temuto che si fosse seccata per quello che aveva detto a proposito delle precauzioni, ma al riguardo gli pareva giusto essere chiari: lui aveva letto un sacco di libri sull'argomento. In ogni modo, Maggie non ce l'aveva con lui, altrimenti non gli avrebbe preso la mano e non gli si sarebbe messa al fianco, camminando con aria spensierata e guardando le falene che vorticavano intorno ai lampioni. Quest'ottimismo gli durò per tutto il resto della serata, che fu brevissima perché Maggie disse di aver sonno.

L'accompagnò fino alla porta di casa e, di colpo, si ritrovarono abbracciati sotto la tettoietta. Si baciarono. Poi quando lui scese i gradini si sentì le gambe molli e per poco non cadde.

«Arthur!» bisbigliò Maggie. «Ci vediamo domani?»

«Certo. A che ora?»

«Telefonami domattina dopo le dieci.»

6

La mattina dopo, Arthur andò a far la spesa al supermercato. La madre stava sgombrando il comò e l'armadio a muro nella camera degli ospiti. L'arrivo della nonna, non era previsto prima della fine di giugno, ma a lei piaceva cominciare le cose con anticipo, interromperle e poi finirle all'ultimo momento.

Durante il fine-settimana, il supermercato di Chalmerston rimaneva aperto notte e giorno e a lui piacevano tutta quell'animazione e quelle luci. A un tratto, si trovò di fronte Gloria Farber, che spingeva il carrello nella direzione opposta alla sua.

«Ciao, Arthur! Come stai?» Lo scrutò attentamente, con un sorriso che a

lui parve freddo, se non addirittura ostile.

«Bene, grazie.» Stava per dirle: «Spero che ti sia divertita questo fine-settimana», ma Gloria aveva già tirato oltre. Lui l'aveva sempre considerata un tipo un po' altezzoso.

Tornò a casa con i pacchetti stipati nel cestino sul davanti della bicicletta e nelle borse ai lati della ruota posteriore.

La madre lo raggiunse in cucina per dirgli che aveva telefonato la vedova DeWitt chiedendo se lui poteva andare nel pomeriggio verso le tre, per un'oretta di lavoro. «Le ho detto che forse avresti potuto e che, se non ti avesse sentito prima, saresti stato lì per quell'ora.»

«Posso, certo. Ma nel pomeriggio contavo di andare a cercare lavoro,» rispose lui. Sapeva che la madre stava pensando a Richard, a come questi trovava virtuoso che lui lavorasse per una paga misera facendo cose avvilenti. Scosse il capo. «Ci vado. Almeno è un lavoro sicuro. Quello che cerco non lo è.»

La madre abbassò la voce: «A tuo padre farà piacere se ci vai ancora una volta.»

Annuì e stava per uscire dalla cucina quando notò sulla panca accostata al tavolo una copia di *Plain Truth,* con la copertina patinata e una Bibbia rilegata in plastica nera imitazione pelle. Il padre aveva fatto altre citazioni a tavola quella mattina, durante la prima colazione? A quell'ora, lui ancora non s'era alzato. Sapeva che in camera dei genitori c'era ancora altro materiale del genere. Il padre aveva provato anche a mettergliela in mano, qualcuna di quelle riviste: come quei tipi che bussano alla porta, ti consegnano quelle pubblicazioni, agli inizi gratis, e poi s'aspettano che t'abboni. La madre, infatti, gli aveva confessato che avevano davvero bussato alla loro porta, e Maggie gli aveva detto che erano stati anche da lei. Sapeva che a Robbie, quella roba piaceva: a lui che, in verità, aveva smesso solo da poco di aver paura del buio e di dormire con la luce accesa, dopo aver creduto fino a dodici anni ai fantasmi. Guardò l'ora: non erano ancora le dieci; poi notò che la madre stava osservandolo dalla soglia della cucina.

Stizzito da quei pensieri, provò una rabbia improvvisa e, in tono tuttavia calmo, disse: «Vorrei che almeno la cucina, papà non l'ingombrasse con questa roba. Ha già invaso il soggiorno.»

«Alludi alla Bibbia?» chiese la madre, e rise.

«All'altra roba... Queste pubblicazioni sono contro l'evoluzione, l'avrai notato, ma'. Anzi, non direi neppure che sono contro, visto che non s'abbassano a polemizzare.» Come poteva la madre non aver notato che il pa-

dre aveva deciso d'essere «contro l'evoluzione», visto che una sera a cena s'era parlato proprio di questo? Il padre era stato esasperatamente vago: non aveva proprio negato l'evidenza offerta dai fossili, ma s'era confusamente aggrappato al concetto che Dio aveva creato Adamo ed Eva all'improvviso, un bel giorno di seimila anni fa, perché così scriveva la Bibbia. E quella sera, dopo ripetuti segni da parte della madre, lui aveva finito col tacere.

«Non darti tanta pena per queste cose, Arthur: a tuo padre passerà. Bisogna mantenere la calma e comportarsi da adulti, non trovi?»

Lui era convinto che la madre si bevesse tutto quello che il marito le diceva: e questo sempre per il quieto vivere, per «venire a un compromesso», come aveva detto lei una volta. Ma per lui non potevano esserci compromessi né tantomeno concessioni su argomenti così ovvi come l'età di certe forme di vita.

Quella mattina sistemò il palo di sostegno della corda della biancheria nel giardino sul retro. Ma rabbia e disagio non lo abbandonarono, nonostante che la conversazione telefonica con Maggie, alle dieci e mezzo, fosse andata più che bene: era invitato a cena per quella sera, da lei. Ci sarebbe stato anche il padre. «Una cenetta in famiglia. Mio padre alle dieci deve partire per Indianapolis, quindi puoi venire alle sette e un quarto?»

Nel girare lateralmente il palo della corda stendibiancheria notò la base metallica il cui fondo ricordava l'organo sessuale femminile con la fessura centrale e i quattro supporti si aprivano come lembi di foglia. Perché mai gli veniva un'idea così sgradevole? Così esteticamente repellente? Aveva pensato subito a Roxanne. Be', sì, quella era il tipo da «aprirsi» e, a parte Gus, chi non era stato a letto con lei? Meglio per Gus, se non c'era stato. Se mai esisteva uno stupido «peccato», come certamente l'avrebbe chiamato suo padre, la sua breve «rotolata» con Roxanne, quei sette minuti, se non addirittura cinque, d'intimità con lei lo erano stati eccome, a Dio piacendo. Era successo un pomeriggio a casa di Roxanne, che aveva bevuto un gin and tonic e a lui, lo ricordava benissimo, la cosa era parsa molto minacciosa e insieme promettente e raffinata. Strinse i ganci con tutta la sua forza, raddrizzò il palo, versò sul terreno un secchio d'acqua e conficcò ben bene al suo posto la base circolare.

Dopo colazione indossò una camicia fresca di bucato, infilò pantaloni puliti, montò in bicicletta e andò in città, pedalando fino alla Main Street, dove c'erano numerosi negozietti. Smontò dalla bicicletta, l'appoggiò a un lampione in modo che fosse visibile dall'interno della merceria nella quale

entrò per chiedere del posto di cui parlava il cartello CERCASI AIUTO COMMESSO esposto in vetrina. Gli dissero che avevano già assunto un commesso, neppure un'ora prima. S'erano dimenticati di togliere l'avviso.

Anche un negozio che si chiamava semplicemente Shoe Repair, ma che le scarpe altresì le vendeva, esponeva un cartello in vetrina. Entrò. Il locale non era molto più grande del soggiorno di casa sua, con scarpe in offerta speciale su due tavoli, scatole bianche contro le pareti fino al soffitto, e sul retro, un banchetto per le riparazioni. Si rivolse al tipo calvo, in maniche di camicia e panciotto, dietro la cassa: lo ricordava vagamente perché lui e i suoi avevano comprato delle scarpe in quella bottega. Due minuti dopo, aveva un lavoro per il solo pomeriggio: tre dollari e cinquanta centesimi l'ora, con l'impegno da parte sua di lavorare almeno quattro ore al giorno per cinque giorni la settimana e, se voleva, la possibilità di lavorare anche l'intero sabato, sempre con la stessa paga.

«Ti ricordo da quando eri un ragazzino,» disse il tipo calvo. «Hai un fratello più piccolo, vero?»

«Sì, signore.»

«Hai finito il liceo?»

«Sì, questa estate. A settembre andrò al college.»

«Io mi chiamo Robertson. Puoi chiamarmi Tom. Facilita le cose. Ci vediamo domani all'una, Arthur.» Quest'ultima frase la disse in fretta, perché una donna gli stava chiedendo la misura più piccola della scarpa che aveva in mano.

Arthur si sentì dunque risollevato. Che cosa si doveva provare ad avere un padre come quel Tom, uno che quando ti parlava ti guardava negli occhi? Suo padre, invece, eccolo lì che sembrava indeciso se arrendersi alla mezza età (cosa che quel Tom Robertson doveva certamente aver già fatto) o invece cercare di tenerla a bada comprandosi, per esempio, vistose camicie a strisce e ricordandosi di tanto in tanto di tirare in dentro la pancia.

Questo gli ricordò che aveva bisogno di una camicia nuova per quella sera. Dopo la telefonata con Maggie, aveva passato in rassegna le camicie che possedeva e non ne aveva trovata nessuna adatta. Nella vetrina di un negozio d'abbigliamento maschile, gli accadde di vedere una camicia blu marina con bottoni bianchi dall'aspetto più che decente. Diciassette dollari e novantacinque, prezzo scontato per giunta, ed era anche di Viyella. Di nuovo, parcheggiò la bicicletta in modo ben visibile ed entrò nel negozio con aria decisa e disinvolta, come se il prezzo, per lui che aveva in tasca appena venti dollari, non contasse affatto. A proposito, ora che aveva tro-

vato quel lavoro a mezza giornata il padre gli avrebbe tagliato i viveri? Capacissimo.

«La prendo,» disse, guardandosi nello specchio con indosso la camicia dal taglio quadrato.

Ripensando in seguito alla serata a casa di Maggie, si chiese più volte perché mai era stato tanto in apprensione. Un'atmosfera piacevolissima. Betty, la madre di Maggie, gii aveva messo in mano un gin and tonic e poi, ridendo, s'era scusata per non avergli prima chiesto se lo gradiva. E allora Maggie le aveva detto che il gin and tonic a lui piaceva. Così se l'era bevuto. Il padre era sceso all'ultimo momento, prima che la cena fosse in tavola, con i pantaloni dell'uniforme e la camicia bianca, senza cravatta né giacca, e quasi non aveva badato a lui: la qual cosa in un certo senso lo aveva messo a suo agio. Warren, così si chiamava il padre, stava aspettando una telefonata (che non giunse), che l'avrebbe informato se quella sera doveva sostituire un altro pilota per un breve volo notturno. In caso contrario, avrebbe dormito nell'albergo di proprietà della Sigma Airlines nei pressi dell'aeroporto di Indianapolis, come faceva sempre quando aveva un volo mattutino. Altro felice particolare della serata era stato il comportamento di Maggie: era sembrato che volesse che i suoi, soprattutto il padre, prendessero lui in simpatia. Dopo che il padre fu andato via, verso le dieci, lui aveva dato una mano in cucina. Poi lui e Maggie erano rimasti soli nel soggiorno. «... Quasi tutti i ragazzi scherzano o fingono di scherzare, sempre...» Le parole che precedettero e seguirono questa frase, Arthur non riusciva a ricordarle. Però Maggie aveva detto che lui le piaceva perché era un ragazzo serio.

A casa poi, sul suo letto, aveva trovato uno di quei piccoli opuscoli del padre che aveva un titolo in grosse lettere nere: PER I NON CREDENTI. Be', quella sera proprio no! Quella sera, lui credeva in una quantità di cose, persino in sé, in se stesso e in Maggie. Ma non in quelle chiacchiere! E che cosa aveva poi fatto di male quel giorno?

S'era sbottonato con cura la camicia nuova. «Pussa via,» aveva detto a bassa voce, afferrando con due dita l'opuscolo e lasciandolo cadere sul pavimento dietro la porta chiusa. L'indomani avrebbe raggiunto il resto del mucchio, là in soggiorno.

7

Giugno invase la città e fece verdi i prati, rigogliosi gli alberi e fioriti i

giardini in giornate, l'una dopo l'altra, di sole. Talvolta, verso le sei del pomeriggio, quando lui tornava a casa in bicicletta dallo Shoe Repair, veniva a piovere: una pioggia leggera che continuava per una mezz'oretta, come se quell'anno la natura pensasse lei a innaffiare con l'esatta quantità d'acqua ciò che andava bagnato. Per lui, quello fu senz'altro il mese più bello di tutta la sua vita. Agli scrutini aveva riportato, nelle sei materie, una media dell'ottantotto, media abbassatagli da un settantacinque in francese e successivamente alzatagli da un novantasei in biologia.

Dopo qualche esitazione, aveva persino partecipato, in tocco e mantello, alla cerimonia della consegna dei diplomi alla Chalmerston High School. Una stucchevole celebrazione con la partecipazione di raggianti genitori era l'idea che lui aveva dell'inferno vero e proprio e insieme dell'assurdità, visto che se hai superato gli esami, ce l'hai fatta e basta: la cosa finisce lì. Maggie però ci andava con l'aria del «certo è una stupidata, ma dura poco e tutti non aspettano altro». Così ci andò anche lui, e tra il pubblico presente nell'aula magna la sua famiglia fu rappresentata dalla madre e da un recalcitrante Robbie. Il padre aveva detto che quel giovedì mattina doveva incontrare dei clienti molto importanti e non avrebbe fatto in tempo. Quando poi tornarono a casa, verso mezzogiorno, la madre gli disse che sul tavolo in camera sua c'era una sorpresa per lui. Si trattava di una nuova macchina per scrivere, una bella portatile Olympia, blu, tutta linda e lucida, veramente graziosa. Quella che lui aveva, e che funzionava ancora perfettamente, l'adoperava ormai dall'età di dieci anni.

«Ho pensato che una seconda macchina ti sarebbe tornata utile. Potrai portartela all'Est,» disse la madre. «La vecchia la lasci qui, per quando vieni a trovarci.»

Lui aveva già mandato la pagella al capo dell'Ufficio Matricole della Columbia University, un certo Mr Anthony Xarrip, insieme con una lettera nella quale ricordava a questi i favorevoli commenti fatti sul suo conto sei mesi prima da Mr Cooper, del corso di biologia della Chalmerston High School. Questa lettera la scrisse ben due volte e prima di chiuderla la fece leggere alla madre. La quale, tra l'altro, non era sicura al cento per cento che il padre avesse intenzione di pagare tutte le rette alla Columbia e, nel caso avesse accettato, non l'avrebbe certo fatto senza brontolare: questo secondo Arthur, che si rese anche conto che la madre qualche speranza ancora la nutriva.

«Esiste il concetto della restituzione,» spiegò lui. «Ne ho anche parlato a lui. L'idea di trovarmi un lavoro a mezza giornata quando sono alla Co-

lumbia non mi va, ma immagino che per lui questo sia prova di infingardaggine.» La verità era che il college poteva dirsi un lavoro a tempo pieno, e questo lo aveva già detto, anche alla madre.

«Bene... vedremo,» gli aveva risposto lei.

Una sera, poi, gli capitò di sentire che, in cucina, il padre diceva alla madre: «Ma che cosa fa la mattina? Dorme? Non s'alza mai prima che io vada via.»

«Un paio di mattine la settimana va in biblioteca. Legge libri scientifici, quelli che non danno in prestito esterno. Li legge lì,» rispose la madre.

Fu tentato di fermarsi nell'ingresso ad ascoltare il prosieguo della conversazione, ma decise di entrare nel soggiorno, dove del resto era diretto. Così il padre voleva che lui adesso si trovasse un lavoro a tempo pieno oppure un altro part-time per la mattina, e comunque gli aveva tolto la paghetta. Secondo Arthur, da Tom Robertson non c'era lavoro per otto ore al giorno perché quando c'erano molti clienti uno dei ragazzi addetti alle riparazioni veniva in negozio a dare una mano.

Maggie andò due volte a cena da loro e piacque molto alla madre, che lo disse dopo, mentre il padre si mostrò gentile e niente più, e non fece poi nessun commento. Robbie invece la guardò e basta, e lui non capì se con ostilità o curiosità.

«Nell'ultima settimana di giugno arriva mia nonna,» annunciò a Maggie. «Voglio fartela conoscere. Gioca a golf. E non si lascia intimidire da mio padre.» Disse anche che la nonna aveva ballato in vari musical a New York e che quando, dieci anni prima, nonno Waggoner era morto, lei aveva aperto una scuola di ballo a Kansas City, che ancora dirigeva. «Tanghi e roba del genere, quello che lei chiama 'ballo di maniera'. Ma organizza anche corsi di danza per ragazzi, di cui alcuni poi fanno anche carriera.»

Appena la nonna arrivò l'atmosfera in casa Alderman cambiò. Giunse con regali: una vestaglia (che lei chiamava veste da camera) di cotone a strisce, inglese, per lui; una pentola a pressione per la madre; un gioco elettronico per Robbie; e qualcosa per il padre, che era ancora fuori. Non erano ancora le sei.

«Sei cresciuto, Arthur... Oh, di almeno un palmo, dall'ultima volta che ti ho visto.»

Cioè da Natale. Le sorrise, sapendo che non poteva essere vero.

Nonna Joan aveva capelli scuri e ondulati. Combatteva il grigio, confessò al nipote, con dei cachet: il risultato era senz'altro gradevole. Era più

bassa della figlia ma più robusta, in un certo senso più atletica, anche se si somigliavano abbastanza: negli occhi azzurri, per esempio, e nelle ciglia rivolte all'insù. A lui riusciva difficile credere che la nonna avesse sessant'anni.

Nei pochi minuti precedenti l'arrivo del padre, le raccontò della media dell'ottantotto riportata agli esami, del lavoro pomeridiano e, visto che lei gli chiese: «Niente ragazza?», confessò che gliene piaceva una di nome Maggie.

«Le ho detto che venivi e che ti fermavi una settimana. Spero che ti fermerai di più.»

«Oh, vedremo,» rispose la nonna, in tono allegro.

Erano in cucina e lui stava condendo l'insalata. Robbie se n'era andato in camera sua col gioco elettronico.

«E... lavoro anche per una certa DeWitt, nel suo giardino,» continuò lui a raccontare. «Una specie di sudicia giungla, piena di gatti. Incredibile il puzzo. Deve averne una dozzina.»

«Non l'ho conosciuta una volta, Loey?» chiese Joan alla figlia. «Una specie di nana, con una massa di capelli bianchi?» E, ridendo volse gli occhi truccati verso il nipote. «Mi pare di averla incontrata a un'iniziativa organizzata dalla chiesa di qui. Non la smetteva di parlare di gatti.»

«A proposito di chiesa,» esordì lui, sorridendo.

«Suvvia, Arthur,» intervenne la madre. «Bene, mamma, bisogna che tu sappia: Richard ha scoperto Dio, come dice Arthur. Forse è il modo migliore di...»

«È rinato,» aggiunse lui.

«Te l'ho anche scritto, mamma, sono certa. Ora preghiamo a tavola e andiamo in chiesa ogni domenica... E tutto questo da quando Robbie è guarito da una tonsillite acuta. Ricordi?»

Ascoltando con attenzione, Joan perdeva intanto d'occhio il nipote. «Ah, sì, non mi giunge nuovo. Dunque, Richard parla di seguire Dio e cose del genere?»

«Sì,» interloquì Arthur.

«Sì,» incalzò la madre. «Così abbiamo comprato un'enciclopedia religiosa e ci siamo abbonati ad alcune riviste che arrivano puntuali nella cassetta delle lettere...» Rise. «Volevo solo avvertirti che...» S'interruppe perché dalla finestra della cucina, in quel momento vide che la macchina del marito stava imboccando il viale.

«Dovresti vederle quelle riviste, nonna,» intervenne lui. «Sono contro

tutto: la libertà, l'aborto, i diritti delle donne... Quanto ai cattolici e agli ebrei, poi, neppure a parlarne, anche se non lo affermano espressamente.»

«Basta così, Arthur,» disse la madre.

Lui sentì sbattere la portiera della macchina del padre nel garage. «Devo aggiungere,» continuò rivolto alla nonna, «che quando Cristo ritornerà parleremo tutti una sola lingua. L'inglese, naturalmente.»

La porta della cucina s'aprì. «Bene, Joan!» esclamò Richard. «Benvenuta in casa nostra! Come stai?»

Si baciarono sulle guance.

«Benissimo,» rispose Joan. «Tu, piuttosto, hai un aspetto magnifico.»

«Non dirmelo, sono ingrassato di quasi due chili,» rispose Richard, tirando verso le ginocchia la giacca di tela a righine bianche e blu. «Stavate bevendo? E a me?»

«È nel frigo, caro.» Lois si voltò per aprire il frigorifero.

Arthur vide il padre che allungava la mano per prendere il suo alexander posato sul ripiano più alto del frigorifero. In certe occasioni speciali, la madre gli preparava sempre un alexander dolce.

«Alla tua, suocera!» esclamò Richard, sollevando il bicchiere. «Siamo felici di rivederti.»

Mezz'ora dopo invece disse: «Ora chineremo il capo per un momento.»

L'allegrezza e le chiacchiere della moglie, che stava ridendo di qualcosa, si spensero di colpo. Erano seduti tutt'e cinque in cucina. Obbediente, la nonna chinò il capo e congiunse persino le mani.

«Padre, Ti ringraziamo per le benedizioni di cui ci onori. Mettici in condizione d'essere degni del Tuo amore e della Tua bontà. Proteggi la nostra casa e riempi... riempi le nostre anime come hai riempito i... i nostri piatti.»

Arthur cercò di reprimere una risata, ma non ci riuscì del tutto: aveva pensato che, non trovando la parola, il padre stesse per dire: «... hai riempito le nostre viscere», o magari «i nostri stomaci».

«Arthur!» esclamò la madre.

Il padre gli lanciò un'occhiataccia.

Robbie, con un'espressione pressoché imperturbabile, fissava con enorme interesse la grossa bistecca che il padre aveva cominciato lentamente a tagliare.

«Che cosa hai fatto oggi?» chiese Joan a Robbie.

«Esperimenti con i vermi,» rispose Robbie.

«Che genere di esperimenti?» chiese Arthur. «Li hai infilzati con gli

spilli, immagino.»

«Nell'acqua.» Robbie guardò il fratello con quell'improvvisa espressione grave che il suo magro viso sapeva assumere. «Affogano.»

«Certo che affogano,» esclamò Arthur. «Sono creature della terra. *Phylum Annelida, lumbrica terrestris,* amen. Perché l'hai fatto?»

«Passami il piatto della nonna, Arthur,» disse Richard, impaziente.

«Perché vado di nuovo a pesca,» rispose Robbie.

«A pesca dove?» chiese Joan.

«Al Delmar Lake. Con dei tizi che ho conosciuto alla piscina. Tipi più grandi di me,» rispose Robbie, lanciando un'occhiata al fratello. «Uomini.»

«Grandi quanto? Vent'anni? Accidenti! E nessuna ragazza?» chiese Arthur.

«Robbie, in che tipo di barca sei andato? Una normale, a remi?» chiese Lois. Robbie esitò. «Una canoa?»

«Non è possibile,» intervenne Arthur. «Mai vista una canoa sul Delmar Lake.»

«Arthur, calmati,» disse la madre. «Va bene, Robbie. Voglio solo che la prossima volta, mi avverti. Quando ci vai. Capito? Ho saputo di gente...»

«Stai raccogliendo vermi per la prossima battuta di pesca?» chiese Joan.

«Non ancora: non è il tempo. Stavo facendo un esperimento: volevo vedere per quanto tempo continuavano a contorcersi tenendoli sott'acqua.»

Arthur emise un grugnito. Immersi nell'acqua, affogati; quindi i loro corpi inerti infilzati in un amo e rimessi sott'acqua. Questo significava andare a pesca. «Quante volte è andato a pesca?» chiese rivolto alla madre con un certo interesse, visto che a Robbie gli incidenti capitavano facilmente. Poteva sporgersi dalla barca, per esempio, per prendere qualcosa e cadere in acqua.

«Non lo so.» Poi Lois si rivolse a sua madre: «Quest'anno trattiamo Robbie come un adulto, lasciandolo libero il pomeriggio, e lui ha promesso di non andare da nessuna parte senza prima avvertirmi. Vero, Robbie?»

«Venerdì scorso, te l'ho detto che andavo a pesca e tu hai affermato che potevo farlo,» rispose Robbie, arrossendo leggermente.

«Tu dici sempre dove vai, Robbie,» disse Richard, «e allora di' anche con chi vai. A tua madre. Chi sono questi amici più grandi?»

«Reggie Dewey. Ha diciott'anni. Ste...»

«Ha piantato gli studi,» intervenne Arthur. «Lo conosco.»

«Steve e Bill,» proseguì Robbie. «Bill e un altro, un certo Jeff, sono molto più grandi.»

«Come ci vai al Delmar Lake, in bicicletta?» chiese Arthur. Il lago era a quasi tre miglia da lì.

«Reggie e Jeff vengono a prendermi. Una volta ci sono andato in bicicletta.»

«Non credo che la cosa mi piaccia molto,» mormorò Richard, rivolto alla moglie. «Tu non sei un campione in fatto di nuoto, Robbie, e non puoi dipendere da un altro quando sei in barca: ... aspettarti che rischi la sua vita tuffandosi in acqua per salvare la tua.»

«Posso sempre contare su Dio,» ribatté Robbie.

Arthur scoppiò a ridere, e per poco il boccone non gli andò di traverso. Guardò la nonna che, sorridendo, ascoltava con interesse.

«Suvvia, Robbie!, Dio, in verità, ti ha già aiutato una volta, in una brutta... occasione,» dichiarò Richard, quasi lasciando cadere ogni parola. «Non provocarLo comportandoti da sciocco. Dio potrebbe non essere disposto a un secondo miracolo solo per salvare uno come te.»

Le sopracciglia biondicce di Robbie s'avvicinarono l'una all'altra. «Io cerco i vermi. Preparo gli ami. Loro mi hanno in simpatia.»

«Certo,» disse Arthur, con tono di scherno. «Scommetto che sei il loro schiavo.»

«Dicono che so farmi i fatti miei quando tutti devono farseli,» continuò Robbie, rivolto al padre. «Per questo gli piaccio.»

Verso mezzanotte la nonna bussò alla porta della stanza di Arthur. Lui sperava che lo facesse e, nell'eventualità, aveva lasciato la porta accostata. Era a letto e stava leggendo.

«Avanti,» disse, con un gran sorriso. «Chiudi la porta. Trovati un posto dove sedere.» Saltò fuori dalle coperte, ma la nonna aveva già sgombrato la poltrona e l'aveva rivolta verso il letto.

«Bene, bene. È bello trovarmi di nuovo qui, Arthur,» disse la nonna, sedendo. Era in pantofole e camicia da notte, con una bella vestaglia blu e gialla.

Lui infilò la veste da camera nuova che gli aveva regalato lei e quindi sedette sul bordo del letto. «E così... stasera hai sentito parlare di religione meno di quanto temevo. Ma dimmi... che cosa ne pensi?»

«Di Richard? Della vita in generale?» La nonna si protese in avanti e rise schiettamente ma in modo sommesso. «Ti secca tanto?... Hai un bell'aspetto, Arthur. Sembri più contento dell'ultima volta che t'ho visto.»

Sbavava dietro a qualche ragazza, a Natale? Non ricordava. «Ti ho detto che ho conosciuto una bella ragazza. Ho una bella ragazza. È diversa da

tutte le altre.»

«Diversa come?»

Lui alzò gli occhi al soffitto. «Primo, è davvero carina e per niente vanitosa. Poi è leale.»

«Capisco. E di che cosa s'interessa? Andrà anche lei al college?»

«Al Radcliffe. S'interessa di marionette. Di scenografia. Di cose che, dice lei, hanno a che fare con la gente. Ma ancora non sa esattamente che cosa sceglierà di fare. Quindi al Radcliffe è sua intenzione cominciare con le belle arti fino... fino a quando non avrà deciso. Oh, la conoscerai, forse in settimana... Ma dimmi: che cosa pensi della preghiera di stasera a tavola. Non ti ha dato i brividi?»

«Be'...» La nonna indugiò qualche secondo. «Ma dopotutto è innocuo, no? Se si sente meglio. Ho dimenticato le sigarette e ne vorrei una. Aspetta un attimo, vado...»

«Permetti?» esclamò lui, prima che la nonna fosse in grado di alzarsi dalla poltrona. Prese il pacchetto di Marlboro che era appoggiato sopra il cassettone. «Queste sono di tuo gradimento? Vanno bene?»

«Benissimo. Mi limito a cinque al giorno, ma me le godo davvero una per una.»

«È questa storia del 'sacrosanto' che mi perseguita,» rispose lui, tornando a sedere sul bordo del letto. «Papà va in giro come se Dio lo tenesse per mano. Be', forse anch'io... in un certo senso. Ma io non vado dicendo a tutti di leggere un mucchio di...» E disse «fesserie» invece di «stronzate». «Alludo a quegli opuscoli che hanno invaso la casa. E non vado dicendo a tutti di ammazzarsi di fatica.»

«È questo che lui ti dice di fare?»

«Sì. Non che io ci faccia molto caso... Mi sarei cercato comunque un lavoro per l'estate senza che lui mi forzasse, perché devo mettere dei soldi da parte per la Columbia. Non credo infatti che lui voglia finanziarmi. Non per tutto, in ogni caso. Anche questa è una novità.»

«Bene, bene!» La nonna tirò una boccata, assorta, poi si protese nuovamente in avanti e bisbigliò: «Aderiscono a una nuova confessione?»

«No, sempre la stessa, la First Church of Christ Gospel.» Notò che la nonna era risollevata: in città, infatti, c'erano sette abbastanza scatenate, per così dire, con almeno due riunioni settimanali, cori e confessioni pubbliche, gruppi come gli Holy Rollers, per esempio. No, i genitori non s'erano spinti fino a tanto. «Ora ogni domenica c'è la chiesa, come dice mamma. E per farla contenta ogni tanto devo andarci anch'io. Ma...» Di

colpo si rese conto che se non era per la Columbia, lui in chiesa non ci sarebbe andato. Già, stava inequivocabilmente strisciando.

8

Lui e la madre decisero che il giovedì era la giornata adatta per invitare Maggie a cena. Le telefonò e, con sua sorpresa, lei parve restia ad accettare l'invito.

«Non mi sento molto a mio agio, in questi ultimi giorni,» disse. «Non so perché.»

In ogni modo, e comunque non senza una certa insistenza, alla fine Arthur riuscì a convincerla. Le aveva telefonato dallo Shoe Repair e aveva sperato di vederla quella sera, anche solo per una passeggiata, ma lei disse che non poteva: doveva restare in casa a studiare per il corso integrativo di matematica. Si offrì allora di aiutarla, ma lei rifiutò anche questo.

Quel pomeriggio la nonna andò a trovarlo allo Shoe Repair, come gli aveva promesso. Sia il giorno prima sia quello, verso l'una, aveva accompagnato Lois alla Beverley Home for Children, poi s'era tenuta la macchina per fare dei giri con Robbie e per andare al Chalmerston Golf Club, che non era un vero e proprio club perché chiunque poteva giocarvi.

«Lo trovo molto carino,» esclamò Joan, guardando tutt'intorno le pareti del piccolo negozio con le scatole di scarpe affastellate ordinatamente. «Così all'antica!» Bisbigliava in modo che Tom Robertson, che mostrava la classica aria del padrone e non era neppure tanto lontano, dal banco delle riparazioni non potesse sentirla.

«Vende molto,» bisbigliò lui, in risposta.

«Dò un'occhiata in giro,» disse la nonna. Frattanto una donna con un paio di scarpe bianche in mano li interruppe.

Con le scarpe e i soldi in mano, Arthur andò al registratore. Spesso lavorava anche alla cassa e, in realtà, ora che s'era impadronito del mestiere, lui e Tom facevano quasi le stesse cose. Mise le scarpe in una delle loro semplici buste di carta marrone e consegnò il resto alla donna. «Grazie, signora. E buona giornata.»

La nonna s'era seduta su una delle due poltroncine del negozio e stava provando un paio di babbucce. Ai piedi aveva le scarpe da golf bianche e nere con i calzini e indossava una camicia di cotone e un blusotto; come sempre, agli occhi del nipote appariva straordinariamente giovane, di qualche anno appena più vecchia di sua madre.

«Voglio presentarle mia nonna,» disse lui, rivolto a Tom. «Joan Waggoner. Tom Robertson.»

«Bene. La nonna di Arthur! Molto lieto, Mrs Waggoner.»

«Il piacere è mio, Mr Robertson,» rispose Joan. «Ho ammirato il suo negozio. È molto accogliente.»

«Arthur mi ha detto che lei è qui in visita.»

«Sì, per una settimana. O più. Credo che prenderò queste babbucce. Sono molto carine. Non ho più posseduto babbucce come queste da quando avevo dieci anni.»

Erano foderate con pelo di coniglio.

Per un attimo sembrò che Tom Robertson volesse fargliene omaggio, ma lui gli fece prima un cenno con gli occhi poi agitò la mano per fargli capire che la nonna non avrebbe accettato. Infine, prese le babbucce e il biglietto da dieci dollari che la nonna gli stava porgendo. Il prezzo era otto dollari e novantacinque centesimi.

«È soddisfatto di Arthur?» chiese la nonna.

Lui non sentì la risposta di Tom: c'era un tale al banco delle riparazioni con un paio di scarpe a cui rifare i tacchi.

Quella sera, a tavola, la nonna disse che Tom s'era dichiarato molto soddisfatto di Arthur e, rivolta in particolare a Richard, aggiunse: «Ha anche detto che Arthur ha imparato subito e non è mai arrivato una sola volta in ritardo.» E sorrise al nipote.

«Hmm,» mugugnò il padre.

Si trovavano da El Chico, un ristorante messicano abbastanza elegante e con un'ottima cucina, dove servivano la birra in enormi caraffe gelate. Il pranzo era stato preceduto da un giro completo di pink tequila in bicchieri alti, tranne che per Robbie, che ora beveva solo Seven-Up. Per Arthur, quel pranzo fu insolito per due ragioni: il padre non aveva recitato la preghiera (forse il cibo messicano non era degno d'essere benedetto da Dio), e la voce del fratello aveva subito una completa trasformazione proprio lì a tavola. Nel sedersi, Robbie aveva detto, con la sua solita voce stridente: «Io ancora non ho deciso che cosa voglio. Certo che so che pietanze sono, è scritto in inglese.» Poi, mentre Arthur beveva una seconda birra, aveva affermato:

«Oggi, Jeff ha preso un pesce persico. Enorme. Quello che ho preso io era... molto più piccolo.»

Arthur aveva notato sia il tono grave della voce sia il fatto che la madre avesse quasi fatto un salto sulla sedia. Poi, abbastanza solennemente, ave-

va detto: «Bene, bene, un pesce persico.»

«È per caso quel... quell'affare equivoco che ho visto nel frigorifero, avvolto in un giornale?» aveva chiesto il padre.

In quel momento, Robbie era tutto intento a ripulire il piatto. «Sicuro,» aveva risposto, con quella sua nuova voce fonda, e aveva allungato la mano per prendere un'altra tortilla.

Bene, aveva pensato Arthur, Robbie ha quasi quindici anni, dopotutto. E cresce a vista d'occhio, proprio come il bambù. Sarebbe certamente diventato più alto di lui, e per questo lo invidiava un po'.

Il giovedì sera, a cena, la preghiera prima del pasto fu inevitabile e Arthur lanciò un'occhiata in direzione di Maggie, che teneva il capo chino: il viso aveva un'espressione seria e le palpebre leggermente truccate tremolavano sugli occhi chiusi. Alla fine anche lui sollevò il capo e le sorrise, contento di non essere riuscito ad afferrare una sola delle noiosissime parole della preghiera recitata dal padre.

«Sei già stata al Radcliffe?» chiese Joan a Maggie. «Hai visitato l'università?»

Maggie disse che c'era stata un paio d'anni prima, quando suo padre aveva partecipato a una riunione degli ex studenti di Harvard. La nonna, sempre disinvolta, parlò parecchio con Maggie, che sembrava più bella che mai e mostrava quella pacatezza che lui tanto ammirava; ma sotto sotto gli parve nervosa e forse persino un po' depressa. Colpa di quello stupido corso integrativo di matematica? Era quello che la preoccupava? S'accorse improvvisamente dei lievi colpi con cui un'ostinata falena andava a sbattere contro lo schermo della porta tra la cucina e il garage. Come dessert la madre portò in tavola un sorbetto di lampone. Alla fine, il caffè venne servito nel soggiorno. Maggie e la nonna presero posto sul divano.

«Arthur mi ha detto che ancora non hai deciso in che cosa specializzarti, Maggie,» disse la nonna.

«Non ancora. Forse letteratura inglese e composizione. Lo so che può risultare vago - perché, in definitiva, a che cosa ti servono? - ma prenderò una decisione se non durante, dopo il primo anno.»

Poi intervenne il padre: con quella sua voce monotona disse la sua e a lui vennero i brividi. Non pronunciò la parola Dio, ma grosso modo disse che la Provvidenza l'avrebbe guidata sulla via giusta. Come Arthur sospettava, Maggie fu imbarazzata nel ritrovarsi al centro dell'attenzione. Per fortuna non rispose.

Non erano neppure le dieci, poi, quando disse che doveva andare e per

Arthur fu quasi un piacere, perché si sarebbe trovato solo in macchina con lei, che magari sarebbe anche voluta andare da qualche parte. Maggie ringraziò la madre, augurò la buonanotte alla nonna e salutò il padre. Robbie era scomparso.

Uscirono fuori in strada e montarono in macchina. «Giocherai a golf con mia nonna?» chiese lui, con un sorriso. Aveva sentito la nonna chiedere a Maggie se giocava a golf.

«Ne dubito. Gioco meglio a tennis. In ogni modo ora... non ho molto tempo.» Avviò la macchina in direzione di casa sua.

«Qualcosa non va, Maggie?»

Impiegò qualche momento a rispondere: «Be'... te lo dirò domani.»

«Dimmelo adesso... Che cos'è successo?»

Lei ritrasse le labbra sui denti mentre lui fissava la strada davanti a loro, col timore che andassero a sbattere contro qualcosa; ma la via era sgombra. Quando furono nelle vicinanze di casa sua, Maggie svoltò in una strada più buia e accostò accanto al marciapiede. Poi trasse un sospiro, quasi un rantolo.

«Se vuoi saperlo... sono incinta.»

La guardò, impietrito; lei fissava il cruscotto illuminato. «Ne sei sicura?»

«Sicurissima.»

Era colpa sua. Si sentiva come se gli fosse scoppiata una bomba a pochi passi. Ricordava benissimo la data. Il 2 maggio. Dopo di allora non erano più andati a letto insieme. «Non... Non è da escludere che potremmo sposarci.» In quel momento parve una semplice e felice soluzione.

«Non essere sciocco. Io non posso... E neppure tu. Hai una sigaretta? Ho lasciato le mie a casa tua.»

Tirò fuori dalla tasca il pacchetto e se lo fece sfuggire di mano: cadde sul pavimento della macchina. Lo raccolse, le offrì la sigaretta e gliela accese con mano leggermente tremante. «Perché non me l'hai detto prima?»

«Perché pensavo che fosse sufficiente abortire,» rispose lei, impaziente.

«Abortire?»

«Quel fine-settimana che sono stata via.» Lo guardò e lui notò un lampo nei suoi occhi. «Dissi ai miei che andavo con Gloria a trovare sua zia e a Gloria raccontai che ero con... un amico. E nel caso che i miei telefonassero alla zia... Be', non telefonarono. Andai a Indianapolis sola.»

Lui era senza parole. «Abortisti?»

«Sì. L'operazione e tutto e... Pagai, ma... Dicono che può succedere.

Quando l'intervento non è ben eseguito.» Tirando profonde boccate dalla sigaretta guardava oltre il parabrezza, nervosa. «Ora sai perché sono nervosa. Devo trovare un altro medico.»

«Tua madre lo sa?»

«No.»

Il cuore gli batteva come se avesse fatto una corsa. «Te lo troverò io, Maggie, non preoccuparti. Pagherò io. Quanto costa?»

«Cinquecento. Quello lì, tanto è costato... Ho venduto un braccialetto d'oro a Indianapolis, e se mia madre scopre che non ce l'ho più dirò che l'ho perso.» Si sforzò di ridere.

«Un figlio di puttana, ecco che cos'è quel medico di Indianapolis,» brontolò lui.

«Una conoscenza di Roxanne.»

«Roxanne?»

Lei allungò la mano verso il dispositivo d'accensione, poi la lasciò ricadere in grembo. «Non potevo certo chiedere al nostro medico di famiglia, al dottor Moodie, il nome d'uno che fa questi interventi.»

Lui trasalì. Ora capiva perché Roxanne lo aveva guardato in quel modo strano al party di Ruthie, quel sabato. Doveva aver pensato che lui sapesse perché Maggie era via. «Troverò un bravo medico, Maggie. Domani proverò al Medical Building. È un posto serio. Che ne dici?»

«Va bene, prova.» Maggie stava svoltando l'angolo in retromarcia. «Non farai certo il mio nome, vero? Se ne fregano, purché li paghi.»

«Figurati.»

Nel soggiorno dei Brewster la luce era accesa e, ormai incupito, lui non volle neppure guardare in quella direzione. Armeggiò con la maniglia della portiera e scese. Aveva voglia di abbracciare Maggie, ma anche paura che lei lo respingesse. «Ti dirò tutto domani a mezzogiorno?» bisbigliò.

«A mezzogiorno e mezzo. Sono al corso di matematica fino alle dodici.»

S'avviò a piedi nel buio, accigliato, stringendo i denti. Cinquecento dollari! Certo! Avrebbe venduto il microscopio o l'avrebbe impegnato, e avrebbe ritirato i risparmi dalla banca. Soprattutto avrebbe tenuto nascosta la situazione a suo padre! Arrivò a casa quasi senza accorgersene. La luce di Norma Keer era accesa, ma quella non era la serata adatta per farle visita.

Anche in cucina e nel soggiorno di casa sua la luce era accesa. Entrò in punta di piedi dalla porta sul davanti, che non era chiusa a chiave, passò di fronte al soggiorno, dal quale giungeva un suono di voci e risate, e se ne

andò dritto in camera sua. Era in pigiama e stava per spegnere la luce quando la nonna bussò alla porta.

«Sì?»

La nonna aprì la porta. «Ti ho visto sgattaiolare via. Volevo solo dirti che la tua amica Maggie è davvero un amore. Ho pensato che ti facesse piacere saperlo.» Era entrata nella stanza, ma non aveva chiuso la porta. «Che cosa c'è, Arthur?»

«Niente!» rispose lui, nervoso, sedendo sul bordo del letto. Sapeva che non avrebbe ingannato la nonna, per cui aggiunse: «Un piccolo bisticcio. Niente d'importante.» Saltò su di nuovo. «Siediti, nonna.» Spostò leggermente la poltrona e allungò la mano verso le sigarette. «Ne vuoi una?»

La nonna l'accettò. «E credo che Maggie ti voglia molto bene.»

«Davvero?» chiese lui, automaticamente e per educazione, pur sentendo in quello stesso istante le lacrime inumidirgli gli occhi. Sbatté le palpebre. «Be', peccato che non abbia ventidue anni o più... e che lei vada via per quattro anni. Pensa a tutti i ragazzi più grandi di me che incontrerà all'Est. Ragazzi di Harvard.»

Joan sorrise e si sistemò la gonna lunga e nera sulle gambe incrociate. «C'è tempo per preoccuparsi di queste cose. Per ora sii felice finché puoi.» Guardò il nipote strizzando gli occhi, poi tirò una boccata.

Lui sbatté di nuovo le palpebre. «È successo niente di divertente dopo che sono andato via?»

«No-o. Abbiamo parlato di Robbie, quando se n'è andato a letto.» Joan accennò una risatina. «Nell'accendere la televisione ha fatto cadere il piccolo vaso che è sul tavolino. Così sono andata in cucina a prendere una spugna, ma non è successo niente, non s'è rotto nulla. Lui però ha avuto un'esplosione di rabbia, come se l'avessimo rimproverato.»

«Lo so. Un giorno o l'altro gli verrà un colpo apoplettico. Prima dei vent'anni.»

«Ma da chi ha preso tutta quell'ansia? O è senso d'inferiorità? Non ricordo che quando era piccolo tu lo prendessi molto in giro. Non lo molestavi, vero, Arthur?»

«No, nonna. Chiedi a mamma. E ora... perché se la fa con quei tipi più grandi di lui? Non va mai con ragazzi della sua età. Proprio non ce lo vedo.»

«Hmm.» La nonna levò lo sguardo al soffitto. «Certo è strano che abbia voglia di starsene seduto in una barca per ore senza muoversi.» Rise di nuovo. «Senza muoversi né dire una parola, e lo racconta anche con un

certo orgoglio. Stasera m'è parso che fosse addirittura il caso di dargli un calmante. Era tutto rosso in faccia...» Abbassò la voce per non farsi sentire da Robbie, nella stanza accanto. Poi s'alzò e baciò il nipote sulla guancia. «Buonanotte, Arthur.»

Lui spense la luce e giacque a faccia in giù, con le mani chiuse a pugno sotto il cuscino. Bella commedia aveva recitato Maggie quella sera davanti alla sua famiglia! Colpa sua! Perché non aveva preso precauzioni? E a Maggie erano toccate tutte le preoccupazioni: la vergogna, il dolore, la spesa e il dover tacere! Ma da quel momento lui l'avrebbe aiutata, le sarebbe stato vicino. La difficoltà veniva dagli altri, dal mondo esterno. L'indomani non avrebbe potuto neppure fare il nome di lei al dottore.

9

La mattina dopo, verso le nove, Arthur era al Medical Building, nell'atrio col pavimento di marmo. Si fermò a studiare il quadro con l'elenco degli studi medici esposto di fronte agli ascensori. Il suo sguardo si soffermò, procurandogli una sensazione spiacevole, sul nome del loro medico di famiglia, il dottor A. Swithers, e poi su quello del dottor F. Moodie, nominato da Maggie la sera prima. Decise di provare da un certo dottor G. Robinson: il nome gli ricordava quello di Tom Robertson, che ai suoi occhi era una persona decente. Andò al banco delle informazioni e poiché non aveva un appuntamento, l'impiegata si mostrò abbastanza gelida.

«Devo solo chiedergli una cosa. Cinque minuti, anche meno.»

La ragazza parlò al telefono, poi gli disse che la segretaria del dottor Robinson lo aspettava. Stanza 809.

Salì all'ottavo piano. Nella stanza 809 c'erano la segretaria, dietro una scrivania, e quattro porte, in quel momento tutte chiuse, con i nomi di altrettanti medici.

«Se è solo per chiedergli qualcosa può vederlo subito. Il suo nome, per cortesia.»

Glielo disse e la ragazza lo scrisse in un registro, quindi indicò una porta alle sue spalle.

Il dottor Robinson stava lavandosi le mani a un lavabo. Nella stanza c'erano, sulla sinistra, un lettino alto, coperto da un lenzuolo, e una scrivania. Il dottor Robinson andò a sedervisi e indicò una poltrona di fronte, nella quale, obbediente, lui prese posto.

«Che cosa posso fare per lei?»

«Desidererei conoscere il nome di un medico che pratichi aborti... Con risultati sicuri.»

«Capisco. Sì. È disposto a pagare?»

«Sì, certo.»

Il dottor Robinson dimostrava trent'anni ed era abbronzato. «Età della ragazza o donna?»

«Diciassette anni.»

«Problemi di salute? Assume droghe?» chiese il medico con un sospiro di rassegnazione.

«No.»

«Consenso dei genitori?»

Lui ebbe un tuffo al cuore. «Sono sicuro che potrà ottenerlo. Ma se ha più di sedici anni non è necessario, vero?»

«Esatto,» rispose il dottor Robinson, come se in ogni caso la cosa non avesse importanza. «Sposata?... E da quanto è incinta?... Sette settimane. Sì, conosco un medico che fa al caso suo. A Indianapolis... Il dottor Philip Bentz.» Stava scrivendo il nome su un ricettario. Poi consultò un'agenda, copiò l'indirizzo, strappò il foglio e glielo porse. «Questo è per lei. Ma gli telefonerò io. Il nome della ragazza?»

«Può prima accertarsi se il dottor Bentz può farlo subito. Poi le dirò il nome.»

Il dottore rise, indulgente. «Sono sicuro che può farlo. Occorrono solo pochi minuti, anche se poi comporta il ricovero per una notte. Guardi, giovanotto, che non posso perdere tutta la giornata per questa faccenda. Ho bisogno del nome.»

«Stevens,» disse allora lui. «Alice.»

«Bene,» disse il dottor Robinson. Scrisse il nome e s'alzò. «Telefoni alla mia segretaria verso le tre.»

Lui aveva sperato che gli desse subito un appuntamento, ma temette d'essere cacciato via se avesse fatto pressioni in quel senso. «Sa quanto potrà costare?»

«Tra i cinquecento e i settecento dollari. Dipende.»

Arthur annuì e si sentì impallidire mentre seguiva il dottor Robinson verso la porta. Fuori, la segretaria gli chiese venticinque dollari. Lui s'aspettava di più e s'era portato dietro quarantanove dollari, tutto il contante che aveva.

Poi, mentre scendeva in ascensore, pensò che il dottor Robinson avrebbe incassato una tangente sull'onorario del dottor Bentz. E tuttavia, concluse,

doveva considerarsi fortunato: era riuscito al primo tentativo. Sapeva di gente che aveva bussato a varie porte ed era stata bruscamente scaricata.

Sempre immerso in un turbine di pensieri, con la bicicletta si diresse verso casa. Forse sarebbe stato più semplice impegnare il microscopio che venderlo a un prezzo equo. Inoltre, doveva aspettarsi che il conto del medico sarebbe stato più vicino ai settecento dollari che ai cinquecento perché, per una ragione o per l'altra, le cose tendevano a costare sempre più del previsto. Quando arrivò a casa, la nonna si trovava in un angolo del giardino sul retro insieme con Robbie, e dalla camera da letto dei genitori giungeva il ticchettio della macchina per scrivere della madre. Sul suo libretto di risparmio, stava pensando, erano depositati duecentonovanta dollari e al banco dei pegni ne avrebbe avuti forse duecento per il microscopio, che era già di seconda mano quando i genitori gliel'avevano comprato anni prima, pagandolo però allora duecentocinquanta dollari. L'orologio da polso, infine, era talmente ordinario che non era neppure il caso di pensare di impegnarlo.

Poggiò il microscopio sulla sua scrivania e, con cura, ne tolse il fodero di stoffa color beige. C'era un banco dei pegni, l'unico di tutta la città che lui sapesse, a neppure due isolati dallo Shoe Repair.

Poi, e fu come precipitare in un nero vortice, gli venne da pensare che quella storia avrebbe spazzato via l'intero suo fiero contributo alle spese per la Columbia a settembre. E addio anche a quello dei genitori, se solo il padre avesse scoperto tutto. Il terrore quasi lo fece ridere. Il caro e religiosissimo Richard gli avrebbe imposto si sposare Maggie? Avrebbe preteso che avessero il figlio perché l'aborto è contro la legge di Dio? Be', dopotutto c'erano destini peggiori che sposare Maggie.

In contanti, Arthur sarebbe potuto arrivare alla somma massima di seicentottanta dollari, dei quali una parte era del tutto ipotetica. Ripose il microscopio in un sacchetto di plastica che nascose nel cestino della carta straccia. Poi con il pretesto di svuotarlo, passando per la cucina dove si trovava la madre, raggiunse il garage e mise il pesante involucro nel cestino sul davanti della bicicletta.

«Fai colazione con noi, Arthur?» chiese la madre. «Ci sono solo fagioli stufati e bacon.»

«Ora non ho fame, mamma, grazie.»

La nonna entrò in casa, seguita da Robbie. «Starai in casa stasera, Arthur? Vi invito tutti al cinema.»

«Grazie, nonna. Forse ho un appuntamento con Maggie.» Avvertiva un

qualcosa di strano e di irreale in quella scena in cucina, come se tutti, tranne lui, recitassero: Robbie, scalzo e a torso nudo, con l'ombelico ben in vista, in calzoncini color cachi che gli arrivavano al ginocchio, che parlava d'un orbettino da lui appena sottratto al gatto, un serpentello di circa mezzo metro - e indicava la misura allargando le braccia - come Arthur sapeva che nel loro giardino non ce n'erano, perché al massimo raggiungevano i dieci centimetri. E la madre, poi, intenta ad aprire in silenzio due scatole di fagioli, probabilmente occupata a pensare a chissà quale bambino della Beverley Home, dove sarebbe andata entro un'ora al massimo. Alla scena mancava solo il padre, per chiedere la benedizione sui fagioli di lì a qualche minuto. Lo aspettavano per la colazione? La tavola non era ancora apparecchiata. Il padre, tempo addietro, un paio di volte la settimana correva a casa per una rapida colazione con la moglie, ma ultimamente non lo faceva più. Diceva che pranzava dalle parti dell'ufficio insieme con dei «giovani» o con qualcuno «giù di morale», un compagno incontrato in chiesa. Una domenica era rimasto in chiesa dopo il servizio per incontrare un tale che il reverendo Cole voleva che lui «consigliasse», mentre Arthur e la madre se n'erano tornati a casa in macchina. C'era sempre qualcuno disposto ad accompagnare il padre, dopo.

Quando più tardi entrò nel banco dei pegni vi trovò un ragazzo più o meno della sua età, in maniche di camicia, che leggeva un giornale con accanto una radiolina accesa. Il posto era pieno zeppo di roba impolverata, orologi da polso appesi per il cinturino, chitarre, vestiti vecchi. Ciarpame. Disse che voleva impegnare un buon microscopio, un 50X, del valore di duecentocinquanta dollari.

«Il padrone oggi non c'è. Forse domani.»

Lui l'aveva nella busta di plastica. «Non vuol darci un'occhiata? Non può anticiparmi qualcosa oggi?»

«Non sono autorizzato ad accettare merce. Mi dispiace.»

Niente da fare. «Torno domani mattina.»

Entrò nella prima cabina telefonica che vide e chiamò Maggie. Erano ormai le dodici e mezzo.

Rispose la madre. «Oh, Arthur. Un momento solo. Maggie! È per te.»

Poi Maggie disse: «Ciao, Arthur.»

«Ciao, Meg. Ho quello che volevo. L'ho avuto stamattina. Il nome. Indianapolis.» Strinse più forte il ricevitore. «Sei sola ora?»

«Sì. Ma mia madre lo sa, comunque,» rispose Maggie, a bassa voce.

«Mio Dio! Sa?»

«Be', l'ha capito e non sono stata capace di mentirle. Ha notato il mio nervosismo e mi ha chiesto.»

Ricordando il tono gentile ma seccato della madre appena un attimo prima, lui provò vergogna. «È arrabbiata con te?»

«No. Ha detto solo che devo fare qualcosa, che sono cose che succedono, qualcosa del genere.» La voce di Maggie sembrava inalterata, calma come sempre.

«Maggie... Devo chiamare alle tre per prendere un appuntamento. Cercherò di ottenerlo per questo fine-settimana. Va bene per te? E non devi preoccuparti per la spesa.»

«Mia madre vuole che il nostro... Be', non è il nostro medico, ma uno che lui conosce. E siamo anche assicurati, Arthur. Per quel che a loro risulta, comunque...»

Lui si sentì ancor più accantonato, detestato certamente. «Sono convinto che la responsabilità sia mia.»

«No!... Be', ne parliamo un'altra volta.»

Stringeva sempre più forte la cornetta. «È possibile vederti stasera?»

«Possiamo vederci dopo cena. Mio padre torna a casa oggi, verso le cinque.»

Fu un altro colpo per lui. «Immagino che tua madre glielo dirà.»

«Be'... credo di sì. Altrimenti per che cos'altro mi rivolgerei al nostro medico? Non devi preoccuparti tanto, Arthur. Non è come pensi tu.»

Un padre non poteva prenderla tanto alla leggera, pensò lui.

«Sei ancora lì? Ho chiesto a mia madre di non dirglielo stasera. Potremmo andar via questo fine-settimana, mia madre e io, e far tutto.»

Lui disse che i suoi quella sera andavano al cinema, poteva andare da lui dopo cena? Maggie rispose di sì, che sarebbe andata poco dopo le nove. Quando uscì dalla cabina, scosso, invece di montare in bicicletta la spinse lungo il marciapiede.

«Un regalo per la tua ragazza?» chiese Tom Robertson quando arrivò allo Shoe Repair con la borsa di plastica.

Lui stava sistemando il microscopio in un posto sicuro, sotto l'attaccapanni dove aveva appeso la giacca, accanto a un vecchio impermeabile di Tom, nel retro del negozio. «Hmm... sì,» rispose. Si accorse che la borsa di plastica era di un negozio d'abbigliamento femminile. E da quando Tom sapeva che lui aveva una ragazza? Magari aveva tirato a indovinare.

Era una gran bella giornata di sole e l'unico albero visibile dal negozio incurvava i rami alla leggera brezza, si muoveva come se fosse impegnato

in una lenta danza. Magari era una fantastica giornata per molti, ma non per lui e Maggie.

Quando furono le tre si rese conto benissimo dell'ora, ma non chiamò la segretaria del dottor Robinson. Era più che certo che quella non si sarebbe presa la briga di telefonare a casa sua. Non le aveva dato l'indirizzo, eppure nell'elenco del telefono c'era un solo Alderman. Lavorò fin quasi alle sei, quando di solito Tom chiudeva, pur aspettando clienti sempre fino all'ultimo momento. Quando prese la borsa di plastica, Tom gli disse:

«Sembri nervoso, Arthur, come se stasera dovessi andare a chiedere la mano di qualcuna. Sono molto curioso di sapere che cosa c'è in quella borsa. Sembra abbastanza pesante per essere una torta nuziale.»

«Pan di Spagna,» disse lui, piegandosi di lato e facendo quasi strisciare la borsa per terra come se pesasse una tonnellata.

«Ah! Buona fortuna, ragazzo! A domani.»

Era solo in casa quando, verso le dieci, sentì arrivare la macchina di Maggie. Le andò incontro. Entrarono in cucina perché pensava che lei volesse una Coca-Cola o un caffè, invece non volle né l'una né l'altro. Le fece subito la domanda che lo perseguitava:

«Tuo padre ha saputo?»

«Be', sì. Gliel'ha detto mia madre poco fa. Pochi minuti fa.» Maggie andò a sedersi sul divano.

Lui rimase in piedi. «Immagino che cosa penserà di me, ora. Tanto vale che tu me lo dica.»

Lei scosse il capo e sospirò. «Non è come credi. Forse la mia famiglia è diversa dalla tua... Hai detto qualcosa a tua madre?»

«Per l'amor del cielo, no!» Si batté col palmo sulla fronte. «E se mio padre dovesse mai scoprirlo, mi caccerebbe di casa.»

Lei sorrise nervosamente e prese una sigaretta dalla tasca della giacca. Lui si precipitò ad accendergliela. «Mia madre ha parlato con un medico raccomandato dal dottor Moodie. Può farlo lunedì mattina. A Indianapolis.»

Si rendeva conto che quella era la cosa migliore, più sicura di qualsiasi altra avesse trovato lui. «Davvero vorrei pagare io, Maggie. Tu non devi dire niente ai tuoi, mi dici solo a quanto ammonta il conto.»

«Ma te l'ho detto, siamo assicurati.»

«Va bene, ma non devi ugualmente pagare qualcosa?»

«Davvero... Io non mi creerei alcuna preoccupazione.»

Di colpo, Arthur pensò che la famiglia di Maggie non volesse più neppure sentir parlare di lui: figurarsi poi se avrebbero accettato anche solo un centesimo da lui. «Tuo padre ce l'ha con te?»

«Ha chiesto solo perché non ho preso la pillola come qualsiasi ragazza con la testa sulle spalle. Ma non ce l'ha con me... In fondo ha ragione.» Stava seduta protesa in avanti. Incontrò lo sguardo di lui un paio di volte, poi guardò a terra.

I minuti volavano. Entro mezz'ora i suoi sarebbero rientrati. «Maggie...» Quando le si avvicinò, lei s'alzò.

La circondò con le braccia e la sentì ansimare e poi stringerglisi contro con altrettanta forza. Chiuse gli occhi, come faceva quando le parlava al telefono. «Dio, come ti amo, Maggie.»

«Per quanto tempo?»

Lui rise. «Forse per sempre.»

«Mamma dice...» Si staccò da lui, che però le tenne entrambe le mani. «Dice che è meglio che io sia realista. E anche tu. Che abbiamo davanti quattro anni, se tutt'e due completiamo gli studi. Quattro anni in cui saremo quasi sempre separati. Lei vuole che io finisca gli studi, e lo voglio anch'io.»

«Ma li finiremo!»

Lei si liberò le mani. «A volte sembri talmente serio che mi spaventi.»

«Oh, Maggie!» Si passò le dita tra i capelli, girò su se stesso e le fu di nuovo di fronte. «Devo farti una domanda. Ti pentirai di... di...»

«Dell'operazione? No. Ci ho pensato... Lo so, ho letto di ragazze prese dalla depressione... dopo. Non credo che sarò depressa. So che è meglio se lo faccio.»

E se mai si fossero sposati, pensò lui, avrebbe avuto tutto il tempo per fare figli. Ma non trovò il coraggio di dirlo, almeno non in quel momento. Vide che lei guardava verso la porta d'ingresso, nonostante la casa fosse immersa nel silenzio.

«Potremmo fare un giro in macchina,» propose lei.

«Sì, certo... O preferisci conoscere Norma, la nostra vicina? Norma Keer.» Andò nello studio del padre.

«Chi è?» domandò Maggie.

Lui guardò dalla finestra dello studio e vide la luce alla finestra laterale del soggiorno di Norma. «La vicina della porta accanto. È una vedova che ha una sessantina d'anni. Le piace che la gente vada a trovarla all'improvviso. È una specie di...» Non trovò la parola per definire il buon carattere

di Norma. «Forse sta morendo di cancro o qualcosa del genere, ma è sempre di buonumore.»

«Accidenti!»

«La chiamo per vedere se possiamo andare da lei? Solo un paio di minuti. Se t'annoi, mi fai un segno.»

«Certo, se vuoi.»

Fece il numero. «Ciao, sono io, Arthur. Sono qui da me e...» Rise. «Sì, va bene. Sono con un'amica... Si chiama Maggie. Mi chiedevo se potevamo fare un salto da te.»

Magnifico, che andassero pure.

Lui spense le luci, tranne una, nel timore che il padre lo accusasse di spreco, e chiuse a chiave la porta d'ingresso.

«Bene, ragazzi! Entrate,» esclamò Norma. Era scalza. La televisione era accesa ma senza sonoro, e sul divano c'era un libro aperto. Tutto come al solito.

Lui presentò Maggie.

«Che belle ragazze che hai, Arthur!» mormorò Norma.

«Ragazze? Al plurale?»

«Venite in cucina. Che cosa prendete? Seven-Up, ginger ale, gin and tonic... rum? Non ho birra, perché cerco di tenere sotto controllo il mio peso.

Maggie chiese un gin and tonic. Sembrava divorarsi la casa con gli occhi mentre lui, che conosceva bene quell'abitazione a un piano, si limitava a godersi il cambiamento di scena, il senso di sicurezza che infondeva, di liberazione dall'imminente arrivo dei suoi nella casa lì accanto. Sedettero nel soggiorno. Poi si rese conto che Norma quella sera era leggermente brilla. Perdonabilissimo, visto che, come lei spesso diceva, non sarebbe arrivata alla fine dell'anno.

«Credo di averti vista... alla First National,» disse Norma, rivolta a Maggie. Si sfiorò i capelli, che sembravano una soffice massa d'un rosso cangiante. «Anche tu hai finito il liceo come Arthur?»

«Sì, da poco.»

«Arthur è uno dei miei morosi preferiti. Spero che tu l'apprezzi, Maggie.»

Lui rise.

«Che cosa farò quest'autunno quando tutti i bei ragazzi se ne saranno andati al college?» disse Norma, in tono triste.

«Ne conoscerai altri,» ribatté lui. «Gus Warylsky rimane, lui va alla

Chalmerston University. Lo conosci, quello alto e biondo. Qualche volta abbiamo anche lavorato insieme nel tuo giardino.»

«Oh, sì, Gus! Anche lui è carino, è vero!» Poi Norma chiese a Maggie del suo college. E quali studi avrebbe fatto.

Arthur non ascoltò. Pensava a Maggie e al lunedì. Maggie rifiutò un altro gin and tonic, ma quando Norma volle riempirsi ancora il bicchiere andò con lei in cucina. Lui rimase dov'era. Poi Maggie uscì dalla cucina insieme con Norma e si chinò a osservare attentamente un tavolo, il tavolo da pranzo di Norma, nella zona tra la cucina e il soggiorno.

«Bello,» disse, sfiorandone la superficie con le dita.

«Grazie, Maggie,» rispose Norma. «L'ho ereditato da una vecchia zia. È italiano.»

Lui non aveva mai fatto caso a quel tavolo: era lavorato a mano e si rese conto che probabilmente aveva all'incirca duecento anni. A Maggie piaceva moltissimo. Dalla poltrona nella quale stava seduto, lui guardò il tavolo con le gambe a incrocio come se non l'avesse mai visto prima. Se a Maggie piaceva quel genere di cose, un giorno loro avrebbero avuto mobili simili, promise a se stesso. Niente di lucidato, niente formica, niente metallo!

Maggie doveva andar via. «Devo essere a casa entro le undici,» disse. «Grazie per il gin and tonic, Mrs Keer.»

«Vengo con te,» disse lui.

«Ma poi dovrai tornartene a piedi.»

«E con questo?»

Declinò l'invito di Norma di tornare da lei più tardi. Voleva esser libero di fermarsi con Maggie, che era imprevedibile: stasera magari sarebbe voluta andare alla cava. Invece si diresse verso casa.

«A che ora partite domani, tu e tua madre?»

«In mattinata. Andiamo tutti al Sigma Port Hotel, dove va sempre mio padre. Poi domenica pomeriggio andrò in ospedale perché vogliono che mi fermi lì la notte precedente l'intervento. Tutto secondo copione.» Seguì una risatina nervosa.

Lui si morse il labbro. «Ti penserò in ogni istante, lunedì mattina.»

Sul vialetto che conduceva alla casa di lei, per paura di indugiare troppo la salutò in fretta e s'avviò a passo svelto verso casa sua. Maggie gli aveva detto che poteva telefonarle in ospedale il lunedì pomeriggio, all'All Saints Hospital. Sapeva che avrebbe avuto il telefono in camera.

I suoi erano rientrati e si trovavano in soggiorno, tranne Robbie, nella

cui stanza la luce era accesa e la porta aperta. Il padre stava in piedi con un bicchiere di birra in mano e la camicia, una di quelle nuove, a sgargianti strisce blu e bianche, fuori dei pantaloni. Evidentemente, pensò Arthur, la sua nuova attività religiosa lo spingeva a comprarsi capi vistosi. Molto strano.

«Ciao, Arthur. Dove sei stato?» chiese la nonna.

«A salutare Norma. Per pochi minuti.»

«E quella gli avrà offerto da bere, immagino,» osservò il padre. Poi, rivolto a Joan, aggiunse: «Alla porta accanto c'è un bar aperto ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Suvvia, Richard!» esclamò la moglie. «Ti hanno chiamato un paio di minuti fa, Arthur. Una ragazza. Una certa Vera... no, Veronica. Ha detto che c'è un party lì da lei e che Gus è lì. Ha detto che forse ti avrebbe fatto piacere andarci.»

Lui si succhiò il labbro inferiore. «No. Comunque grazie per avermelo riferito, ma'.»

Poi, proprio mentre lui stava per uscire dal soggiorno, entrò Robbie.

«Ecco i miei ami speciali,» disse Robbie, e mostrò entrambi i pugni chiusi. Poi li aprì. «Ne ho portati cinque.»

Erano ami a due e tre rebbi, e Arthur li guardò affascinato, come del resto fecero anche gli altri. Robbie li mostrò sul palmo aperto e, nel suo entusiasmo, si punse con uno di essi così che comparve anche una goccia di sangue: lui dichiarò che non era niente.

«Con uno di questi, un pesce non ha scampo,» spiegò, come se catturare un pesce fosse una cosa assolutamente indispensabile.

A lui, quegli ami fecero subito pensare all'intervento che Maggie avrebbe subito il lunedì mattina. Aggancialo e tiralo fuori! Da quel che aveva letto, però, aveva capito che si trattava in realtà di un raschiamento. Aveva anche letto di donne che per disperazione usavano addirittura ganci di attaccapanni e che, di conseguenza, morivano. Non sopportò la vista degli ami e si rifugiò in camera sua. Si sentiva sul punto di svenire.

10

Bello com'era, il sole del primo mattino del sabato gli fece pensare al sipario che s'alza sul primo atto d'una tragedia. Proprio quella mattina, Maggie partiva coi suoi. Dovette continuare a dirsi che era per «il meglio», e ciò che Maggie voleva.

Ebbe l'ispirazione di comprarle un regalo, e quello che aveva già in mente non era certo roba da poco: un foulard beige e blu che aveva visto in una vetrina il giorno in cui era andato al banco dei pegni. Il prezzo di quarantanove dollari gli era parso allora proibitivo, ma ora non lo era più. Uscì di casa verso le dieci. La madre stava stirando e il padre era nello studio a scartabellare tra quelle sue carte. La nonna aveva preso la macchina della figlia per andare a fare una commissione; sarebbe rimasta un'altra settimana ancora, la qual cosa a lui faceva molto piacere. In bicicletta, Arthur si diresse verso la strada dov'era situato il banco dei pegni e da lì verso quella dove si trovava l'elegante negozio di abbigliamento femminile. Comprò il foulard. Era di seta pesante. Il beige e il blu, in un disegno a diamante irregolare, erano i colori della stanza da letto di Maggie, sicuramente quelli delle tende, quindi le sarebbero senz'altro piaciuti. La commessa mise il foulard in una graziosa scatola piatta e quadrata. Poi Arthur, abbastanza risollevato, pedalò fino alla biblioteca di Chalmerston per cambiare dei libri e curiosare tra gli scaffali dei testi scientifici per quasi un paio d'ore.

Era mezzogiorno quando arrivò a casa. La nonna era tornata, e la madre gli disse che lei e la nonna avrebbero confezionato delle tende per tutta la casa.

«Non è una bella idea?» Con un cucchiaio in mano, la madre si voltò a guardarlo. Stava preparando una torta all'arancia, annunciò poi.

«Magnifico... Parlo delle tende.»

Se ne andò in camera sua e ripose la scatola col foulard nel secondo cassetto del mobile, dov'erano le camicie stirate. Ora si sentiva infelice, incerto su tutto. Persino su Maggie. E se l'operazione l'avesse cambiata, soprattutto nei suoi confronti? Quando? La settimana prossima, prima di giovedì? E suo padre Richard, poi, avrebbe scucito i quasi novemila dollari che occorrevano per la Columbia? Avrebbe voluto parlarne subito con la madre, per sapere che intenzioni avesse il padre, ma la nonna poteva sentire e lui non voleva che concludesse che stava bussando a denaro con lei. Nella migliore delle ipotesi, il padre gli avrebbe fatto pesare ogni centesimo sborsato per il college, anche se ora ogniqualvolta che in chiesa il borsotto rosso delle elemosine gli passava davanti vi lasciava cadere un biglietto da dieci dollari anziché il paio da uno che dava prima. Certo che la Columbia poteva persino diventare un sogno. E così anche Maggie.

Con quelli che stavano in cucina, la nonna, la madre e ora anche Robbie, appena tornato dalla pesca, non aveva voglia di parlare e così, senza dire niente, se ne andò dritto alla porta d'ingresso e nessuno lo vide. Era quasi

l'una, cioè l'ora di andare allo Shoe Repair.

Quel pomeriggio, Gus Warylsky portò al negozio un paio di scarpe a cui andavano rifatti i tacchi.

«Bello il party di ieri sera?» gli chiese lui.

«Sì. Era il compleanno di Veronica. Alla fine però Greg ha sfasciato la macchina. Hai saputo?»

«E da chi potevo saperlo?» E poi non era la prima macchina che Greg distruggeva. «Qualcuno s'è fatto male?»

«Lui. S'è rotto il naso. La ragazza che stava con lui se l'è cavata, ma la macchina è davvero da buttare via. Una sciocca e puerile esibizione. Gli dovrebbero togliere la patente almeno per un anno.»

Lui non fece commenti. Il padre di Greg godeva d'una certa influenza politica in città e non appena avesse avuto una macchina nuova, Greg si sarebbe messo di nuovo al volante.

«Devo acquistare anche un paio di scarpe,» disse Gus, guardandosi intorno.

«Con quei piedi enormi che modello vuoi? Che numero porti, il quarantacinque? Magari anche il quarantasei.»

«Il quarantadue. Pensavo a qualcosa di... di elegante,» rispose Gus, leggermente esitante.

«Per un matrimonio? Un funerale, forse? Prova laggiù, da quella parte, quelle per terra. Ti raggiungo subito, Gus.»

Un uomo con due bambini piccoli aspettava d'essere servito.

Pochi minuti dopo, trovò il tipo di scarpe che Gus aveva in mente, nere e di pelle lucida, che manteneva il lucido ma non era esattamente cuoio e non si screpolava. Con una fibbia di lato.

«Accidenti, come sono comode!» esclamò Gus. «Non lo sembrano affatto, ma sono come pantofole. Quanto costano?»

«Otto e novantacinque.»

«Le prendo.» Gus si guardò nello specchio a figura intera. «Elegantissime,» commentò poi. Indossava una camicia bianca larga e floscia, calzoni di cotone nero e una cinghia di cuoio che sembrava un'eredità del nonno. Si rimise le vecchie scarpe e pagò con un biglietto da cinque e altri da uno. «Vieni al barbecue, stasera?»

«Quale barbecue? Di chi?»

«Di nessuno in particolare. Una grande cosa collettiva al Delmar Lake. Ognuno deve portare qualcosa: non so, birra o salsicce. Si paga l'ingresso. Un dollaro. Il ricavato va al centro ricreativo estivo della Chalmerston

High School. Cercano di tenerlo in piedi con un bilancio risicato.»

Il centro ricreativo della Chalmerston High School, a lui non interessava minimamente. «Si preannuncia noioso. Dubito di venire. In ogni modo, grazie per avermelo detto.»

Gus stava impalato davanti al registratore di cassa. «Che cosa fai domani? Io sono più o meno libero.»

Lui gli porse il sacchetto di carta con le scarpe nuove. «Lavoro nel giardino della DeWitt. Comincio verso le dieci di mattina. Non te l'ho detto che ultimamente lavoro dalla vecchia? Mi evita di andare in chiesa la domenica mattina.» Sorrise.

«Magari faccio una scappata a trovarti. Verso le undici?»

«Okay. Benissimo.»

«Alle nove **e** mezzo, dieci devo riparare la lavatrice di un tale. Se faccio in tempo...» Gus salutò con la mano e se ne andò.

Con sua grande sorpresa, lui scoprì che Robbie andava quella sera al barbecue al Delmar Lake; il suo amico di pesca, Jeff, passava a prenderlo verso le sette. Alle sei e mezzo, Robbie era già pronto nel soggiorno, con indosso una camicia nuova a quadri bianchi e rossi e jeans anch'essi nuovi, Levi's autentici: regalo della nonna, spiegò. E Arthur pensò che con quel suo vocione, pure quello nuovo, era bell'e pronto per far strage di giovanette, finalmente.

«Tu non vieni?» chiese Robbie.

«No-o... Divertiti, Robbie.»

Alle sette in punto, Jeff arrivò e Robbie s'avviò a grandi passi per il viale, verso la macchina in attesa. Con quei Levi's nuovi sembrava un uccello, magari un rondone con una coda ben divisa.

«Robbie è così contento di uscire stasera. Hai notato, mamma?» disse Lois.

«Certo che l'ho notato. Gli fa bene.»

La madre e la nonna erano in cucina con il padre e bevevano quelli che sembravano dei tom collins. Lui si preparò invece un gin and tonic. Ebbe l'impressione che il padre evitasse di rivolgergli la parola, persino di guardarlo, nonostante che quella sera fosse tutto sorrisi. La nonna lo aveva convinto a giocare a golf con lei l'indomani pomeriggio. Quando poi chiese anche ad Arthur, se voleva unirsi a loro, lui le rispose che doveva lavorare, mentre dal canto suo Lois si scusò e disse che doveva controllare di nuovo le misure delle tende.

«Se le misuro di nuovo tutte quando sono sola, sono sicura di non sba-

gliare. Se invece sbaglio anche questa volta, allora la colpa sarà tutta mia.»

«E tu dove vai a lavorare domani, Arthur?» chiese la nonna.

«Al solito posto. In quel bordello della DeWitt.»

«Arthur, devi proprio adoperare queste espressioni?» esclamò la madre, ma con un sorriso sulle labbra.

«Tua nonna verrà in chiesa,» annunciò il padre. «Perché non vieni anche tu, Arthur? Lavori dopo, nel pomeriggio.»

«Non posso, devo essere alle dieci dalla DeWitt, che è molto pignola,» rispose lui, in un tono come se gli dispiacesse davvero.

Quella sera, Arthur lesse un libro sulle esplorazioni sottomarine, preso in prestito alla biblioteca. C'erano fotografie a colori di minuscoli organismi fosforescenti che lo affascinavano molto. Un gruppo di scienziati s'erano immersi in una specie di campana di vetro al largo delle Galapagos e avevano scoperto a grandissima profondità dei geyser di acqua insolitamente calda. La temperatura elevata dell'acqua aveva reso possibile a quella profondità la vita di specie sviluppate e di rossi molluschi di enormi dimensioni. Laggiù, tutte le forme di vita s'erano abituate all'enorme pressione al punto che non si allontanavano più dal fondo. Arthur si chiese se sarebbe mai riuscito a imbarcarsi su una nave come quella descritta nel libro, se avrebbe mai fatto parte di un gruppo di scienziati che s'immergevano in campane di vetro sul fondo dell'oceano Pacifico. Quella lettura fu l'unica cosa che quella sera gli tenne occupata la mente e gli impedì di pensare a Maggie. In genere gli piaceva pensare a lei, sognare di lei a occhi aperti, ma quella sera si sentiva soffocare dall'ansia non appena pensava a lei. Qualcosa sarebbe potuto andare storto e lei sarebbe potuta morire.

Alle dieci della mattina dopo era da Mrs DeWitt. Le rose gialle e rosse erano in fiore nelle aiuole da poco ripulite. Al centro del prato sul retro rimaneva la ceppaia di un grosso melo e Mrs DeWitt gli chiese di rimuoverla, ma lui volle scansarsi il lavoro: quella ceppaia aveva un diametro di più di mezzo metro e per sradicarla sarebbero occorsi una sega elettrica e un trattore. Strano, pensò, pur non essendo il padrone del posto e non provando nessun desiderio d'esserlo, guardava con un certo orgoglio il lavoro già fatto. Mrs DeWitt gli disse che una sua amica lo aveva definito «un vero e proprio lavoro di trasformazione».

Poi gli venne l'idea di mettere in ordine il capanno degli attrezzi per la seconda volta e di scartare tutto ciò che non poteva essere usato. Saltarono fuori un vecchio telaio di bicicletta riconoscibile a malapena, barattoli di vernice disseccata, vasi di vetro vuoti e stracci vecchi, pieni di ragnatele.

Ammucchiò tutto sul prato.

Mrs DeWitt uscì con una ginger ale fredda per lui. «Ecco una buona cosa,» disse, alludendo al mucchio. «Parlerò con lo spazzino, gli darò una mancia e lui porterà via tutto.»

Lui s'era tolto la camicia per lavorare. Il sudore gli colava dalle basette giù lungo il collo. «Grazie, signora,» disse, accettando la bibita. Di colpo, Mrs DeWitt gli ricordò un vecchio materasso a strisce. Quel giorno, infatti, era avvolta in un vestito a strisce bianche e blu, e i capelli bianchi avevano l'aria di non essere stati neppure sfiorati da un pettine da quando s'era alzata la mattina.

«Se ti va, Arthur, fai colazione con me. Ho del pollo fritto e un'insalata di patate. E anche del gelato.»

Sembrava allettante, magari valeva la pena affrontare la puzza di gatto. In più, avrebbe lavorato qualche paio d'ore anche nel pomeriggio. «Molto gentile. Direi di sì.»

Stava scopando il pavimento del capanno quando la vecchia berlina di Gus avanzò sul vialetto d'accesso. Lo salutò alzando il braccio destro.

Gus smontò dalla macchina e, guardandosi intorno, s'avvicinò. «Vuoi una mano?» chiese, osservando prima il mucchio di ciarpame sul prato e la casa di Mrs DeWitt, la quale in quel momento non si vedeva. Era rientrata.

Decisero di attaccare la ceppaia. Con l'aiuto di Gus, il lavoro era certo più divertente; magari sarebbe stato impossibile svellerla quel giorno stesso, ma questo non aveva alcuna importanza. Nel capanno c'erano un piccone e una vecchia sega: potevano adoperare quelli. Fecero a turno col piccone, scalzando abbastanza terra perché l'altro attaccasse con la sega le radici, una dopo l'altra. Gus si tolse la maglietta. Era di carnagione molto chiara con le lentiggini fin sulla schiena, piccolissime, come polvere di cannella. Gli occhiali con la montatura d'oro, che sembravano fragilissimi, se li tenne sul naso a onta degli sforzi che stava compiendo.

«Scommetto che quest'affare avrà come minimo cinquant'anni.» Gus saltò all'improvviso sul bordo della ceppaia, provocando il cedimento di una radice, poi balzò di nuovo sull'erba. Cadde all'indietro, rotolò e si rialzò.

Arthur, intanto, attaccò una radice con la sega. «Com'è stato il barbecue, ieri sera?»

«Non hai perso molto. Reggie Dewey aveva uno spinello e ha fatto baldoria con Roxanne. Sono caduti giù dal molo delle barche, mentre ballavano. Al che tutti si sono buttati in acqua nel buio. Bella roba.»

Arthur continuò a segare, ora scuotendo il capo e allontanandosi ogni

tanto le zanzare dagli occhi.

«Visto che ho la macchina,» disse Gus, «vuoi che porti via un po' di questa roba? Conosco una discarica non lontana.»

La macchina aveva un portellone posteriore. Caricarono tutto il ciarpame e lo scaricarono nel posto che Gus conosceva, poi ritornarono a lavorare alla ceppaia con rinnovato entusiasmo, perché stava quasi per venir via. Le ultime radici, le più sottili, Arthur poté tagliarle con la cesoia, quindi con pochi strattoni sradicarono la ceppaia e la deposero sul prato. Affannato ma trionfante, lui cominciò a riempire la buca di terriccio.

«Bene, benissimo!» disse la voce di Mrs DeWitt, poco distante, facendoli sobbalzare. «L'avete tirata via!»

La gioia di Mrs DeWitt fu, in un certo senso, gratificante. Gus la assicurò che l'aveva fatto «per passare il tempo». Arthur li presentò. Gus era rosso in viso e madido di sudore. Si rimise la maglietta.

«E avete portato via anche tutta quella roba... Sono le dodici e mezzo ed ero venuta a chiamarti, Arthur. La colazione è pronta. Magari mangi un boccone con noi anche tu?» chiese Mrs DeWitt a Gus.

«No, grazie, signora. I miei mi aspettano prima dell'una. Sono venuto solo per vedere come stava Arthur.»

Mrs DeWitt insisté perché entrasse perlomeno a lavarsi le mani e il viso e a bere qualcosa di fresco. Arthur, le mani stava già lavandosele al rubinetto della canna per innaffiare, poi si passò il getto anche sul petto e sulla schiena.

Esitando, seppure curioso, Gus entrò nella cucina: la sua curiosità era dovuta a ciò che Arthur gli aveva detto a proposito dei gatti. Il tavolo coperto da un'incerata aveva un aspetto invitante con quei bicchieri di tè freddo, i piatti, i tovaglioli di carta verde e la gran ciotola d'insalata di patate che, proprio mentre loro entravano nella cucina, un grosso gatto bianco e nero stava leccando. Seguendo il consiglio di Mrs DeWitt, Gus si lavò le mani direttamente nel lavello. Intanto la vedova preparava un altro bicchiere di tè freddo.

«Il pollo è nel forno, per tenerlo lontano dalle grinfie dei gatti,» spiegò poi.

Il telefono squillò e lei andò nel soggiorno a rispondere.

«Arthur!» chiamò dopo un po'. «È per te. Tuo padre.»

«Pronto?» Arthur era sorpreso.

«Arthur. Vorrei che tu venissi a casa il più presto possibile. Subito.» Richard sembrava seccato.

«Che cos'è successo? Robbie?»

«Robbie sta benissimo. Vieni subito.»

«Mrs DeWitt mi ha invitato a colazione e pensavo di lavorare anche nel pomeriggio.»

«Vuoi venire o vengo a prenderti io?»

Lui s'intestardì. «Posso parlare con mamma?»

«No. Ti sto ordinando di venire a casa.»

«Va bene,» rispose lui, altrettanto seccato, e riattaccò. Ritornò in cucina. «Devo tornare subito a casa. Mi dispiace per la colazione, Mrs DeWitt.»

«È successo qualcosa?» chiese Gus.

«No. Non so che cosa sia successo.»

«Peccato!» esclamò Mrs DeWitt.

«Ti accompagno io, Art,» disse Gus. «Metti la bicicletta nel bagagliaio.»

Mrs DeWitt gli diede cinque dollari. Arthur la ringraziò e le disse che sarebbe tornato prima delle due per continuare il lavoro ancora un po'.

11

Entrò in casa attraverso la cucina, che era vuota nonostante la tavola fosse apparecchiata. Dal soggiorno giungevano delle voci, poi la madre entrò in cucina. Aveva l'aria preoccupata.

«Ebbene? Che cosa c'è?»

La madre si portò un dito alle labbra e si avvicinò alla porta che dava sul garage, per non farsi sentire da quelli che stavano in soggiorno. «Sembra che... Bob Cole dopo il servizio in chiesa abbia parlato con tuo padre. Ha detto che ha saputo... qualcosa a proposito d'una ragazza. A proposito di un aborto. È vero, Arthur?»

«L'ha saputo da chi?»

In quel momento entrò il padre. «Ci penso io, Lois.»

«Gli stavo solo chiedendo se era vero,» disse la madre, calma.

«Glielo chiedo io. È vero? Si tratta della Brewster? Non preoccuparti della nonna, perché già sa,» aggiunse il padre, mentre la nonna entrava attraverso l'ampia porta che dava sul soggiorno.

«Ciao, Arthur,» disse la nonna, in tono allegro come al solito. «Questa è una faccenda di famiglia, quindi me ne tengo fuori. Ci vediamo dopo.» Percorse il corridoio verso la sua stanza.

Richard guardò il figlio. «Immagino che tu sappia se sia vero o no.»

A lui venne voglia di dire: «Sì», ma Maggie aveva fatto le cose con di-

screzione e voleva che questa fosse mantenuta.

«Arthur...» interloquì il padre.

«Non credo che sia affar tuo né di nessun altro.»

Il padre lo colpì in viso, uno schiaffo molto forte, e lui alzò immediatamente il pugno.

«Arthur! Richard! Basta!» La madre parve sul punto di intromettersi tra i due.

«Ehi, ma'! Quando mangiamo?» Robbie stava arrivando dall'ingresso.

La madre sospirò. «Mangia delle patatine, Robbie, per piacere.» Prese un sacchetto di cellofan dalla credenza. «Mangeremo dopo, dobbiamo prima parlare. Puoi uscire un attimo in giardino?»

«Non ne ho nessuna voglia.» Robbie se ne tornò in camera sua col sacchetto delle patatine.

«Mi stai dicendo che è vero?» chiese il padre quando Robbie non poté più udire.

Arthur aveva ancora il pugno chiuso, ma teneva abbassato il braccio. «Vorrei sapere chi è questo tale che va parlando in giro, che l'ha detto a Bob Cole?»

«È vero o no?» Poi Richard si rivolse lapidario alla moglie: «Guardalo.»

In quel momento, Arthur detestò il padre con ogni sua forza. «Sì, è vero. E che cosa sono tutte queste storie? Queste chiacchiere?»

«Va benissimo, Arthur.» Il padre aveva contemporaneamente un'aria di trionfo e di cristiana rassegnazione.

Lui fece uno sforzo per controllarsi, per mantenere la calma. «Maggie usa tutta la discrezione possibile, e così anche i suoi genitori. Che, tra l'altro, non mi detestano affatto. Tanto perché tu lo sappia.»

«E invece dovrebbero,» ribatté immediatamente il padre. «Una brava ragazza e una famiglia perbene.»

«Sì, e dicono anche... che sono cose che succedono.»

«Succedono perché la gente le fa accadere.»

«Se stai dando la colpa a Maggie, puoi andare al diavolo!»

«Arthur! Non parlare così... a nessuno!» La madre sollevò le mani come in un gesto di pace. «Continuiamo questa discussione dopo aver mangiato qualcosa. Se proprio dobbiamo continuarla,» aggiunse, lanciando un'occhiata al marito.

Lui se ne sarebbe andato volentieri in camera sua, ma non volle che ciò venisse preso come una specie di ritirata, così rimase dov'era.

«Vuoi andare a chiamare la nonna, Arthur?» disse la madre.

Lui andò in fondo al corridoio a chiamare la nonna, poi si ritirò in camera sua. S'asciugò il sudore dalla fronte e si voltò di scatto quando udì bussare alla porta. Era la madre. «Non posso venire a tavola, ma'. Penso che me ne torno dalla DeWitt.»

La madre entrò e chiuse la porta.

«Chi l'ha detto a Bob Cole, ma'?»

«Non lo so, davvero. Ma le voci circolano, lo sai.»

All'improvviso, lui pensò a Roxanne. Non frequentava quella chiesa, ma poteva benissimo aver detto qualcosa a persone come Greg o Reggie Dewey, per esempio, che a loro volta l'avevano riferito a qualcuno che frequentava quella chiesa d'anime pie.

«Ora devo andare a servire in tavola. Tuo padre vorrà parlarti di nuovo e desidererei che entrambi manteneste la calma. Se è possibile.»

«Puoi dirgli che è lui che fa tutto quel chiasso. Che cosa farà ora, ne parlerà anche ai vicini? Farà un discorso in chiesa?»

«Certo che no, Arthur,» bisbigliò la madre. «E Bob Cole ha parlato a tuo padre in privato, nel suo ufficio, dopo il servizio... Quando è avvenuto questo aborto? Prima dell'arrivo della nonna, immagino, vero?»

«Non è ancora avvenuto. E per domani.»

«Oh! Tuo padre credeva che avesse avuto luogo un paio di settimane fa.»

«Quello non ha funzionato, per l'esattezza. Ma non dirlo a lui, per piacere. Non dirgli assolutamente niente. Lascia che la cosa... muoia.»

«Verso mezzogiorno, tuo padre ha provato a telefonare ai Brewster.»

«Oh, cielo! Non sono qui. Sono andati via, quindi digli di risparmiarsi il disturbo.»

«Vuoi che ti porti un piatto di qualcosa?»

«No, ma'. Grazie.»

Appena la madre fu uscita, trasse un sospiro. Poi strinse i pugni e li agitò un paio di volte. Infine se ne andò nel bagno adiacente alla stanza e si lavò il viso con acqua fredda. Pensava di uscire senza essere scorto, invece il padre lo vide.

«Arthur!» chiamò, alzandosi da tavola. Andò nell'ingresso col tovagliolo in mano. «Vorrei che mi dicessi dove sono i Brewster questo fine-settimana.»

«Non lo so,» rispose lui, e se ne andò.

Fu un piacere tornare da Mrs DeWitt, qualcosa di simile come l'arrivare nell'accogliente abitazione della vecchia Norma, anche se la casa di Mrs

DeWitt significava lavoro. Non vedendola quando appoggiò la bicicletta contro il capanno degli attrezzi, Arthur pensò che forse stava facendo ancora colazione, visto che erano passati solo quarantacinque minuti dalla sua partenza. Cominciò a raccogliere le radici segate tra l'erba. Lavorava lentamente ma con meticolosità, quasi senza pensare a quello che faceva. L'indomani a quell'ora l'operazione sarebbe già stata finita. La grande prova per Maggie. Sarebbe tornata a casa martedì a mezzogiorno. E gli avrebbe voluto ancora bene... come sempre. Questo pensiero, questa certezza, era come una sorta di fortezza per lui, un possente bastione contro quell'invasato di suo padre.

Quando sentì, vicinissima, la voce stridula di Mrs DeWitt, lui sobbalzò.

«Sei già tornato, Arthur! Vieni dentro a prendere un po' di gelato. Non devi aver fatto un lauto pranzo in così poco tempo.»

Lui rifiutò, con garbo.

Poco dopo, Mrs DeWitt uscì dalla cucina con un bicchiere di caffè freddo e una grossa fetta di torta di cocco su un vassoio. Lui prese un po' di entrambi e alla fine buttò la torta dove Mrs DeWitt non l'avrebbe certamente vista. Erano quasi le cinque quando le riportò il vassoio in cucina. Non la vide e così, stanco e sudato, se ne andò.

Pensò di passare da Gus, che abitava lungo la strada, ma non se la sentiva di sfogarsi con lui. E neppure con Norma Keer, che probabilmente tra tutti quelli che lui conosceva era quella che avrebbe capito di più. Non era giusto nei confronti di Maggie parlare di lei in giro: proprio per questo giudicava ingiusto il padre. Magari ora persino Robbie sapeva.

Quando arrivò a casa, la madre gli andò incontro in cucina e gli fece segno di seguirla in garage.

«Tuo padre ha parlato con i Brewster,» gli disse in un bisbiglio. «Non volevo che fossi preso alla sprovvista. Lui sta cercando di...»

«Maledizione, come ha fatto a trovarli?»

«Ha telefonato alla Sigma Airlines. Ha saputo da qualcuno che il padre di Maggie lavora lì e infatti gli hanno detto... Non lo so, Arthur, ma tuo padre ha affermato che si trattava di una cosa urgente e così gli hanno risposto che Mr Brewster si trovava nel loro albergo questo fine-settimana. Così lui ha chiamato lì e gli ha detto... gli ha detto che non approva l'aborto,» concluse la madre, in un bisbiglio ancora più lieve.

Aveva detto a suo padre che l'aborto non era ancora avvenuto, e lui fu sul punto di esplodere. «Bene! Bene, così non approva! E chi è lui? Non sono affari dei Brewster? Che cos'è, impazzito?»

«Ssst. Per queste cose... sì. Ne ha parlato persino a Robbie. Il quale ora sa. Naturalmente l'ho saputo da lui e ho cercato di persuaderlo a tenersi fuori da tutto questo.»

«Spero che i Brewster lo abbiano mandato al diavolo.»

«Be'... in un certo senso, l'hanno fatto,» rispose la madre, con un accenno di sorriso. «Ho parlato un attimo con la madre di Maggie. Mi è parsa simpatica, devo dire. Mi ha detto di non preoccuparmi. E Maggie vuole parlarti. Vuole che la chiami.»

«Vuoi dire ora?»

«Il numero è accanto al telefono. Chiamala prima delle otto.» E la madre se ne tornò in cucina.

Arthur la seguì. Non erano ancora le sei.

Poiché il padre era nel soggiorno, evitò di guardare da quella parte, benché ci fosse anche la nonna. Se ne andò nel bagno, buttò i vestiti a terra ed entrò sotto la doccia. Si lavò anche i capelli. Poi afferrò i vestiti sporchi con una mano, sbirciò fuori nel corridoio e sgattaiolò nella sua stanza. Naturalmente, il padre non avrebbe lasciato il soggiorno per farlo telefonare in tutta tranquillità, pensò infilandosi degli indumenti puliti. Norma però gli avrebbe fatto adoperare il suo telefono, ben contenta di fargli quel piccolo piacere.

Si recò nel soggiorno per prendere il numero di cui gli aveva parlato la madre. Salutò la nonna.

«Ciao, Arthur,» disse Joan con un sospiro, come se ne avesse abbastanza di chissà cosa, magari del genero.

Il padre sedeva proteso in avanti sul bordo della poltrona e Robbie era sprofondato nell'altra, con una lenza aggrovigliata in grembo e le orecchie tese. Arthur prese il pezzo di carta e si avviò verso la porta d'ingresso.

«Oh, Arthur, devo parlarti.» Il padre s'alzò, inarcando la schiena come se avesse passato un brutto pomeriggio in quella poltrona. Fece cenno al figlio di seguirlo nella sua camera da letto.

Lui si infilò il pezzo di carta nella tasca posteriore dei pantaloni e lo seguì.

Il padre chiuse la porta della stanza. «Ho scoperto che l'operazione non avverrà fino a domani. Hai dunque tutto il tempo per fermarla, per impedirla. Subito. Stasera stessa.»

Si rese conto della robustezza del padre, dell'aggressività di quel mento sporgente e, allorché lo vide avvicinarsi, fece un passo indietro.

«Hai il dovere di dire la tua opinione al riguardo. Io ho detto la mia, ai

Brewster.»

«È Maggie che deve decidere. E nessun altro.»

«Maggie è poco più che una bambina! Ha diciassette anni. Sto parlando dell'importanza della vita, Arthur!»

«Io non dirò niente. E la cosa non è affar tuo,» continuò lui quando il padre fece per dire qualcosa. «Dire ai Brewster ciò che devono o non devono fare. È imbarazzante per me.»

«E tu osi parlare d'imbarazzo?»

Proprio non c'è niente da fare, pensò lui. Si girò e si diresse verso la porta. Il padre lo seguì e lui scansò il braccio perché aveva avuto l'impressione che il genitore volesse afferrarglielo. Uscì nel corridoio e andò alla porta d'ingresso. Per una volta tanto, pensò, Norma mi perdonerà se piombo in casa sua senza telefonarle prima.

«Arthur!» Il padre era ritto nella piccola veranda.

Lui rifece i pochi passi già percorsi. Si fermò sul vialetto.

Il padre aveva chiuso la porta. «Del bambino,» disse a bassa voce, «possiamo prenderci cura noi. O la famiglia di lei. Se non la convinci, se non insisti, commetterai un grosso errore... il più grosso che abbia mai commesso in vita tua.»

Senza parole, infuriato, lui trasse un sospiro.

«Non andrai mai alla Columbia, se lasci che quel crimine avvenga.»

Questo, lui l'aveva previsto. Fece un breve cenno col capo e tirò oltre, attraverso il prato, verso la casa di Norma. Salì i gradini dell'ingresso e bussò.

Norma venne ad aprire per niente seccata dall'intrusione. Disse che stava rammendando qualcosa in soggiorno. Una delle tende era distesa sul divano dove di solito lei sedeva.

«La prossima settimana, casa mia sarà nelle stesse condizioni. La mamma e la nonna faranno delle tende nuove.»

«Io sto solo sistemando l'orlo. S'era scucito.»

«Per dirti la verità, sono venuto per fare una telefonata, se permetti. A Indianapolis. Ti rimborso, okay?»

«Certo, Arthur. Riservata, immagino. Vuoi che me ne vada in camera da letto?»

«Oh, non riservata fino a questo punto.» In verità, avrebbe preferito restare solo. «Posso farla ora?»

«Fai pure.» Norma se ne tornò alla sua tenda sul divano.

Lui fece il numero dell'ospedale e chiese della stanza 816.

A quel punto, Norma se ne andò nella camera da letto in fondo alla casa, tirandosi dietro la tenda come una scia.

«Ciao, Maggie,» bisbigliò lui quando lei rispose. «Come stai?»

«Benissimo. Sono già a letto.» Sembrava di buonumore. «Una bella stanza. Televisione a colori. Mia madre è qui.»

Nella stanza, immaginò lui. «Sono fuori di me per quella telefonata di mio padre ai tuoi. Chissà chi, in quella sua stupida chiesa, gli ha detto tutto; e io l'ho saputo solo all'una di oggi. Poi sono stato via tutto il pomeriggio a lavorare fino... fino a poco fa, quando ho saputo che ha telefonato. Mi dispiace moltissimo. Vuoi dirlo a tua madre?»

«Non preoccuparti. Se la sbriga mio padre, immagino.»

«A che ora è... quella faccenda, domattina?»

In quel momento, Norma stava tornando nel soggiorno, sempre tirandosi dietro la tenda, con un cestino da lavoro color porpora.

«Alle otto... Mi dispiace che tuo padre se la prenda tanto. Non c'è motivo.»

Arthur si sentì molto meglio. Ancora una volta la fantastica pacatezza di Maggie faceva miracoli. Era lei che subiva tutto, lei che correva il pericolo, eppure sembrava la più equilibrata di tutti!

«... Ecco, è tornata mia madre. Vuole parlarti.»

«Pronto, Arthur,» disse Betty Brewster.

«Pronto, Mrs Brewster. Dicevo a Maggie che mi dispiace per mio padre...»

«Credo che Warren e io ce la siamo cavata molto bene. Almeno abbiamo cercato. Credo che la nostra famiglia non la pensi esattamente come la tua.»

«Esatto. Ma è mio padre, non mia madre.»

«Domani sarà tutto finito, e dimenticheremo. Dillo a tuo padre. Vuoi parlare ancora con Maggie?»

«Ciao, Arthur. In questo momento è entrato il dottore... quindi devo riattaccare.»

«Ti chiamo domani a mezzogiorno per chiederti com'è andata. Abbi tutto il mio amore, tesoro.»

Si girò ed ebbe davanti tutto un altro mondo: Norma che cuciva con le gambe e i piedi nascosti sotto la tenda. Si frugò in tasca e lasciò due biglietti da un dollaro accanto all'apparecchio, sapendo che la telefonata sarebbe costata meno.

«Tutto bene?» chiese Norma.

«Sì, certo. Grazie, Norma... Lì, a casa, c'è un gran traffico nel soggiorno. Ultimamente.»

«Hai tempo? Vuoi sederti? Sta avvicinandosi l'ora ufficiale dell'aperitivo. Sono quasi le sette. Prendi qualcosa?»

«No, grazie.» Non aveva voglia di bere, ma neppure di andarsene. Ma proprio in quell'istante il padre poteva tornare a infastidire per telefono i Brewster! E se avesse avuto la brillante idea di andare addirittura all'ospedale? Alcuni spiccioli che stringeva in mano gli caddero sul tappeto e si chinò a raccoglierli.

«Sei nervoso, stasera. Ti auguro buona fortuna, Arthur.»

«Per che cosa?»

«Per tutto,» rispose Norma, guardandolo.

12

Quando Arthur tornò a casa, la madre e la nonna si trovavano in cucina e la cena stava per essere servita. Il padre era al telefono.

«Capisco. Grazie,» stava dicendo, in tono seccato. Poi riattaccò.

Se aveva provato all'ospedale, lui sperava che gli avessero detto che i Brewster non accettavano più telefonate da Mr Aldeman senior.

Quando il padre andò in cucina, tutti presero posto a tavola. Nei piatti che avevano davanti c'erano fette di salmone affumicato. Mentre il padre, col capo chino, recitava la preghiera, Arthur dovette divincolarsi dalle zampe del gatto che gli s'aggrappava alla coscia.

«Padre, Ti ringraziamo come sempre per il cibo che abbiamo davanti. In questo momento... di ansia e di errori, Ti chiediamo di tollerare e di perdonare. Ti chiediamo di illuminarci il cammino. A tutti noi. Amen.»

Robbie singhiozzò violentemente, sobbalzando sulla sedia.

Arthur lo guardò con un sorriso e spiegò il tovagliolo di carta.

«Come sta Norma?» chiese la madre.

«Come sempre. Cuciva,» rispose Arthur. «Cuciva l'orlo di una tenda. Sbordata!» E lanciò un'occhiata a Robbie, a cui piacevano le battute stupide, ma che sembrò non aver udito.

Il padre masticava il salmone affumicato come se fosse un'ardua fatica che tuttavia andava affrontata, anche se lì in casa il salmone lo mangiavano soltanto nelle grandi occasioni.

«E che cosa hai fatto oggi pomeriggio dalla DeWitt?» chiese la nonna.

Toccò alle donne tenere viva la conversazione col padre, il quale aveva

l'aria di essere impaziente di dire qualcosa di veramente sgradevole, continuando tuttavia a non profferire parola. Anche Robbie taceva. Pareva più alto, seduto lì sulla panca e la mascella sembrava che gli si fosse ingrossata. S'era schierato dalla parte del padre? Alla sua età, che cosa poteva capire della situazione? D'altro canto, i giovani li convinci facilmente.

Prima del dessert, quando la madre s'alzò da tavola, il padre disse: «Hai parlato con la ragazza, immagino. Vero, Arthur?»

«Sì.»

«Richard, dobbiamo proprio? Ora?» disse Lois.

«Dopo potrebbe essere davvero troppo tardi. In ogni modo, se dopo è...»

Il dessert sarebbe risultato una vera e propria tortura se la meringata calda al limone della madre non fosse stata squisita e lui non avesse avuto appetito. Seguì il caffè nel soggiorno. A Robbie fu chiesto gentilmente di andarsene in camera sua, ma non si mosse. La nonna, dopo una tazza di caffè, parve sul punto di lasciare la stanza, ma dovette ripensarci. E questo ad Arthur fece piacere.

«Bene, Arthur, hai chiesto alla ragazza di cambiare idea?» chiese il padre.

«No.»

«Hai provato a chiederglielo?»

«No, non ho provato.»

«Ancora non è troppo tardi,» disse il padre che cercava, a modo suo, di mantenere la calma. Come del resto era facile osservare.

Lui lanciò un'occhiata alla nonna, che stava guardando nella tazza del caffè, e a Robbie, che sedeva lì come se si trovasse al cinema.

«Ora non accettano le mie telefonate,» disse Richard, in tono di rammarico. «Ma tu puoi parlargli, ne sono sicuro. Alla ragazza e alla madre. Potrei anche portarti in macchina fino all'ospedale. Stasera, adesso, subito.»

Arthur trasalì e s'asciugò la fronte. «Papà, credo che Robbie debba essere tenuto fuori da tutto questo. E anche quelli della chiesa. Non so a quanti hai...»

«Sei stato da Norma,» disse il padre.

«Sono andato a telefonare, ma non ho parlato di questo.»

Bussarono alla porta. Lois s'alzò con aria seccata e disse:

«Richard, vai tu.»

Il padre andò ad aprire. «Ciao, Eddie, entra! Giusto in tempo per il caffè.» Un borbottio. «... C'è ancora una possibilità, sì.» Il padre introdusse nel soggiorno un giovane di circa venticinque anni, piuttosto magro. Gli

teneva una mano sulla spalla. Lo sconosciuto aveva con sé una valigetta nera. «Eddie Howell,» presentò Richard. «Conosci la mia famiglia. E questo è Arthur.»

Arthur salutò con un cenno del capo, senza alzarsi. Certamente uno che il padre aveva conosciuto in chiesa, uno di quei «giovani» di cui parlava tanto. Aveva un'aria malaticcia, almeno ai suoi occhi: era pallido e sottile come un chiodo. Indossava un completo nero e portava gli occhiali.

«Vogliamo...» esordì laconicamente Eddie, e parve convinto che loro due - lui e Richard - sarebbero andati nello studio, nella cui direzione aveva infatti lanciato un'occhiata.

«No, no, siedi, Eddie. Un caffè, Lois.»

La madre stava già andando a prendere un'altra tazza e un piattino.

«Non credo che Robbie...» interloquì ancora Eddie.

«Oh, lui fa parte integrante della famiglia,» disse Richard.

Che orrore, pensò Arthur. Quell'Eddie voleva andare nello studio dove, in privato, avrebbe cercato di convincere lui con gli opuscoli che certamente portava in quella valigetta nera.

«Allora, a che punto siamo?» chiese Eddie, col suo sorrisetto gentile. Aveva in mano la tazza del caffè e stava seduto nella poltrona con le ginocchia unite e i piedi con le punte divaricate.

«Nessuna novità,» rispose Richard. «Ma ancora non è troppo tardi, come ho già detto a mio figlio. Fino all'ultimo momento non sarà troppo tardi.»

Eddie lanciò un'occhiata ad Arthur e accennò un altro carezzevole sorrisetto, come se in quel momento avesse davanti uno strano individuo, un disgraziato che non voleva sentir ragione: nei suoi occhi, dietro le lenti, lampeggiavano perplessità e preoccupazione. È tutta una scena, pensò Arthur.

«Quali sono le tue intenzioni, Arthur?» chiese Eddie.

«Intenzioni?»

«Sì. Riguardo alla ragazza. E alla situazione.»

Arthur si protese in avanti. La tazza del caffè tintinnò sul piattino quando lui li spinse lontano.

«Richard,» disse Lois. «Non credo che sia il momento adatto per parlare di queste cose. Con tanta gente...»

«Se non ora, quando?» ribatté Richard.

«Magari Eddie potrebbe parlare con Arthur da solo,» insisté ancora Lois.

«Sì, certo. Volentieri,» disse Eddie prontamente. E si alzò.

«Parlare di che cosa?» chiese Arthur. «Non ho intenzione di parlare con

nessuno... di quello che avete in mente.»

«Ma...» interloquì Eddie, gentilissimo. «A questo punto la responsabilità è tua.»

Non del tutto, pensò lui. «Non più,» disse poi.

«Sì, invece. Hai creato una vita e ora... ora vuoi scaricarti di ogni responsabilità. Vuoi che...»

La madre continuava a cambiare posizione nella poltrona, con evidente disagio.

«Continua, Eddie!» incitò il padre, come se rappresentasse la claque.

«Non puoi startene lì come se niente fosse, se solo hai la minima possibilità. Sarebbe un vero peccato: un autentico, imperdonabile peccato,» dichiarò Eddie con enfasi.

Robbie, con la faccia inespressiva e attentissima, non staccava gli occhi di dosso a Eddie.

Arthur allora disse: «Io faccio quello che vuole lei, la ragazza. Quello che vuole la sua famiglia. Non capisco questa intrusione.»

«Ma non capisci neppure la tua responsabilità?» incalzò Eddie, sempre con un sorrisetto affabile.

Invece lui la capiva, naturalmente. Non s'equivalevano, la sua e quella di Maggie? «Non più, ormai,» rispose. «La ragazza ha il diritto di fare quello che vuole.»

Eddie scosse il capo.

«Io capisco quello che vuoi dire, Arthur,» intervenne la nonna, in tono garbato. «Non che voglia intromettermi.»

«Sarò ben felice di sentire come la pensa lei, signora,» disse Eddie mellifluamente.

«Considerata l'età della ragazza... e quella di Arthur... be', sono sicura che comprendete quel che intendo dire. In più, per quel che ne so, questa famiglia non è neppure cattolica. A quanto pare, se la prendono... vogliamo dire... con calma? Come qualcosa che può capitare persino nelle migliori famiglie. Perché non lasciar correre? Ho finito.» E Joan lanciò, sorridendo, un'occhiata alla figlia.

È un poco morboso questo Eddie Howell, pensò Arthur, e così anche mio padre, seduto lì con quella faccia solenne, concentrato sui rimproveri di questo bamboccio - che inoltre ha quindici o vent'anni meno di lui - come se fosse il Padreterno in persona o chissà quale messaggero divino.

«Vorrei parlarti un attimo da solo nella tua stanza, Arthur,» disse Eddie. «È possibile?»

Lui scosse il capo lentamente. «Quello che hai da dire puoi dirlo qui.»

Eddie prese fiato. «Io ti suggerisco vivamente di chiamare questa ragazza, o la famiglia o tutt'e due, e di dirle che non vuoi che l'intervento abbia luogo. Che sai che è giusto che non abbia luogo. Mi dicono che la famiglia è anche benestante e che sarebbe in grado di mantenere il bambino. Ma non è questo il punto.» Alzò l'indice. «Il punto è... è la vita umana. So che tuo padre ha il numero di telefono dell'albergo dove si trovano i genitori della ragazza. O possiamo andarci con la mia macchina, possiamo parlargli di persona.»

L'idea di una scazzottata con quel pagliaccio non gli sarebbe dispiaciuta, e anche col padre, se solo avessero tentato di caricarlo a forza in macchina. Arthur spinse il pugno destro contro il palmo della mano sinistra. «Mi dispiace,» esordì, dopo aver fatto uno sforzo per mantenere la calma, «ma mio padre ha già importunato i familiari per tutto il pomeriggio, ora non accettano più telefonate nostre.» Il sudore gli colava lungo la guancia, ricordandogli le faticose ore del pomeriggio da Mrs DeWitt.

Eddie aprì la valigetta. «Vorrei che tu leggessi un paio di cose che ho portato con me,» disse poi, tirando fuori due riviste di diverso formato e poggiandole sul tavolino. «Puoi farmi almeno questo favore? Promesso?»

Ma perché doveva promettergliele? Cacciatele in quel posto, avrebbe voluto dirgli e, se la nonna non fosse stata presente, gliel'avrebbe anche detto. Gli stronzi come questo Eddie Howell, si disse, sono antidarwiniani. Questo pensiero gli diede forza, persino un certo senso di superiorità. «Sì, certo,» disse. E s'alzò, con l'aria di licenziare l'ospite.

Anche la madre si levò, ma per andarsene in cucina. Il padre fece cenno a Eddie Howell di seguirlo nello studio e chiuse la porta.

«Ti sei comportato bene, Arthur,» disse la nonna. «Hai mantenuto la calma. Questo ti fa onore.»

Lui scosse il capo. Robbie lo guardava come se ora al centro del suo schermo ci fosse lui e non più Eddie Howell.

«Non l'hai trovato barboso, Robbie?»

«No. Perché?»

Il padre ed Eddie ricomparvero nel soggiorno, diretti verso la porta d'ingresso. Eddie si voltò per salutare e disse:

«Buonasera, Arthur. Buonasera a tutti. Non dimenticare, Arthur: non sarà mai troppo tardi fino a domani mattina. Il che significa che hai tempo.» Sulla soglia, sollevò un braccio e sorrise: «Dio ti benedica.»

«Ti chiamo più tardi, Eddie,» mormorò il padre nell'ingresso. «Grazie

per esserti scomodato.» Poi, quando la porta si richiuse alle spalle di Eddie, tornò nel soggiorno e andò subito a prendere le riviste sul tavolino. «Le metto in camera tua,» disse, rivolgendosi al figlio.

«Tra cinque minuti,» interloquì la nonna quando il padre ritornò in soggiorno, «c'è un programma divertente. Credo che sia quello di cui abbiamo bisogno. Almeno io ne ho bisogno. Ti secca, Richard?»

Non gli seccava, a Richard. E Arthur provò orgoglio per la nonna. Tutti guardarono il programma, una commedia davvero divertente. Allungato sulla poltrona, lui rise davvero di gusto mentre il padre, dopo pochi minuti se ne andò nello studio da dove poi, preso anche lui dalla commedia, uscì.

Più tardi, dopo un'altra doccia, Arthur diede un'occhiata alle due riviste, o meglio ai fascicoli, che aveva trovato sul letto. Il primo riguardava la «santità della vita» e incitava: «Siate prolifici e moltiplicatevi!» Il secondo, che aveva una brutta copertina bianca e blu, coi colori fuori registro, scriveva: «Pensaci due volte!», ed era interamente dedicato ai pericoli fisici dell'aborto: setticemie, emorragie, depressioni, che venivano definite «morte della mente». Questo opuscolo trattava degli aborti «illegali» (il termine lì adoperato), dei macellai che li praticavano, dei fatali tentativi autonomi: come se non esistessero aborti legali, eseguiti da medici competenti. I medici e le infermiere che praticavano o assistevano a questi interventi venivano definiti senza mezzi termini «assassini» e «assassine» erano considerate le ragazze e le donne che a essi ricorrevano. Insomma, una dose più concentrata di tutte le scemenze che aveva già visto e leggiucchiato nelle riviste che ormai circolavano per casa. I contraccettivi non venivano mai menzionati. La gravidanza era una realtà e basta: andava portata a termine, fino alla nascita del bambino, e così via. Gli venne da ridere, perché quello che aveva sott'occhio non era meno esagerato e, a suo modo, meno farsesco di ciò che aveva appena visto alla televisione. C'era anche una certa componente sadica, che faceva pensare allo Scienziato Pazzo di buona memoria: che le donne paghino. Gli articoli erano scritti tutti da uomini con nomi da WASP, mentre le due case editrici avevano ragioni sociali come God's Way Press e New World College Religious Publications Inc., le cui sedi erano situate in località talmente piccole della California, dell'Illinois e dell'Ohio che lui non le aveva mai neppure sentite nominare.

Bussarono alla porta. «Arthur?»

«Sì?»

Entrò il padre. «Bene, vedo che le stai guardando, almeno.»

Lui gettò di nuovo le riviste sul letto. «Già, avevo detto che l'avrei fatto.»

«E ora come la pensi?»

Lui trasse un profondo respiro. «Ma davvero t'aspettavi che cambiassi idea per via di questa... di questa propaganda?»

Il padre sbuffò e attese prima di rispondere. «Ancora non hai l'età per votare e ti credi superiore a queste cose? Alla parola di Dio. Certo, non sono la Bibbia, lo ammetto, ma sono pur sempre la parola di Dio. Non so come riuscirai a dormire stanotte. Ma forse non ci riuscirai... Suvvia, Arthur... Magari prima dell'alba vedrai la luce e cercherai di fare qualcosa. Non voglio questa colpa sulla mia famiglia.» E, parlando più lentamente, aggiunse: «E se vuoi andare lì, fino a quell'ospedale, io t'accompagno... A qualunque ora.»

Gli stava di fronte, con quella sua grossa testa protesa in avanti, con un'espressione quasi da pazzo che gli attraversava quei suoi occhi grigi: era cambiato, sembrava sotto l'influsso d'una droga. Poi si girò e lasciò la stanza. Quella figura a lui parve vecchia e stanca. Forse il padre era semplicemente sconfitto. Già, proprio così.

Quasi un'ora dopo, quando andò in cucina a prendere un bicchiere di latte e un altro pezzo di meringata al limone, sperando che Robbie non l'avesse finita, il padre era al telefono. Tutti gli altri dovevano essere a letto, pensò. Il padre invece era ancora vestito. Non provò neppure a sentire che cosa stesse dicendo al telefono e tuttavia afferrò un paio di parole. Stava dettando un telegramma. Al che lui drizzò subito le orecchie, perché si augurava che non portasse il proprio nome come firma.

«Non è troppo tardi. Stop. Vi mandiamo... nostre benedizioni. Stop. Firmato Alderman. A come...»

Maggie e la madre avrebbero capito che non era suo. Ma sarebbe stato più onesto, da parte del padre, se avesse firmato Richard Alderman.

13

Alle dieci del lunedì mattina, Arthur andò in bicicletta alla biblioteca pensando a Maggie lungo tutto il tragitto, come aveva fatto del resto sin da quando aveva aperto gli occhi. Per fortuna, il padre non lo aveva più importunato e lui se n'era rimasto in camera sua finché non lo aveva sentito uscire per andare al lavoro. Da parte della madre e della nonna, poi, nessun commento su Maggie, quella mattina. A quell'ora, le dieci, immaginò che

lei doveva essersi svegliata dall'anestesia, con sollievo e senza avvertire dolori. Lo sperava proprio.

«Buongiorno, Miss Becker!» Arthur salutò con un sorriso la bibliotecaria con i capelli scuri e gli occhiali che sedeva a una scrivania.

«Ciao, Arthur,» rispose la donna. Aveva interrotto la lettura di un libro. «Bella giornata, vero?»

Vero? Già, c'era il sole. Verissimo, dunque. «Sì.» Depose quattro libri sul grande ripiano del tavolo e sfilò le schede dalle copertine per fargliele stampigliare. Che cosa significava quella E. sulla targhetta davanti a Miss Becker? Stava per Edith? Elvira? Miss Becker non aveva l'aria scialba di un'Elvira. Era piuttosto carina e certamente non aveva ancora trent'anni.

«Zoologia, zoologia,» borbottò Miss Becker. «Leggerai libri tutta l'estate?»

«Oh! Hmm... c'è di peggio.»

Passò nella grande sala piena di scaffali e divisori, con libri da ambedue le parti. Si fermò per qualche minuto alla sezione Nuovi Acquisti e scelse un libro di vignette di Searle e uno intitolato *The New Physics,* pieno di formule matematiche, che probabilmente non avrebbe capito, ma anche di fotografie elettroniche di cose che invece comprendeva benissimo. Il periodo di prestito per questi libri era fissato in una settimana al massimo. Questo gli ricordò, mentre si spostava in direzione del settore Scienza, che presto i suoi sarebbero partiti in macchina per la California, portandosi appresso Robbie, e che certamente il padre non l'avrebbe invitato affatto. Non che avesse voglia d'andarci, specialmente in una macchina davvero piccola per quattro persone, ma Richard non avrebbe detto neppure qualcosa come: «Perché non ci raggiungi a San Francisco?», proponendogli di prendere l'aereo, per esempio. Strano, però, che pensasse di affidargli la casa per quasi due settimane. Che meraviglia, concluse, avere la casa tutta per sé.

Scelse cinque libri, li fece registrare e, mentre stava per uscire nell'atrio attraverso l'ampia porta, Miss Becker lo richiamò:

«Oh, Arthur! Quasi dimenticavo. E poi dicono che i bibliotecari non sono distratti!» Rise e si chinò a raccogliere un sacchetto bianco di plastica che aveva accanto a sé, sul pavimento. «Questo è per te. Un regalino. Non credo che ti vedrò spesso quando te ne sarai andato alla Columbia, così ho pensato che magari quest'estate, in vacanza, avresti avuto tutto il tempo...»

Rimase molto sorpreso. Capì che si trattava di un libro, di un grosso volume. «Non so come ringraziarla, Miss Becker.»

«Spero che ti piaccia.»

Fantastico, pensò lui. Conosceva Miss Becker da quando aveva dieci anni e ricordava che lo aveva aiutato a cercare alcuni libri di cui aveva i titoli scritti su pezzi di carta. Ma regalare libri a uno che li prendeva regolarmente in prestito alla biblioteca! Che cos'era quello, il giorno dei miracoli?

Succo di mele, pensò quando fu a metà strada da casa: la madre gli aveva chiesto di comprarne due barattoli. Tornò indietro.

A casa non trovò nessuno. La madre e la nonna erano andate a comprare altra stoffa per le tende e Robbie era al Delmar Lake coi suoi amichetti. Fu tentato di telefonare a Maggie subito, ma erano solo le undici e dieci e lui aveva deciso di chiamarla a mezzogiorno; inoltre poteva essere ancora sotto l'effetto dell'anestetico e magari non gliel'avrebbero neppure passata. Andò in camera sua e scartò il libro di Miss Becker. Era avvolto in carta oro e blu e s'intitolava *Life on Earth: Selected Essays.* Erano saggi scritti da circa una quindicina tra zoologi e biologi, molti dei quali li conosceva di fama. Un libro magnifico. Sulla pagina di guardia, Miss Becker aveva scritto:

> Ad Arthur Alderman
> Sempre più in alto. Spero che ti piaccia.
>
> Evelyn Becker

Lo sfogliò, annusando le pagine nuove. Meraviglioso! Si sarebbe buttato sul letto a leggerlo subito, con immenso piacere.

Prima però doveva chiamare Maggie, mentre non c'era nessuno in casa. Il pezzetto di carta col numero dell'ospedale era ancora nella tasca posteriore dei pantaloni. Era lì dalla sera prima. Fece il numero e chiese della stanza 816.

Rispose una voce di donna.

Un'infermiera, pensò. «Vorrei parlare con Miss Brewster.» In quell'istante sentì sbattere la portiera d'una macchina, in garage.

«Gliela passo subito,» affermò la voce femminile.

Poi Maggie disse:

«Pronto? Oh, ciao, Arthur.»

«Stai bene?»

«Benissimo. Ormai è fatta.» Aveva la voce impastata di sonno.

«Davvero? Tutto fatto? Tutto okay?»

Maggie rispose che era tutto okay. Finito. Dimenticato. Dolore? Niente di cui valesse la pena di parlare. Sì, sua madre era lì, in quel momento però era fuori a comprare della Coca-Cola: in ospedale l'avevano finita. Sì, sarebbe rientrata a casa l'indomani, a lei però sarebbe piaciuto tornare quel giorno stesso.

«Magnifico, Maggie! Ora dormi un po', però. Quando posso chiamare di nuovo senza disturbarti?»

«Quando vuoi. Ma non più tardi delle otto.»

Quando riattaccò, spiccò un salto altissimo. Magnifico, meraviglioso! E Maggie era sembrata tanto calma, come al solito! Si ricompose, perché la madre e la nonna erano già in cucina. Parlavano tra loro e tiravano fuori la roba dalle borse. Pochi attimi dopo, le raggiunse.

«Bene, Arthur,» disse la nonna. «È stata una mattinata grandiosa. Per te?»

«Magnifica, grazie.» Su una sedia vide molti metri d'una stoffa rossa e marrone. «Come procede la preparazione delle tende?»

«Oh... Hmm... Bene, no, Lois?»

La madre però non sorrideva mentre prendeva le cose dal frigorifero per preparare la colazione. «Ho dovuto fare un'aggiunta. Spero che non succeda più.»

«Mi sembri di buonumore stamattina, Arthur?» disse la nonna. «Maggie sta bene?»

«Sì, grazie. Ho appena parlato con lei.»

La madre accese il forno. «Quindi è fatta?»

«Sì,» rispose lui.

«Tuo padre ha pregato tutta la notte,» disse la madre. «Voglio che tu te ne renda conto, per quel che può valere questo per te. Lui vede le cose a modo suo. Ha pregato con lo stesso fervore con cui pregò per Robbie.»

Anche lei vedeva le cose allo stesso modo? Guardò la nonna, che stava osservando lui. «A proposito di Robbie, ma'... Puoi chiedergli di non dire niente di Maggie ai suoi amici? Mi dispiace che sia stato presente, ieri sera.»

«Oh!» La madre continuava a sfaccendare. «A quindici anni, certe cose si possono anche sapere. Sarebbe stato difficile nascondergli la cosa.»

Col padre che parlava in quella maniera, certo. Improvvisamente ebbe l'impressione che la madre ce l'avesse con lui, che la pensasse come il marito. «Voglio dire... Più presto dimentichiamo e meglio è, ma'.»

La madre non rispose.

«La famiglia di Maggie non ne ha fatto un problema, non vedo perché dobbiamo farlo noi.»

«Va bene così, Arthur,» disse la madre, in tono irritato.

Lui rimase come in attesa, ma la madre non aggiunse altro. «Vado via,» disse.

«Senza neppure far colazione, Arthur?» chiese la nonna. «Non hai tempo?»

«No-o.»

La nonna lo seguì nel garage, dove lui aveva lasciato la bicicletta. «Volevo dirti, Arthur... che sono molto contenta che Maggie stia bene. Tu sei tra amici, qui. Non dimenticarlo.»

Lei gli era davvero amica, non certo il padre. E la madre? Si limitò ad annuire.

«Tuo padre ha tenuto sveglia Loey, stanotte,» disse la nonna in un bisbiglio. «Poverina, non ha dormito.»

«Già,» assentì, imbarazzato. Salutò con la mano e se ne andò.

Poco prima delle quattro, in un momento di calma, chiese a Tom se poteva assentarsi per qualche minuto per fare una telefonata.

«Non puoi usare il nostro telefono? A meno che non sia strettamente personale.»

Perché no?, si chiese lui. Allo Shoe Repair non era come a casa. Gli passarono subito Maggie. Sembrò completamente sveglia questa volta e abbastanza di buonumore.

«Tua madre c'è?» le chiese.

«Non in questo momento. Verrà alle sei a tenermi compagnia mentre mangio.»

«E per il resto, che cosa fai? Leggi? Guardi la televisione?»

«Leggo, sì... E penso.»

«A che cosa pensi?»

«A varie cose, molto diverse però da quelle che pensavo prima. La prossima volta che ci vediamo, te ne parlo.»

Questo poteva forse anche essere interpretato come qualcosa di minaccioso, però l'aveva detto in tono allegro. «Domani a che ora ti alzerai?»

«Be', a mezzogiorno. Oggi sono stata molto in piedi. Non sono mica costretta a letto.»

Alle due dell'indomani sarebbe stata a casa, poteva chiamarla dopo quell'ora. Alle sei e mezzo di quella sera, dunque, lui era ancora su di morale quando il padre rientrò, con l'aria stanca e depressa, al punto che rifiutò

persino una birra mentre la moglie e la suocera prendevano l'aperitivo in cucina e Robbie si scannucciava la sua Coca. Così lui se ne andò in camera sua. Erano state cambiate le tende e visto che le nuove, blu, gli piacevano enormemente ci tenne a dirlo alla nonna con un bacio sulla guancia.

Robbie era stato a pesca tutto il giorno con gli amici e aveva il naso bruciato dal sole più un brutto taglio sulla coscia destra causato, spiegò, dall'amo di uno dei compagni. La madre gli cambiò subito la fasciatura eseguita sommariamente e gli applicò della crema bianca che Richard adoperava quando si tagliava col rasoio. Poi, in calzoncini e maglietta, Robbie sedette a tavola e si mise a mangiare, assorto e in silenzio. A quel punto, Arthur s'aspettava che il padre se ne venisse fuori con qualche sua sgradevole osservazione o allusione nei confronti di Maggie e di quel «terribile giorno»; invece non disse niente e recitò rapidamente la sua preghiera senza fare alcun accenno a peccati mortali di nessun genere. Aveva, insomma, l'aria triste di chi sia stato sconfitto. Una sconfitta trascurabile, pensò lui, considerato il numero di bambini che vengono al mondo. Ma sarebbe stato davvero felice, suo padre, se lui e Maggie nel giro di sette mesi si fossero ritrovati con un pupo in braccio?

«Esci stasera, Arthur?» chiese la nonna.

«Non ci ho ancora pensato,» rispose lui. Per la verità, aveva pensato solo a Maggie. Aveva però voglia di lasciare quella casa, di ascoltare un po' di musica.

Durante il caffè, servito in soggiorno, telefonò a Gus. Rispose proprio l'amico, che gli sembrò preoccupato, mentre sullo sfondo si udivano le urla dei fratelli.

«Certo, vieni pure,» gli disse.

Mentre stava uscendo, il padre lo fermò. «Vorrei parlarti quando torni a casa. A qualunque ora.»

Ci risiamo, pensò lui. Erano nell'ingresso. «Ebbene, non possiamo parlare adesso?»

«Trovo che tu sia un ragazzo davvero insensibile, Arthur.»

Lui notò le pieghe profonde che segnavano le guance del padre. «Va bene. Se lo pensi.»

Poi aspettò, ma il padre non disse altro. Allora lui aprì la porta e uscì. Un attimo dopo, stava pedalando di buona lena verso la casa di Gus, respirando a pieni polmoni l'aria fresca della sera.

Quella dei Warylsky era una casa non più grande né migliore di quella di Mrs DeWitt, tuttavia era molto più ordinata. Apparivano illuminate tutt'e

cinque le finestre sul davanti, visto che in quella famiglia numerosa ogni stanza era occupata. Appoggiò la bicicletta contro il pilastro della veranda, poi Gus aprì la porta a rete e lo salutò.

In casa c'era odore di carote. Nel soggiorno erano in parecchi a guardare la televisione.

Salirono in camera di Gus portandosi delle lattine di birra. Era una stanza piccola con una finestra sul davanti e Gus era costretto, proprio per le sue dimensioni ridotte, a tenerla perfettamente in ordine. Le racchette da tennis e le sacche da viaggio potevano stare soltanto sotto il minuscolo letto; inoltre non c'era armadio, solo un pilastro che Gus aveva attrezzato con parecchi attaccapanni.

«Che cos'è successo domenica?»

«Oh, niente. Mio padre ha voluto che andassi a casa a mangiare, per via del pranzo domenicale... Forse perché mia nonna è qui. È venuta a trovarci.» Bevve un sorso di birra dalla lattina. «Possiamo mettere un po' di musica?»

«Ho un nuovo album dei Beach Boys.»

Gus inserì la cassetta, a un volume non troppo alto perché il padre era già a letto, nella camera accanto. Lui e il padre avevano lavorato dalle cinque del pomeriggio fino a notte per sistemare la staccionata d'una casa a Eastside. E Gus era talmente stanco che aveva l'aria di trascinarsi in giro.

«A giudicare dalla faccia, ti è andata bene oggi.»

«Direi di sì.» Lui avrebbe voluto parlargli di Maggie, ma non gli riusciva.

«Hai visto Maggie?»

«Le ho parlato. Forse la vedo domani.»

Gus sedette per terra appoggiandosi contro il letto, coi piedi che sfioravano quelli di Arthur, anche lui seduto sul pavimento. La musica soft era perfetta, la birra aveva un ottimo sapore. Arthur udì lo scroscio d'uno sciacquone e una voce di bambina che diceva: «Buonanotte, mammina!» Erano le nove e un quarto, Maggie certamente dormiva. O forse stava guardando la televisione? O leggendo? Era felice quanto lui? O anche di più?

«Che te ne pare di Veronica?» chiese Gus con voce sonnacchiosa, spingendosi gli occhiali sul naso con l'indice.

Ad Arthur occorse qualche secondo per sostituire l'immagine di Maggie con quella di Veronica, una tizia né brutta né bella, con lunghi capelli scuri, non molto alta: una ragazza a cui lui non aveva mai fatto molto caso. «È

okay,» rispose. «A te piace?»

«Sì. Non so, è...»

«E tu, a lei piaci?»

«Non lo so.» Le labbra sottili di Gus si tesero in un sorriso. «Non sai mai che cosa pensano le ragazze. Forse. Voglio dire: che cosa pensano veramente.»

Lui non disse niente, ascoltava più la musica che Gus. Faceva uno strano effetto pensare a Gus con una cotta per qualcuna.

«A pensarci,» proseguì Gus, «mi aspettano quattro anni di college. E stavo per dire, non so... quanto può durare? Forse non dovrei pensarci. Forse farei bene a considerarla una cosa temporanea.»

«Durare che cosa?»

«Quello che provo io... O lei.»

«Be', se non hai dubbi.» Intendeva dire: se non ti lasci sconfiggere dai dubbi.

«Voglio dire, te l'aspetti che una ragazza si leghi veramente? Flirtano sempre, fanno le civette. Veronica non tanto, però, devo dire,» aggiunse Gus, in tono serio. «O bisogna cambiare sempre ragazza... per essere sicuri? La cosa è molto impegnativa.»

Pensò di chiedergli se era stato a letto con Veronica, ma concluse che significava invitare Gus a fare la stessa domanda sul conto di Maggie. «Lei che cosa dice?»

«Io credo di piacerle, ma forse perché lei piace a me. Capisci? Ma per lei quanto può durare?»

Non sapeva che cosa rispondere e ciò che Gus diceva gli metteva tristezza, perché poteva applicarsi anche a Maggie. Per quanto ancora Maggie gli avrebbe voluto bene? Poi gli venne fatto di pensare d'essere decisamente piaciuto a Maggie, a letto. E anche dopo. Quei quindici o venti minuti li aveva rivissuti molte volte nella memoria. Se non le era piaciuto allora, non gli avrebbe dato un altro appuntamento, non lo avrebbe invitato a casa sua per presentarlo ai suoi. Il letto, sempre, pensò, tutto dipendeva da quello. O almeno aveva la sua grande importanza. Si costrinse a interessarsi a quanto aveva detto Gus. «Veronica farà il college qui?»

«Sì.»

«Be', questo facilita molto le cose.»

«Perché?»

«La puoi vedere quando vuoi.» Era così ovvio.

La cassetta terminò. Gus s'alzò per metterne un'altra. «Questa s'intitola

Lightning.» Quando poi la musica cominciò, si stiracchiò tutto e con le dita quasi toccò il soffitto. «Mi piacerebbe saper ballare bene. Invece non valgo niente.»

Una voce femminile cantava:

... immagina noi due,
noi due soli laggiù...

Gus si stese sul letto, la testa sostenuta da una mano, e fissò il pavimento. In posizione orizzontale, sembrava alto due metri. «Porto sempre gli occhiali. Non è che la cosa faccia una favorevole impressione sulle ragazze. Non ho la tua disinvoltura.»

Lui sorrise e provò un profondo affetto per l'amico. «Ma così puoi sistemare ogni abito che gli si scuce!» Rise ed ebbe in risposta un vago sorriso. Avvertì un nodo alla gola e, per un attimo, chiuse gli occhi. Era la musica? No. Suo padre. Magari quella sera sarebbe tornato alla carica. Forse avrebbe ribadito il suo no alla Columbia, un bel no a qualsiasi altro college, il che significava, nella migliore delle ipotesi, restare impantanato alla Chalmerston University: così Maggie sarebbe stata ancora più lontana. E Gus che si lamentava... Di che cosa? «Mi ritieni disinvolto?»

«In quale college va Maggie?»

«Al Radcliffe. Non te l'ho detto? Lì ad Harvard.»

«Già. Be', la Columbia non è poi tanto lontana, no?»

«Sì, vero» rispose lui, tranquillo. Dentro, però, non era calmo affatto. D'altro canto, Maggie gli voleva bene, desiderava che la chiamasse nel pomeriggio dell'indomani, e non era questo che contava? Che gli dava coraggio? Non era una cosa che poteva trasmettere a Gus, perché era un sogno, un qualcosa d'intangibile, che esisteva solo nel suo cervello.

«Hai visto?» chiese Gus. Aveva aperto una rivista. A tutta pagina, c'era la fotografia a colori di una motocicletta dall'aria potente con due sellini di cuoio nero, una Harley-Davidson che costava un paio di migliaia di dollari. «Non la desidero,» aggiunse poi, in tono un po' triste.

Arthur rise. E allora perché gliel'aveva mostrata? Perché desiderare una motocicletta quando si ha una macchina? Sognava per caso d'essere il tipo che balla bene e scorrazza per la città in motocicletta, con dietro una ragazza aggrappata alla vita? Alla Chalmerston University, Gus avrebbe studiato agraria, e forse sarebbe divenuto un agricoltore. Bevve l'ultimo goccio della sua birra e, in tono duro, chiese: «Hai preservativi, Gus?»

«No-o... Ti riferisci a Veronica? L'ho vista due volte, finora.»

All'improvviso, la musica si trasformò nel fracasso d'una montagna di lattine che crolla, mentre la batteria continuava a pulsare.

«E tu?»

«Be', sì.» Saltò in piedi e tirò fuori da una tasca una piatta scatoletta di Trojans.

Gus la guardò come se fosse una bomba atomica o qualcosa di illecito. «Sì, certo, li conosco.»

Si rimise in tasca la scatoletta. Non aveva voluto lasciarla a casa, neppure in fondo a uno dei suoi cassetti. Poi si ricordò che la famiglia di Gus era anche più religiosa della sua. I Warylsky erano cattolici quasi integralisti, gli pareva, anche se non aveva mai chiesto. Sapeva che i genitori di Gus andavano in chiesa ogni domenica, mentre i suoi avevano scoperto la religione in tutt'altro modo. Magari Gus non era mai stato a letto con una ragazza semplicemente perché prima del matrimonio era peccato, perlomeno secondo i suoi. Di colpo, capì che l'atteggiamento del padre era ancora più fasullo proprio perché nuovo. I Warylsky parlavano poco, ma professavano seriamente la loro religione.

«E li usi?» chiese Gus, fingendo indifferenza.

«Sì, certo. Altrimenti perché li terrei?»

Gus lo guardò esitante. «Con Maggie?»

Non rispose subito. «No-o. Lei non va a letto con tutti.» E fu soddisfatto della risposta, che difendeva la reputazione di Maggie e lasciava inoltre capire che, volendo, non gli mancavano occasioni con altre ragazze. Buttò la lattina nel cestino della carta straccia.

«Un'altra?»

«No, grazie. È meglio che me ne vada, ora.» In quel momento, si sentiva pieno di fiducia in sé, quindi era meglio affrontare il padre in quelle condizioni, come certamente avrebbe dovuto fare entro pochi minuti.

Gus scese di sotto con lui, che raccolse la bicicletta vicino alla veranda. Nel soggiorno c'era ancora qualcuno che guardava la televisione: in effetti, erano soltanto le dieci e pochi minuti.

Quando entrò in cucina, proveniente dal garage, il padre venne fuori dal soggiorno perfettamente abbigliato ma in pantofole. Si muoveva lentamente come un orso. In quel momento, dal soggiorno giunse una specie di sbuffo, di quelli che a volte emetteva Robbie quando dormiva. Il padre si girò immediatamente e disse:

«Robbie? Sei sveglio, ragazzo? Vieni qui...» Poi aggiunse: «Voglio che

senta perché ormai è abbastanza grande.»

Arthur stava con le spalle appoggiate al frigorifero e le mani sui fianchi. Robbie entrò sbattendo le palpebre. Aveva gli occhi assonnati ed era in pigiama. La casa era immersa nel silenzio, come se la madre e la nonna fossero in ascolto da qualche parte. Lui, però, aveva la sensazione che si trovassero ciascuna nella propria camera.

«Ho parlato con tua madre,» esordì il padre, a bassa voce. «E anche con tuo fratello... Andiamo di là a sederci.»

Fece strada nel soggiorno.

«Coloro che si mettono contro il Signore,» riprese subito dopo, sempre parlando sommessamente, «ne pagheranno il prezzo. Dopo una notte di inutili preghiere, quella di ieri, stasera non mi sento abbastanza in forze per dirti tutto quello che vorrei, ma sono sicuro che le parole mi verranno, così come mi vengono... a tavola, quando prego.» Seguì una pausa.

Intanto, lui si chiedeva se il padre avesse cercato di nuovo di parlare ai Brewster. Probabilmente, il padre di Maggie era a casa quella sera. L'eventualità gli diede un brivido: si passò una mano sulla fronte.

«Avrei potuto perdonare un errore infantile... ma il tuo atteggiamento: non hai fatto niente per impedire quello che è avvenuto oggi, questa mattina. Ebbene, io lo considero peggio di una disgrazia per la nostra famiglia. È un peccato mortale.» I suoi occhi tristi erano posati su Robbie. «Anche tuo fratello la pensa così. E tua madre.»

Costui vive in un altro mondo, si disse Arthur. Voleva sentirsi, a tutti i costi, lontano miglia e miglia da quella roba. «Hai parlato a mia madre? E lei pensa...»

«Non ti darò i soldi per andare alla Columbia, né altrove.»

«Sì, mi pare che tu l'abbia già detto.»

«Bene, te lo ridico.» Incupito, il padre scosse il capo. Lui avvertì un fremito gelido lungo la schiena. Robbie sedeva sul divano e lo guardava, tutto teso, come se fosse stato processato e giudicato colpevole. Aveva gli angoli della bocca rivolti all'ingiù. Il padre non aveva finito il college perché la famiglia s'era ritrovata di colpo senza soldi, e questo Arthur lo sapeva. Ma neppure la madre l'aveva terminato perché aveva conosciuto il padre. «Peccato che la mamma abbia sposato uno da niente come te», avrebbe voluto dirgli. Forse lui non aveva insultato Maggie, parlando di lei a gente come Eddie Howell? Pan per focaccia.

«Non hai niente da dire?» chiese il padre, come se la cosa non fosse evidente.

Mantieni la calma, si disse lui. Il padre viveva semplicemente in un altro mondo. Stravaccato nella poltrona, con le mani congiunte sul ventre, lui era esternamente calmo; dentro, però, il cuore gli batteva forte, come se fosse impegnato in un combattimento.

«Niente?» ripeté il padre.

«Quale fedele di quella chiesa di menzogneri ha raccontato la storia? Te l'ha detto il reverendo?»

«Non parlare in questo modo, Arthur.»

Lui guardò il fratello. «E tu che ne pensi, Robbie? I fedeli di quella chiesa sono tutti pettegoli. Come vecchie comari.»

«Menzogneri dicendo la verità? Pettegoli?» esclamò il padre, con un lieve sorriso.

Il fratello non rispose. Naturalmente, il padre gli aveva già fatto il lavaggio del cervello. Robbie si credeva persino un tipo speciale, un eletto da Dio, in contrasto con quelli che da Dio non erano stati eletti. Arthur sbatté le palpebre e cercò di non tradire la propria rabbia. «Ora non verrai a dirmi che la mamma la pensa esattamente come te, vero? O la nonna?»

«Chiedi a loro,» rispose il padre, in tono conclusivo.

Ed era la conclusione? La fine della ripassata per quella sera? S'alzò e annuì, brusco, come per dire: «Glielo chiederò.» E se ne andò in camera sua.

14

Arthur riuscì a parlare alla nonna la mattina seguente, dopo che il padre si fu recato al lavoro. La madre era andata ad accompagnare una bambina dal medico, perché la mamma della piccola non aveva la macchina.

«Ieri sera, credo che papà vi abbia parlato, a te e alla mamma.»

La nonna era seduta sul divano, cuciva degli anelli di ottone a una delle tende. «Sì.» Alzò il capo e lo guardò. «È molto stanco. E anche sconvolto.»

Lui era in piedi al centro del soggiorno. «Ho cercato di spiegare che non c'è niente per cui essere sconvolti.» Parlava a bassa voce perché Robbie dormiva ancora, o almeno ancora non era uscito dalla stanza. Quell'attimo di silenzio da parte della nonna lo sorprese. Non stava dalla sua parte? «Non sborserà un soldo per il college, questo dunque dovrebbe renderlo felice. Sinceramente non capisco che cosa vuole.»

La nonna s'avvolse il filo intorno al dito e lo spezzò. «Vuole che tu dica

che ti dispiace.»

«Oh!» Le sorrise. «L'ho detto. Mi dispiace.»

«Pensa che non ti dispiaccia abbastanza, come vedi.» Ora sì che era tornata a essere se stessa. Infilò l'ago e riprese a cucire.

«Be', che dovrei fare? Strisciare ai suoi piedi?»

«No, no, Arthur. Siedi.»

Non aveva voglia di farlo, ma sedette di fronte al divano.

«Io ti presterei i soldi per il college, o te li regalerei addirittura,» proseguì la nonna, «ma sarebbe come buttarli in faccia a tuo padre.»

Di colpo, lui capì. Anche la nonna mirava al «quieto vivere». Per un attimo, rimase scioccato. Sua nonna, che lui quasi amava più della madre, si schierava dalla parte del padre? Persino lo capiva? Quando lui aveva tredici anni e aveva detto che era stufo dello sport a scuola e che una persona non poteva mantenersi sana senza esercizio fisico, lei s'era schierata dalla sua parte. Fin da quando era piccolo, gli aveva sempre regalato libri meravigliosi: libri per adulti, di solito, dicendogli di cercare sul vocabolario tutte le parole che non capiva, un consiglio che lui aveva più o meno sempre seguito.

«Tuo padre pensa che tu abbia infranto la legge di Dio... o della religione. Lui la mette così, Arthur.»

Questo lui lo sapeva benissimo. «Non capisco che cosa gli ha preso. È successo all'improvviso... Santo cielo! Appena un anno fa, lui e io siamo andati a fare un campeggio. Due notti in una tenda, lassù nel Nord. Ci divertimmo un mondo. Ora sembrerebbe incredibile.» Era cambiato, il padre. Fare un campeggio sarebbe stata una perdita di tempo. «Negli ultimi tempi, ha guadagnato di più, molto di più. Diresti che i soldi ti mettono allegria, no? Se non miri ad altro nella vita. Diresti che ti rendono meno religioso, visto che a quanto pare Cristo non andava certo in cerca di soldi.»

Con il capo chino sul lavoro, la nonna disse: «La religione è sempre riuscita a conciliare soldi e spiritualità.»

E politica, magari. All'improvviso, lui sorrise. «Ha detto che se qualche suo cliente non frequenta la chiesa, una chiesa, lui lo cancella dalla lista. O se è di vedute troppo larghe, se è un liberale. È diventato repubblicano di colpo. Quando ero bambino, era democratico... Mamma che dice?»

«Be'... Dice che Richard è rimasto molto turbato e quindi reagisce. Come sai, lei vuole solo vivere in pace.» La nonna gli lanciò una fuggevole occhiata. «Tuo padre... Quanti anni ha ormai? Quarantatré? Vuole arrivare a concludere qualcosa prima che sia troppo tardi. C'entrano, è vero, il lavo-

ro, la chiesa, la gente tutta. Così se la piglia con te. Lo so, è difficile da sopportare, Arthur. Ma sii paziente... per un po'.» S'alzò, sollevando la tenda il più possibile da terra. «Tu sei forte, Arthur... Almeno credo.» Gli tese la mano libera.

Lui la circondò con un braccio e la baciò sulla guancia, perché era quello che lei s'aspettava.

«Prendi da questa parte. Tu sei alto. Capisco...»

«No, non sono alto.»

«Capisco quello che provi. Non è carina? Naturalmente sono due.»

Innalzando le braccia, fecero sì che la tenda rossa e marrone si presentasse come se fosse in opera: appariva davvero graziosa.

«Sì, certo,» rispose Arthur.

Alle tre, un'ora che lui reputava fortunata nei confronti di Maggie, telefonò a casa Brewster. Squillò a lungo, tanto che pensò che Maggie e la madre non fossero ancora tornate da Indianapolis. Poi, alla fine, Maggie rispose.

«Come ti senti?»

«Bene. Davvero. Ero giù dabbasso e sono corsa a rispondere nella mia stanza. Di sotto c'è una vicina in visita.» A giudicare dal tono stava certamente sorridendo.

«Sarà possibile vederti oggi? Diciamo alle sei e mezzo?»

Maggie rispose che alle sei e mezzo andava benissimo. Lui s'era portato allo Shoe Repair la scatola col foulard, appunto sperando in un appuntamento dopo il lavoro.

Andò ad aprirgli Maggie. Portava i pantaloni color ruggine, che lui ricordava benissimo, e una camicia bianca; non aveva trucco e sembrava appena uscita dalla vasca da bagno. Gli occhi le brillavano.

«Ti ho portato questo,» disse, porgendole la borsa di plastica.

Lei chiuse la porta. «Posso aprirlo ora?»

«Perché no?» Aveva voglia di abbracciarla, di baciarla sulla guancia, ma non osò. Poteva esserci qualcuno nel soggiorno.

Invece non c'era nessuno, solo il gatto bianco e arancione, di nome Jasper, che dormiva al suo solito posto, a un'estremità del divano. Maggie aprì la scatola.

«Oh, com'è bello Arthur!» Lo stese come la nonna aveva sollevato la tenda quella mattina, poi se lo mise al collo e si guardò in uno specchio. «Forse sono i miei colori preferiti.»

Lui non le staccava gli occhi di dosso. Aveva quasi soggezione di lei. Era cambiata? Poteva benissimo esserlo. «Maggie, non ti senti triste?» Lo chiese a bassa voce. «Non ti senti strana?»

Lei abbassò timidamente gli occhi, solo per un attimo. «No. Non ancora, perlomeno. Me l'ha chiesto anche mia madre... Ero più depressa prima.» Poi gli fece cenno di seguirla in cucina. «Per festeggiare, prendiamoci un gin and tonic,» disse. «Uno ciascuno.»

La guardò sorridendo mentre li preparava: il foulard, che aveva mollemente annodato, le scendeva sopra il colletto della camicia. Poi il sorriso di Arthur si trasformò in una smorfia.

Lei sapeva benissimo che stava guardandola, ma sembrava non farci caso. Gli sorrise, persino maliziosa. «Che novità ci sono?» chiese porgendogli il bicchiere. «Cin!»

«Cin!... Da parte mia... la novità è che, a quanto pare, non andrò alla Columbia. Mio padre non sborsa un centesimo.»

«Che cosa? Non ce la fai neppure con la borsa di studio?»

Le spiegò che il padre era furioso e che aveva stretto per sempre i cordoni della borsa. Magari, da esterno, si sarebbe potuto permettere la Chalmerston University. «Una prospettiva orribile, dovere restarmene a casa.»

«Santo cielo! Mi dispiace, Arthur. Tua nonna non può far niente? Non può persuaderlo?»

Le spiegò anche questo: la nonna non voleva mettersi contro il genero. Si trovavano nel soggiorno, adesso, e non fecero in tempo a sedersi che la madre di Maggie scese le scale.

«Ciao, Arthur. Come va?»

Sembrava gentile, ma poteva essere semplice educazione. Non volle sedersi.

«Voglio ripeterle che mi dispiace che i miei l'abbiano importunata domenica scorsa, Mrs Brewster. È solo mio padre, non mia madre.»

«Oh,» rispose Mrs Brewster, scuotendo le spalle. «Ognuno ha le proprie opinioni. Maggie mi diceva che tuo padre non è neppure cattolico.»

«No di certo! Per questo sono tanto...»

«Non parliamone più,» l'interruppe Mrs Brewster. «Forse ci vediamo dopo.» Se ne andò in cucina.

Che cosa doveva concludere lui da tutto questo? Che lo detestava? Bevve un sorso.

«Tua madre è un po' diversa dai miei.»

«Siediti.»

Sedette.

«Vuoi restare a cena? Mia madre ha detto che saresti il benvenuto. Mio padre non c'è, a proposito.»

Lui si era proposto di fare una breve visita, pensava che Maggie sarebbe stata stanca o triste o seccata: invece non era niente di tutto questo. Quanto all'atteggiamento della madre nei suoi confronti era incerto, invece, e questo lo metteva a disagio. «Meglio di no. Grazie.» Trangugiò il resto del gin and tonic. All'improvviso, si sentì imbarazzato. «Sarà meglio che vada.»

«Di già?»

S'era alzato. «Sono così contento che tu stia bene... Posso telefonarti? Ci vediamo in settimana?»

«Certo. Di pomeriggio sarò sempre in casa. La mattina ho il corso di matematica... Ancora non ti ho detto quello che pensavo quando ero in ospedale! Gli ospedali sono davvero il posto ideale per pensare. Veramente un altro mondo. L'idea, o meglio le idee, insomma, riguardavano un corso a scuola, al liceo o al college o a tutt'e due. Lo si potrebbe chiamare direttamente 'Vita', un corso di vita. Per insegnare alla gente come affrontare ogni tipo di problema che può presentarsi nella vita quotidiana. Problemi di affitto, per esempio, d'assicurazione, persino d'aborto... o una gamba rotta, bambini bisognosi di aiuto perché i genitori si sono separati... Sono tanti i problemi. E io credo che molta gente non sappia cavarsela affatto, anche se spesso esistono degli uffici ai quali può rivolgersi per avere aiuto, non lo sa.» Maggie era tutta raggiante.

«Una cosa importante. Capisco che cosa vuoi dire.»

«Mio padre e mia madre dicono che rientrerebbe nella sociologia, se proprio gli si vuole assegnare una categoria. In ogni modo, io sono entusiasta. Devo vedere che forma prende nei prossimi giorni.»

«Nella tua testa?»

«Sì.»

Erano sulla porta. Maggie gli si era appoggiata contro e lui la sollevò leggermente da terra.

«Ti amo proprio,» le bisbigliò. «Ciao.»

Lei non disse niente, ma non importava.

Credeva d'essere in ritardo per la cena, invece sia i genitori sia la nonna e Robbie stavano guardando la televisione, un programma che lui riconobbe subito come religioso. Durante tutto il programma, nella parte inferiore dello schermo rimase sovrimpresso un numero di telefono, il numero d'una linea verde che tutti potevano chiamare per dare nome e indirizzo nel caso

desiderassero ricevere materiale religioso, o aderire a quella confessione, oppure inviare un contributo. Salutò la nonna con un cenno del capo e s'appoggiò allo stipite della porta del soggiorno. Un attore di western, in pensione da quando lui era ragazzino, stava dicendo qualcosa in quel momento: aveva una faccia emaciata, color rosso mattone e piena di rughe, uno Stetson bianco in testa, cravatta a stringa e completo blu elettrico.

«... già, amici, quando sapete, sapete per certo, che qualcuno lassù, o laggiù, comunque vogliate metterla, non vi perde d'occhio, allora non vi sentite più soli. È bello, come avere vicino e intorno una famiglia affettuosa, anche se vivete soli nella vostra casa o appartamento perché la sposa o lo sposo vi ha lasciati, come può benissimo essere il caso di molti di voi telespettatori. Ma non siamo mai soli! Questo abbiamo scoperto mia moglie e io, alla fine, dopo che abbiamo ricevuto dal nostro medico... la terribile notizia riguardante la nostra adorata figlia adottiva Susie. Susie ora è viva, e la vedrete tra poco. Zoppica, è vero, perché ha un male alle ossa, ma vi prego di notare l'espressione del suo viso! È di gioia esultante, con la...»

Sullo schermo comparve una ragazzina di circa nove anni, truccata, con capelli biondi e ricci e labbra rosse e sorridenti.

«... perché lei ha scoperto la pietà di Cristo, come noi...»

Poi fu inquadrata la moglie dell'ex cow-boy, Lucy, che sotto le vivide luci dimostrava una settantina d'anni, pesantemente truccata e in abito da sera quasi bianco. Doveva portare il busto perché sembrava che non riuscisse a respirare. «... oggi e a questa età, quando a ogni piè sospinto siamo messi alla prova e indeboliti...»

«Oh, no,» mormorò lui, sorridendo, e fu contento che nessuno nella stanza lo avesse sentito. Il padre stava seduto nella poltrona e si protendeva verso lo schermo come se non volesse perdere una sola parola, ma anzi desiderasse impararle tutte a memoria. Quella storia della prova e dell'indebolimento era l'amo che la vecchia lanciava per agganciare la gente e costringerla a comprare: meglio che tu ti unisca a noi, o compri il libro, o offra il contributo, altrimenti... Che cosa? Sarai perduto. Ridotto alla miseria, alla solitudine, all'alcolismo, alla vergogna. Al fallimento? Cambiò posizione.

«... quando il mio adorato marito Jock e io ci siamo resi conto che credevamo di essere contrari, questa non era altro che una prova a cui ci sottoponeva Dio. Per vedere se ci saremmo rivolti a Lui. E nel mio libro *Touched by the Lord,* dove racconto di come sia stata scelta dal Signore, ho descritto passo dopo passo, ma sempre nella giusta direzione, fino al mo-

mento glorioso in cui la nostra Susie ci ha sorriso e noi abbiamo capito che lei era miracolosamente scampata alla sofferenza.» A quel punto, la vecchia allargò il sorriso, prese lentamente fiato e sospirò.

Lui se ne andò in cucina. Da lì sentì il tremolante suono della musica d'organo che annunciava la fine del programma. Non era un inno religioso, ma la bella e vecchia canzone intitolata *Oh the Sunny Side of the Street*, tuttavia da come la eseguivano sembrava un canto funebre.

Poi i suoi lo raggiunsero in cucina.

«Abbiamo apportato qualche cambiamento al nostro programma, Arthur,» annunciò la madre, portando in tavola una grande ciotola d'insalata. «Venerdì partiamo in macchina per Kansas City. Richard, io e la nonna. Robbie ci raggiungerà qualche giorno dopo in aereo. Proprio non c'è spazio per tutti nella macchina.»

«Quindi da Kansas City, andiamo a San Francisco,» intervenne Robbie, con più entusiasmo di quanto di solito mostrasse per qualsiasi cosa. «Attraverso il Mojave Desert e Santa Fe, dove ci fermiamo una notte.»

Ad Arthur non sfuggì il tono dispettoso di Robbie. Lui, infatti, sarebbe rimasto a casa a godersi la calda estate del Midwest, in disgrazia con tutti, e senza neppure la prospettiva della Columbia. «Bello,» commentò.

«Tu potresti raggiungerci in aereo a San Francisco, se ti va, Arthur,» disse la madre.

Presero posto a tavola.

«Vedremo. Grazie, comunque.»

La preghiera. Più altisonante che mai, come se il programma televisivo avesse ispirato il padre.

«Molto lavoro, Arthur?» chiese la madre. «Sei tornato tardi.»

«Avevo un appuntamento dopo il lavoro.»

«C'è una stanza per te a Kansas City, Arthur,» disse la nonna. «Ho telefonato alla mia amica Carol, che vive nello stesso palazzo e che sapevo sul punto di partire per le vacanze, e ha detto che ti mette volentieri a disposizione il suo appartamento per qualche giorno, per dormire. Ma forse l'idea non t'attira tanto.»

Infatti. «Grazie, nonna. Non è possibile, col lavoro e tutto il resto.» L'idea di allontanarsi da Maggie quell'estate era assurda e il pensiero di essere oltretutto vicino al padre per due intere settimane gli dava i brividi.

«Ho detto a Norma che forse saresti rimasto solo qui in casa,» disse la madre.

«Perché non inviti Norma a bere qualcosa, ma'? Finché la nonna è qui

con noi?»

«Sai, l'ho invitata proprio oggi e lei ha rifiutato. Ha detto che era stanca o qualcosa del genere. Voleva andare a letto presto.» Lois sorrise, come se fosse contenta di avere qualcosa di cui sorridere. Si rivolse alla nonna: «Credo che in tutti gli anni che abitiamo qui, sia venuta da noi solo due o tre volte. È molto cordiale e noi possiamo andare da lei in qualsiasi momento, ma se l'invitiamo non si sente mai bene oppure c'è un programma che le interessa alla televisione.»

«Ha un cancro,» disse lui. «La malata di tumore più spensierata che abbia mai visto. Ce ne vorrebbero di più come lei...»

A quel punto, Richard si degnò di lanciargli un'occhiata.

Quindici minuti dopo, con accanto una tazza di caffè, Arthur stava scrivendo una lettera al capo dell'Ufficio Matricole della Columbia University:

Gentile Mr Xarrip,

in seguito a circostanze indipendenti dalla mia volontà, il prossimo settembre non potrò entrare, come speravo, alla Columbia University. La spesa di $ 10.450 è più di quanto i miei genitori possano permettersi, e questo nonostante la borsa di studio accordatami, della quale sono tuttora grato.

A questo punto si morse il labbro, incerto se aggiungere un altro paragrafo per chiedere se la borsa di studio poteva essere eventualmente estesa a un altro college, ma concluse che la cosa non poteva riguardare Mr Xarrip. Aggiunse «Sinceramente suo» e firmò. L'avrebbe riletta l'indomani mattina, magari aggiungendo qualcos'altro e ribattendola a macchina. Per quella sera non voleva pensarci più.

Sperava che la nonna bussasse alla sua porta come sempre, invece quella sera non si fece viva.

15

Il giovedì mattina, l'atmosfera in casa era cambiata di nuovo.

La madre fece quel che parve un numero infinito di viaggi tra la camera da letto e la cucina e il garage, dove si trovava la macchina del padre, che era quella con la quale i suoi sarebbero partiti, per riporre nel portaoggetti del cruscotto la scatola del pronto soccorso o per infilare una cuffia da bagno in una valigia già chiusa nel portabagagli.

Uno degli amici di Robbie era venuto a prenderlo prima delle dieci.

Il padre non era andato al lavoro e ancora non rivolgeva la parola a lui che, da parte sua, s'era convinto che il genitore fosse riuscito nel non facile tentativo di guardarlo senza vederlo: comunque la cosa ad Arthur non dava il minimo fastidio. S'era anche convinto che i suoi s'immaginassero che dovesse sentirsi un reietto, un miserabile, un rottame umano, mentre invece se solo si sentiva leggermente depresso, lui pensava immediatamente a Maggie. Il fortunato era lui, altroché, ad avere Maggie nella vita. Tuttavia si sentiva un po' tradito dalla madre e dalla nonna. La madre, per esempio, aveva avuto un solo attimo di tempo per rivolgergli la parola, per dirgli qualcosa a proposito del college a settembre e dei suoi eventuali progetti.

«Vedrai, Arthur, con i voti che hai troverai un'altra soluzione. Ne parleremo al mio ritorno, verso la fine di luglio. Non è poi tanto tempo.»

Gli aveva rammentato di chiudere sempre tutte le porte quando usciva e gli aveva consegnato un paio di assegni già firmati per pagare la consegna del giornale a domicilio e la bolletta della luce che stava per arrivare.

Il venerdì fu svegliato da voci e rumori. Erano le sei passate da poco e, naturalmente, era già chiaro. Ma non volle alzarsi per andare a salutarli; quanto alla nonna, l'aveva salutata la sera prima. Rimase a letto con gli occhi aperti e sentì la macchina carica muoversi sul viale e Robbie che era andato fuori a salutarli: «Ciao! Ciao!» Pensava: c'è Maggie, c'è Norma e c'è Gus. Gente sulla quale poter contare.

E inoltre doveva decidersi a informarsi alla Chicago University oppure alla Chalmerston University, che era la più economica, visto che i genitori non gli avrebbero dato un centesimo. Forse di lì a qualche settimana, una volta libera dalle pressioni del genero, la nonna avrebbe dato prova di generosità.

Indossò un accappatoio, infilò le pantofole e andò in cucina, dove trovò Robbie appoggiato al lavello, scalzo e in pigiama, che beveva una lattina di Coca-Cola. Scosse il capo e gli disse: «Cominci presto, con il vizio. Di prima mattina.»

Il fratello rise a malapena, con la gioia derivante dalla prospettiva di essere soli in casa negli occhi grigi.

Lui preparò un caffè. «Che cosa fai oggi, Robbie?»

«Vado a pesca.»

«Di nuovo?» Aveva notato che al fratello piaceva quella frase: «Vado a pesca.» «Non sai fare altro? Startene seduto tutto il giorno con una canna in mano. In una barca.»

Robbie annuì e sussultò in seguito a un rutto. «A volte... parliamo anche.»

Benché chino e appoggiato al lavello, sembrava alto quanto lui. Il sole del mattino gli illuminava i capelli spettinati indorandoglieli e accendendo un brillio metallico nell'occhio sinistro. Stava fissandolo.

«Questa mattina gli amici non vengono a prenderti?»

«Sì. Verso le dieci.»

«Perché...» disse Arthur, regolando la fiamma sotto il bricco, «dopo aver preparato il caffè, me ne torno a letto senza prenderlo. Voglio dormire ancora un paio d'ore. Puoi prepararti la colazione da solo?»

«Certo, non sono un bambino.»

«Puoi spegnere questa fiamma tra cinque o sei minuti?»

«Certo.»

Se ne tornò a letto: avvertiva una certa sonnolenza, come se avesse preso un ipnotico. Quindi s'addormentò immediatamente e fu svegliato da una piacevole musica appena percettibile. Era una cassetta nella stanza di Robbie. S'alzò, rilesse la lettera che aveva scritto alla Columbia e decise di spedirla così com'era. La sera prima, aveva pensato di scrivere qualche rigo al professor Thatcher, della facoltà di biologia della Columbia. Un anno prima aveva trovato il suo nome nell'elenco degli insegnanti di quell'università e gli aveva scritto per chiedergli spiegazioni sul fenomeno della luce fredda nella vita subacquea, e il professore aveva risposto in maniera esauriente inviandogli anche le fotocopie di un paio di pagine di una rivista scientifica trimestrale. Lui aveva scritto di nuovo per ringraziarlo e per dirgli che sperava di iscriversi alla Columbia e di laurearsi in biologia. Era proprio da escludere che il professor Thatcher avesse messo una buona parola per la sua ammissione alla Columbia? Alla fine decise di non scrivergli, la lettera poteva essere solo triste.

In cucina c'era odore di salsicce, la padella era tutta unta e il piatto di Robbie sporco di uova faceva bella mostra nel lavello. Stuzzicato da quel profumo, si frisse un uovo e un paio di salsicce e stava mangiando, dando intanto un'occhiata al giornale del giorno prima, quando Robbie entrò nella cucina indossando blue-jeans tagliati e una vecchia camicia.

«Che ne dici se questa mattina vengo a dare un'occhiata al posto dove pescate?»

«Che vuoi dire?»

«Vengo a dare un'occhiata, così. Un paio di minuti. Temi che ci passi tutto il giorno?»

Stranamente Robbie parve esitare, come se quello dei pescatori fosse un club privato, con un lago tutto per loro. Invece lui sapeva che il parco era pubblico, quindi vi avrebbe fatto una capatina.

S'avviò poco prima delle dieci, pedalando lentamente perché il sole già scottava. Se Robbie e i suoi amici lo superarono in macchina, lui non se ne accorse: era perso nei propri pensieri, o meglio nei sogni. Abbastanza vaghi, tra l'altro, si rendeva conto. Come sarebbe andata quell'estate? In quale college si sarebbe ritrovato a settembre? La madre avrebbe avuto la lucidità di sottrarsi all'influenza del marito per il tempo occorrente a procurargli in qualche modo i soldi necessari? Aveva un conto corrente in comune col marito. Doveva scoprire al più presto come stavano le cose e agire di conseguenza.

All'improvviso, si ritrovò nel parco che circondava il Delmar Lake. Qua e là, c'erano lunghi tavoli e panche di legno per i picnic, e presso i due pontili corrispondenti ai depositi delle imbarcazioni erano ormeggiate una mezza dozzina di barche a remi. Imboccò un sentiero di terra battuta che portava al primo pontile, il più lungo. Vicino al deposito delle imbarcazioni erano parcheggiate tre o quattro macchine vecchie e ammaccate, e da lontano riconobbe il fratello: la figura più magra in un gruppo di cinque uomini. Appoggiò la bicicletta a un albero e proseguì a piedi. Robbie lo aveva visto, ma aveva fatto finta di niente.

«Salve,» disse lui a uno degli uomini che lo stavano osservando. «Sono Arthur. Il fratello di Robbie.»

«Oh, sì. Sappiamo,» disse un altro del gruppo, un cinquantenne in vecchi calzoni color cachi e con un cappello di paglia pieno di buchi. «È venuto a pescare?»

Lui scosse il capo, sorridendo. «No, ho pensato di venire a dare un'occhiata. Molto carino, qui.» Era tutto tranne che carino. Il deposito delle imbarcazioni cadeva a pezzi.

Un altro del gruppo gli aveva detto semplicemente: «Salve!», mentre gli altri due non lo avevano degnato d'uno sguardo. Robbie si chinò su una lunga cassetta con gli attrezzi per la pesca. Per terra, accanto, Arthur scorse due confezioni da sei lattine di birra, un'altra di Pepsi e un paio di cestini che probabilmente contenevano dei sandwich. Il più giovane doveva avere una trentina d'anni.

«Robbie, prendimi quegli ami,» gridò dal pontile un tipo anziano e panciuto. «E la canna, quella verde.»

«È lei il tipo di cui abbiamo sentito parlare?» chiese l'uomo al quale per

primo lui aveva rivolto la parola. «Non ha un fratello più grande, vero?»

«No,» rispose lui, avvertendo una strana sensazione. Di colpo si mise in guardia.

L'uomo annuì e sorrise furbescamente sotto quel vecchio cappello di paglia. Poi sputò di fianco.

Almeno, notò lui, non masticava tabacco.

Il secondo tizio s'avvicinò, senza cappello, con la barba lunga, i pantaloni di velluto verde, sporchi. «Pensa di unirsi a noi?» chiese, come se il loro fosse un club molto esclusivo.

«No, no. Devo andare al lavoro. Volevo solo vedere come passa il tempo mio fratello.» Non ebbe risposta. «È commestibile il pesce che si pesca qui? L'altro giorno, mio fratello ha portato a casa un pesce persico.»

«Suo fratello è proprio un ragazzo singolare,» disse il secondo uomo.

«Se ne sta buono,» disse il primo. «Porta rispetto... Lei invece non è tanto singolare, vero?» Sbuffò in una risata, gli voltò le spalle e fece segno all'altro di seguirlo. Si misero a parlare con gli altri, che col pronto aiuto di Robbie stavano togliendo gli ormeggi a due delle barche legate al pontile. Il lago si stendeva vasto e levigato laggiù sulla sinistra.

Li odiò tutt'e cinque. Che cosa gli aveva detto Robbie di lui? E di Maggie? Ne aveva fatto il nome? Non voleva andarsene come se lo avessero cacciato via, così gridò: «Ehi, Robbie!»

Robbie s'alzò, a gambe divaricate. «Che c'è?»

«Divertiti!» Agitò la mano e se ne tornò alla bicicletta.

Che gente insopportabile. Magari, in quella loro trasandata maniera, erano anche loro religiosi. Non erano sposati? O forse erano dei vagabondi senza fissa dimora, con la macchina ma senza lavoro? Doveva chiederlo a Robbie.

Quella sera, venerdì, aveva appuntamento con Maggie, ma alle nove o poco dopo, così aveva detto lei, perché i suoi avevano un ospite a cena e quindi doveva mangiare in casa. Preparò qualcosa per sé e Robbie, che era molto abbronzato e forse addirittura scottato. Era scalzo e indossava ancora i jeans tagliati e la maglietta, pur avendo detto d'aver fatto una doccia.

«Quei vecchi lì,» gli disse mentre mangiavano, «non li trovi un po' deprimenti? Passarci tutto un giorno insieme.»

«No. Perché dovrei? Raccontano storielle... qualche volta.»

Lui si ricordò della battuta non particolarmente divertente del tipo col cappello di paglia. «E tu... che cosa gli hai raccontato di me?»

«Di te?» Robbie lo fissò con quei suoi occhi grigi e, stranamente, la testa

e la mano che stringeva la forchetta sembrarono vibrare. «A proposito di che?»

«Lo sai a proposito di che.»

«Vuoi dire... della ragazza?»

«Maggie, se non ti dispiace. A me non dispiace, e a lei neppure.»

«Già. Sì.» Robbie abbassò lo sguardo sulla tavola, poi guardò di nuovo il fratello. «Comunque già sapevano. Che intendi: che cosa gli ho detto?»

Lui non riusciva a crederci. «E chi gliel'avrebbe detto?»

«Be', un paio di loro va in chiesa... Alla Christ Gospel.»

«Davvero?»

«Jeff ci va. Qualche volta. E quello col quale hai parlato questa mattina.»

«Quello col cappello di paglia? Vuoi dire che apprendono cose in chiesa e vanno a ripeterle in giro?»

«Nossignore!» Robbie si dimenò, ma del resto si agitava sempre, e per di più non sembrava affatto imbarazzato. «Tutta la città lo sa, comunque.»

«Non è vero,» rispose lui, ma di colpo non ne fu tanto sicuro. S'infuriò al pensiero che dei pettegolezzi, probabilmente iniziati con Roxanne, potessero dare l'impressione che tutta la città sapesse. Tom Robertson non sapeva, per esempio, altrimenti avrebbe detto qualcosa. Ne era sicuro. Norma Keer non ne era a conoscenza, e lei vedeva un sacco di gente lì in banca, dove le chiacchiere non mancavano. «Avanti, su, Robbie. Che cosa hai detto ai tuoi amici?»

«Sapevano già! Che significa che cosa ho detto?»

Arthur era convinto che il fratello stesse mentendo, ma che nonostante tutto non sarebbe riuscito a cavarne assolutamente niente. Aveva perso l'appetito.

Tuttavia mentre mettevano in ordine la cucina sentì l'impulso di dire: «Davvero, Robbie, alla tua età non dovresti parlare con degli uomini adulti di cose... di quello di cui stavamo parlando. Non dovresti contribuire a tutti i pettegolezzi. Se fossi un buon fratello non lo faresti.»

Robbie si trovava al centro della cucina e con un cucchiaio stava ripulendo il contenitore di plastica del gelato. «Tu non sei un buon fratello,» replicò. «L'ha detto papà. Dice che non sei un buon fratello per me.»

«Oh,» disse lui. Schizzò via la schiuma dalle mani e si voltò. «Può capitare anche a te, un giorno.»

«Oh, no!» Robbie scosse lentamente il capo.

«Se solo ci rifletti, Robbie, non è successo niente di orribile. Basterebbe

solo che tu e tantissima altra gente teneste la bocca chiusa.»

«La tua ragazza ha fatto un aborto!»

«E tu, come molti altri, una tonsillectomia.»

«Oh... Mi stai dicendo che è la stessa cosa?»

«Aspetta che succeda anche a te.» Si girò verso il lavello.

«Impossibile. A me non succederà mai. Prima mi sposo. È così che... che si fanno le cose. Lo dice papà.»

Lui strizzò la spugna e la infilò tra i rubinetti.

Robbie se ne andò nel soggiorno ad alzare il volume del televisore.

Poi squillò il telefono.

Robbie s'alzò da terra e corse a rispondere. «Dev'essere ma'. Ha detto che avrebbe telefonato alle otto,» spiegò rivolto a lui, che stava sulla soglia del soggiorno. «... Oh, okay, ma'... Sì... No... No.» Rise. «No, è qui... Okay.» Porse il ricevitore al fratello.

«Ciao, Arthur. Volevo solo sapere se tutto procede bene.»

«Benissimo. Avete fatto buon viaggio?»

«Be'... un po' stancante, per il caldo. Ma qui in casa c'è l'aria condizionata e abbiamo appena fatto la doccia.» La madre si mise a ridere. «A quanto pare, avremo ancora più caldo. Mercoledì mattina partiamo per San Francisco. Ti ho dato il nome dell'albergo, vero?»

«È scritto qui accanto al telefono.»

«Come va il taglio sulla coscia di Robbie?»

«Non ha detto niente. Ehi, Robbie, come va il taglio sulla coscia?»

Dovette ripetere la domanda perché Robbie era troppo preso dalla televisione e alla fine, senza voltarsi, rispose: «Bene.»

«Bene,» riferì lui alla madre.

«La nonna è uscita con la sua amica, una certa Blanche, altrimenti te l'avrei passata... Be', abbi cura di te, Arthur. E telefona, se qualcosa non va. Lo farai?»

Dopo aver riagganciato, lui guardò l'ora. Entro mezz'ora si sarebbe avviato all'appuntamento con Maggie, in bicicletta. Entro poco più di due mesi, poi, avrebbe avuto diciott'anni e avrebbe guidato la macchina, quella della madre, che ormai era nel garage inutilizzata: questo nel rispetto della legge del padre. Se ne stava andando in camera sua quando sentì bussare alla porta.

«Aspetti qualcuno?» chiese a Robbie.

Stavolta il fratello si girò. «No.»

Arthur aprì, anzi socchiuse, la porta.

Immobile, sul gradino, c'era una bionda con un abito estivo chiaro e una borsetta bianca in mano. «Buonasera. Lei è... C'è Richard... Mr Alderman...» Aveva l'aria agitata.

«Se cerca mio padre, non c'è.» Immaginò che fosse una delle giovani fedeli con le quali il padre parlava spesso, anche se quella lì doveva avere circa trent'anni. «I miei genitori sono partiti questa mattina.»

«No, io...» Gli occhi scuri della donna scattarono di lato, quindi tornarono a posarsi su di lui. Poi lei fece per entrare. «Volevo vederlo. Richard. Non vorrei disturbare.»

Arthur si scostò, lasciando la porta aperta. «I miei sono nel Kansas. Non torneranno prima di due o tre settimane.»

La donna stava guardando oltre il divisorio, verso la cucina, poi in direzione del soffitto, tutt'intorno. «Be', lo so,» disse, in tono mite. «Volevo solo rimettere piede qui dentro... Non so. Suo padre mi ha aiutata tanto. Ha aiutato me e mia sorella Louise... Ciao, Robbie.» Le labbra, molto rosse, si tesero in un sorriso che denotò denti piccoli.

Robbie stava sulla soglia del soggiorno, sorpreso, con la bocca quasi spalancata. «Mio padre ti ha detto di non venire qui quando lui non c'è.»

«Sì, ma ho appena spiegato a tuo fratello... Lui mi sembra molto gentile.» La donna si girò verso Arthur e gli sorrise.

Che cos'era, si chiese lui, drogata o che altro? Ubriaca non sembrava. Strana, solo strana.

«Mi chiamo Irene Langley,» disse la donna, in tono disinvolto, sempre rivolta a lui. «Vivo con mia sorella e mia madre... che sta morendo. Lì in casa, da noi. Così, quando parlo con suo padre, lui mi conforta. Molto.»

«Mio padre ha affermato che ti avrebbe visto al suo ritorno e che non dovevi venire qui,» disse Robbie. Sembrava un militare che riferisce l'ordine di un superiore. «L'ho sentito, con i miei orecchi.»

«È già stata qui?» chiese Arthur.

«Oh, sì. Quattro o cinque volte... di pomeriggio.» Vacillò, o forse si chinò lievemente, e guardò oltre Robbie, nel soggiorno.

Robbie aveva un'espressione seccata. «Bene, ora non è il momento, come puoi capire.»

«Posso scrivere a tuo padre? O telefonargli? Non credo di dargli fastidio.» Sembrava come protesa verso Robbie, in quel momento, e sul lato sinistro dei capelli ad Arthur parve di scorgere una striscia di colore più scuro.

«Credo che invece gli darà fastidio. Se non ti ha dato l'indirizzo significa

che non vuole che tu l'abbia.»

La donna non parve per nulla offesa dal tono di Robbie. «Caro Robbie, che ti sei fatto alla gamba?» Si protese maggiormente in avanti, con l'aria preoccupata.

«Oh... un amo. Non è niente.»

«Vuole lasciare detto qualcosa a mio padre?» chiese Arthur. Ormai voleva liberarsi della donna e si diresse verso la porta.

«Gli dica che io...» Lei sorrise di nuovo, mite, e guardò verso il soffitto. «È un grande conforto per me trovarmi qui per qualche minuto, perché Richard mi dà tanto coraggio. Fede, per la verità. Lui la chiama 'pazienza'. Mi dice che cosa devo leggere... E questo, per me, è un grande aiuto.»

Lui annuì. «Ha un lavoro?»

«Faccio la cameriera. Non ho un orario regolare. A volte lavoro la notte. In una tavola calda. Be', in un paio di tavole calde che hanno la stessa gestione.»

La cipria sulle guance sembrava gesso o farina disseccata. Sulla soglia Robbie fece una smorfia, come se fosse sul punto di buttare fuori la donna.

«Bene, grazie,» disse questa, rivolta ad Arthur. «Mi ha fatto bene... venire qui. Quasi come andare in chiesa, perché proprio qui suo padre mi ha detto tante cose confortanti per me.»

Lui fece un altro passo deciso verso la porta. «Di che cosa sta morendo sua madre?» chiese, incuriosito suo malgrado.

«Una malattia ai reni.»

Oltrepassando la porta aperta, lui uscì nella veranda. Irene Langley guardò nel buio che stava scendendo come se fosse qualcosa in cui era necessario tuffarsi. Alle sue spalle, Robbie avanzava come una pedina sulla scacchiera, pronto a mangiarla.

«Buonasera, Robbie,» disse lei voltandosi, come se sapesse che era dietro le sue spalle. Le scarpe bianche coi tacchi alti erano vecchie e consumate, e ad Arthur venne da pensare che magari la donna dava tutti i soldi che riusciva a mettere da parte alla chiesa, perché altri fedeli le avevano detto di farlo.

«Sera,» disse Robbie, sgarbato. «Guarda che è meglio che non ci torni più qui, finché mio padre è via. A che servirebbe, del resto?»

«È l'aria,» rispose lei, sorridendogli. «Noi tutti la perdoniamo,» aggiunse poi, rivolta ad Arthur, «e la benediciamo, nonostante tutto. Non abbia timore, perché il Signore è con lei. È questo che dice suo padre.»

Davvero?, pensò lui, convinto d'essere in presenza d'una matta. Scese i

gradini dell'ingresso per incoraggiarla ad andare via. La donna lo seguì, lentamente.

«Suo padre è convinto di aver sbagliato con lei e che lei stesso ha sbagliato. Mi ha raccontato tutto.» Irene Langley accennò un sorriso che forse voleva essere di simpatia. «Ma non è mai tardi per cambiare. Naturalmente il bambino non c'è più, ormai; ma per lei non è troppo tardi.»

Il bambino. Un feto di sette settimane. A malapena distinguibile da quello di un maiale, si disse lui.

«Sa...» proseguì la donna, allungando una mano e protendendosi verso di lui, che si ritrasse. «... Ci vuole una bella forza per vedere la propria madre morire giorno dopo giorno. L'ospedale non accetta più mia madre. Non la vogliono.» Scosse il capo per dare enfasi alla sua affermazione. «Può avere tutti gli antidolorifici che vuole, ma i medici dicono che sta meglio a casa e che, in ospedale, loro non possono fare più niente. Ha idea della forza che occorre per affrontare tutto questo, mantenendo la calma?»

La forza che dà la pazzia, null'altro che questo, pensò lui, almeno in questo caso. «Posso immaginare.» Lanciò un'occhiata verso la casa di Norma, proprio mentre la luce del soggiorno s'accendeva dietro le tende. Se Norma sentisse, sai come si divertirebbe!

«Lei è nervoso perché ha un senso di colpa,» lo informò Irene Langley. «Ma tutto questo può scomparire se si affida a Gesù. Lei e la sua ragazza. Deve però pentirsi, e questo significa, dice Richard, che deve dire soltanto che le dispiace.»

Lui annuì e imboccò il vialetto, facendo strada. «È venuta in macchina?»

«No, a piedi.»

«Dove abita?»

«Sulla Haskill, all'angolo con la Main.»

Un miglio, come minimo. «Anche sua sorella lavora?»

«No, lei sta in casa e bada alla mamma. Mia sorella Louise è grassa. Obesa.» Irene Langley rise, mostrando di nuovo i piccoli denti. «Suo padre dice che anche questo è peccato, l'ingordigia. Però sorride quando gli dico che mia sorella non sa resistere a una scatola di cioccolatini. Richard ha il senso dell'umorismo, sa? Ed è tollerante, molto tollerante. Mi trovo molto di più a parlare con lui che con Bob Cole, che pure è gentile e buono e mi presta ascolto. Suo padre però è più... ha più impeto, perché lui stesso ha scoperto Dio da poco. Le sue parole sono nuove, dice lui.»

«È sposata?»

«Ora perché mi chiede questo?... No, ma lo sono stata, infelicemente,

per circa due anni. Ormai sono divorziata da quattro. E sono molto più felice.»

Robbie era in cima ai gradini e li guardava. Allora lui s'avviò verso la strada, che non aveva marciapiede.

A quel punto, la donna parve capire che voleva liberarsi di lei e, all'improvviso, lo superò e s'incamminò, dicendo senza voltarsi: «Addio, Arthur. Che Dio ti benedica!»

Vide la silhouette in abito chiaro scomparire rapidamente in fondo alla strada, nell'ombra dei tulipani e dei sicomori e, di colpo, provò un orribile senso di disagio per l'infelicità della donna. Poi vide la figura del fratello girarsi ed entrare in casa. S'infilò le mani nelle tasche posteriori dei pantaloni e salì di corsa i gradini.

«Avresti anche potuto mostrarti più gentile,» disse bruscamente non appena ebbe richiuso la porta d'ingresso. «Che idea, parlare in quel modo a una signora? 'Mio padre ti ha detto di non venire qui.'»

«Una signora?» rispose Robbie, pronto al litigio.

«Sì. È così che tratti un'amica di tuo padre? Non l'inviti neppure a sedersi?»

«Lui... papà ha i suoi motivi, per fare certe cose. Per dire certe cose.» Poi Robbie serrò forte le labbra.

«Viene qui di pomeriggio?»

«È venuta. Un paio di volte.» Robbie aveva sempre la faccia cupa e lo guardava dritto negli occhi.

Arthur rivisse la stessa sensazione d'essere escluso che aveva provato quella mattina con gli amici di Robbie. «È venuta quando c'eri anche tu?»

«Sì. Una volta, almeno. Certo.»

Ma quando mamma non c'era, pensò lui. La madre sapeva di queste fedeli invasate che le riempivano il soggiorno di emozioni, magari genuflettendosi sul tappeto? «E papà che fa? Le legge la Bibbia?»

Robbie si strinse nelle spalle e fece per andarsene, come se ne avesse abbastanza di quelle domande. «No, le chiede... Be', è lei che parla. Poi magari lui le legge o le dice qualcosa. Lei sostiene che le fa bene.»

«È una tizia folle, fratellino. E tu...»

«Non chiamarmi fratellino.»

«Tu le parli come se fossi il suo padrone. Fa così anche papà?»

Robbie esitò. «Per forza. Papà dice che è una succube. Almeno per ora... Non si tratta più di una folle. Avresti dovuto vederla prima.»

«Prima di quando?»

«Prima, un paio di mesi fa. Praticamente faceva la prostituta, dice papà. L'ha detto anche lei, del resto. Ma non lo fa più.»

«Comunque, per essere sinceri, sembra che eserciti tuttora.»

«Sicuramente non lo fa più. Né beve alcolici o caffè, soltanto tè. E ha in tasca meno soldi.»

«Oh, l'immagino.»

«Ma è più felice ora, dice.» Robbie lo guardò come se la vittoria fosse dalla sua parte e chiaramente conquistata. «Irene ormai è una specie di santa, dice papà. Ma ha ancora bisogno di aiuto, altrimenti può commettere qualche sciocchezza, qualche pazzia. Per questo, papà le parla sempre, e in tono severo. Come ho fatto io poco fa.»

«Capisco.» Ed è una minorata mentale, avrebbe voluto aggiungere lui, minorata non solo ora, ma già da prima che incontrasse Dio o la religione o Richard. Se ne andò in bagno a lavarsi il viso. Poi si passò il rasoio sulle guance, anche se di barba non ne aveva ancora molta.

Erano almeno le nove e un quarto quando arrivò a casa dei Brewster. Gli aprì Maggie. Aveva un vestito senza maniche verde chiaro e sandali di un verde più scuro.

«Stiamo giusto prendendo il caffè. Ne vuoi?»

Entrarono nel soggiorno con l'aria condizionata, nel quale c'erano i genitori di Maggie in compagnia di una donna di mezz'età, che doveva essere la loro ospite, e di un giovanotto che dimostrava vent'anni o poco più.

«Diane, Arthur Alderman,» presentò Maggie. «Diane Vickers e Charles Lafferty.»

«Piacere,» disse Charles, senza alzarsi dalla poltrona.

Lui rifiutò il caffè, pensando che lui e Maggie sarebbero usciti subito. Almeno pensava che lei volesse andare via. Ma chi era quel Charles? Non certo il figlio di Mrs Vickers, altrimenti avrebbero avuto lo stesso cognome. Quel Charles era la seconda sorpresa della serata. Era un amichetto di Maggie, magari uno che le piaceva ancora e che aggradiva ancor più i suoi? Studiò l'aspetto abbastanza raffinato di Charles, i pantaloni di cotone marrone chiaro, le scarpe di tela nuove, e decise che doveva avere soldi. Un partito.

«... lavorato, oggi, Arthur?» chiese la madre di Maggie.

«Sì, come al solito.»

Un attimo dopo, Charles s'alzò. «Grazie, Mrs Brewster. Mr Brewster.»

«Buonasera, Charles,» disse Diane Vickers, con tono confidenziale, come se lo conoscesse bene.

Maggie accompagnò Charles alla porta, mentre Mrs Vickers guardava Arthur con i grandi occhi pesantemente truccati e con una certa aria critica, perlomeno a lui parve che fosse tale. Poi Maggie tornò.

«Ti va di fare una passeggiata, Arthur? O di andare da qualche parte?» chiese, con lo stesso tono che avrebbe impiegato se fossero stati soli.

«Come vuoi.»

«Torno subito.» Maggie andò di sopra.

Fuori un motore s'avviò.

«Maggie mi dice che lei sta per andare alla Columbia,» disse Diane Vickers.

Tutto il caldo del giorno parve concentrarsi ed esplodergli in faccia. «No, no. Le cose sono cambiate. Proprio in questi ultimi giorni. Non posso andare alla Columbia. In qualche altro college, ma non alla Columbia.» Attribuire il cambiamento a cattivi voti o a mancanza di soldi era la stessa cosa, la medesima dannazione. Chiaramente Maggie non ne aveva fatto parola coi suoi, perché sia il padre sia la madre ascoltavano incuriositi. Naturalmente, a Betty e Warren Brewster non importava che lui entrasse o meno alla Columbia, però la sensazione fu che lui stesse calando ancor più nella loro stima. Ne avrebbero dedotto che si sarebbe recato in un college di minore importanza o addirittura non sarebbe andato affatto.

Maggie scese con una borsetta in mano. Lui salutò i Brewster e Diane Vickers, i cui occhi sembravano trapassarlo da parte a parte.

Quindi loro due si ritrovarono fuori nel buio, soli.

«Andiamo alla cava?» chiese Maggie.

«Perché no?»

Salirono in macchina.

Lui abbassò il finestrino dalla sua parte. Poi, dopo un po', disse: «Chi è quel Charles?»

«Oh... Charles. Frequenta la Chalmerston University. Sono uscita un paio di volte con lui, tempo fa. Ha voluto rivedermi, così.»

«E tu... Che cosa gli hai detto?»

«Di che... Ah, be'!» Maggie rise. «Gli ho detto che adesso ho un legame più o meno fisso. All'incirca queste parole.»

Nel buio, lui sorrise e poggiò la testa contro lo schienale del sedile. Guardò Maggie e per qualche secondo fu felice, poi si ricordò della conversazione con Mrs Vickers. «A quanto pare, ai tuoi non hai detto niente della Columbia. Che non ci vado. Comunque, gliel'ho detto io, perché la Vickers me l'ha chiesto. Ho dovuto dire che non ci vado. Credi che agli

occhi dei tuoi ciò deponga a mio sfavore?»

«No, Arthur. Perché dovrebbero arrivare a tanto?»

Già, pensò lui. Che cosa gli stava venendo, un complesso d'inferiorità? La paranoia?

Maggie era tutta concentrata a guidare su per la salita, lungo le lastre di calcare e con il dirupo sulla destra. Alla fine, fermò la macchina e spense il motore.

Lui la strinse e le baciò il collo, e in quel lungo istante in cui tenne gli occhi chiusi fu travolto da un vortice di sensazioni. Il profumo secco e gradevole di Maggie gli ricordò quello dolce e disgustoso che Irene Langley s'era lasciata dietro in casa sua. Dagli ai bastardi!, pensò, a quelli come suo padre e Robbie, anche lui, e alle disgraziate come Irene Langley.

«Ahi!»

«Oh, mi dispiace! Perdonami, Maggie.» Le stava stringendo troppo forte il braccio. «Vuoi scendere a passeggiare?»

«Sì, se mi prometti di non cadere di nuovo giù di sotto.»

Le prese la mano e prestò attenzione a non stringergliela forte mentre s'avviavano su per la salita, verso il bordo del buio dirupo. L'aria era più tiepida dell'ultima volta, più carica d'estate e, benché non ci fosse la luna, le stelle erano invisibili. Di colpo, fu come scosso dal senso d'un possibile fallimento, un fallimento in ogni campo. Era dopotutto probabile quanto un successo, no? Deglutì e chiese:

«Chi è Diane? Una parente?»

«No, una vecchia amica di mamma. Vive nella stessa città di mia nonna, in Pennsylvania. È dietologa in un ospedale.»

Lui intanto ascoltava solo a metà: stava pensando che non poteva dire a Maggie della visita di Irene Langley, nonostante prima avesse pensato il contrario. Era un argomento troppo deprimente: non c'era niente di cui divertirsi.

«Ehi, Maggie! A partire da giovedì ho tutta la casa a mia disposizione. A nostra disposizione. Per un paio di settimane, almeno. Mio fratello parte per il Kansas.»

16

Robbie doveva prendere l'aereo per Kansas City alle nove e mezzo di giovedì e lui non vedeva l'ora che partisse. Per lui, il fratello era diventato, come dire, uno qualsiasi. Se andava avanti di quel passo, pensava, se di-

ventava da adulto quello che era adesso da ragazzo, sia anche lontanamente, avrebbe finito con il risultargli un estraneo. Insomma, aveva perso ogni spontaneità, non diceva niente di originale, di sincero, di spiritoso, niente. Andava in giro con la testa tra le nuvole, come stordito, e nel contempo, in fatto di maniere, un poco altezzoso, con l'aria di dare grande importanza a tutto quello che faceva, fossero anche le cose più semplici, come rompere un paio d'uova in una padella, per esempio.

Ad Arthur era persino venuto il dubbio che i suoi ne avessero ritardato la partenza di quei pochi giorni perché provasse a metterlo sulla «buona strada»: Robbie però non aveva aperto bocca, non gli aveva fatto prediche. Anzi, sembrava addirittura che lo evitasse, più o meno.

«Vieni in chiesa?» gli chiese la domenica mattina verso le dieci.

«No, grazie. Tu ci vai in bicicletta?»

«Viene a prendermi Guthrie. Dovresti venire, però.»

Arthur era seduto sul pavimento della sua stanza e stava scegliendo tra i libri quelli che poteva vendere. Indossava dei vecchi Levi's e non aveva la camicia perché faceva molto caldo. «Grazie, fratello, ma tra pochi minuti devo andare alla fabbrica DeWitt. Lavoro, sai.»

«La domenica è giorno di riposo.»

All'improvviso, s'indispettì e irritò. «Pappagallo!» S'alzò con in mano un paio di volumi tascabili e invece di sbatterli l'uno contro l'altro, come fu tentato di fare, li buttò nel cestino della carta straccia.

«Butti via dei libri?»

«Sì... Libri sul sesso. Sai? Su come fare l'amore.» Quelli che aveva appena buttato via, ormai erano ingialliti e vecchi.

Che cos'era? Stava arrossendo il fratellino? Robbie guardava il cestino con grande interesse.

«Non vorrai leggere robaccia simile, per caso? È peccato.»

In quel momento, bussarono alla porta e suonarono il campanello, contemporaneamente.

«È Guthrie,» disse Robbie, e se ne andò.

Lui ritornò ai libri, con lo straccio per la polvere, questa volta. Dopo, pensò, forse sarà il caso di passare l'aspirapolvere sul tappeto. La madre s'aspettava che tenesse la camera ragionevolmente pulita, visto che non avevano una cameriera.

«Arthur?» La voce del fratello aveva una strana nota stridula. «Vieni a conoscere Guthrie.» Robbie era sulla soglia.

«Non puoi dirgli che in questo momento sono occupato?»

Ma proprio alle spalle di Robbie, nel corridoio, c'era Guthrie, un tipo biondo sui vent'anni. «Salve, Arthur. Lieto di conoscerti,» disse, porgendo la mano. «Sono Guthrie MacKenzie.»

Lui tese la mano e odiò la sensazione d'umidiccio del palmo dell'altro. «Come va?»

«Non vieni con noi? Robbie mi ha parlato di te. Ci piacerebbe che venissi con noi, sempre che tu lo voglia,» disse Guthrie, con un sorriso. Portava pantaloni di cotone blu, puliti e stirati, con camicia e cravatta dello stesso colore, sotto la giacca di tela.

«Ho appena spiegato a Robbie che tra pochi minuti devo andare a lavorare,» rispose lui, avanzando lentamente in modo che prima Guthrie e poi Robbie dovessero retrocedere e uscire dalla stanza. Non li voleva lì dentro ed era deciso a spingerli fuori verso il soggiorno o la cucina. Il caro fratello doveva avere parlato di Maggie anche a quest'altro.

Guthrie stava camminando all'indietro, poi si girò ed entrò nel soggiorno.

Lui lo seguì scalzo, piuttosto fiero del suo torso abbronzato e dei suoi muscoli.

«Ce ne andiamo subito,» disse Guthrie MacKenzie. «Da quanto mi hanno detto tuo padre e Robbie, so che tu pensi che noi ti siamo contro. O che cerchiamo di farti entrare in una congrega alla quale non vuoi appartenere.» Scosse lentamente il capo. «Non è così. Noi siamo molto aperti. Se vuoi ti unisci a noi.» Aprì le braccia, come nei programmi che si vedevano alla televisione. «A me non piace etichettarmi. Ti dà fastidio se fumo?» Aveva tirato fuori le sigarette.

Lui scosse le spalle poi, quando l'altro gli porse un pacchetto di Kent, anche la testa.

«Le etichette non giovano a nessuno. Soprattutto a una confraternita. Non mi piace neppure l'etichetta di 'battista',» proseguì Guthrie, sempre in tono suadente, «anche se i miei lo sono stati per generazioni. Ciò a cui noi aspiriamo sono il contatto con gli altri, l'amicizia, la felicità. Voglio che tu sappia che tra noi hai degli amici, nel caso li cercassi. Sei tra amici.»

Con un certo disagio, Arthur ricordò che quelle erano le parole esatte della nonna. «Grazie,» disse.

Robbie ascoltava estasiato le parole di Guthrie.

«Così non vuoi unirti a noi, questa mattina? Non devi cambiarti i pantaloni, devi solo mettere una camicia. E ti dico che puoi venire anche a piedi nudi. Certo! Un sacco di brava gente è sempre andata scalza.»

Lui annuì e si odiò per questo suo gesto. «Sì,» disse, seccato ma garbato. «Ora se vuoi scusarmi, ho delle cose da fare prima di uscire.» Se ne tornò in camera sua.

Trovò altri tre tascabili da buttare. Cercò di controllare la rabbia, per paura di gettare via più libri di quanti si prefiggeva.

All'improvviso, aprendo leggermente la porta che lui aveva chiuso, Guthrie s'affacciò nella stanza e, in tono allegro, disse: «Arrivederci! Dio ti benedica!»

Finalmente, la porta d'ingresso si chiuse.

Prese l'aspirapolvere e lo passò sul pavimento della sua stanza. Poi decise di rassettare anche la camera di Robbie. Il fratello s'era rifatto il letto sommariamente, e a terra erano sparsi vari calzini, alcune paia di scarpe di tela, riviste e cassette. Nello sgomberare tutta quella roba, notò un manifesto giallo e blu, attaccato alla parete sopra la scrivania, con la scritta: GESÙ TI SALVA. Sotto c'era il solito ritratto di Cristo, barba bionda, tristi occhi azzurri e labbra rosa, sul quale era sovrimpressa la fotografia di una folla di bambini ripresi di schiena, bambini di oggi. Tutti tendevano le braccia in alto, verso Gesù. Visto che aveva tirato fuori l'aspirapolvere pensò di passarlo anche nella camera dei genitori, ma non gli andava di mettere piede là dentro e così rinunciò.

Poco dopo andò da Mrs DeWitt. Poiché la colazione della domenica precedente era stata «così tristemente interrotta», Mrs DeWitt aveva insistito perché quel giorno si fermasse da lei a mangiare.

Questa volta il lavoro fu una pacchia: dipingere di verde una staccionata. Al verde mescolò un po' di nero e del bianco, così lo steccato si sarebbe armonizzato col colore dell'erba tutt'intorno. Dopo colazione, riprese il lavoro e lo continuò fino alle quattro, l'ora più calda del pomeriggio; poi, nel giardino sul retro, si lavò con la canna per innaffiare e se ne andò, coi Levi's bagnati. A casa, si fece la doccia e si buttò sul letto per un breve sonnellino. Robbie era in soggiorno a guardare la televisione.

Per la sera non aveva appuntamenti né con Maggie né con altri, ma a Robbie aveva mentito perché aveva voglia di fuggire da quella casa.

Poco dopo le sette telefonò a Norma Keer per chiederle se poteva andare da lei. «Lo so che è tardi, l'ora di cena...»

«E da quando in qua, io ceno a ore regolari?»

Per lei colse alcune rose in giardino e si diresse verso la sua casa.

Norma stava portando in tavola una grossa ciotola di chissà còsa: aveva apparecchiato per due. «Un po' di Jell-o e nient'altro,» annunciò. «Fa trop-

po caldo per mangiare altro. Melone a tocchetti con lampone e banana. Cielo, Arthur, hai un bellissimo aspetto. Hai un appuntamento, dopo?»

Lui rise. «No.» Si preparò un gin and tonic in cucina. Norma stava già bevendone uno.

«E come sta la tua ragazza, Maggie?»

«Oh, benissimo, grazie. Segue un corso alla Chalmerston questa estate: un corso integrativo di matematica. Per il Radcliffe.»

Durante la serata, poi, scoprì che Norma non sapeva niente del ricovero in ospedale di Maggie: prestò infatti attenzione a cogliere ogni minimo accenno.

«Ancora un po' di torta, Arthur? Non fare complimenti.»

Si servì. La torta di carote di Norma era squisita. «Conosci per caso una certa Irene Langley? Sulla trentina, bionda ossigenata.»

«Langley...» Norma spinse il capo all'indietro e fissò il soffitto, come se mentalmente stesse ripassandosi la lista dei clienti della First National Bank. «È un nome che non ho mai sentito. Chi è?»

«Una di quelle che bazzicano la chiesa di mio padre. È venuta da noi venerdì sera.»

Norma accennò quel suo sorrisetto che le arrotondava ancor più il viso e, d'un tratto, parve illuminarsi. «Sarà venuta a consegnare qualcuno di quegli opuscoli, immagino. Qui però non ha bussato.»

«No. Voleva vedere mio padre, ma io sono sicuro che sapeva benissimo che è partito. Ha detto che mio padre le parla sempre, le tira su il morale. È un po' scema. Un'ex prostituta che ha scoperto la religione.»

«Santo cielo!» Norma fu scossa da una risata e sotto il vestito scollato il petto le ballonzolò.

Lui non le aveva mai notato il seno prima, ora lo trovò materno e prosperoso. Sorrise. «E Robbie la conosce. Era seccatissimo e le ha detto di andare via. Ma lei ci ha messo un po'. Voleva respirare l'atmosfera, ha detto, 'l'atmosfera di casa nostra'.»

Norma scosse il capo. «Io proprio non so che cos'è questa novità di Cristo. Quando questi spacciatori di opuscoli e riviste bussano alla mia porta e mi chiedono se conosco la Bibbia, gli dico sempre che io l'ho letta prima che loro nascessero.»

Dopo un po', lui disse: «Chi mi preoccupa abbastanza è mio fratello.»

«Già. Perché sta sempre con quelli più vecchi di lui?»

«Per prima cosa.» Arthur fece girare il bicchiere sul tavolo. «Poi, quel suo atteggiamento dispotico nei confronti di quella Irene. Non so che cosa

ci sia di cristiano in questo. E inoltre... è strano.» E c'era un'altra cosa ancora, ma questa non poteva dirla a Norma. «Robbie davvero non mi vuole più bene.»

«Oh, tra fratelli... Sono stati d'animo, Arthur. Umori temporanei. Robbie ha solo quindici anni, dopotutto. Non gli dura.»

Lui non disse più niente.

Il lunedì sera, alle sette e mezzo, Eddie Howell si presentò inaspettatamente. La cosa infastidì Arthur in modo particolare, perché c'era Maggie da lui. L'aveva invitata a cena. La mattina, Robbie gli aveva detto che i suoi amici Jeff e Bill volevano festeggiare la sua prossima partenza a casa di uno di loro e che quindi non sarebbe rientrato prima di mezzanotte. Di conseguenza, lui aveva invitato Maggie per la prima di quella che lui sperava sarebbe stata una serie di serate a casa sua. Poi, proprio mentre stava aprendo il frigorifero per prendere il roast beef e l'insalata di patate, arrivò quel pagliaccio.

«Robbie stasera è fuori.»

Sempre con quel suo sorrisetto, Eddie Howell avanzò decisamente nel corridoio. «Però ci sei tu e io vor...» Vide Maggie oltre il divisorio tra l'ingresso e la cucina. «È la tua amica?» domandò saccentemente.

«Sì. Maggie, Eddie Howell. Maggie Brewster.»

«Piacere,» disse Eddie. «Scusi l'intrusione, ma non mi fermo molto. Volevo sapere come stava Arthur. Non avevo idea che avrei avuto il piacere di conoscerla.»

Questa frase gli diede da pensare, ad Arthur. «Stavamo per...»

«So della faccenda di una settimana fa,» disse Eddie, sempre rivolto a Maggie. «Sono contento di constatare che sta bene... Già, perché dopotutto può essere una cosa pericolosa. Di certo, è sempre deprimente.»

Maggie scambiò un'occhiata con Arthur. L'educato sorriso le era scomparso. «Io non sono affatto depressa.»

«Non ancora, forse.»

«No,» dichiarò Maggie, con quello slancio che Arthur conosceva perfettamente. «Non lo sarò. È certo, ormai.»

«Bene, vado via subito.» Eddie Howell sbatté rapidamente le palpebre, guardando Arthur, quindi Maggie e poi di nuovo Arthur. «Sono venuto per ricordare a tutt'e due che anche se siete andati contro la volontà di Dio, siete tuttavia perdonati. Se riconoscete ciò che avete fatto, lo ammettete e giurate d'imboccare, d'ora in poi, la retta via.»

Maggie bevve un sorso della sua bevanda e posò il bicchiere sulla credenza, come avrebbe fatto se fossero stati lei e Arthur soli.

«Ha capito quello che ho detto?» chiese Eddie Howell, sempre con quel sorrisetto.

«Sì,» rispose Maggie.

«Bene.» Eddie Howell scosse il capo, contento. «Posso lasciarle una cosa?»

«No,» intervenne Arthur, perché Eddie stava aprendo la sua valigetta. «Non ora, per piacere. Risparmiala per qualcun altro. E visto che...» Lanciò un'occhiata nervosa verso il soggiorno, poi di colpo si ricordò che in attesa della visita di Maggie aveva tolto tutti gli opuscoli e le riviste religiose dal soggiorno e li aveva portati in camera di Robbie. «Lasciamo perdere.»

«Io credo che voi abbiate bisogno di parte del materiale che ho qui con me,» insisté Eddie Howell.

Arthur andò alla porta d'ingresso e la spalancò, poi si fece da parte per consentirgli il passo. «Grazie per la visita, Eddie.»

Eddie attraversò la soglia, reggendo la valigetta con ambedue le mani. «Buonasera, Maggie... Arthur. Che Dio sia con voi!»

Lui chiuse la porta alle sue spalle e mise il catenaccio.

«Accidenti,» disse Maggie, ridendo. «Ho temuto che lo buttassi fuori.»

Lui spalancò le braccia e per un attimo la strinse forte a sé. «Ecco con chi ho a che fare? Hai visto che tipi sono?»

«Ma chi è?»

«Un frequentatore della stessa chiesa di mio padre. Un suo amico.»

«Non t'accalorare. Non vale la pena di arrabbiarsi per loro, non ne sono degni.»

Lei e i suoi, però, non ci avevano a che fare. In ogni modo, se lei voleva che si calmasse l'avrebbe fatto. Guardò verso il frigorifero e pensò che il roast beef poteva anche aspettare qualche altro istante.

«E non è finita qui: un'altra rompiscatole è venuta a bussare alla porta. Irene Langley. Venerdì sera, prima che ci vedessimo. Una prostituta redenta.»

«Anche lei frequenta quella chiesa?»

«Già. Mio padre è amico di questa gente, frequenta questi reietti, li rincuora quando sono depressi. Quella di venerdì, poi, sembrava addirittura drogata.» Raccontò dei modi bruschi di Robbie per rendere ancora più ridicola la cosa, ma non le disse che Irene Langley lo aveva spaventato come solo una pazza sarebbe riuscita a fare. Non le riferì neppure che quella

mentecatta sapeva dell'aborto.

«Ma tu la prossima volta che vengono a bussare non aprire e basta. Gli dici attraverso la porta che tuo padre non c'è, che è partito. Avanti, su, ora mangiamo.»

Più tardi sedettero sul divano e parlarono di settembre e degli studi ascoltando un quartetto d'archi di Mozart, una cassetta messa da lui. L'indomani mattina, Arthur sarebbe andato alla Chalmerston University con la pagella del liceo e le lettere di ammissione alla Columbia. Avrebbe chiesto quanto costava rispetto alla Columbia e avrebbe eventualmente fatto domanda di iscrizione: a settembre, poi, avrebbe deciso se poteva permetterselo o meno. Il fatto era che col governo Reagan i prestiti agli studenti venivano distribuiti col contagocce. Quanto a Maggie, alla fine aveva deciso: al Radcliffe si sarebbe laureata in sociologia, anche se il padre voleva che per i primi due anni almeno seguisse i corsi di belle arti.

«Sai, io non penso a un lavoro come assistente sociale, con le visite di casa in casa, quelle cose lì, insomma,» gli spiegò. «Penso a un grosso lavoro di ricerca, per scoprire perché le cose vanno in un certo modo. Insomma, i problemi veri della vita. Da quando sono stata in ospedale, vedo il mondo in maniera molto diversa da prima. È davvero strano. All'improvviso, tutto ha acquistato realtà, senza più fondali e falsi scenari.»

Arthur ascoltava, perfettamente consapevole intanto della testa di lei appoggiata contro la sua guancia. Non sarebbe stato magnifico, pensò, se una volta cominciato il college avessero potuto passare altre serate come quella, insieme, seduti su un divano a parlare?

«Chiedo scusa.» La voce di Robbie proveniva da dietro le loro spalle.

Il fratello era in piedi sulla soglia del soggiorno.

«Perché hai sprangato la porta sul davanti?»

Arthur s'alzò di scatto. «Perché m'è andato di farlo. E tu perché entri come un ladro? Non potevi suonare?»

«Non sono entrato come un ladro, sono dovuto entrare da dietro, dal garage.» Robbie aveva delle lattine di birra in mano.

«Ciao, Robbie,» disse Maggie.

«Salve,» rispose Robbie, sempre fermo sulla soglia.

«Ho messo il catenaccio perché Eddie Howell è piombato qui, e io quella gente non voglio vederla. Me l'hai aizzato contro tu, stasera, vero?»

Robbie rispose solo dopo qualche istante. «No.»

«Ora non arrabbiarti di nuovo, Arthur,» bisbigliò Maggie, infilandosi le scarpe che s'era tolta.

Robbie scomparve nel corridoio.

Lui guardò l'ora: non erano neppure le undici. «Bel fratello che mi ritrovo, vero?»

«Non sono forse tutti così, i fratelli minori?»

La musica di Mozart terminò. Rimasero seduti sul divano, ma ormai l'atmosfera non era più la stessa. Alla fine, benché piovesse leggermente, lui volle accompagnarla fino a casa. Sarebbe ritornato a piedi.

Quando fu di nuovo a casa bussò alla porta del fratello. Certo che si sentiva un escluso, ma perché faceva parte dello schieramento opposto.

«Sì?»

In pigiama, inginocchiato a terra, Robbie stava riempiendo la sua sacca blu. «Domani mi accompagna Bill, all'aeroporto.»

Gliel'aveva già detto la mattina. «Hai preso il costume da bagno? Le scarpe da tennis di riserva?» chiese lui, in tono annoiato. La madre voleva che s'assicurasse che il fratello non li dimenticasse.

«Sì, li ho presi.» Poi Robbie perse l'equilibrio e quasi finì con la testa nella sacca.

«Senti, Robbie. Eddie non...»

«Non gliel'ho detto io di venire.»

Ma lui era in contatto con tutti quei ferventi cristiani, o erano loro in contatto con lui. «Finché papà è via, voglio che stiano alla larga. E finché anche tu non ci sei. Non li voglio per casa, chiaro? Né voglio quell'altra rompiballe di Irene. Ti telefona, per caso?»

«No... Be', ieri ha chiamato.»

«Io non li lascio più entrare, né lei né gli altri.»

Robbie cambiò posizione, sempre accovacciato sui tacchi. «Io lo so che cosa farai quando me ne sarò andato. Qui in casa.» E lo guardò, accigliato.

«Tu pensa pure quello che vuoi.»

«Che stavate facendo sul divano, prima che arrivassi io?»

«Vuoi dirlo a papà e mamma? Fa' pure. Inventa pure qualcosa.»

Pidocchio ficcanaso!, pensò Arthur. Poi uscì dalla stanza e chiuse la porta.

17

Il breve colloquio del martedì mattina, in un ufficio del dipartimento amministrativo della Chalmerston University, non fu definitivo come Arthur aveva pensato. Aveva sperato in un sì o in un no immediato, quest'ul-

timo determinato dall'eventualità che l'università fosse al completo, nel qual caso si era immaginato che avrebbero respinto uno dei peggiori studenti per prendere lui. Invece, in maniche di camicia e dietro una scrivania dove regnava il più completo disordine, un certo Mr Lubbock studiò attentamente i documenti da lui portati, li aggraffò e disse che c'erano ancora dei posti per studenti in possesso di medie elevate: gli avrebbe fatto sapere nel giro di una settimana. Poteva, appunto, ritornare entro sette giorni?

Convinto d'avere motivo di essere profondamente ottimista, lungo la strada - era diretto alla biblioteca - si fermò da un rivenditore d'auto usate per dare un'occhiata. Vide una bellissima Toyota rossa, di due anni, ma il prezzo la rendeva irraggiungibile; quello d'una Ford dall'aspetto ordinario ma sicuramente affidabile, era invece più ragionevole, solo che lui non aveva neppure quegli ottocentocinquanta dollari.

«Un solo proprietario,» spiegò il rivenditore. «Ha sette anni, per questo il prezzo è così basso; per il resto, è una gran macchina.»

Era marrone. Lui aveva in mente una macchina gialla o rossa. «Ci penso su. Grazie.»

Alla biblioteca, dopo aver restituito i libri presi in prestito la volta precedente, andò direttamente agli scaffali dedicati alla sociologia. La serie di titoli, dall'emigrazione alla salute e all'impiego, lo lasciò perplesso e gli rese difficile la scelta, ma alla fine optò risolutamente per uno. Poi si spostò verso il settore scientifico, dove le parole sui dorsi dei volumi appartenevano a una lingua che lui conosceva a menadito. Scelse infatti immediatamente tre libri.

«Leggi sociologia, adesso?» chiese Miss Becker, notando il titolo di quel volume che parlava dell'emigrazione umana a partire dalla seconda guerra mondiale.

«Hmm... E per farmene un'idea generale.»

«Se proprio vuoi farti un'idea generale...» Miss Becker s'alzò e andò allo scaffale degli ultimi arrivi, che era alle sue spalle. «Questo qui è appena arrivato. È in prestito esterno. Vuoi leggerlo?»

Si trattava di *Sociology and American Social Issues.* Gli bastò un'occhiata all'indice per capire che abbracciava un campo più ampio rispetto al libro da lui scelto. «È proprio quello che volevo. Grazie, Miss Becker.»

«Solo una settimana,» disse la bibliotecaria, stampigliando il cartellino. «Quando parti per l'Est?»

«Non parto più. Purtroppo non ce la faccio coi soldi. Forse l'anno prossimo. Chissà!»

«Oh! Mi dispiace, Arthur.»

Lui annuì, imbarazzato. «Però vado alla Chalmerston University. Credo.»

«Dovrebbero essere ben contenti di averti con loro. Almeno non scomparirai. E questo mi fa piacere.»

Se ne andò allo Shoe Repair.

Quella sera scrisse alla madre presso l'albergo di San Francisco e le disse del tentativo fatto alla Chalmerston University. Proseguì affermando che non sapeva da dove gli sarebbero venuti i soldi, ma che era comunque deciso a laurearsi; che si sarebbe trovato un lavoro a mezza giornata e che, in ogni caso, la Chalmerston poteva dirsi pur sempre più economica della Columbia. Poi aggiunse:

Venerdì sera è venuta a casa una certa Irene Langley. Non so se sia o meno una drogata, in ogni caso mi ha dato i brividi e non è stato facile liberarsi di lei. Fammi il piacere, di' a papà di avvertire i suoi amici della chiesa di non piombare qui in quel modo.

Il mercoledì sera, aveva un appuntamento con Maggie, e il programma che si era fatto comprendeva una cena a casa sua e un concerto jazz all'aperto, allo Sky Palace, che cominciava alle dieci. Lo Sky Palace era un ex cinema drive-in trasformato in teatro all'aperto con un palcoscenico, delle file di sedie e moltissimo spazio per parcheggiarvi le macchine. Non era necessario comprare i biglietti in anticipo. Non era sicuro se l'idea sarebbe piaciuta a Maggie, che invece la trovò allettante.

I fasci di luce dei riflettori fendevano il buio del cielo. Gli amplificatori erano al massimo. Sotto il palcoscenico sul quale suonava l'orchestra, era allestita una grande pista rotonda per ballare, ma l'impressione fu che non valesse la pena cercare di farsi largo fin lì tra la folla in piedi: molti infatti danzavano dove si trovavano.

«Ehi, Arthur!»

Si voltò. Gli era parsa la voce di Gus e, infatti, tra le facce e le figure in penombra, vide lontano la testa bionda dell'amico. Diresse Maggie in quella direzione.

«C'è Veronica,» annunciò Gus, sollevando il braccio della ragazza, come se fosse il vincitore di un incontro di pugilato.

Le ragazze s'erano conosciute a scuola.

«Che fai qui, Gus?» urlò Arthur. «Balli?» E spiegò a Maggie: «Si ritiene

un pessimo ballerino.»

Non tentarono neppure di arrivare fino alla pista. Le ragazze si misero a parlare tra loro ed essi fecero altrettanto. Poi Gus comprò un giro di hot-dog e Arthur di birre e Coca-Cola.

«Gus! Andiamo a casa mia, dopo,» disse lui. «Ho la casa libera!»

Alla fine, andarono a casa sua. Il frigorifero era pieno di bevande ghiacciate. E se avevano fame, pensò lui, uova strapazzate e poi un caffè. Adorava avere ospiti, comportarsi come se la casa fosse sua: sua e di Maggie, naturalmente. Di nuovo, le ragazze si misero a parlare. Che cosa avevano mai da dirsi?

«Veronica è piuttosto carina,» disse a Gus. La ragazza aveva bei capelli bruni e ondulati e un colorito roseo. Era un pochino più grassottella e più bassa di Maggie.

«Credi che io le piaccia?»

Lui rise. «E che ne so?»

«Dimmi almeno che cosa ne pensi,» ribatté Gus, tranquillo, bevendo dalla sua lattina di birra.

Nessuno aveva fame. Verso l'una, Veronica volle andare via, e lui fu contento che Maggie invece non mostrasse alcuna intenzione di andarsene. Allora Arthur accompagnò Gus e Veronica alla porta.

Quando tornò diede un bacio a Maggie. «Bella serata, vero? Almeno per me.»

«Sì... Di che parlavate, tu e Gus?»

Le sorrise. «Non lo so. Di niente.» Esitò. «Puoi fermarti per la notte?»

Lei rise, come se si trattasse di una battuta, ma lui capì che la risata era dovuta in parte a timidezza. «Forse potrei, ma... Insomma, ho le mestruazioni.»

«Oh... Be', non fa niente. Voglio dire, stai con me e basta.»

Lei scosse il capo. «La prossima volta. Sai, sono ben contenta di averle.»

Lui stava pensando la stessa cosa, cioè che doveva essere contenta, sì. «Oggi, in biblioteca, ho preso un libro di sociologia. Un momento, te lo faccio vedere.»

Cinque giorni dopo ricevette una lettera della madre che, tra l'altro, diceva:

Mi dispiace per la visita di Irene. Sì, tuo padre la conosce e si attribuisce in parte il merito di essere stato lui a farla smettere di bere e a toglierla dal-

la strada, a quanto pare. Ho chiesto a Robbie di quella visita, e in un primo momento mi ha risposto che non era venuta affatto! Credo che quella donna lo metta a disagio. Poi ha detto che tu sei stato sgarbato con lei. Ma non importa. Spero che non torni a importunarti. È un'anima persa, con una madre molto malata e una sorella più piccola buona a niente, che sta sempre in casa e non prova neppure a cercarsi un lavoro.

Maledetto Robbie, pensò lui, ora mente anche.

Ma, in pieno luglio, con la possibilità di vedere Maggie varie volte la settimana e con un lavoro ormai a tempo pieno allo Shoe Repair, a uno stipendio più alto, non era proprio portato ai risentimenti. Per lui ora esisteva unicamente il piacere di trovarsi solo nella casa di West Maple Street, di cogliere qualche fiore nel giardino sul retro e di metterlo in un vaso in attesa della visita di Maggie. Per un paio di notti lei si fermò lì, ma naturalmente anche quando preferiva tornare a casa sua, se ne avevano voglia c'era sempre il tempo e la possibilità di andare a letto insieme. Durante la prima di queste occasioni, non sapendo come metterla, lui disse che poteva prendere delle precauzioni, ma lei gli rispose di non preoccuparsi perché prendeva la pillola. Semplice! La vita poteva essere semplice e felice: tranne che per certuni. Era bello dimenticarsi per qualche momento dell'esistenza di certa gente.

Poi, quasi all'improvviso, tutto finì perché l'indomani, 29 luglio, i suoi sarebbero ritornati. La madre aveva telefonato da Salt Lake City. Del resto, entro un paio di giorni sarebbe stato agosto e Maggie sarebbe partita con i genitori per due settimane in Canada. Andavano in un capanno da caccia su un lago di proprietà, capanno e lago, d'un pilota amico del padre. A lui sarebbe piaciuto disporre di soldi, averne abbastanza per proporre a Maggie una vacanza di due settimane da qualche parte: avrebbero potuto prendere la macchina della madre di lei, visto che in famiglia avevano due automobili e che quella era l'abituale mezzo di locomozione di Maggie. Poi, il 17 settembre, lei avrebbe preso l'aereo per Cambridge, nel Massachusetts.

«Ti ho portato questa,» disse la madre, mostrando una camicia rosso pompiere di flanella pesante, con i bottoni bianchi. «Ora non è la stagione, ma lì a San Francisco non ho saputo resistere, perché era proprio della tua misura.»

Lui ne fu contento e la provò.

Robbie, abbronzato dalla testa ai piedi, si aggirava per casa scalzo, in un costume da bagno vistoso, a strisce bianche e nere. Erano arrivati quasi alle otto di sera, non alle cinque del pomeriggio come avevano sperato, e Arthur aveva avuto il tempo di preparare la cena, cosa che fece piacere alla madre. Notò che il padre quasi non apriva bocca, se non per rivolgersi a monosillabi alla moglie.

Prima di sedersi a tavola montarono un paralume cinese di forma rettangolare alla luce centrale del soggiorno. Era fabbricato con carta bianca e sembrava un cervo volante.

«E tu che novità ci racconti, Arthur?» chiese la madre quando furono tutti a tavola.

La preghiera era stata brevissima.

«Tom mi ha assunto a tempo pieno. O te l'ho già detto al telefono? Non ricordo più.»

«No, non me l'hai detto. È una bella notizia, no, Richard?»

«Hmm... sì,» biascicò Richard.

«A San Francisco mangiavamo pesce ogni sera,» disse Robbie. «Siamo stati un paio di volte al Fisherman's Wharf.» Dietro richiesta della madre, s'era messo una camicia.

Squillò il telefono. Non poteva essere Maggie perché aveva già chiamato alle sei e inoltre sapeva che i suoi arrivavano. Andò a rispondere il padre.

«A proposito, ma',» disse lui alla madre, «non sono stato affatto sgarbato con Irene Langley. Ammetto che non la feci accomodare. In fondo, non sapevo neppure se lo volesse. Era venuta per l'atmosfera. Così disse, almeno.» Parlava come se il fratello non fosse presente. «L'hai conosciuta, ma'?»

«L'ho vista in chiesa,» rispose la madre, serena ma reticente, come se non volesse approfondire l'argomento.

Lui lanciò un'occhiata a Robbie, che stava seduto più dritto del solito, quasi teso, con gli occhi nel piatto dal quale prendeva il cibo con la forchetta, con gesti decisi. «Hai conosciuto gente interessante nei tuoi viaggi, Robbie?»

«Gente?»

«Sai, quegli esseri con due gambe.»

Robbie si chiuse come un riccio.

Lui avrebbe potuto domandare se aveva conosciuto qualche bella ragazza, come sarebbe stato normale chiedere tra fratelli, ma non voleva provocare nessun commento su Maggie. Chiunque il fratello avesse conosciuto e

qualunque cosa avesse fatto, bagni, tuffi, abbuffate di aragosta al Fisherman's Wharf, non poteva mai aver raggiunto la felicità che aveva provato lui in quelle due settimane e mezzo con Maggie.

«Ma, mia cara, proprio non è possibile,» stava dicendo intanto Richard al telefono, nel soggiorno. «Sono più che sicuro che stasera non sta peggio del solito... Va bene. Puoi contare su di me. Buonasera.» S'udì lo scatto del ricevitore che veniva riattaccato.

Richard fece ritorno in cucina, accigliato e scuotendo il capo. «Chiedo scusa.»

«Chi era?» chiese Lois.

«Oh... Hmm... Irene. Sembra un po' sconvolta, stasera.» Richard raccolse il tovagliolo e riprese a mangiare.

«La madre sta peggio?» domandò la moglie.

«No, no. Sta peggio lei. È ansiosa. Per quale motivo, proprio non saprei dire.» Richard s'interruppe, quindi riprese: «Voleva che andassi là adesso, stasera, oppure sarebbe venuta lei, a piedi.» Scosse il capo e sorrise alla moglie. «Le ho detto che non se ne parlava neppure.»

«Devi essere deciso con lei, papà,» disse Robbie.

«Già,» ammise Richard.

Arthur guardò la madre che ascoltava quello che stava dicendo il marito.

«Un atteggiamento irrevocabilmente fermo e si riprendono, quelli lì. Sono sulla strada giusta,» continuò Richard, «devono soltanto seguirla.»

«Bob Cole non le parla mai?» chiese Lois.

«Oh, sì. M'è parso che dicesse che è andato a trovarla un paio di volte.» Richard si pulì le labbra col tovagliolo e s'appoggiò allo schienale. Sotto la camicia rosa non infilata nei pantaloni, la protuberanza dell'addome sembrava più grossa che prima delle vacanze. Il naso corto e largo era abbronzato, color cuoio. Non volle caffè e se ne andò a letto prima del solito.

Arthur e la madre rassettarono in cucina, mentre Robbie guardava la televisione.

«Hai parlato con papà della Chalmerston, ma'?» le chiese a bassissima voce, appena al disopra dell'acciottolio dei piatti che stava risciacquando nel lavello.

«Sì, Arthur. E sono davvero sicura che potrà funzionare, se dormi qui.»

«Perché...» S'alzò sulla punta dei piedi per guardare oltre il divisorio: Robbie era ancora tutto preso dalla trasmissione. «... mi sono sentito in colpa anche solo a nominarti la Chalmerston University, con papà che ce l'ha con me. Ma settembre s'avvicina.»

«Non ce l'ha con te, Arthur. Questo viaggio gli ha fatto molto bene. Stasera è stanco, quindi non farci caso. E anche la nonna è stata di aiuto. Gli ha parlato molto.» La madre riponeva le cose nel frigorifero mentre parlava. «La nonna gli ha detto chiaro e tondo che non è giusto punirti, privandoti del college quando te lo sei meritato.»

Lui rimase sorpreso, poi gli venne da sorridere alla semplicità della cosa.

La madre gli strinse un braccio e lo baciò sulla guancia. «Tutto si sistemerà, vedrai. Per dirti la verità, sono contenta di averti ancora in casa... Come sta Maggie?»

«Bene. Benissimo. Sono stato a cena da lei un paio di volte. Lei, la madre e io. È accaduto quando il padre non c'era.»

Sul cuscino c'era ancora l'odore, il profumo di Maggie. Risaliva a due giorni prima, ma a poco a poco stava scomparendo. La sera, quando andava a letto, affondava la faccia nel guanciale e inspirava quella fragranza; poi la mattina, quando s'alzava, ricopriva il cuscino col lenzuolo e il copriletto in modo che quel profumo si disperdesse il meno possibile. Quando Maggie avrebbe passato ancora un'ora con lui, nel suo letto? O anche soltanto mezz'ora? Ormai in casa ci sarebbe stato sempre qualcuno, oppure il pericolo che arrivasse un intruso. A casa di lei, era più facile. Maggie aveva quel suo modo delizioso di dire, all'improvviso: «So che mia madre non rientrerà prima di un paio d'ore», mentre magari stavano facendo qualcosa in giardino o uno spuntino in cucina.

Maggie gli chiese di andare in Canada con lei e i suoi. Glielo domandò una sera nel soggiorno di casa sua, all'incirca cinque giorni dopo che i suoi erano tornati dal viaggio.

«Perché non vieni con noi per una settimana o più, Arthur? Se hai tempo, beninteso,» incalzò Betty Brewster. «Nel capanno di George, lassù, c'è posto per dieci persone.»

Rimase confuso. Come un lampo, ebbe per un attimo una visione del vero lusso e persino del paradiso in terra, ma svanì subito. Un grande capanno di legno, un lago, Maggie e tanto tempo a disposizione. «Non posso prendermi vacanze questa estate, comunque grazie. Inoltre, ho promesso al mio datore di lavoro che avrei lavorato fino a metà settembre.»

«Già,» disse Maggie, con un sospiro. «Arthur ancora non sa di sicuro se il padre gli pagherà gli studi alla Chalmerston. Non te l'ho detto, ma'?»

Secondo lui doveva averglielo detto, ma i Brewster stavano talmente bene a soldi che con ogni probabilità la madre non riusciva neppure a immaginare che un padre potesse rifiutare al figlio di pagargli le rette dell'uni-

versità, soprattutto quelle da esterno. «È vero, ancora non me l'ha promesso in maniera esplicita,» disse imbarazzato. «Mia madre però continua a dire che andrà tutto bene.»

Questo lo spinse quella sera stessa, più tardi, a parlare col padre. Quando tornò a casa, verso le undici, Richard era ancora alzato. Era nello studio con la porta aperta, e lui lo vide, in maniche di camicia, in piedi e chino sulla scrivania ingombra di quelle sue scartoffie. Dopo l'aria condizionata dei Brewster, in casa sua faceva caldo: da molto tempo ormai, alle finestre erano state montate le reti contro gli insetti che però tenevano lontana anche la lieve brezza, quando c'era.

«Pa'? Hai un minuto?»

«Sì. Per che cosa?» Il padre stava appoggiato con i palmi sul piano della scrivania. Un ciuffo di capelli grigi gli ricadeva sulla fronte.

«Si tratta della Chalmerston,» disse lui, entrando nello studio. Si sforzò d'assumere un'aria disinvolta e nel contempo grave. «Detesto parlarne, perché dovrei pagarmela io, lo so. Però secondo mamma...»

«Chi te l'ha detto?»

«Be', io... Nessuno me l'ha detto, solo che l'ho dato per scontato. Insomma, voglio dire... Be', ti sarei grato se tu e mamma potreste...» All'improvviso, gli vennero meno le parole e si confuse. «Non sono sicuro di farcela da solo, anche lavorando.»

«Be', possiamo aiutarti noi,» disse il padre, guardando le carte, come se volesse che il figlio se ne andasse.

«Grazie, ma...»

«Ma che cosa?»

Lui affrontò l'argomento. «Considerato che le spese s'aggireranno sui duemilacinquecento dollari e tenendo conto della mia borsa di studio, posso chiedere quanto sareste disposti a pagare, tu e mamma?» Si sentì tutto sudato.

«Be'... la metà. Che ne dici?» Il padre lo guardò, sporgendo la mascella.

Lui annuì. «Più che giusto. Grazie. Dovevo saperlo, sai, settembre s'avvicina.»

«Dipende anche dal tuo comportamento.»

E questo che cosa significava? Non doveva andare a letto con Maggie? Grazie al cielo, il padre non aveva fatto domande al riguardo. «Be', che cosa c'è che non va, ora?»

«Non sei venuto in chiesa, domenica scorsa,» ribatté il padre, «tanto per fare un esempio. Hai trovato una scusa. Un lavoro in chissà quale giardino.

Avresti potuto farlo nel pomeriggio.»

«Sto cercando di guadagnare dei soldi per metterli da parte.» Dopotutto la cosa lo divertiva, perché starsene seduto sulle natiche in una chiesa era certo più facile che sfacchinare in un giardino e, ultimamente, lui stava sistemando anche quello d'una vicina di Mrs DeWitt che non era in condizioni migliori dell'altro. «Mi dispiace per la chiesa,» aggiunse.

«E il tuo comportamento, la primavera scorsa... Non ti ho perdonato né giustificato, sai?»

Lo sapeva. Ancora una volta, sotto lo sguardo accusatorio del padre, ebbe come la sensazione di assorbire colpe, una dopo l'altra attraverso tutti i suoi pori, come una specie di pioggia radioattiva. Esternamente, okay, si disse. Il senso della colpa dovrebbe venirti dal didentro. E, in verità, lui non si sentiva affatto colpevole. «Sì, lo so.»

«E poi i Brewster» proseguì il padre, in tono di lieve disprezzo, «sono forse migliori? No. I soldi non danno lustro alla loro maniera di vivere. I vestiti eleganti e una bella casa non riescono a nascondere assolutamente niente. E tu te la fai con loro.»

Forse, pensò lui, il padre era geloso oltre che completamente fuori strada. «Non sono certo i più ricchi della città,» rispose. «Non credo che sfoggino ricchezza. Anzi, non lo fanno affatto.»

«Sto dicendo che i soldi non rendono più gradevole l'arroganza. Quella che sfoggiano è la mancanza di ogni umana decenza, di ogni moralità. Non accetterei mai i Brewster come clienti. Proprio stasera stavo scorrendo di nuovo la mia lista e ho deciso di liberarmi di una o due famiglie, una delle quali benestante come i Brewster. Gli suggerisco di rivolgersi a un'altra società d'assicurazioni e investimenti, qui in città.»

Questo significava una perdita di denaro per la Heritage Life, concluse lui, ma non volle fare nessun commento. Per caso, come il padre, la Heritage Life aveva iniziato un'opera di epurazione, pretendendo anche che tutti i dipendenti andassero in chiesa la domenica? Si avviò verso la porta.

«Tutta questa gente emancipata come i Brewster, questo cosiddetto jet set, con tutti i loro aborti, il bere e senza mai mettere piede in...»

«Il bere... Non è per niente vero riguardo ai Brewster. Santo cielo, Norma Keer beve anche di più... Ma guarda la vita tranquilla che conduce.»

«Norma fa una vita stupida, egoista e inutile, ai miei occhi. Sta per morire, dice, e magari è vero. E passa le serate a guardare la televisione, a leggere libri idioti, quando potrebbe... potrebbe comunicare di più con gli altri esseri umani, prepararsi, andando in chiesa come tutti noi. Non mi meravi-

glio che beva!»

«Prepararsi», evidentemente il padre alludeva alla vita eterna, all'altro mondo. «I libri che legge non sono idioti, ne ho visti alcuni. Filosofia e poesia.»

«Oh, non m'interessano i suoi libri,» replicò il padre, impaziente. «Insomma, io vorrei che questa domenica tu venissi in chiesa con noi, Arthur.»

18

La domenica, il sermone del reverendo Bob Cole verteva sul «rapporto dell'uomo con la donna», la qual cosa ad Arthur parve abbastanza promettente. Era infatti convinto che in mezzo a tutte le solite stucchevolezze sulla fedeltà e sulla famiglia potesse saltare fuori anche qualche utile consiglio che poteva porre in essere nei riguardi di Maggie.

«L'altro giorno, in piena settimana lavorativa,» esordì l'alto e bruno reverendo, «una giovane donna - una che spero sia qui tra noi oggi, benché certamente mai la indicherei né ne farei il nome - venne nel mio ufficio e disse: 'Sono molto infelice. Può dirmi che cosa posso fare a proposito del mio matrimonio?' Con tatto, le posi allora qualche domanda. Il marito la maltrattava? O beveva?...»

La chiesa era abbastanza affollata: sul fondo, notò Arthur, c'era gente in piedi, circa sette o otto persone. Lui era in blue-jeans e camicia pulita, ma non indossava giacca perché faceva troppo caldo. Dopo la cerimonia, non appena i suoi l'avrebbero riportato a casa in macchina, avrebbe inforcato la bicicletta e si sarebbe diretto dalle parti di Mrs DeWitt. La donna, nel cui giardino lavorava, ora gli offriva il pranzo domenicale e lo pagava tre dollari l'ora.

«... Il colloquio non durò a lungo. Lei affermò d'avere l'impressione d'essere sposata con un estraneo. Allora le dissi: 'Si rende conto che come moglie anche lei ha delle responsabilità? Con suo marito parla mai del suo lavoro, dei suoi problemi?' 'No,' rispose lei, non ne parlava mai. Le citai allora alcuni passi delle Sacre scritture che intendo ricordare ora anche a voi.» Si chinò sul pulpito. «Da Genesi 2, versetto 18. Dio rivela che ha creato l'uomo per primo e la donna per seconda. Ecco: 'Poi il Signore Iddio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo, gli farò dunque un aiuto simile a lui.»' Questo significa,» proseguì il reverendo, togliendosi gli occhiali, «che l'uomo aveva bisogno dell'aiuto di una compagna...»

Robbie si chinò a grattarsi una puntura di zanzara sulla caviglia. Dalle braccia della madre, l'abbronzatura stava già scomparendo, e intorno a lui, Arthur avvertiva due diversi profumi, nessuno dei quali era quello di Lois. Gli venne fatto di pensare che un profumo in chiesa non fosse la cosa più appropriata, perché dopotutto era un mezzo d'attrazione sessuale (o perlomeno, la pubblicità dei profumi ribadiva chiaramente questo concetto), così come l'odore degli animali serviva sia come stimolante sessuale sia come segnale ai nemici. Strana cosa pensare al profumo come a un segnale, come a un avvertimento a stare alla larga, mentre in realtà certi profumi, come quello di Irene Langley, avevano lo scopo esattamente contrario. *Ariadne* si chiamava il profumo di Maggie, ed era molto costoso, gli aveva fatto capire una volta lei; era un nome che lui non avrebbe mai più dimenticato e presto un giorno gliel'avrebbe regalato, fosse dovuto andare a Indianapolis o a Chicago per comprarlo, visto che a Chalmerston non si trovava.

«Ora! Ora!» gridò il reverendo Cole, facendolo sobbalzare. «Ora ecco che esiste l'angustia di cui quella poveretta parlava, perché alle donne manca la guida... dei loro mariti! Sì, siamo tutti sconcertati! D'entrambi i sessi. La donna, la compagna, non trova una guida nel marito! Perché? Perché nessuno dei due sessi conosce più la propria funzione nel sistema di Dio. Nessuno dei due conosce il proprio posto e il proprio dovere. Sì, ora abbiamo mariti troppo occupati a far soldi per dare ascolto e retta alle mogli; e abbiamo mogli che alla fine si ribellano ai mariti che tornano a casa ubriachi e che bestemmiano e maltrattano i figli; mariti che non sono di nessun aiuto, che non lodano abbastanza il lavoro stremante delle mogli in casa. Di qui, il cosiddetto movimento femminista, con la sua cosiddetta emancipazione delle donne, la libertà: di stare per conto loro, di praticare gli aborti, di ottenerli dietro semplice richiesta. Libertà, dicono, di andare per strada la notte, di bazzicare i bar e di bere proprio come i mariti che disprezzano. Libertà di lasciare la casa e i bambini e di andare a lavorare come schiave, proprio come i loro uomini...»

Quegli ubriaconi che si spezzano la schiena a lavorare? Arthur cambiò posizione sulla panca dura.

«... Chiedo: orbene, è libertà questa? No! Ambedue i sessi sono completamente confusi!»

A letto, pensò Arthur, avvinghiati l'uno all'altro, felici e confusi, mescolati. Gli venne da tossire. Ma che cosa gli passava per la testa a quelli che gli stavano intorno? Vedeva solo nuche e colli puliti in camicie linde,

qualche taglio di capelli recente e soprattutto cappellini femminili. S'annoiavano quanto lui? Pensavano anche loro ad altro? Non erano tutti anziani: molti avevano meno di trent'anni. La maggior parte, se non tutti, avevano votato per Reagan. Sua madre aveva votato per Carter, chiedendogli di non dirlo al marito.

Prevedibile, poi, il resto del sermone. Il posto della donna è a casa, a badare al marito e ai figli. All'uomo spetta il compito di dirigere. È un errore da parte delle donne aspirare all'uguaglianza, e il reverendo sottolineò la parola, quando hanno già uguali diritti. Uguali e tuttavia diversi. È uno sbaglio da parte delle donne andare contro natura, quando i loro cuori e le loro anime sono dedicati al focolare e alla casa, così come quelli dell'uomo sono dedicati al lavoro, al procacciamento del pane e alla protezione della moglie e dell'intera famiglia. Chiaro il messaggio, pensò lui: «È l'uomo che comanda.» Lo stesso per l'aborto: sono gli uomini che fanno le leggi - il papa, per esempio - e persone di sesso maschile che le applicano nei tribunali. Naturalmente lui non simpatizzava col movimento femminista - ai suoi occhi erano delle estremiste e, molto spesso, delle scatenate - ma non aveva dubbi che in materia di aborto la parola definitiva spettasse alle donne. Non s'era forse trovato di recente proprio in una situazione del genere? Quanto a comandare, lui era ben contento quando Maggie voleva fare a modo suo, lo era anche quando guidava lei la macchina (che in fondo era sua) con lui a bordo, anche se agli inizi la cosa l'aveva in un certo qual modo frustrato. Infine, rimettersi a Maggie per esempio per l'acquisto di una loro macchina, se mai l'avrebbero comprata insieme e se mai sarebbero stati marito e moglie, non lo avrebbe certamente fatto sentire meno uomo. Bob Cole...

In quel momento, la madre gli diede una debole gomitata nel fianco e lui si sollevò. S'era infatti lasciato andare, stravaccandosi sulla panca con le braccia conserte.

Insomma, Bob Cole era un primitivo, uno molto arretrato rispetto ai tempi. A quel punto, l'organo attaccò a suonare. Seguì la questua. Di proposito, lui non s'era portato soldi dietro, ma non volle guardare che cosa dava suo padre.

Poi lo strazio ebbe fine.

«Ciao, Lois!» Jane Griffin, una loro vicina anche lei collaboratrice alla Beverley Home for Children, salutò con effusione la madre, mentre tutti s'avviavano verso la porta.

Lui riuscì a guadagnare l'uscita senza stringere la mano al reverendo Co-

le, che indossava quel suo abito nero e rosso porpora. All'aperto, sotto il cielo azzurro, respirò a pieni polmoni l'aria fresca e gradevole. Intanto, davanti alla chiesa tutti chiacchieravano e sorridevano: sembravano contenti che la funzione fosse finita, felici d'andarsene a casa per cambiarsi, mettersi comodi, consumare il pranzo domenicale e farsi il sonnellino pomeridiano. Notò che il fratello stava fissando qualcuno e guardò in quella direzione.

Sotto l'albero sul cordolo del marciapiede, il padre stava parlando con una persona che lui riconobbe immediatamente, nonostante che la tesa molto larga d'un cappello bianco le celasse il viso: Irene Langley. Il padre quasi la nascondeva con la sua massiccia figura, resa ancora più larga dal fatto che teneva la giacca aperta con le mani piantate sui fianchi. Irene stava chiaramente supplicandolo: a un certo punto gli mise una mano sul braccio e il padre arretrò, lanciando un'occhiata verso la gradinata della chiesa. Poi Robbie scese i gradini e si diresse verso di loro. Li raggiunse e, con aria militaresca, disse qualcosa a Irene, che assunse un'espressione stupita e volse gli occhi altrove.

A quel punto, Arthur si voltò in cerca della madre. La vide in un gruppo di cinque o sei persone.

«Oh, salve, Arthur,» esclamò una donna di cui non ricordava bene il nome. «Come stai? Hai un bell'aspetto.»

Gentilezze, frasi di circostanza: ebbe la sensazione che non pochi di quei bravi cristiani, non sapeva quali né quanti, sapessero di Maggie e di lui.

«Dov'è Richard?» chiese la madre, mentre scendevano gli ultimi gradini.

«È stato bloccato da Irene Langley.» In quel momento notò che, alla vista di lui e della madre che s'avvicinavano, la donna si scostò dal padre e s'allontanò. Robbie stava ancora accanto al padre, come un giannizzero.

«Stasera devo andare a trovarla,» brontolò Richard, mentre si avviavano verso la macchina. «Ho dovuto prometterglielo, non ho potuto farne a meno.»

«Che cos'altro è successo, ora?» chiese Lois.

«Semplicemente che non sono andato a trovarla da quando sono tornato. Per lei significa molto. Ne fa una tragedia.»

Che schifo, pensò Arthur, che orrore avere a che fare con una bagascia come quella, con una sorella obesa e una madre morente sempre inchiodata a letto. Lui conosceva bene l'incrocio tra la Haskill e la Main. Probabilmente viveva in un piccolo e squallido appartamento, in una vecchia casa senza ascensore. In macchina, sedette dietro con Robbie e, poiché il padre

continuava a brontolare mentre guidava disse: «Non può andare a trovarla qualcun altro dei correligionari, papà?»

«Afferma che io le dico le cose giuste,» rispose il padre. «Le cose giuste, io! Be', in ogni modo si tratta di pochi minuti, e se non vado può ricadere.»

«Ricadere?» chiese lui, curioso.

«Faceva la prossituta, un tempo,» spiegò Robbie, vedendo che il padre esitava.

A lui venne voglia di ridere. Robbie sembrava ubriaco. «Prostituta,» lo corresse. «Credevo si trattasse di droga, papà.»

«Tutt'e due,» rispose il padre. «Le due cose vanno sempre insieme, come tutto il resto.»

«Può tornare benissimo a fare la prostitiuta,» disse Robbie, con un nuovo errore, rivolgendosi al fratello.

«Robbie, basta così,» disse Lois, mentre la macchina infilava il viale di casa. «Richard, hai visto come Arthur ha sistemato la siepe? Non è bella?»

«Sì, molto bella,» rispose Richard.

«E devo dire ancora una volta che hai anche tenuto molto bene la casa, Arthur. Vero, Richard? L'ho molto apprezzato.» La madre sorrise ad Arthur al disopra del sedile anteriore, prima di smontare.

Il martedì, Maggie partiva per il Canada e gli diede appuntamento per il lunedì sera. S'aspettava che quella sera Betty Brewster fosse fuori, invece l'invito a cena della madre era stato annullato e così loro tre passarono tutta la serata insieme, in casa. Risultò poi la serata più piacevole che lui avesse mai passato lì. Ascoltarono dei dischi. Betty gli mostrò un vecchio album di fotografie di famiglia, molte delle quali lo fecero ridere. Da neonata, Maggie somigliava a qualsiasi altra lattante, ma a due anni aveva già una propria personalità ed era più che riconoscibile. Ormai, Arthur si sentiva accettato dai Brewster, anche da Warren, che quella sera però non c'era. L'indifferenza del padre di Maggie nei suoi confronti dipendeva dal carattere, decise, faceva così anche con chi gli era simpatico. Una sera di quella estate, gli aveva offerto uno dei suoi preziosi sigari Havana, e questo lui non lo aveva mai più dimenticato. Warren avrebbe raggiunto la moglie e la figlia il mercoledì, in Canada. Arthur comunque aveva l'indirizzo. Il lago aveva un nome indiano, così come la città vicina.

Maggie aveva detto che sarebbero stati via due settimane, lui però temeva che avrebbero finito col tornare più tardi. Il martedì pomeriggio, già si sentiva vuoto e sperduto: si sarebbe sentito così se non anche peggio a settembre, quando lei sarebbe partita per assentarsi ben più a lungo. Se ne sa-

rebbe rimasto in casa a guardare il soffitto e a pensare al fatto che Maggie non sarebbe tornata prima del giorno del Ringraziamento, se non addirittura di Natale.

Il venerdì, la madre gli telefonò al negozio per dirgli che un certo Mr Lubbock, della Chalmerston University, aveva chiamato: doveva andare da lui quel giorno stesso o la settimana successiva quando gli fosse stato comodo, purché nelle ore d'ufficio. Tom Robertson gli diede un permesso di tre quarti d'ora perché vi si recasse quello stesso pomeriggio e così lui apprese che la sua domanda era stata accettata. Mr Lubbock disse persino, con un sorriso di simpatia, che erano contenti di avere un giovanotto di Chalmerston con particolari attitudini per la scienza.

Aggiunse subito la notizia nella lettera che stava scrivendo a Maggie, la seconda che le spediva, ma non disse niente ai suoi del colloquio con Mr Lubbock: se gli interessava, avrebbero chiesto loro. E infatti, a cena, la madre domandò quando sarebbe andato da Mr Lubbock.

«L'ho visto oggi,» rispose lui. «Tutto bene. Sono stato ammesso.»

«Oh, è meraviglioso, Arthur! Non è così, Richard?» chiese al marito. Lei almeno lo pensava davvero. Il suo sorriso era sincero.

«Be', sì,» disse il padre, lanciando un'occhiata al figlio. «Sì, è una bella cosa.»

Robbie continuò a masticare il suo sedano, sembrava un coniglio stupefatto.

Il telefono squillò. La madre fece una smorfia, poi tornò a sorridere.

«Vai tu, per piacere, Robbie,» disse il padre.

Robbie si alzò di scatto. «Che cosa dico?»

«Che non ci sono e che richiamerò. Chiedi chi è.»

Pochi secondi dopo, Robbie stava dicendo per la seconda volta che il padre non era in casa.

«Chi era?» chiese Richard, alzandosi e girandosi.

«Chi sai tu,» rispose Robbie.

Arthur lanciò un'occhiata alla madre, divertito. «Perché non si rivolge a uno psichiatra, invece di aggrapparsi a chi ha molto da fare?»

La madre, rassegnata, s'alzò e andò nel soggiorno. «Dille che il nostro gatto sta male,» esclamò, con una risatina nervosa.

Robbie tornò con il volto rabbuiato. «Quella vecchia strega! Ma perché c'infastidisce in questo modo?»

«E papà perché la sopporta?» disse Arthur. «Forse che non ha trovato Dio? Potrebbe anche rivolgersi a lui, no?»

Il padre tornò. Era accigliato. Aveva promesso di andare a trovare Irene, per cui aveva il dovere di andarci. «Piange. Stasera sta peggio, lo so.»

«Beve ancora?» chiese Lois.

«A casa, neppure un goccio,» rispose il marito. Andò all'attaccapanni nell'ingresso per prendere la giacca.

«Di', papà, mi dai un passaggio fino da Gus?» disse Arthur, alzandosi. «È sulla strada. Mi dai mezzo minuto, così lo avverto?»

Il padre trasse un sospiro, come se fosse una seccatura.

In macchina, tacquero per un po', poi lui chiese senza alcun vero interesse: «Ma di che parlate, tu e Irene?»

«Oh... Di tolleranza. E di morale.» Il padre guidava con cautela, come a un esame di guida. «Ricordi che ti parlavo proprio di questo? Su come crearsi e come mantenere una morale? Sulla forza interiore.»

I suoi pensieri corsero invece ai soldi. Prima della malattia di Robbie, a maggio, la morale, da come ne parlava il padre, era collegata ai soldi. Era stata la nonna a parlare di tolleranza, di «fare il lavoro di cui si è fieri o altrimenti non farlo». Chiese: «Irene ha abbastanza soldi?»

«No. È uno dei suoi problemi. Non che me ne chieda, bada, ma se lo facesse non transigerei. Cedi una volta e cederai sempre. No, fa la cameriera in un paio di tavole calde,» proseguì il padre. «Locali da camionisti. Ci va in autobus, a volte a ore impossibili. Ho paura che uno di questi giorni, o di queste notti, cederà alla tentazione e andrà con uno di quegli autisti. Che le darà poco più d'una mancia. È questa la tentazione, capisci?»

A lui, la cosa sembrava tutt'altro che allettante, semmai disgustosa. Figurarsi, andare a letto con Irene! Oppure, dal punto di vista di Irene, dormire con un camionista che da un paio di giorni non si lava né si rade! «Ma... è demente?»

«No. Perché?» Il padre rallentò, per farlo scendere al primo incrocio.

«Perché la sera che la vidi, ebbi l'impressione che la testa non le funzionasse. La sorella è migliore?»

«Hmm... No.» Il padre accostò.

Lui smontò e, attraverso il finestrino abbassato, disse: «Buona fortuna, pa'. E grazie.»

Sul marciapiede buio, tra Main Street e la casa di Gus, dove la zona commerciale cominciava a fondersi col quartiere residenziale, incontrò una prostituta. Passeggiava, con un'aria languida. Quando s'incrociarono disse: «Ciao!» Dove mai stava andando il mondo! Suo padre s'era proprio trovato la missione giusta.

Bussò sull'intelaiatura della porta a rete della casa di Gus e, non ricevendo risposta, entrò.

«Ciao, Art! Sono qui in cucina!» gridò Gus.

Andò in cucina e lo trovò chino sul pavimento di linoleum, vicino alla porta che dava sul retro: stava lavorando intorno a una falciatrice, una piccola Wolf a benzina. La madre di Gus lo salutò, mentre affettava un'arancia; nella cucina aleggiava un buon profumo.

«Siediti, Art. Non ne avrò per molto. Vuoi una birra?»

«Per ora no, grazie.» Sedette e guardò Gus che lavorava.

«Che novità?» chiese Gus, soffiando su un bullone. Lo riavvitò con le mani, poi prese una chiave inglese.

«Vado alla Chalmerston. L'ho saputo oggi.»

«Oh, magnifico. Sentito, ma'? Arthur va alla Chalmerston, a settembre.»

«Davvero? Bene, così non ci lascerai, Arthur.»

Lui annuì. «Un'altra novità,» disse poi, rivolto a Gus. «Maggie starà via per almeno due settimane. In Canada.»

«Oh. Sì, l'avevi detto che partiva.» Gus s'alzò e tirò con forza la cordicella dell'avviamento. Si udì un rumore tremendo e la falciatrice prese a vibrare.

«Gus! Quasi mi facevi tagliare!» esclamò la madre, girandosi di colpo e ridendo.

Gus sorrise soddisfatto del suo lavoro e spense il motore. «Scusa, ma'. Ora porto fuori quest'affare. La metto sotto il portico di dietro, per stanotte.»

Arthur s'alzò per dargli una mano, ma non ce n'era bisogno. Tenne allora aperta la porta a rete. Poi Gus andò a prendere delle birre nel frigorifero, quindi si lavò le mani e salirono in camera sua.

«Come sta Veronica?»

«Bene. Stasera aiutava la madre, ha detto. In cucina. Fagioli e barbabietole.» Gus fece per sedere sul bordo del letto, ma poi preferì il pavimento. I suoi jeans erano macchiati di grasso.

Arthur pensò al padre, che in quel momento si trovava con quella pazza di Irene, in quella casa di dementi. S'era portato dietro la Bibbia, stava leggendogliela?

«C'è stato qualcosa tra te e Maggie?»

«Oh, no. Mi ha invitato in Canada per una settimana, ma ho pensato che era meglio tenermi il lavoro. Un'altra novità: mio padre ha detto che mi aiuterà per la Chalmerston. A pagare la retta, intendo. Non so ancora in

che misura, ma spero almeno la metà.» Sapeva che la famiglia aiutava Gus, il quale certamente non avrebbe smesso quei suoi lavori di riparazione, abbastanza remunerativi tra l'altro. «Magari dovrò prendermi un altro lavoro. L'idea, in verità, non m'entusiasma. Forse sarò pigro, chissà.» Se gliel'avesse detto Gus, che era pigro, non se la sarebbe certo presa.

Gus però non lo disse. S'alzò e, voltandogli le spalle, si tolse i jeans e s'infilò i pantaloni del pigiama. Quindi sedette sul letto.

«Mi accompagni a casa in macchina, dopo?» gli chiese lui, preoccupato dal pigiama.

«Certo. Sei venuto a piedi?»

«No-o. Mi ha dato un passaggio mio padre. Andava a trovare una tale che abita sulla Haskill. Una della chiesa.»

«Vuoi dire che tuo padre cerca di convincere la gente ad andare in chiesa?»

«Be', sì. In genere, però, lui quella gente la vede in chiesa. Gente giovane, dice lui. Questa tizia, però, è sulla trentina. Irene Langley. Una bionda ossigenata. Faceva la puttana e assumeva stupefacenti.»

«L'hai conosciuta?»

«L'ho vista una volta.»

«Così tuo padre va a trovarla e le parla? Le dice di non fare marchette?»

«Qualcosa del genere. Lei lo chiama e frigna: vuole che vada a trovarla. Insomma, un fatto raccapricciante.» Avrebbe voluto raccontare anche della visita di Irene, ma aveva paura che l'amico si annoiasse, dopotutto Irene non era un argomento divertente.

Gus scosse il capo. «Però è bello che tuo padre le dedichi tanto tempo.»

Lui lanciò la lattina di birra nel cestino della carta straccia. «Già. Mi meraviglio che la lascino entrare in quella chiesa, perché ha ancora l'aria della puttana.»

Gus rise. «Ehi, sono contento che vieni alla Chalmerston. Lo so che tu invece non lo sei... Grazie al cielo, non dovrò più preoccuparmi del francese. Faccio agraria. Sai, per me il francese è come il ballo, me la cavo allo stesso modo. Non sono mai stato bravo e mai lo sarò.» Poi mise su una cassetta, ma non ad alto volume perché c'era sempre qualcuno che dormiva in qualche camera accanto.

Bevvero una seconda birra, poi Gus lo accompagnò a casa in macchina.

La porta del garage era aperta: la macchina del padre non c'era. Gus non volle entrare, perché indossava i pantaloni del pigiama e poi doveva alzarsi alle sei e mezzo.

La madre si trovava nel soggiorno, con uno di quei volumi che si portava a casa dalla Home, un libro di pediatria. «Ti ha accompagnato Gus? Per un attimo ho pensato che fosse Richard.»

Lui guardò l'ora: le undici meno dieci. Si stiracchiò. Improvvisamente ebbe sonno. «Me ne vado a letto.»

«Vorrei che Richard tornasse. Ha bisogno di dormire e non mi va di chiamare quella donna, anche se avessi il numero che invece non ho.» La madre ripose il libro.

«È possibile trovarlo. Possiamo chiamare con la scusa che papà ha un appuntamento domattina presto.»

«Tra l'altro, non sarebbe improbabile,» commentò la madre, accendendosi una sigaretta.

«Hai mai visto la sorella?»

La madre scosse il capo. «Richard dice che pesa più di un quintale e non fa che mangiucchiare tutto il santo giorno. Non pensa neanche a trovarsi un lavoro. Del resto, chi la prenderebbe? Oh, questa è la macchina di Richard!»

S'udì sbattere una portiera. Poi Richard entrò con quella sua aria cupa, le braccia ciondolanti, il sorriso stanco: «Accidenti! È stata dura. Non aveva pagato un paio di bollette della luce. Non ha soldi. Ho cercato di farle un po' di conti, di capire quanto guadagna, ma lei dice che le mance variano molto.» Scosse il capo. «In ogni modo, non le presto un soldo.»

«Fai bene,» osservò Lois, soddisfatta.

«C'era anche la sorella.» Richard si tolse la giacca. «Non ha fatto che mangiare dolciumi, mentre noi parlavamo.»

«Dev'essere deprimente,» disse Lois.

«Oh... Mi racconta dei tizi che incontra durante il lavoro, delle offerte di viaggi che rifiuta. Figurarsi. Dice che l'hanno invitata persino a Cuba, a L'Avana.»

Arthur non ne poté più. Persino L'Avana, coi suoi buoni sigari, risultava noiosa se collegata con Irene. «Buonanotte, ma'. Buonanotte, papà.»

19

Il primo giorno alla Chalmerston University, Arthur notò una ragazza che somigliava molto a Maggie. Questo fu forse l'avvenimento più significativo di quel giorno. La vide in mezzo a un centinaio di studenti, in un corridoio del Johnson Hall, uno degli edifici della Chalmerston University.

Aveva i capelli dello stesso colore e tagliati nella medesima foggia; era certo più alta di Maggie e con una bocca più larga, ma aveva lo stesso portamento e la stessa aria decisa. Quando la vide, stavano camminando in direzioni opposte.

La madre aveva contribuito con duecento dollari, della cui mancanza sul conto comune, gli aveva fatto capire, il padre non si sarebbe accorto. Di suo, lui aveva il doppio e inoltre, ai primi di settembre, la nonna gli aveva mandato cinquecento dollari, accompagnandoli con un affettuoso biglietto. Intanto, aveva presentato la domanda per una borsa di studio che ammontava a millecinquecento dollari; quindi almeno metà anno scolastico era assicurato, la qual cosa lo tranquillizzava. Alla Chalmerston University, provava tuttavia un vago senso di disagio: a quanto pareva tutti si indirizzavano subito verso una specializzazione: in agraria Gus, per esempio; in biologia lui; in statistica altri; e così via fino a varie branche dell'elettronica. Lui, invece, s'era immaginato un campo più ampio di materie, come composizione inglese e una lingua straniera (il francese, per lui), il cui studio, in corsi certamente più selezionati e di livello superiore a quelli del liceo avrebbe portato l'intera preparazione a un livello più elevato. In ogni modo, la composizione inglese e il francese erano pur sempre richiesti per il titolo al quale lui aspirava, oltre alla chimica e alla fisica, indispensabili per una specializzazione in biologia. Con una decisione improvvisa e stravagante, lui volle aggiungervi anche la filosofia, che non era obbligatoria.

A casa, intanto, il padre continuava nel suo atteggiamento freddo e distaccato, augurandogli il buongiorno con un vago sorriso, come se fosse un estraneo incontrato per caso; mentre altre volte, senza neppure guardarlo, bofonchiava: «Buonanotte, Arthur.» Ma a lui questo non importava, perché la madre invece gli sorrideva sempre. Ora metteva i libri e i blocchi per gli appunti in una cartella di pelle marrone che Maggie gli aveva portato dal Canada: aveva tre scomparti e due cerniere lampo, inoltre manico e anche cinghia. «La cinghia si può staccare,» gli aveva detto Maggie, «nel caso tu la trovassi femminile.»

Alla Chalmerston University c'erano Gus e Veronica, più altre facce familiari degli ultimi anni al liceo. Arthur ora aveva un armadietto con dentro un impermeabile di riserva, degli stivali e un vecchio ombrello. Era dotato di un buon lucchetto a combinazione: i furti non mancavano, gli avevano detto. S'era comprato la Ford marrone di seconda mano.

Con l'avanzare dell'autunno, le telefonate di Irene diminuirono, fin quasi a cessare. Il padre stava in casa quasi tutte le sere. Ora lui si rifiutava di

andare in chiesa, diceva che gli studi esigevano tutto il suo tempo: il che era certamente vero, se voleva dare anche solo un'occhiata ai libri dell'elenco dei titoli suggeriti per i corsi d'inglese e filosofia. Per non parlare poi di quello di biologia: una fotocopia alla quale, seguendo le sue ultime ispirazioni, il professor Jurgens aggiungeva continuamente titoli.

In ottobre, Maggie scrisse:

Sono appena reduce da una sgobbata in matematica. Ci credi? Ancora ci dedico tutto il mio tempo. L'esame è prossimo e se non lo supero a gennaio possono ammonirmi e in primavera buttarmi fuori. E proprio come dicevi tu, gli anziani danno appuntamento a tutte le matricole, come se non avessero mai visto delle ragazze prima. Finora, però, io ho avuto solo due di questi «appuntamenti» e neppure da sola, ma in gruppo. Il numero dei ragazzi è sempre doppio rispetto a quello delle ragazze, cosicché in pratica si finisce col non dare appuntamento a nessuno. Mi manchi.

Con tutto il mio amore,

M.

Sarebbe tornata a casa per il giorno del Ringraziamento. Almeno c'era questa prospettiva, questa speranza.

Dopo un lungo periodo di assenza, le crisi di nervi di Robbie ripresero. Questa volta, la causa scatenante fu una festa da ballo organizzata dagli studenti nella palestra della scuola per Hallowe'en. Bisognava andarci in costume, e una sera Robbie aveva annunciato non solo che sarebbe andato, ma che ci avrebbe anche portato una ragazza, una certa Mildred. Aveva inoltre detto che come costume aveva deciso per una calzamaglia nera, forse con sopra dipinto uno scheletro. Avrebbe pensato lui a procurarsela. Il fratello e i genitori erano stati dopotutto ben contenti che avesse deciso di partecipare a una festa, a un qualcosa di «sociale». Gli avevano chiesto di Mildred.

«Oh, è una tale», era stata la risposta. La sera prima della festa, però Robbie ci ripensò. Annunciò che non ci sarebbe andato. No, non aveva informato Mildred.

«Guarda,» gli disse Arthur, «che non puoi fare uno scherzo del genere a una ragazza. A meno che lei non ci vada comunque, per conto suo. Come minimo, dovrebbero ricoverarti in ospedale.»

«Gli parlo io, a Robbie,» disse la madre.

Pochi minuti dopo, mentre Arthur era in camera sua, sentì la voce del

fratello levarsi forte e stridula, come un tempo, prima che cambiasse. S'alzò per chiudere la porta e vide che era già chiusa. Poi sentì la voce della madre che diceva:

«Nessuno ti costringe ad andarci, Robbie. Che ne dici?»

«Dico che mi fa schifo! E che non ci vado!»

Che cosa gli aveva preso al piccolo Robbie? Corse nel soggiorno. Lui voleva che il fratello andasse a quella festa: il piccolo Robbie, che era ormai d'un buon palmo più alto di lui, non aveva proprio nessuna vita sociale.

«Che cosa c'è?» chiese, con l'aria sorpresa di chi aveva fatto appena caso alle grida. La porta dello studio era chiusa. «Non ci vai? Perché? A proposito, è un bel costume, quello.»

Robbie indossava solo i pantaloni della calzamaglia con lo scheletro, la parte superiore l'aveva in mano. Camminava avanti e indietro per il soggiorno, a torso nudo, e rosso in viso. «È una cretinata, e io non l'indosso!»

«Allora vacci in blue-jeans,» suggerì la madre. «Nessuno ci farà caso, Robbie. Metti una maschera, un teschio...»

«Invece non ci vado affatto.»

«Magari è Mildred che t'imbarazza,» incalzò Arthur.

«Chiudi quella bocca!» strepitò Robbie. «Me ne fotto altamente di Mildred! È che a quella fessata io non ho nessuna intenzione di andarci!»

La madre si tappò le orecchie e, in quel momento, Richard aprì la porta dello studio.

«Che cosa diavolo sta succedendo?»

«Robbie non vuole andare alla festa di domani sera.»

«Non è che non voglio, non ci vado,» precisò Robbie. Stava per sfilarsi la calzamaglia, ma si bloccò e fece per correre in camera sua a svestirsi.

«Robbie!» disse Richard, col suo miglior tono baritonale.

Robbie si fermò e si voltò.

«Perché non vuoi andare a quella festa?» chiese Richard. «È una festa della scuola.»

«Non ne ho voglia. La trovo una fessata, e non vedo perché debba andarci.»

«Devi andarci perché io ti dico che devi,» sentenziò Richard, avvicinandoglisi. «Tua madre ti procurerà la... la cosa adatta da indossare. Hai un appuntamento e devi rispettarlo: non puoi tirarti indietro, ragazzo. Tu ci vai.»

Robbie esitò, poi crollò. Chinò il capo, quindi si voltò e corse via prima

che gli altri notassero le lacrime.

Lui guardò il padre, meravigliato. La discussione era chiusa: l'indomani sera, Robbie sarebbe andato alla festa. Ai vecchi tempi, Robbie si sarebbe contorto sul pavimento con la bava alla bocca.

Richard disse a Lois: «Ci va.»

«Non... Non capisco,» bisbigliò Lois. «Voglio dire: non capisco il suo comportamento.»

«Neppure io. Comunque ci andrà. Gli farà bene.» E Richard si ritirò nel suo studio.

Quando Arthur tornò nella sua stanza, da dietro la porta chiusa di quella del fratello giungeva un singhiozzo soffocato.

Un paio di giorni dopo, in un momento in cui erano soli in casa, lui disse alla madre: «Di che cosa aveva paura Robbie, a proposito di quella festa? Di portarci una ragazza?» Dalla festa, il fratello era tornato con l'aria cupa di chi ha fatto controvoglia il proprio dovere.

«Chissà, forse,» rispose la madre. «Perché, m'è parso di capire, è stata Mildred a invitare lui. Robbie è...»

Lui scoppiò a ridere. La cosa era verosimile. Non lo vedeva proprio, Robbie, prendere l'iniziativa d'invitare una ragazza.

«Credo che volesse andare, ma da solo. Almeno, ho questa impressione. Quando è tornato, ha detto che quelle feste sono tutte stupidate, cose infantili.» E la madre aggiunse: «Forse dovremmo ringraziare il cielo che non sniffa cocaina.»

Arthur sapeva che il fratello se la faceva ancora con la compagnia del Delmar Lake che ora, cambiata la stagione, era dedita alla caccia e non più alla pesca. Robbie non possedeva un fucile perché il padre non voleva, ma sparava ugualmente a lepri e anatre selvatiche. Con i fucili degli amici, aveva detto ai suoi.

Nei corridoi, e a volte anche sulle gradinate della biblioteca della Chalmerston, dove gli studenti si fermavano a chiacchierare e a fumare, Arthur incrociava o vedeva la ragazza - si chiamava Aline Morrison - che somigliava a Maggie, e ogni volta il cuore gli batteva forte. Quasi senza volerlo, la guardava fissamente, con insistenza, e per un paio di volte la ragazza se n'era accorta e lui era stato costretto a distogliere subito gli occhi. Naturalmente non era una sosia di Maggie: il naso era più affilato, per esempio, ma il portamento ricordava molto quello di Maggie e anche il modo di fare, quand'era di buonumore. Un giorno, in biblioteca, nel sedersi al lungo tavolo centrale dopo aver preso alcuni libri dagli scaffali, se la trovò pro-

prio di fronte, seduta dall'altra parte.

Lo stava osservando, poi quando incontrò il suo sguardo riabbassò gli occhi sul foglio su cui stava scrivendo.

Con gesti lenti, come se la lentezza lo mettesse meno in vista, lui raccolse libri e blocco per appunti e si spostò a un altro tavolo. Si era poi del tutto dimenticato di lei quando, nel consegnare i libri al banco, la vide ferma sulla porta d'uscita.

«Salve. Non so come ti chiami.»

«Arthur.»

«Mi stavo chiedendo... Be', perché mi hai guardata in quel modo, lì al tavolo?» Sorrise, anzi quasi rise. Gli occhi scuri avevano macchioline ancora più scure, come quelli di Maggie, che però erano d'uno strano insieme di marrone, azzurro e verde.

S'avviarono camminando lentamente.

«Niente, solo che mi ricordi una che conosco.»

«Una di qui?»

«No, è in un altro college.»

«Ed è un ricordo piacevole?»

«Sì, certo... Mi dispiace se t'ho infastidita, non ne avevo l'intenzione.»

«Non mi hai infastidita. Perché qualche volta non fai colazione con noi alla mensa? Di solito, stiamo nell'angolo in fondo a destra.»

Noi chi?, si chiese lui. «Grazie. Sono solo una matricola.»

«Agli anziani è concesso rivolgere la parola alle matricole. In ogni modo, non hai l'aria del coniglio spaventato.»

«Grazie.» Le sorrise e s'allontanò. Non aveva nessuna voglia di avere un appuntamento con quella Morrison. Lo spaventava, forse? No, ma aveva Maggie, perché prendere appuntamento con Aline Morrison?

Tre giorni prima del previsto arrivo per il giorno del Ringraziamento, Maggie gli telefonò: aveva la varicella.

«Incredibile, vero? Quaranta di febbre alle sei di oggi pomeriggio, e mi hanno messa in quarantena. Non posso venire a casa per il Ringraziamento. Il dottore dice che ci vorrà una settimana...»

«Accidenti, mi dispiace.»

«Anche a me. Ora dovremo aspettare Natale, per vederci.»

Lo disse alla madre, che si trovava in soggiorno, alle prese con una pila di lettere della Beverley Home.

«Santo cielo. Alla sua età non è affatto piacevole. Che sfortuna, Arthur. Per tutt'e due.»

«Sua madre lo sa, ma in ogni caso voglio chiamarla.» Fece il numero dei Brewster, ma non rispose nessuno. Andò allo scaffale nel soggiorno e tirò fuori una copia del *Merck Manual.* «Io ho mai avuto la varicella, ma'?»

«Certo che l'hai avuta. E anche Robbie. Contemporaneamente. Quando si è piccoli non è niente di grave. Maggie deve essere stata in contatto con un bambino che l'aveva, immagino.»

Mentre lui leggeva della varicella e delle sue vescicole arrivò il padre, inaspettatamente, perché dopo cena era andato da un cliente. Questi però era venuto meno all'appuntamento e non s'era fatto trovare in casa. La presenza del padre, assommata alla brutta notizia della varicella di Maggie, gli mise voglia di uscire, di andare dai Brewster.

Nel soggiorno dei Brewster era accesa una luce fioca, ma nessuno andò ad aprire. Lui s'era portato dietro un testo di filosofia e una pila, così sedette in macchina a leggere.

La Volkswagen Polo bianca di Betty Brewster arrivò meno di mezz'ora dopo.

«Ciao, Betty. Hai saputo la brutta notizia?»

«Di Maggie? Sì, oggi pomeriggio. Entra, Arthur! Da quanto tempo aspetti? Sarai congelato.»

Gli fece piacere entrare in quella casa. Era andato a trovare Betty almeno due volte da quando Maggie era partita, e una volta lei gli aveva telefonato per chiedergli notizie della figlia, sospettando che questa scrivesse a lui più spesso che a lei. Inoltre, gli aveva sempre detto di andare a trovarla quando voleva. Ora preparò due old fashioned in grossi bicchieri.

«Ho scritto un biglietto a Maggie,» disse. «Esito a telefonarle, infatti, per paura che non abbia il telefono a portata di mano. Le ho raccomandato di non grattarsi, né ora né dopo. Ha un esteso esantema su tutto il viso, sai, e anche su tutto il torso.»

La cosa lo allarmò ancora di più. «Magari dovreste farla ricoverare in un ospedale di qui.»

Betty rise. «No. Ho un'amica che l'ha avuta. Non una bambina. Quattro maledetti giorni, ma quasi non stai a letto. Poca febbre, ma molte di quelle pustolette. Molto fastidioso.»

La pendola nell'ingresso ticchettava. Betty gli chiese del college e poi del fratello. Lui non aveva voglia di andarsene.

«Per il Ringraziamento vieni a pranzo da noi, Arthur, se ti va,» disse Betty. «Saremo soltanto Warren, io e un'altra coppia. Gente di mezz'età purtroppo per te, ma simpatica.»

Fu tentato dall'idea di pranzare in casa di Maggie. «Grazie, ma immagino che i miei s'aspettino che stia a casa.»

«Il pranzo comunque lo facciamo la sera. Puoi benissimo fartene due, no?»

Le sorrise. «Credo di sì, allora. Grazie, Betty. Verrò con piacere.»

«Alle sei e mezzo. A qualunque ora, tra le sei e le sei e mezzo, va benissimo.»

Il contributo di Robbie al pranzo del Ringraziamento fu una lepre appena uccisa da lui nel bosco del Delmar Lake in compagnia degli «amici», come li definiva il fratello. Chissà perché, appena li chiamò così, a lui venne fatto di pensare a una squadra di forzati incatenati. La madre, naturalmente, avrebbe preparato un tacchino al forno e, a parte Robbie, nessuno in famiglia teneva alla lepre.

«Possiamo metterla nel frigorifero o nel congelatore fino a dopodomani?» chiese Lois.

Era la vigilia del giorno del Ringraziamento, e lui si trovava in casa quando Robbie era arrivato, verso mezzogiorno, con la lepre avvolta in un giornale sporco di sangue.

«Certo, ma devo prima scuoiarla e pulirla. Vuoi vedere come la scuoio, Arthur?»

«Non ci tengo,» rispose lui. «Spero che sia morta per davvero e non si tratti di morte apparente.»

Il machismo di Robbie gli dava sui nervi. Ora portava stivaletti di gomma verde, d'un numero più grandi, una giacca da cacciatore passatagli da chissà chi, con tasche piene di proiettili e selvaggina di piccola taglia, e un minaccioso coltello in un fodero di cuoio assicurato alla cintura della giacca. Se ne andava fuori in giardino attraverso lo studio del padre, con quegli involti sanguinolenti e si metteva a scuoiare le bestie con quel coltello. Questo significava tagliare prima la testa e le zampe, aveva spiegato Robbie alla madre e al fratello. La madre gli aveva dato un sacchetto di plastica in cui mettere la testa, le zampe e la pelle, perché poi buttasse via tutto, ma lui aveva detto che no, la pelle voleva conservarla.

Arthur se ne andò in camera sua, disgustato. Dovunque Robbie l'avesse messo, il pellame avrebbe attratto Rovy, il gatto. Durante la vacanza del Ringraziamento, lui aveva molti compiti da fare, inoltre voleva andare all'ufficio postale prima delle quattro per spedire per tempo l'ultima lettera a Maggie. A cui aggiunse ancora qualche rigo:

Mi hai dato tanto sollievo nella vita noiosa di qui. Vorrei averne dato anch'io a te, anche solo la metà.

20

Quando giunsero le vacanze natalizie, Arthur s'accordò con Betty e andò lui a prendere Maggie all'aeroporto di Indianapolis, alle quattro e mezzo. La scorse immediatamente, prima che lei lo vedesse. Stava aspettando il bagaglio davanti al nastro trasportatore.

«Maggie!» chiamò. Non era cambiata, aveva solo i capelli più lunghi, la qual cosa gli diede la misura del tempo che era passato. Non somigliava affatto a quell'Aline che lui una volta era arrivato persino a sognare, con suo grande dispetto visto che Maggie non la sognava quasi mai.

«Come ti sembrano le mie... macchie?» Spinta da quella forma di timidezza che lui tanto amava, Maggie chinò il capo.

«Non me n'ero neppure accorto.» Invece le aveva notate: una dozzina e più di macchioline rosse sulle guance e sulla fronte. «Ti avverto, sono mostruosa», gli aveva scritto nell'ultima lettera. Raccolse la valigia e la sacca di lei. «Ora vedrai la mia macchina. Ma non è una gran bellezza, anche se oggi l'ho lavata in tuo onore.»

Invece lei la trovò abbastanza bella; quanto al colore, non le dispiaceva affatto.

«Comunque è nostra,» dichiarò lui.

Si avviarono. Ci voleva un'ora per arrivare a Chalmerston.

«Mia madre ti vuole a pranzo da noi, a Natale,» annunciò Maggie. «Non so se te l'ha detto.»

Ma perché non parla di cose più personali e più nostre?, si chiese lui. In quanto a questo, però, nemmeno lui ne aveva parlato. Anzi non l'aveva neppure baciata, e non certo per le chiazze rosse.

«Te l'ha detto?»

«No, ma grazie, Mag. Accetto... con piacere. Sai la novità a casa mia, invece? Per Natale, papà è intenzionato a invitare Irene Langley e la sorella, e mia madre non vuole affatto.»

«Vuoi dire quella di cui mi parlasti e che frequenta la loro chiesa?»

«Proprio lei. E se viene la sorella, romperà tutte le sedie di casa: è obesa. Secondo papà. Be', mia nonna è arrivata ieri e ha detto che ti vuole per il pranzo di Natale. Perché dunque non facciamo come ho fatto io il giorno del Ringraziamento? Prima a casa mia e poi ripetiamo la scena da te, visto

che i tuoi pranzano la sera. Che ne dici?» Ma perché chiacchierava come uno scemo, con Maggie lì a pochi centimetri, vicinissima a lui, che poteva toccarla.

«Non sono presentabile con questa faccia. Mi sembra di avertelo già detto.»

«Oh, Mag! Non è mica quello sfacelo che tu dicevi. E migliora giorno dopo giorno, no?»

Dopo un po', lei disse: «E le tue mondanità?»

«Vuoi scherzare? Vedo Gus. Ma i suoi corsi sono tutti in altri edifici. Le tue, piuttosto?»

Lei disse d'essere stata una volta a una partita di football, a cui aveva fatto seguito una festa da ballo che non le era piaciuta affatto, tanto che non c'era più tornata. Menzionò un certo Larry Hargiss, uno studente di medicina, e lui immaginò che fosse uno degli anziani, magari un laureando sui ventidue anni. Poi Maggie disse che le piaceva molto una ragazza, una certa Kate, che studiava sociologia ed era di Chicago.

Lui fermò la macchina sul viale di casa Brewster e le portò il bagaglio fino alla porta, ma rifiutò di entrare. «Scusa se non mi fermo, ma penso che tu debba disfare le valigie. Chiamami più tardi, se vuoi: io sarò a casa. Non so se tu desideri uscire stasera.»

«Non so, comunque ti telefonerò. Dopo aver chiacchierato un po' con mia madre.» La macchina di Betty non era in garage, come Maggie poté vedere attraverso una finestrella. «Sarà opportuno che non accetti l'invito al pranzo di Natale da te. Sai com'è tuo padre... nei miei confronti. Ringrazia tua madre, però. Dille solo che devo stare con i miei.»

Lui provò dolore e vergogna. «Sì, certo, Maggie.» Poi lei aprì la porta. «Vuoi che te le porti di sopra?»

«No,» rispose lei e sorrise. «Non sono un'invalida.»

Le strinse le spalle, la baciò sulla guancia e poi, per un attimo, sulle labbra. Quindi corse via, alla macchina.

Goffo e maldestro! Era partito di nuovo col piede sbagliato! Bisognava che riparasse, in qualche modo. Era tempo da neve. Una piccola nevicata c'era stata, ma era ormai tutto scomparso. Sperò che a Natale nevicasse.

A casa, scoprì che la discussione su Irene e la sorella era ancora in corso. O era stata ripresa. Il padre si trovava nel soggiorno: probabilmente era appena uscito dallo studio perché la porta di questo era ancora aperta. La nonna sedeva sul divano e la madre stava uscendo in quel momento dalla cucina con una ciotola di pop-corn, il cui aroma riempiva la casa.

«Robbie,» esclamò Lois, «devi proprio pronunciarla in continuazione quella parola?»

Arthur s'era fermato in cucina e la madre, che stava entrando nel soggiorno, non l'aveva visto. Raccolse i pop-corn rimasti attaccati alla pentola sul fornello e se li ficcò in bocca.

«Non possiamo portare loro una scatola di qualcosa, il giorno di Natale, Richard? Una torta di frutta, dei canditi, o magari un regalo per la casa?»

«Ma ho detto loro che le invitavo,» replicò Richard. «Di' pure che è colpa mia, se vuoi, un mio sbaglio.» Lo disse col tono di sottintendere che un invito al pranzo di Natale poteva essere uno sbaglio solo agli occhi di una persona gretta ed egoista. «In tutta sincerità, non so come tirarmene fuori.»

A Natale mancavano due giorni. Lui si lavò le mani in cucina, quindi passò nel soggiorno.

«Ciao, Arthur,» esclamò la nonna. «Come sta Maggie?»

«Benissimo. Si lamenta delle macchie che le sono rimaste sul viso. Dice che sembra che l'abbiano impallinata, ma in verità non è poi tanto grave.»

«Poverina. Ma se non si gratta non le rimarrà nessun segno... Arthur, credo che nel frigorifero ci sia un old fashioned per te, se lo vuoi.»

Lui andò a prenderlo. Era un cocktail forse leggermente dolce, ma non gli dispiaceva come quegli stupidi alexander del padre.

«Io credo che se proponiamo loro un'alternativa,» aveva ripreso a dire pacatamente la madre, «come per esempio qualcosa il giorno dopo Natale... una cena fredda a base di tacchino, magari. Natale viene una sola volta l'anno; la nonna è con noi e, se devo essere sincera, non mi va proprio l'idea della faccia di Irene seduta di fronte a me alla tavola di Natale. Natale è una festa di famiglia.»

Da sotto le sopracciglia corrugate, il padre lanciò un'occhiata a lui, che in quel momento stava ritornando nel soggiorno. «Un regalo o una cena fredda il giorno dopo non sono come un Natale festeggiato in una vera casa. E io credo che sia di questo che quelle due abbiano bisogno.»

La madre sospirò. «Bene, smettiamola, ora. Facciamolo per mia madre e per Arthur.»

«Per Arthur?» esclamò il padre, fingendosi sorpreso.

Intervenne Robbie: «Papà dice che Irene sa fare un'ottima crema al cioccolato. Magari la porta.»

Arthur vide la madre lanciare un'occhiata torva a Robbie e s'aspettava che dicesse che, anche a prezzo della vita, non l'avrebbe neppure toccata la crema al cioccolato di Irene. Invece tacque.

Ridicolo, pensò. Proprio una sceneggiata. Chi se ne fregava di Irene e della sorella obesa e del loro destino? Maggie era tornata, ora non era neppure a un miglio di distanza! Sorrise allegro alla nonna, che con la mano batté sul divano accanto a sé, e così lui andò a sederglisi accanto. La nonna, alla fine, riuscì a imporre un altro argomento di conversazione ma, e non era la prima volta, lui intanto cercava di calcolare quando avrebbe potuto avere la casa tutta per sé, in modo da invitare Maggie e andarsene a letto insieme, in camera sua. Il padre sarebbe tornato al lavoro il 27 dicembre. La madre e la nonna non sarebbero andate da qualche parte una mattina o un pomeriggio, magari per una prolungata colazione? E, per caso, Robbie non se ne sarebbe andato contemporaneamente a caccia con quei suoi amici? O era più probabile a casa di Maggie, dove c'era solo la madre. Comunque, lei aveva detto che forse il padre non sarebbe tornato a casa neppure per Natale, né si sapeva quali erano i suoi programmi in seguito.

Maggie telefonò poco dopo le sette. Sua madre voleva che rimanesse in casa perché non doveva stancarsi; lui, però, poteva andare a trovarla, se voleva, a qualsiasi ora, o magari anche a cena con loro due. Al che, lui decise subito di accettare l'invito.

Naturalmente le sorelle Langley parteciparono al pranzo di Natale. La madre, però, aveva avvertito: «Non più di due ore, spero, Richard. Per piacere, fa' in modo che vadano via.» E il padre aveva promesso solennemente.

L'albero di Natale in soggiorno era alto due metri e mezzo e lo avevano decorato loro tre, la madre, la nonna e lui, perché Robbie s'era defilato, non avendone voglia. Era da sciocchi, aveva pensato lui, alla sua età eccitarsi ancora al profumo degli aghi d'abete e al ricordo della stella bianca e rossa, luminosa, che troneggiava in cima all'albero sin da quando lui era piccolino. Il giorno della vigilia, Maggie fece una breve visita a casa sua con una scatola di canditi per la famiglia e un pacchetto per lui, che non lo scartò subito. Voleva aprirlo quando sarebbe stato solo, inoltre in famiglia la tradizione voleva che i regali s'aprissero la mattina di Natale. Per lei, Arthur aveva due regali, il più importante dei quali era un braccialettino d'oro a catena.

La mattina di Natale arrivò: vino bianco freddo ed egg nog, la tradizionale bevanda di birra e uova presentata in una ciotola d'argento da punch che apparteneva alla famiglia della nonna, e canti natalizi alla televisione mentre scartavano i regali con gli occhi fissi su colui che stava scartocciando finché la sorpresa non veniva mostrata e ammirata e toccava a un

altro aprire il proprio dono. Il pesante volume regalatogli dalla nonna risultò essere un magnifico dizionario dei termini scientifici. Il regalo della madre fu un giaccone blu marina con le tasche oblique, un giaccone da marinaio insomma, ma con un impeccabile taglio da sartoria.

L'ora del pranzo, fissato per l'una, s'avvicinava mentre chiacchieravano piacevolmente in cucina. Alla fine, Richard andò a prendere le sorelle Langley.

«Hai scelto la sedia più solida, ma'?» chiese lui, ridendo allegramente.

La nonna era rimasta contenta del foulard di seta azzurro e rosso che lui le aveva donato e se l'era già messo; alla madre aveva regalato invece una valigetta nera, di misura un po' più piccola del normale, con dentro una rubrica e un blocco per appunti che aveva giudicato utili per il suo lavoro alla Beverley Home.

L'allegria in cucina cessò allorché la macchina di Richard imboccò il viale e Robbie corse ad aprire la porta della cucina.

«Non far entrare aria fredda, Robbie!» esclamò Lois.

C'era un palmo di neve fuori, abbastanza per creare un bello scenario bianco, e altra ancora ne continuava a scendere.

Robbie, che s'aggirava intorno al fornello attratto dall'odore del tacchino, accorse appena il terzetto mise piede in cucina. Louise Langley urtò con entrambi i fianchi contro lo stipite della porta e per entrare dovette infilarla di fianco.

Richard fece le presentazioni.

Irene, insieme con la cinghia della borsa, stringeva con entrambe le mani un fascio di gladioli arancione. La sorella Louise sembrava mezzo addormentata e stampato in faccia aveva un sorriso, più largo e aperto di quello di Irene, che metteva in mostra i denti fino ai molari. Era più alta di Irene, e questo la rendeva imponente, una specie di armadio al quale bisognava girare intorno. Si muoveva lentamente, barcollando.

«Sì, questi gladioli li ha portati stamattina un vicino di casa,» spiegò Irene, per la seconda volta, «ma ho preferito donarli a voi... Siete stati così gentili a invitarci.»

Arthur notò che accanto alla porta del soggiorno, la nonna osservava la scena con occhio attento.

«Toglietevi i soprabiti,» disse Robbie, in tono brusco ma educato, allungando la mano per prendere prima il cappotto di Irene e poi quello di Louise.

Senza grande entusiasmo, il padre propose di bere qualcosa. Irene disse

che avrebbe accettato solo un piccolo old fashioned, se Richard l'avesse preparato.

«Egg nog per me,» disse Louise, allargando ancora di più il sorriso. «Sono golosa, devo ammetterlo... Dio mio, la sua è proprio una bella casa, Lois!» S'era alzata sulla punta dei piedi e stava guardandosi intorno. I larghissimi fianchi erano coperti da un'ampia gonna di raso nero che doveva essersi tagliata e cucita lei stessa; la camicetta, invece, era di raso bianco e tutta pieghettata.

Richard guidò le sorelle nel soggiorno, seguito da Robbie.

«Accidenti!» bisbigliò Arthur.

La nonna soffocò una risata.

Robbie rientrò in cucina. «Ma', ce n'è ancora qualcuno di quei biscotti all'avena?»

«La prima scatola in alto a sinistra,» rispose la madre.

La panca e il tavolo scricchiolarono quando Louise sedette. Aveva i capelli d'un castano scuro naturale, notò Arthur quando chinarono il capo per la preghiera: questo perlomeno a giudicare dalla scriminatura al centro. Le sopracciglia, invece, erano scurite dal trucco e stranamente folte, mentre quelle di Irene potevano dirsi ridotte a due semplici virgole.

«Una preghiera recitata da un uomo è così... così rassicurante,» mormorò Irene. «Non trova, Lois?»

«Sì, certo.»

Cocktail di gamberetti e polpa di granchio. Poi Richard tagliò il tacchino.

«Hmm hmm!» mugolò Louise, ridendo scioccamente come una bambina alla vista del tacchino dorato e succulento.

Anche seduta, Irene continuava a vacillare. La sorella, intanto, aveva chiaramente l'acquolina in bocca. Invece Robbie, mentre aspettava la propria porzione, sbadigliò come se la presenza delle sorelle Langley fosse un fatto d'ogni giorno.

«Come sta sua madre, Irene?» chiese Joan. «Se posso chiamarla per nome.»

«Sta... Oh sì, certo che può chiamarmi per nome. Mia madre... Be', mia madre è un caso molto triste. Nonostante le nostre preghiere, di tutt'e due, non accenna neppure a migliorare.» Lanciò un'occhiata alla sorella.

«Cancro,» spiegò Louise, rivolta a Joan.

«Dio mio,» esclamò Joan.

«Se quello che hai in mano è il mio piatto, posso avere dell'altra salsa di

mirtilli, papà?» disse Robbie.

Per la ricorrenza, Richard s'era messo una camicia a strisce verdi e rosse, e prima di cominciare a tagliare il tacchino s'era rimboccato le maniche. Lois stava servendo la verdura: patate dolci candite, cipolle alla panna e piselli.

Mangiarono e nel contempo riuscirono anche a parlare. In pochissimo tempo, pur senza apparentemente divorare il cibo, Louise vuotò il piatto. Era pronta per un bis.

«Avevi detto che non ti saresti ingozzata, Louise,» osservò la sorella in tono del tutto normale, come se ripetesse la stessa cosa a ogni pasto.

Ritenendo che fosse il caso di dire qualcosa, Arthur se ne venne fuori con la frase: «Avete amici nel quartiere che vi diano una mano con vostra madre?» L'ultima parte della domanda fu sommersa da un fiume di dinieghi da parte di entrambe le sorelle.

«No, ci evitano,» chiarì Irene. «In genere, alla gente non importa niente dei vicini. Almeno, Richard dice così. Per questo, mia sorella e io apprezziamo tanto...»

Arthur vide la madre inspirare profondamente.

Louise beveva il vino bianco come se fosse acqua e comunque superò se stessa al dessert, che era costituito da due tipi di torte di frutta, con e senza sorbetto all'ananas. Uno dei dolci l'aveva fatto la nonna. Robbie ruttò, la qual cosa evocò l'unica risata spontanea da parte di Arthur, lì a tavola.

Seguì il caffè nel soggiorno. Louise scelse una delle due robuste poltrone verdi e parve sprofondarvi dentro, come se le molle avessero ceduto: si ritrovò quasi seduta a terra. Nell'euforia dovuta alle abbondanti libagioni, e in vista dell'incontro con Maggie sul tardi e dell'apertura del regalo di lei che era ancora in camera sua, Arthur fu preso da un accesso di riderella e per non scoppiare a ridere in faccia a tutti corse nel corridoio, fingendosi in preda a un attacco di tosse.

La madre stava sempre cercando di sbarazzarsi delle due sorelle, coadiuvata in questo dalla nonna. Lois non si era ancora alzata e tuttavia, dal bordo della sedia dove sedeva, aveva accennato a una visita di cortesia che tutti loro avrebbero dovuto obbligatoriamente compiere presso una famiglia che abitava poco distante.

«Mi dispiace che non sia possibile che vi tratteniate più a lungo,» sentenziò la madre.

«Oh, capisco, Lois,» disse Irene, protendendosi senza tuttavia alzarsi. «Volevo dire di Arthur, prima di andar via...» E guardò dalla parte di lui

con quell'orribile sorriso sulle labbra rosse che voleva essere gentile e insieme comprensivo.

In quel momento, Louise stava lottando per sollevarsi dalla profondità della poltrona verde e guardò anche lei dalla parte di Arthur. «Può mostrarmi dov'è il gabinetto, per piacere?»

Arthur l'accompagnò in fondo al corridoio. Piscerà come una vacca, pensò.

«... Cristo perdona sempre. E questo è il Suo giorno. *Gloria in excelsis*, credo che si dica,» stava mormorando Irene. «Questo è il momento della... della redenzione...»

«Redenzione,» ripeté Richard, aggrottato, armeggiando con la pipa spenta.

Arthur notò che Robbie aveva la faccia inespressiva e stranamente attenta che assumeva sempre in chiesa o quando il padre a tavola parlava di fatti spirituali. Irene, si rese conto, parlava invece di fatti fisici, di «peccare» in quel senso.

«... I giovani hanno commesso uno sbaglio e devono comprendere l'errore e comportarsi di conseguenza: devono dire che gli dispiace. In tal modo...»

La madre scosse nervosamente il capo e lanciò un'occhiata alla nonna. Arthur fissò il pavimento per qualche istante, incupito.

«Se volete scusarci,» disse la madre, alzandosi, «tra poco dobbiamo uscire. Sono sicura che Richard vorrà riportarvi a casa.»

«Oh, può accompagnarle Arthur,» disse il padre. «Abbiamo tanta fretta che...»

«Sono sicura che Irene e la sorella preferiranno essere accompagnate da te, Richard,» ribatté Lois, con grande dolcezza. «Vero, Irene?»

«Be'... Credo di sì.» Riluttante, ma sempre sorridendo, Irene s'alzò dalla poltrona. Portava scarpe nere dai tacchi molto alti. «Grazie... a tutti. Siete stati così gentili. Questa è una casa del Signore. Non trovi, Louise?» Guardò la sorella, che proprio in quel momento proveniva dal corridoio.

«Che cosa?» chiese stupita la grassona.

Robbie andò a prendere i cappotti. «Ancora grazie e buon Natale.» Quindi Richard condusse le sorelle fuori dalla cucina, verso la macchina.

La madre spalancò la finestra della cucina, mentre Arthur aprì quella del soggiorno pensando: un attimo solo, fa freddo ma ci liberiamo della puzza di quelle due. La madre entrò in quella stessa stanza.

«Santo cielo, la loro volgarità!» disse rivolta a Joan e ad Arthur.

Robbie fece il suo ingresso dietro di lei, senza far rumore.

«Cara Loey, è meglio trovarle spassose... come fa Arthur,» osservò Joan. «Per un attimo ho pensato che tu stessi per esplodere, Arthur.» La nonna rise calorosamente.

Robbie stava in piedi dietro la poltrona sulla quale s'era seduta Louise, con una mano poggiata alla spalliera. Non sorrideva neppure. Guardava fisso Arthur con quei suoi occhi grigi che somigliavano più a quelli del padre che a quelli del fratello. Non aveva la fronte corrugata, sembrava che stesse fissando il lago in un tranquillo pomeriggio di pesca. Poi guardò la nonna e disse:

«Devono essere guidate. Papà dice così. Altrimenti cadono. O si smarriscono. Come pecore.»

«Pecore?» domandò Arthur, sorridendo. «Anche la sorella?»

«Che cosa intendi dire per guidare?» chiese Joan.

«Hanno bisogno di qualcuno che gli parli, specialmente Irene, perché facciano le cose giuste. Lei non è capace di prendere decisioni.»

«Quali decisioni?» insisté Joan.

«Oh... Papà ha raccontato che lei voleva comprare un frigorifero nuovo quando non aveva nemmeno i soldi per pagare la bolletta della luce. Così papà l'ha fermata. Poi c'è il pericolo che possa rimettersi a vendere se stessa, perché fa la cameriera in un locale di camionisti.»

Arthur trasalì di nuovo, estremamente divertito. «E chi la comprerebbe?»

La nonna e Robbie continuarono a parlare, e allora lui se ne andò nella sua stanza. Chiuse la porta, prese il regalo di Maggie e lo scartò con cura. L'elegante scatolina bianca conteneva una catenina d'oro, più lunga e più sottile di quella che lui aveva regalato a lei. Al centro c'era una medaglietta, anch'essa d'oro, che non recava incisa su nessuna delle facce alcuna figura o scritta. Il biglietto diceva: «Per Natale, con amore. M.» La catenina appariva levigata come seta e non era né grossa né sottile; per lui equivaleva a una Rolls-Royce o addirittura a un panfilo. Se la mise al collo e si guardò nello specchio: anche non allacciando il primo bottone della camicia quasi non si vedeva. Proprio la cosa giusta! L'agganciò e sollevò il colletto della camicia. Molto probabilmente, almeno per quella sera, i suoi non l'avrebbero notata. A un tratto, si ricordò che il padre non gli aveva fatto nessun regalo per Natale. Chi se ne frega?, si disse. Lui gli aveva regalato una bella penna con relativa matita, accompagnandole con un biglietto spiritoso in cui gli raccomandava di non perdere d'occhio la matita,

visto che lui si lamentava sempre che le matite sono fatte per essere smarrite. Robbie, tra le altre cose, aveva ricevuto un vestito nuovo, un completo.

Il lunedì, la madre e la nonna furono invitate a una colazione fredda da Jane Griffin e Robbie era impegnato per tutto il giorno con gli amici, così lui invitò Maggie a colazione, all'una meno un quarto. Fu di nuovo bello averla lì in casa, sapere che sarebbero restati soli per almeno due ore! Preparò uova strapazzate con pancetta croccante precotta. Un piacere prendersela comoda, sapere che dopo colazione, senza neppure sparecchiare la tavola, se ne sarebbero andati a letto nella sua stanza. La porta della sua stanza aveva la chiave. Maggie si fece la doccia. E certamente aveva preso la magica pillola! I libri che lui aveva consultato gli erano tornati davvero utili! Nessuna fretta. E non fare sempre la stessa cosa.

«Sono contenta che non hai cambiato le lenzuola. Lo preferisco,» osservò Maggie.

Lui non aveva niente indosso, portava solo la catenina nuova al collo. Maggie, solo il braccialetto d'oro. Lui aveva letto che le ragazze possono benissimo farlo due volte. Straordinario, ma vero. E dopo sarebbe stato bellissimo addormentarsi, almeno per qualche minuto; invece non perse d'occhio l'orologio. Quando la madre e la nonna rientrarono, verso le tre, Maggie era già andata via da cinque minuti e lui stava mettendo in ordine la cucina.

Durante quelle vacanze, Robbie fu molto richiesto dai suoi amici sportivi, almeno uno dei quali, diamine!, doveva avere una figlia dell'età giusta: eppure il fratello non v'aveva mai fatto alcun accenno. La sera prima dell'ultimo dell'anno, Robbie fu invitato a un party per soli uomini e quando l'annunciò in famiglia quasi balbettava.

«Niente ragazze e niente donne,» disse, col tono più grave che gli riuscì, serissimo in volto.

«Tanto sono creature inferiori,» osservò Arthur, provocando una risata da parte della nonna. «Non dirmi che uno di quei cacciatori di leoni si sposa.»

«No,» mormorò il fratello. «Perché?»

«Di solito i party per soli uomini si organizzano per la sera prima che uno si sposi. Lo scopo è di ridurre lo sposo a uno straccio.» Arthur sbuffò il fumo verso il soffitto. «Nessuno di quelli lì è sposato?»

«Sì, qualcuno. Forse. Non lo so.» Evidentemente, per Robbie la cosa non aveva proprio alcuna importanza.

«Non hanno figli della tua età, all'incirca? Li hai mai visti? O figlie?»

Robbie mostrava imbarazzo. «Solo a questo, sai pensare?» chiese poi, accigliandosi. Poi girò sui tacchi e uscì dal soggiorno.

La nonna sedeva sul divano e lavorava a maglia. Con della lana verde trovata in casa, stava facendo un berretto. Ammesso che ci fosse stato filo a sufficienza, aveva spiegato. «È un ragazzo strano,» disse, senza staccare gli occhi dal lavoro.

Lui sorrise. «Già. Amici... quegli uomini.» E si voltò a guardare indietro, nel caso Robbie fosse rimasto ad ascoltare. Poi s'avvicinò alla nonna. Le aveva detto dell'incontro con il gruppo degli amici di Robbie al Delmar Lake. «Scommetto che qualche volta vanno tutt'insieme al bordello. Sono i tipi. Stanno sempre insieme, e si comportano come scavezzacolli professionisti. Fanno a chi è più rozzo. Sono sicuro che disprezzano le donne. Capisci che cosa voglio dire, nonna?»

«Sì, credo di sì.» La nonna continuava a non staccare gli occhi dal lavoro. «Ma forse Robbie è geloso di te. È molto probabile, sai, Arthur? Anzi, è normale.» Alla fine, lo guardò. «Magari presto si farà qualche nuovo amico, qualcuno della sua età. È alto quanto te, l'hai notato?»

«Sì.»

«E se è tanto interessato a tenere Irene sulla retta via, magari pensa all'altro sesso più di quanto tu creda.» La nonna rise.

Lui annuì, non del tutto convinto.

«Tu però non prenderlo in giro, Arthur. È nell'età in cui venera gli eroi, adora quei tizi più grandi di lui e, naturalmente, è lusingato dal fatto che quelli lo accettano tra loro. Ne ho parlato con tuo padre. Secondo Richard, non c'è niente di male. L'aria aperta gli fa bene, e in più impara qualcosa.»

La sera del party di Robbie, Arthur invitò Maggie, Gus e Veronica a casa, visto che il resto della famiglia era fuori. Arrotolarono il tappeto, misero delle cassette e Maggie diede lezione di ballo a Gus, una lezione che durò a malapena dieci minuti e si concluse con una risata.

Alla fine, arrivò l'ultimo giorno di vacanza per Maggie: l'indomani sarebbe volata all'Est. Programmarono di stare insieme tutto il giorno, tranne un breve intervallo verso le cinque del pomeriggio per preparare le valigie e togliersi il pensiero, come disse Maggie. Passarono la mattinata nel bosco di Westside. Norma Keer li aveva invitati a colazione, visto che si prendeva un giorno di libertà per «ragioni di salute». Dopo colazione, andarono a casa di lui. I suoi erano al lavoro e Robbie era andato con gli amici, che l'avrebbero accompagnato in un ufficio governativo per chiedere

la licenza di caccia; la casa era dunque vuota. Quello, per lui, era un pomeriggio davvero speciale: non avrebbe più visto Maggie fino alle vacanze di Pasqua, quando tra l'altro c'era anche la possibilità che lei andasse coi suoi alle Bermude, a meno che non avesse insistito per restare a Chalmerston da sola.

Stavano da un'ora circa a letto quando qualcuno bussò alla porta. Più che bussare, in verità, era come se stesse martellando la porta coi pugni.

«Che cosa diavolo succede?» esclamò Arthur. Non erano ancora le tre.

Bam bam bam!

Prese la vestaglia da una sedia.

Maggie rimase a letto: aveva una sigaretta ancora a metà in mano. «Robbie?»

«Non credo.» A chiunque fosse che bussava in quel modo, da dietro la porta chiusa, Arthur stava per gridare di aspettare un attimo, quando decise di uscire nel corridoio.

Fu allora che riconobbe la voce di Robbie. Stava urlando:

«Ehi, Art! Fammi entrare!»

Rispose, urlando anche lui: «Un attimo, per piacere! Calmati!» Non aveva capito se il fratello si trovasse fuori della porta d'ingresso o di quella della cucina. Aveva messo il chiavistello a tutt'e due.

Con calma, Maggie intanto prese a vestirsi. Lui tornò dentro e s'infilò i pantaloni senza mettere le mutande. Poi cacciò i piedi nelle pantofole.

Robbie aveva ripreso a martellare forte coi pugni.

«Maledizione,» brontolò lui. «Mag, chiudi la porta a chiave e fa' con calma.» Uscì di nuovo nel corridoio.

In quel preciso momento, udì una specie di schianto, come se il fratello avesse fatto saltare il chiavistello della porta della cucina.

E aveva fatto proprio questo: se lo trovò infatti improvvisamente davanti, in cucina. Aveva gli occhi spiritati e dal labbro superiore gli scendeva un rivolo di sangue.

«È questo il modo di entrare? Non potevi aspettare un minuto? Guarda che cosa hai combinato!» Indicò la porta forzata della cucina.

«M'hanno pestato! Dovevo entrare!» Robbie andò al lavello e si spruzzò dell'acqua sul naso. Poi girò il capo di scatto e lo guardò. «Hai portato quella ragazza in casa, per questo hai chiuso le porte.»

«Tu pensa ai fottuti affari tuoi, Robbie!»

«La sua macchina è là fuori... Mi sono menato con uno proprio per... per una cosa del genere.» Robbie scrollò le mani bagnate sopra il lavello.

«Non è vero affatto, maledetto bugiardo!»

Di colpo, Robbie si ritrovò a terra: Arthur gli aveva dato uno spintone, facendolo cadere. Si rialzò, reggendosi al lavello. Era furioso.

«Lo dirò a papà! Gli dirò di quella lì!»

«Fa' pure!» Lui aveva ancora i pugni stretti e pronti.

Robbie gli passò davanti, si precipitò fuori della cucina e raggiunse la porta della stanza del fratello. Bussò e provò a girare la maniglia. «Ha chiuso a chiave!»

«Va' via di qui!» Arthur lo afferrò per la giacca e lo sbatté contro la porta chiusa dell'altra stanza.

Ora il sangue, scolorito dall'acqua, colava sul mento di Robbie, che si rifugiò nel bagno.

«Maggie,» disse Arthur, avvicinandosi alla porta della sua camera. Quando Maggie girò la chiave, lui scivolò dentro e chiuse di nuovo.

S'era vestita e in quel momento stava pettinandosi davanti allo specchio. Aveva anche rimesso il copriletto, e il letto non sembrava per niente disfatto.

«Cristo!... Ha fatto a cazzotti con chissà chi e ora sembra impazzito.»

«Be', e con questo? Calmati, Arthur. È solo una peste di fratello.» Dallo specchio, Maggie gli sorrise.

«Quello stronzo dirà tutto a mio padre. L'ha minacciato.»

«Che sono stata qui? Ebbene, con questo?»

Lui infilò i piedi nudi nei mocassini, poi tutt'e due uscirono nel corridoio.

Robbie era già al telefono, nel soggiorno. «Okay, bene. Arrivederci!» E riattaccò.

«Ciao, Robbie,» disse Maggie.

«Salve.» Poi Robbie si rivolse al fratello: «Papà sta arrivando. È meglio che tu resti.»

«Oh,» interloquì Arthur, indifferente. Prese il cappotto di Maggie e il proprio giubbotto dall'attaccapanni, poi pensò di accompagnare Maggie fino alla macchina. «Bella famiglia, vero?» sbottò. «Un'atmosfera davvero amichevole.»

«Cerca di calmarti, Arthur. Vuoi venire da me?»

Stavano attraversando il prato coperto di neve, diretti verso la macchina di lei.

«Se sta veramente venendo, è meglio che rimanga ad affrontare mio padre.»

«Guarda che gli strani sono loro. Molto strani,» osservò Maggie, e sembrò che per «strani» intendesse «menomati mentali». «Sono stata nella tua stanza, e con questo?»

Lui non rispose. «Ti vedo verso le sette?»

«Sì, certo. Non perdere la calma, Arthur. Di' che stavamo ascoltando della musica.»

Le poggiò appena le labbra sulla guancia e ritornò in casa. Quando raggiunse la porta, la macchina di lei s'era già avviata.

Robbie era di nuovo nel bagno e stava lavandosi, con la porta aperta. Lui se ne andò dritto in camera sua. Fischiettò un ritornello e aprì l'anta dell'armadio a muro. La nonna gli aveva stirato i pantaloni di velluto verde: li avrebbe indossati quella sera. Infilò dei calzini, poi sentì chiudere la porta d'ingresso. Non aveva sentito arrivare nessuna macchina. Un paio di minuti dopo, bussarono lievemente alla sua porta.

«Sì?»

Rosso in viso per il freddo, ma senza soprabito, il padre entrò. «Bene, bene. Ho saputo da Robbie che hai ricevuto la tua ragazza qui, questo pomeriggio... Per... per il solito scopo?» La voce gli tremava. «Con le porte chiuse.»

«Avevamo un appuntamento, sì. Abbiamo fatto colazione da Norma.» Ad Arthur, ora il cuore aveva cominciato a battere più forte.

«Colazione da Norma. Per questo hai messo i chiavistelli alle porte? Arthur, questa casa non è un bordello, è casa mia.» Il padre lanciò un'occhiata al letto.

Lui pensò alle orge di cui aveva sentito parlare da quando era entrato alla Chalmerston University: ragazzi e ragazze avvinghiati che si rotolavano sul pavimento d'un soggiorno, senza badare in particolare con chi si accoppiavano, le luci spente e la musica a tutto volume.

«Non hai niente da dire?»

«No, niente.»

«E allora vattene da casa. Non dormirai più sotto il mio stesso tetto, né mangerai più alla mia tavola. Puoi fare le valigie.»

Robbie era nel corridoio alle spalle del padre e stava ascoltando.

Il padre uscì dalla stanza e chiuse la porta.

21

Arthur rimase lì dov'era per qualche secondo. Fare le valigie significava

farle subito. E dove avrebbe dormito quella notte? Forse da Gus. Poi magari ci sarebbe stata qualche stanza per lui alla Chalmerston: aveva saputo infatti che lì certe stanze le dividevano anche in tre. Ma questo sarebbe costato e a questo punto immaginava che il padre non avrebbe permesso alla madre di dargli neppure un centesimo in più.

Attraverso la porta chiusa, lui sentiva il brontolio del padre e la voce stridula di Robbie che gridava.

Prese la valigia sul fondo dell'armadio. Pantaloni, un paio di maglioni, calzini, alcuni libri di testo.

Sentì arrivare una macchina e si rese conto che era quella della madre solo quando sentì chiudere la porta della cucina e udì la sua voce.

«Oh... Richard!» esclamò la madre, in tono angosciato.

Decise di affrontare subito la situazione. Camminò lungo il corridoio fino alla cucina, dov'erano i genitori. La madre stava togliendosi il cappotto e lui l'aiutò, poi andò ad appenderlo.

«... quando una ragazza è morta,» stava dicendo la madre, quasi senza fiato.

«Sì,» interloquì il padre. «Be', queste cose succedono.»

«Preparo un tè caldo, ne ho bisogno. Chi altri lo vuole?» Andò al fornello e prese il bollitore. «Ciao, Arthur. Sono proprio distratta oggi.»

«Ciao, ma'.» Arthur notò che Robbie li stava spiando dal soggiorno. «Stasera vado via. Immagino che papà te l'abbia detto.»

«Me l'ha detto, sì.» La madre parlò senza voltare il capo, come se avesse altro per la mente.

Il padre sembrava sul punto di ritirarsi nello studio, e tuttavia non si muoveva. Lui seguiva i movimenti della madre, che stava accendendo la fiamma sotto il bollitore. Era chiaramente preoccupata. «Hai detto che è morta una ragazza, ma'?»

«Sì. Eva MacNeil. Credo di averti parlato di lei. È venuta alla Home circa un mese fa. Voleva essere aiutata. Era incinta.» La madre gli lanciò un'occhiata. «Oggi pomeriggio, abbiamo saputo che s'è uccisa. Sonniferi e gin. L'hanno trovata nella sua stanza, verso mezzogiorno.»

Lui ricordava vagamente che almeno un paio di settimane prima, la madre gli aveva parlato d'una ragazza incinta. Alla Home, non avevano potuto fare niente per lei. «Non voleva il figlio, è così?»

«Ha cercato qualcuno che la facesse abortire, ma senza successo. E noi, lì alla Home, non siamo riusciti a mettere insieme i soldi.»

Il padre intanto guardava accigliato Arthur, come se il figlio si fosse in-

tromesso in una conversazione tra lui e la moglie. «Vado a fare le valigie, ma'. E stasera ceno da Maggie.»

La madre lo guardò, sempre con quell'espressione sofferente dipinta in viso. «Vengo da te tra un minuto, Arthur. Voglio prendermi un po' di tè. Sono letteralmente congelata.»

«Quando te ne vai?» chiese Robbie.

Non gli rispose e se ne tornò nella sua stanza. Qualche minuto dopo, la madre lo raggiunse con due tazze di tè. Gliene porse una e sedette sulla sedia accanto al letto.

«Papà mi ha cacciato di casa.»

«Lo so.»

Dalle pieghe che la tristezza aveva tracciato sul viso della madre, lui capì che non si sarebbe opposta al marito. «Non voglio neppure che tu tenti di fargli cambiare idea,» disse. «In questa casa, l'atmosfera è tremenda. Sono sicuro che per stanotte potrò dormire da Gus. Domani mi cerco una stanza in città.» Richiuse di colpo la valigia pur non avendola riempita.

«Arthur, mi dispiace. Oggi sono fuori di me.» I loro occhi s'incontrarono per un attimo, quindi la madre posò la tazza e il piattino e si nascose il viso tra le mani. «Volevo tanto aiutare quella ragazza!»

«Lo so.» D'un tratto, lui capì. Sarebbe potuto succedere anche a Maggie, se non avesse avuto i soldi. «Mio padre direbbe che... che se l'è meritato. Di morire per i suoi peccati.»

«Oh, no! Non lo direbbe, se avesse conosciuto Eva.»

«Perché no? È il principio. No, non voglio restare sotto lo stesso tetto con un uomo come mio padre, o come Robbie.»

«Robbie?»

«Non è diverso. Non lo capisci?»

Il telefono stava squillando. La madre s'alzò.

Nel corridoio, Robbie le disse: «Ma', è per te.»

Arthur intanto caricò la valigia e una sacca nella macchina e, alle sette, si diresse dai Brewster. Ancora non aveva chiamato Gus. Raccontò a Maggie che cos'era successo dopo che se n'era andata; le disse anche dello sconvolgimento della madre per il suicidio di Eva MacNeil.

«Stanotte dormo da Gus e domani mi cerco una stanza in città. Magari una sistemazione economica alla Chalmerston.» Si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

Maggie era allibita. «Dio mio, Arthur! Ma tua madre non può parlare a tuo padre?»

«Io... non voglio che lo implori,» rispose lui, a bassa voce, benché la madre di Maggie fosse in cucina e non potesse sentire.

«Vado a prendere qualcosa in cucina,» disse Maggie, e s'alzò.

Nel camino era acceso un bel fuoco scoppiettante. Il gatto bianco e arancione, Jasper, dormiva al suo solito posto, a un'estremità del divano.

Maggie tornò con un piatto di tartine: ostriche affumicate e olive nere. «Quasi me le dimenticavo... A proposito, mia madre dice che puoi dormire qui, stanotte.»

Lui ritrasse la mano dal piatto. «Ti avevo detto di non dirle niente. È una stramaledetta faccenda.»

«Abbiamo una camera per gli ospiti,» rispose Maggie.

A tavola, Betty disse: «Maggie mi ha detto di quello che è successo oggi, Arthur. Tu sei più che il benvenuto, puoi rimanere qui da noi stanotte. E anche domani, finché non trovi una sistemazione. È un'orribile situazione non sapere in che letto si dormirà.»

E così, più tardi, quella sera, gli mostrarono la camera degli ospiti. Era più grande di quella di Maggie, con un letto matrimoniale, due finestre che davano sul giardino retrostante, un grosso cassettone e un armadio a muro. Lui s'era portato dietro l'*Herald*, per cercare tra gli annunci economici, ma aveva trovato una sola stanza «da dividere con una quarantenne»; quanto agli appartamenti, erano fuori delle sue possibilità. Eppure s'addormentò in quell'ampio letto come se Maggie gli dormisse accanto.

La mattina dopo, accompagnò Maggie all'aeroporto. Era molto teso, si sentiva sul punto di crollare, in un certo qual modo rassegnato, e fu lieto che Maggie fosse molto sbrigativa nell'addio. Un bacio e se ne andò, con la promessa di scrivergli presto. Subito dopo, da una cabina telefonica, lui chiamò Gus a casa. Rispose uno dei fratelli, che gli disse che Gus non sarebbe rientrato prima di mezzogiorno.

Era mezzogiorno e un quarto quando arrivò a casa di Gus. La famiglia era in cucina, almeno c'erano quattro di loro, oltre a Gus, e la madre stava preparando qualcosa di caldo e dei sandwich. Nella confusione, gli riuscì facile dire a Gus, senza farsi sentire dagli altri, che era stato sbattuto fuori di casa dal padre e che aveva passato la notte da Maggie.

«Accipicchia!» esclamò Gus, davvero impressionato.

«Per caso, sai di qualche stanza da affittare a poco prezzo?»

Gus rifletté, congiungendo le bionde sopracciglia sopra gli occhiali. «Be', c'è una stamberga in Pine Street, una specie di pensione gestita da Mrs Haskins. Quattro o cinque stanze con un solo bagno.»

Arthur conosceva il posto, perché ci era stato una volta per incontrare un tale: una squallida pensione più che economica, ma molto rumorosa.

«Peccato che qui non abbiamo una camera in più,» disse Gus, davvero dispiaciuto. «Però abbiamo una brandina e potresti dormire nella mia stanza.»

Lui si vide, con Gus, a cercare di studiare in quella stanzetta, la sera. Scosse il capo. «Non voglio darti fastidi, ma ti ringrazio: sei molto gentile, Gus.»

«Esci con Veronica e me, stasera. Hai un'aria molto abbattuta. Andiamo a prendere una birra in un locale fuori città. Dopo cena? Alle otto?»

Acconsentì. Gus sarebbe andato a prenderlo dai Brewster, avrebbe poi deciso lui se prendere o meno la sua macchina. «E forse potrei anche accettare l'offerta di quella brandina. Solo per stasera. Mi secca disturbare la madre di Maggie.»

Quando tornò dai Brewster entrò con la chiave. «Betty!» chiamò. Nessuna risposta, ma poiché la porta del garage era chiusa non capì se Betty era in casa o no. Riaprì la porta d'ingresso, ritirò una busta bianca dalla cassetta delle lettere e la poggiò sul tavolo nell'ingresso. Non aveva francobollo. Poi notò che era indirizzata a lui, presso i Brewster. Era scritta a macchina. L'aprì e lesse:

Caro Arthur,

mi dispiace per la mia sfuriata di ieri, ma non per la mia decisione. Per me, e credo anche per la maggior parte dei genitori, è impensabile tollerare in casa la presenza di un figlio, o di una figlia, che deliberatamente si fa beffe dei principi da cui essi sono ispirati. È deplorevole, inoltre, che la ragazza in questione la pensi come te: a quanto sembra nessuno di voi due ha imparato dall'esperienza né si cura dei sentimenti degli altri. Sono convinto che solo svegliandoti bruscamente alla realtà imparerai qualcosa. Tua madre e io ti auguriamo ogni bene.

Tuo padre,
Richard

P.S. Avevo effettuato meno studi di quanti tu ne hai compiuti finora, quando fui costreto a lasciare il college e a guadagnarmi da vivere per tua madre e per me.

Notò che il padre aveva scritto «costretto» con una sola t. Bene, bene. Per quella notte, comunque, aveva un letto in casa del fedele Gus.

Andò di sopra, nella stanza degli ospiti da lui occupata e rifece la valigia e la sacca. Poi scese a cercare il numero del dipartimento amministrativo della Chalmerston University. Rispose una voce di donna e lui chiese di parlare con chi si occupava degli alloggiamenti degli studenti.

«Qual è il suo problema?»

«Vorrei sapere se c'è qualche stanza per il prossimo semestre. Al momento, sono un esterno.»

«La persona che può dirglielo sarà in ufficio domani o venerdì. Fino a domani, infatti, l'università non è ufficialmente aperta.»

Benissimo, domani. Andò in cucina, dove la spia rossa della macchina del caffè era accesa, e si riempì una tazza. Poi tornò nella sua stanza e tirò fuori un paio di libri. Uno di questi s'intitolava *Do You Really Speak English* ed era richiesto per il suo corso d'inglese. Prima di mettersi a leggere, attraversò il corridoio fino alla stanza di Maggie e socchiuse la porta. Guardò il letto, singolo, le tende beige e azzurre alle finestre e lo scrittoio sulla sinistra, leggermente disordinato, con due libri della fila in fondo al ripiano tolti e abbandonati lì, con un foglio di carta bianca sotto uno di essi. Richiuse la porta.

Betty rientrò verso le sei e lo chiamò: «Sei occupato?»

«No!» Buttò il volume sul letto e scese disotto.

Betty era nell'ingresso, stava appendendo il cappotto. Si strofinò le nocche delle dita d'una mano contro il palmo dell'altra. «Accidenti, fa davvero freddo. Hai fatto qualche programma? Oggi ho parlato con Warren. Ha chiamato dalla California.»

«Stanotte, posso stare dal mio amico Gus. Domani... Be', alla fine di questa settimana, me l'hanno appena detto, saprò se c'è una sistemazione alla Chalmerston.»

«Preferisci non restare qui, stanotte? Ho raccontato a Warren quello che è successo e lui l'ha trovato allucinante. Dice che puoi benissimo rimanere qui per qualche giorno, finché non trovi una sistemazione. Se trovi qualcosa entro un paio di giorni, bene. Se dovessimo invece stancarci l'uno dell'altra, ti chiederei di andartene, o tu per primo te ne andresti.» Betty sorrise. «D'accordo? Perciò non devi andartene stasera, a meno che proprio non lo voglia.» Passò in cucina. «Ho bisogno di un caffè bollente. Sei in casa, stasera?»

«Gus viene a prendermi alle otto.»

«Se prima di allora vuoi qualcosa da mangiare, serviti pure: c'è una bistecca nel frigorifero. È ottima. Io prenderò una tazza di brodo e andrò a

letto. Ho girato in macchina per due ore, con due tizi del comitato cittadino: cercavamo case che hanno bisogno di... di essere ristrutturate o cose del genere. E alberi che vanno abbattuti.» Si portò la tazza alle labbra. «Fa' come se fossi a casa tua, Arthur. Non avere quell'aria preoccupata.»

Lui riuscì a sorridere e tuttavia, per un qualche motivo, rimase senza parole. Forse era la gratitudine.

Gus arrivò poco prima delle otto e lui decise di non prendere la propria macchina e di andare con quella dell'amico. Riferì a Gus e a Veronica dell'offerta di Betty Brewster di restare da lei finché non avesse trovata una sistemazione.

«Per me, il comportamento di tuo padre è spietato,» disse Veronica, parlando in quel suo modo lento e assorto. «Trovo antiquata la mia famiglia, ma francamente non penso che si comporterebbe mai così.» Si girò a guardare Arthur. «Proprio poco fa, dicevo a Gus che conosco una ragazza che ha invitato il suo ragazzo a casa, a dormire in camera sua, per le vacanze: bene, la famiglia non ha battuto ciglio.»

Lui non disse niente. Il vento che entrava dal finestrino di Veronica, abbassato di qualche centimetro, gli gelava il collo, ma lui non ci faceva caso. Gus andava abbastanza veloce, ma non prestava attenzione neppure a questo, perché si fidava dell'amico.

Si fermarono a un bar ristorante chiamato Mom's Pride che aveva della disco-music nel juke-box e che serviva birra, hambuger, sandwich di carne e cose del genere. Lui andò al banco e ordinò patate fritte e tre birre e pagò, poi mise delle monete nel juke-box e tra gli altri scelse *Hot Toddy,* un motivo che piaceva a lui e Maggie. Gus e Veronica ballarono, poi ballò lui con Veronica.

«Gus migliora nel ballo?» urlò.

«Che cosa?» chiese Veronica, continuando ad agitarsi davanti a lui, leggera come una bolla d'aria.

«Yeee-owrrr! Shamazz!» gli urlò nell'orecchio un imbecille, senza alcuna ragione.

Le luci si ridussero a tanti puntini luminosi, s'oscurarono e infine ritornarono rosa.

Poco dopo mezzanotte, stavano tornando in città, lui seduto davanti accanto a Gus, e Veronica che dormiva distesa sul sedile posteriore. Davanti a loro, sul lato sinistro della strada buia, lui vide una specie di scatola argentea tutta illuminata. Brillava come un insetto notturno.

«Ehi, Gus. Quello lì è il Silver Arrow, dove credo che lavori Irene Lan-

gley. Ti ricordi? Ti ho parlato di lei. Ci facciamo un salto? Prendiamo un ultimo caffè.»

«Certo, amico,» rispose Gus, e mise la freccia.

Le suole delle scarpe scricchiolarono sulla ghiaia gelata del piazzale. C'erano tre enormi autoarticolati parcheggiati, anzi appostati sul piazzale, come se stessero per assaltare il locale.

Irene era di servizio. La vide immediatamente. Il suo sguardo si soffermò subito sui capelli ossigenati e sulle labbra rossissime sotto il neon; ebbe persino l'impressione di vedere ingranditi tutti i mozziconi di sigaretta sparsi per terra. Sugli sgabelli del banco, erano appollaiati all'incirca dieci uomini, con berretti a visiera e giubbotti pesanti; altri sedevano, in compagnia di qualche paio di donne, ai tavoli. Oltre a Irene, c'erano altre due cameriere dietro il banco, entrambe in uniforme bianca, con colletti, cuffiette e grosse cinture d'argento. Un juke-box stava suonando, ma a volume più basso che al Mom's Pride.

Col capo, lui fece un lieve cenno per indicare a Gus che la bionda era *la belle Irène.* Occuparono tre sgabelli, dopo che uno degli avventori si era spostato per farli sedere vicini.

«Ah ah ah! Siete tutti delle birbe!» strillò a un certo punto Irene, ridendo allegra, rivolta a qualcuno che si trovava sulla destra di Arthur.

Guardandola, notò che i camionisti sorridevano.

«A che ora smonti, stanotte?» chiese uno.

«Alle sette di mattina!» Irene proruppe in un'alta risata e lasciò cadere del caffè dalle grosse tazze che teneva a grappolo per i manici.

«Scommetto che se vuoi ti sbrighi anche prima.»

Irene si rivolse a Gus, Arthur e Veronica, con gli occhi lucidi per la stanchezza o l'abbaglio del neon. «Buonasera, gente. Che cosa posso servirvi.»

«Caffè,» ordinò Gus.

«Anche per me,» aggiunse Arthur.

Veronica non volle niente.

«Il pappa non l'ha ordinato!» gridò uno dei camionisti a Irene, che stava prendendo il caffè dalla macchina sulla destra di Arthur.

«E quella frequenta la tua chiesa?» chiese Gus.

«Mia? Di mio padre, vuoi dire.»

Gus scosse il capo. «Ha l'aria della battona, se mai ne ho vista una.»

Irene tornò col caffè. «Oh... sei tu, Arthur! Santo cielo! Ho saputo... Richard t'ha cacciato di casa, vero?» Di colpo, gli occhi parvero meno sonno-

lenti.

«Le notizie volano,» osservò lui.

«È vero.» Disse «veeero», come quando voleva fare la raffinata. «Glie-l'ho detto a Richard: potevo prenderti io, e posso farlo ancora, in casa. Per cristianità. Ma lui ha detto che devi imparare le contrarietà... e pentirti.» S'era accigliata.

«Irene! Due birre al numero tre!» gridò una delle cameriere. «E quattro burger al banco, con cipolla. Avverti il cuoco!»

Irene s'allontanò.

«Non prendertela,» disse ridendo Arthur a Gus, e s'alzò dallo sgabello. «Torno subito.» Andò agli «Uomini», con una quantità di scritte e disegni e numeri di telefono, alcuni cerchiati di rosso o blu. «Lavori di bocca», lesse. «Massaggiatrici superraffinate». Si lavò il viso con un'acqua così gelida che gli mise i bridivi.

Durante il viaggio di ritorno, con prima fermata la casa di Veronica, parlarono di tutto tranne che di Irene. Era un argomento troppo deprimente, immaginò lui, per niente divertente.

22

Quando la mattina dopo, a casa dei Brewster, Arthur scese disotto, sul tavolo nell'ingresso vide una lettera senza francobollo indirizzata a lui. La calligrafia era della madre. Immaginò che Betty, uscita già da un'ora, non avesse voluto disturbarlo: le aveva detto, infatti, che doveva studiare prima delle lezioni del pomeriggio.

Carissimo Arthur,

ha chiamato Gus e ha detto che forse eri ancora dai Brewster. Puoi venire a colazione oggi, giovedì? Sono sola in casa. Non ho telefonato per non disturbare Betty B.

Bacioni,

Mamma

Mancavano dieci minuti a mezzogiorno. Le telefonò: «Certo che vengo, ma'. Ci vediamo tra quindici minuti.»

Prima, quella stessa mattina, aveva aiutato Betty a spostare una libreria da una parete a un'altra di una delle stanze, il che aveva significato togliere tutti i libri e rimetterli poi a posto nello stesso ordine. Ma era stato felicis-

simo di essere di qualche utilità, dopo tanta gentilezza da parte di Betty, la quale poi gli era stata anche molto grata: Warren, aveva detto, s'annoiava alla sola idea di un lavoro del genere.

Lasciò la macchina sul bordo del prato di fronte a casa sua.

«Ciao, Arthur, come stai?» La madre lo baciò sulla guancia.

«Bene. Come potrei non esserlo visto che Betty mi ha detto di restare da lei finché non trovo qualcosa.»

«È molto gentile da parte sua... Non l'ho vista stamattina, ma mi sono fermata solo per infilare la lettera nella cassetta. Devo chiamarla per ringraziarla. Warren c'è, ora?»

«No, ma Betty gli ha parlato al telefono. È addirittura sua l'idea che io stia... che io possa fermarmi finché non abbia trovato altrove.» Fu contento di dirlo, proprio perché l'atteggiamento di Warren Brewster era ben diverso da quello del padre. «In ogni modo, oggi pomeriggio chiederò per una sistemazione alla Chalmerston.»

Si trovavano in cucina e lui avvertì un aroma di manzo stufato e cavolo, uno dei suoi piatti preferiti. Dietro suggerimento della madre, prese una birra dal frigorifero.

«Proprio di questo volevo parlarti, della sistemazione alla Chalmerston,» disse la madre, in tono vivace. «Martedì sera ho parlato con la nonna. Le ho detto... Be', sai. Così ci siamo messe d'accordo, entrambe potremmo provvedere alla retta come interno. La cosa importante è non preoccuparsi troppo,» completò in fretta, come se fosse imbarazzata.

Anche lui si sentì a disagio. «Grazie, ma'.»

«Cosicché, se tuo padre vuole fare tante storie...» Mise il cavolo in un grande piatto di portata bianco, disposto tutt'intorno a una rosea montagna di manzo stufato, e concluse la frase: «... bene, le faccia tutte da solo.»

«Lui lo sa?»

«Sì, perché gliel'ho detto chiaro e tondo martedì stesso, immediatamente dopo aver parlato con la nonna. Sostiene che ti viziamo, ma... Be', volevo che tu sapessi che in famiglia non siamo tutti cocciuti. Sono davvero contenta che la mia componente della famiglia non venga meno... Ora però parliamo d'altro, ti spiace?» Gli sorrise.

Sedettero e cominciarono a mangiare.

«A proposito, ma'. Ieri sera, con Gus e la sua ragazza siamo andati al Silver Arrow. Sai, dove lavora Irene. Quel posto di camionisti. Avresti dovuto vederlo! Proprio un bel posticino. E lei che scherza con tutti i camionisti, che cercano di avere un appuntamento.»

«Davvero, Arthur? È proprio un postaccio?» chiese la madre, con aria divertita.

«E papà che cerca di salvarle l'anima. La domanda è: quella lì ha un'anima? Ciao, Rovy.»

Il gatto saltò sulla panca, accanto a lui.

«Stamattina sono andata al funerale di Eva MacNeil.»

«Stamattina?»

«Sì? Non c'era molta gente, perché i suoi vivono a Chicago. Devo dire che eravamo solo cinque di noi della Home. Proprio toccante... Una ragazza di ventidue anni. E Richard che non riesce a capire quello che provo. Dice che il mondo è pieno di ragazze del genere. Come se fosse stata una delinquente... figurati. Gli ho chiesto se il giovanotto è corresponsabile? Mai una parola su quelli lì, buoni o cattivi che siano. Insomma...» A questo punto, la madre s'interruppe un attimo. Poi riprese: «Devo dire che lui non c'era, al funerale. Ma so che s'è trattato d'un incidente, era stata una relazione breve. E so che lei non lo ha cercato neppure. Credo che non fosse di qui. Eva è andata al lavoro il giorno stesso in cui ha preso le pillole. Non ha detto a nessuno che era depressa.»

Ad Arthur, il quadro appariva ben chiaro: una notte, o una sera o un pomeriggio, a letto, quindi la gravidanza e la morte. Di colpo, gli venne fatto di pensare che il padre doveva considerare peccato anche il suicidio.

«Richard non fa che parlare della sacralità della vita. Ecco una buona occasione, direi, per dimostrarla e sostenerla. Una giovane ragazza 'nei pasticci', come dicevano un tempo... A volte, l'atteggiamento di Richard somiglia a quello dei cattolici più integralisti. Mi preoccupa. Sono sicura che non dovrei dire 'cattolico', ma non saprei come altrimenti descriverlo.»

«Fondamentalista,» suggerì lui, pronto.

Dopo mangiato, la madre trovò una valigia e un paio di robuste borse di plastica e vi mise dentro il resto della roba di Arthur. Nel soggiorno, lui si prese il disco della *Jupiter* che, col dizionario, gli aveva regalato la nonna a Natale, perché Betty aveva un giradischi e, in ogni caso, perché voleva comunque tenerselo lui. Si prese anche il *Quartetto in re minore*, anch'esso di Mozart, che era suo. La madre gli ricordò che doveva sentirsi libero di andare lì a casa, sempre che lo volesse, e gli restituì le chiavi della porta d'ingresso e del garage infilate entrambe nello stesso anello. Poi gli disse che doveva uscire immediatamente perché era già in ritardo. Doveva correre alla Home.

Lui rimase a lavare i piatti, per far trovare alla madre, al suo rientro ver-

so le sei, la bella sorpresa della cucina pulita. Il telefono squillò, ma non rispose. Quella casa ormai gli era in qualche misura estranea e ostile. Strano. Fischiettò *Sunday, Sweet Sunday.* «Dolce domenica»: con niente da fare. Quando ne avrebbero avuta un'altra, lui e Maggie?

Nel pomeriggio, Arthur seppe che poteva trasferirsi alla Chalmerston University: avrebbe diviso una camera-studio con un'altra matricola per centocinquanta dollari al mese, prima colazione e cena comprese. I gabinetti e il bagno erano «in fondo al corridoio», l'informò l'impiegata, e c'era un telefono ogni due stanze, che era incassato nella parete che le divideva. Lui aveva già visto una di quelle minuscole camere una volta che era andato a trovare uno studente. Era la sistemazione più economica, sapeva di doverla prendere e tuttavia esitava. «Posso darle la conferma domani? Ce n'è più di una libera, al momento?»

«Oh, sì. Questo semestre molti ragazzi interrompono gli studi, oppure vengono mandati via, e noi ancora non siamo stati informati.»

Quella sera, a cena, disse a Betty che c'era un posto per lui alla Chalmerston e che i suoi, per l'esattezza la madre e la nonna, s'erano offerti di pagargli la retta. Aveva preparato lui la cena, mentre Betty era ancora fuori.

«Non so perché,» disse lei, «tu ci tenga tanto ad andare in uno di quegli edifici dormitori, quando potresti restare qui. Lo so che lì ti risulta più comodo perché sei già all'interno dell'università, ma visto che hai la macchina... Be', sei tu che devi decidere.»

Naturalmente, la casa dei Brewster era di gran lunga preferibile: spaziosa, comoda, decente. Inoltre, abitare in quella casa era un po' come stare con Maggie. «Certo che preferisco qui,» disse alla fine. «Ma vorrei pagare qualcosa... È più che normale.»

«Troveremo una soluzione, Arthur. Domani mattina, Warren torna a casa. Ha detto... Non gli ho neppure raccontato che sai cucinare! Secondo lui, è bene che ci sia qualcuno in casa con me, visto che è sempre via. Lui propone trenta dollari la settimana, tutto compreso.»

«Grazie... È molto ragionevole.» Cercò di apparire calmo quanto lei, ma in realtà era eccitatissimo.

«Sì, ragionevole, forse. Ma per casa, tu sei un aiuto: e questo anche vale.» Gli sorrise e gli angoli della bocca le si sollevarono, come a Maggie quando sorrideva. «Facciamo la prova per questa settimana, magari dopo cambi idea. Ma Warren dice che con tanti ladri in giro e la casa sempre vuota...»

Per un attimo, lui si vide ad aggredire, con i soli pugni, tre ladri armati, a

stenderli tutt'e tre. L'idea di proteggere quella casa gli piaceva.

Quella sera, telefonò alla madre dal soggiorno. Betty era disopra. Le disse dell'accordo con i Brewster.

«Ho parlato con Betty al telefono verso le tre del pomeriggio. Non mi ha detto che restavi da lei.»

Lui rise. «E a me non ha detto che avevi chiamato. Hai telefonato tu, no?»

Sì, aveva chiamato lei. «Comportati bene, Arthur. Sono molto contenta di questa soluzione. Porgi a Betty i miei... saluti e ringraziamenti, per piacere. Sono sicura che ti trovi bene in quella casa.»

A gennaio, Maggie scrisse due volte, a lui e non a Betty. Che le riferisse tutto lui, scriveva; del resto lei telefonava a casa ogni domenica per mantenere una promessa fatta alla madre. Scriveva anche che ancora non sapeva se a Pasqua sarebbe tornata a casa. La cosa lo sorprese, perché avrebbe avuto come minimo una settimana di vacanza; in più, i soldi non erano certo un problema, visto che tutti loro viaggiavano gratuitamente con la Sigma Airlines.

A febbraio, nonostante un programma di studi abbastanza pesante e l'impegno di preparare i muri della cantina di casa Brewster per un'imbiancatura a calce, Arthur si scoprì a contare le settimane che ancora mancavano a Pasqua. No, sicuramente sarebbe venuta a casa. In ogni modo, sperarlo lo faceva stare meglio. Quando chiese a Betty quali potevano essere le intenzioni di Maggie, lei rispose che in vita sua, fino all'ultimo minuto, non le aveva mai capite. Intanto, lui era tormentato dal pensiero che Maggie potesse aver incontrato qualcun altro, magari, anzi certamente, uno studente anziano che le piaceva. E tuttavia le lettere lo rassicuravano:

... Mi chiedi se ti penso quando sono a letto. Certo che ti penso. E mi chiedo anch'io che cosa fai invece tu, libero come il vento, ora. Qui noi dobbiamo rientrare entro mezzanotte e nelle camere, dopo le dieci, non sono ammessi uomini. Ma la cosa mi è indifferente.

Mi fa piacere che tuo padre si sia calmato e che tua madre sia tanto comprensiva e ti aiuti per la retta. Mamma dice che in casa tu sei molto utile e che papà è contento che tu stia lì.

Il colore del mio copriletto? Be', è beige, più o meno il colore di un porridge ben cotto. Romantico, vero?

Ora devo imparare a memoria un paio di poesie di Byron, che a me piace abbastanza. È molto romantico, a volte spiritoso.

Sì, ti penso molto, visto che me lo chiedi. Con l'amore di sempre,

Maggie

Arthur teneva tutte le lettere in una cartella, in ordine cronologico. A volte, Maggie dimenticava di datarle, così lo faceva lui.

Betty Brewster cenava fuori almeno una sera la settimana e un'altra poteva capitare che avesse uno o più ospiti a cena da lei. In queste occasioni, lui l'aiutava ad apparecchiare la tavola e anche a cucinare; dava una mano a servire da bere, poi discretamente scompariva, a meno che Betty non gli chiedesse espressamente di restare. Trovava gli amici di Betty di certo più interessanti di quelli di suo padre; si rendeva inoltre conto che i suoi, anche la madre, non erano portati a ricevere spesso. Ma questo, pensava anche, valeva quasi per tutti, lì a Chalmerston.

Una sera dei primi di marzo, dopo cena, mentre lui e Betty stavano prendendo il caffè a tavola, nel silenzio sentirono sbattere una portiera d'automobile e subito dopo un'altra.

«Chi sarà?» domandò Betty.

Lui si alzò. S'udirono dei passi e, un attimo dopo, qualcuno bussò alla porta. «Chi è?»

«Robbie.»

«Che cosa vuoi, Robbie?»

«Niente. Puoi aprire?»

Alle sue spalle, Betty disse: «Tuo fratello? Fallo entrare.»

Aprì la porta, ma non completamente. Robbie entrò, seguito da Eddie Howell.

«Sera,» disse Eddie Howell, togliendosi un berretto di daino. Aveva stampato in faccia quel suo sorrisetto. «Mi scusi, Mrs Brewster. Mi chiamo Eddie Howell. Volevamo solo sapere come sta Arthur.»

«Buonasera,» rispose Betty.

«Mio fratello Robbie,» disse Arthur, accigliato, seccato dal fatto che i due stessero avanzando verso il soggiorno. «Avresti potuto almeno telefonare prima, Robbie.»

«Così ci avresti detto di non venire,» rispose Robbie. Finalmente si tolse il berretto alla Davy Crockett. Portava il giaccone da caccia e stivaletti di gomma slacciati.

«Ha una bella casa, Mrs Brewster,» osservò Eddie.

«Che cosa posso fare per... per voi?» Arthur notò che Eddie Howell aveva con sé la valigetta.

«Non c'è niente che tu possa fare per noi, Arthur. A tuo padre interessa come stai e... che cosa fai?»

«Davvero?» Gli parve di vedere subito rosso.

«Non volete sedere?» chiese Betty. «Sono lieta di conoscerti, Robbie.»

Robbie scosse il capo goffamente. «Anch'io.»

«Non vogliamo farle perdere tempo,» disse Eddie Howell, guardandosi intanto in giro come se fosse incerto se sedere sull'altro divano o su una delle poltrone.

«Non vi togliete i soprabiti?» chiese Betty.

«Oh, no, grazie.» Su questo, Eddie Howell parve perlomeno deciso. «No, quel che devo dire posso dirlo in fretta. E cioè che Richard, il padre di Arthur, è preoccupato per il figlio. Se sta bene... Se se la cava.»

«Me la cavo benissimo.» Arthur era in piedi, immobile e con le braccia conserte.

Betty sedeva in punta a uno dei divani.

Eddie Howell prese posto all'estremità dell'altro divano e Robbie, alla fine, scelse una delle poltrone, stringendo il berretto tra le ginocchia.

«Arthur ne ha passate molte, l'anno scorso,» riprese Eddie Howell, rivolto a Betty. «Non è facile per un giovane reggere a simili esperienze. O per una ragazza,» aggiunse subito dopo. «L'animo ne rimane sconvolto.»

Quel suo falso sorriso, quello può sconvolgere, pensò Arthur. La faccia di Robbie era inespressiva, vuota, come se non sentisse neppure. Guardava il grande acquerello sopra il camino.

«... Vuole sapere se ti sei rassegnato a quanto è successo, se ti sei fatto un esame di coscienza e se ti senti, o cominci a sentirti, in pace con Nostro Signore e con te stesso. 'Se', chiede tuo padre.»

Arthur lanciò un'occhiata a Betty, sbatté le palpebre e, con ponderata calma, rispose: «Al college me la cavo bene, per ora. Non capisco... che cosa lo preoccupi.»

Eddie Howell non rispose.

«Il fatto che vivi qui,» disse Robbie. «Proprio in questa casa.»

Arthur trasse un profondo respiro. «Ho da fare questa sera, e anche Mrs Brewster.» S'era rivolto a Eddie Howell.

«Non mi fermerò molto,» dichiarò questi, con quel suo sorrisetto sulle labbra rosee. «Tuo padre, e secondo me è comprensibile, è un po' sconvolto dal fatto che vivi in questa casa. Dice che non sta bene. Con tutto il rispetto per Mrs Brewster...» affermò in tono di concessione, con un lieve cenno del capo in direzione di Betty, «per la sua gentilezza e generosità.»

«Generosità?» ripeté Betty, sorridendo. «Arthur è di grande aiuto in questa casa, Mr...»

«Howell.»

«Mr Howell. Ho invitato io Arthur. Non è venuto a chiedere niente.»

«No, io...» Eddie Howell guardò Arthur. «Non provi sensi di colpa? Non senti il bisogno di dire: 'Mi dispiace'?»

«L'ho detto. Perché dovrei continuare a ripeterlo? E a chi, poi?» Arthur pensò al padre: compiaciuto, soddisfatto della propria vendetta. Al padre, che lo aveva cacciato di casa. «Se mio padre sta cercando di complicarmi in qualche modo le cose alla Chalmerston, può anche...»

«Arthur!» Betty s'era alzata. «Calma.»

Anche Eddie Howell s'alzò e inclinò di lato quel suo volto sorridente. «Tuo padre non vuole interferire affatto con i tuoi studi, Arthur. Noi vogliamo solo che ritorni... che tu ritorni alla nostra religione, tra le braccia accoglienti degli amici che si preoccupano davvero per te. E tra questi puoi includere Cristo, il primo tra tutti a perdonare.»

Le braccia accoglienti di suo padre? Le parole di Eddie Howell sembravano voler intendere che le braccia di Betty non erano tali?

«Mr Howell,» intervenne Betty, «io credo che Arthur se la cavi abbastanza bene, per ora. Studia molto ed è soddisfatto di come vanno le cose alla Chalmerston. E io, per parte mia, sono contenta di averlo qui con me. Vuole avere la cortesia di riferirlo a Mr Alderman?» Senza risultare brusca, si avviò verso la porta.

Ma Eddie Howell non aveva ancora detto tutto e non si mosse. «Arthur, tu non sarai mai davvero felice fino a quando non avrai profondamente preso coscienza di quello che è successo, fino a quando non avrai deciso di affidarti a Dio e a Cristo.» Alla fine, si mosse. «Buonanotte, Mrs Brewster. Che Dio la benedica.»

Le parole che furono poi farfugliate sulla porta, Arthur non le udì: era occupato ad asciugarsi il sudore sulla fronte. Sentì invece, e con piacere, il solito tonfo dell'uscio che si chiudeva. Betty ritornò nel soggiorno.

«Bene... Ora sai!»

Betty scoppiò a ridere. «Suvvia, Arthur. Le loro intenzioni sono buone, dopotutto. Credono di agire per il meglio... Su, dimentichiamo questa visita. E tu smettila di corrucciarti.»

«Okay.»

«Secondo me, un mezzo scotch non ti farebbe male, Arthur. Diamoci... hmm... al peccato!» Betty andò al carrello dei liquori, che si trovava nel-

l'angolo della stanza. «Sono proprio barbosi, vero?» A un tratto, si mise a ridere.

«La battuta che mi ha veramente steso è stata quella delle braccia accoglienti. Le braccia accoglienti di mio padre, te l'immagini?»

«Non prendertela, Arthur,» disse Betty, sorridendogli.

La calma, Maggie l'aveva ereditata dalla madre, pensò Arthur. «Sì, certo.»

23

Una decina di giorni prima delle vacanze pasquali, Arthur ricevette una lettera di Maggie. Diceva:

Carissimo Arthur,

ho una notizia che so che accoglierai molto male. È penoso anche per me parlarne. Non si tratta solo che ho incontrato un altro, è qualcosa di più: è che quest'altro è Larry Hargiss. C'è in più il fatto che dal settembre scorso, dall'ultima estate, io sono cambiata parecchio. Magari anche tu sei cambiato.

Così non vengo a casa per Pasqua. E spero proprio che tu riesca a dimenticarmi senza soffrire molto. Lo so, quello che c'era tra noi era molto importante. Per tutt'e due. Ma allora eravamo più o meno dei ragazzi in confronto a quello che siamo ora. Non trovi? Almeno è un aiuto pensarlo. Io ti avrò sempre particolarmente caro perché tu sei importante, hai avuto grande importanza nella mia vita. Ma ci attende un lungo e duro cammino, a te e a me: altri anni di studi, molto probabilmente più di tre, se vogliamo arrivare fino alla laurea.

Mia madre, lo so, vorrebbe che tu restassi ancora con lei, ma se non te la senti, posso anche capirlo. So che sei una persona seria e che tutto questo ti sconvolgerà.

Con grandissimo affetto,

Maggie

L'aveva letta in fretta, in piedi, nella sua stanza in casa Brewster, e ora si sentì le gambe tremare. Tuttavia non si mise a sedere. Dunque, era Larry Hargiss, lo studente di medicina di Harvard. Da quando Maggie lo aveva pronunciato durante quel viaggio dall'aeroporto a casa, a Natale, quel nome gli era rimasto spiacevolmente impresso nella mente. E ora eccolo che

rispuntava fuori! Il maledetto bastardo! E con tutta probabilità, Maggie avrebbe passato le vacanze di Pasqua o a casa dei genitori di lui o da qualche altra parte. Betty sapeva di Larry? Forse, visto che Maggie scriveva: «Mia madre, lo so, vorrebbe che...» Naturalmente, aveva aspettato che la notizia gliela desse Maggie. E a Natale? A Natale, Maggie non aveva finto con lui, questo era certo. Che cosa era successo dopo Natale? Guardò la lettera con la sensazione che fosse stata scritta da un'altra persona, la calligrafia era di Maggie. La mise sulla scrivania, accanto alla sua macchina per scrivere. Mezzogiorno era passato da ventidue minuti.

Fino alle due non aveva lezione, perciò era tornato a casa per la colazione e per un'ora di lettura (inglese). Sentì che non ce l'avrebbe fatta a seguire la lezione d'inglese, alle due, e neppure quelle di biologia, alle tre, e di francese, alle quattro. Poteva permettersi di saltarle, dopotutto la media delle sue presenze era talmente alta. Permettersi di saltarle! Figurarsi, con tutte le cose che aveva per il capo, in quel momento.

Betty era fuori: fino a quando, lui non lo sapeva. Forse fino alle sei. Scese in cucina a prendere una tazza di caffè.

Ormai doveva lasciare, e subito, quella casa. Doveva trasferirsi alla Chalmerston. Inimmaginabile, ormai, vivere e dormire in quella casa. All'improvviso, la stanza di Maggie col suo scrittoio con sopra la fila di libri poggiati contro la parete, la macchina per scrivere con la fodera verde, la toilette con sopra alcune bottiglie di profumo, acqua di colonia e certe misteriose scatolette... tutto questo, si rese conto, costituiva una vetrina personale, una specie di ritratto di Maggie che lui poteva ammirare quando lei non c'era. Ora, di colpo, da quel ritratto lui era escluso, come una faccia estranea. Un giorno, la porta di quella stanza sarebbe stata aperta a Larry Hargiss.

Bevve solo mezza tazza di caffè perché dovette correre disopra, nel bagno, a vomitare. Quindi si passò un asciugamano bagnato sul viso e si lavò i denti.

Sarebbe stata una buona idea andare alle lezioni quel pomeriggio, invece di tormentarsi in quel modo, pensò. Tornò all'università e s'aggirò tra gli alberi del parco, tenendo sempre gli occhi a terra, finché fu l'ora della lezione di inglese. A metà della seconda lezione, microbiologia, sgattaiolò fuori mentre il professor Jurgens stava scrivendo qualcosa sulla lavagna.

Andò fino al dipartimento amministrativo. Lì gli dissero che c'era posto, una stanza all'Hamilton Hall che poteva dividere con un altro studente.

«Niente al Creighton?» chiese lui, senza nessun motivo particolare, se

non per il fatto che uno studente di biologia che gli era abbastanza simpatico abitasse lì.

«Il Creighton è completo, lo so.»

«Allora prendo l'Hamilton. Posso dare una conferma domani? Non ho con me...» Esitò, non sapendo se dire «contanti» o «libretto degli assegni».

L'impiegata disse che gliel'avrebbe tenuta fino all'indomani, e lui non se ne andò finché non gli ebbe scritto su un pezzo di carta intestata che aveva un'opzione sulla stanza 214 dell'Hamilton Hall.

E per oggi basta, si disse. Aveva voglia di vedere Gus. Intanto, doveva fare i bagagli e spiegare la cosa a Betty. Così tornò a casa dei Brewster: lei era ancora fuori. Nel ripostiglio delle scope, prese due grosse sacche di plastica, andò disopra e cominciò a riporvi la propria roba. Parecchi minuti dopo, quando ebbe quasi finito, sentì il debole tonfo della porta d'ingresso che si chiudeva e la voce di Betty che chiamava:

«Arthur! Vuoi del tè?»

Andò alla porta. «Sì, grazie! Vengo subito.»

«Credevo che avessi lezione, oggi pomeriggio,» disse Betty quando lui scese. Era in cucina e il bollitore elettrico aveva appena cominciato a fischiare.

«Non mi sentivo molto bene, oggi.»

«Non ti starà venendo l'influenza? Ce n'è in giro, l'ho sentito dire proprio oggi.»

«Ho ricevuto una lettera di Maggie, stamattina. Sembra che abbia conosciuto un altro.»

«Oh? Chi?»

«Un certo Larry.» Cercò di fingere indifferenza.

«Lo studente di medicina?»

«Così sapevi?»

«No, non sapevo, Arthur. L'ha solo nominato un paio di volte, nelle sue lettere. Sapevo che lei gli piaceva... Andiamo di là. Ce la fai a portarlo?»

Lui prese il vassoio. Intanto, pensava che al telefono, la domenica, Maggie era sembrata abbastanza normale: dopo Betty, lui le aveva parlato per qualche minuto.

«Arthur, mi dispiace davvero. Magari passa. Chi lo sa?»

Lui poggiò il vassoio sul tavolino. «Maggie non s'inventa le cose.»

Betty versò il tè e tagliò due fette di torta. «Nel giro di un mese può passarle! In ogni modo, immagino che qualunque cosa io dica non ti farà certamente sentire meglio, per il momento.»

Eppure, lui si aggrappava a ogni sua parola. «Dicono», affermò, mescolando il tè, «che le ragazze preferiscono gli uomini adulti. Non posso farci niente, dunque.»

Betty gli porse un piattino con la fetta di torta. «Prendi. Insisto. E mangiala... Non è la fine del mondo, Arthur. Anche se Maggie... Anche se le dura un po'. Forse che questo Larry è l'uomo col quale lei passerà il resto della sua vita? Avete entrambi diciott'anni, Arthur, e non è possibile programmare tutta la propria vita a diciott'anni.»

Non era possibile? Lui l'aveva programmata: sulla biologia, anzi per l'esattezza sulla microbiologia, e sapeva, sentiva di non aver sbagliato. Non sarebbe certo diventato architetto all'improvviso. Anche con Maggie aveva sentito di non sbagliare. «Metà della mia vita se n'è andata,» dichiarò. «Maggie è metà della mia vita.»

Betty scosse il capo. «Ti sembra così oggi.»

«No, invece.» Per lui corrispondeva a verità, come tutto quello che osservava al microscopio, del resto, o quello che la logica dimostrava. «In ogni modo, ho concluso che non posso più restare in questa casa. Se sei d'accordo, posso andarmene domani. O anche stasera, se vado a dormire da Gus.»

«Non è necessario, Arthur,» replicò Betty, con molta dolcezza. «Sei stato e sei ancora il benvenuto in questa casa, e lo sarai sempre.» Versò dell'altro tè, per entrambi. Aveva mani forti e ben fatte, come quelle di Maggie.

«Questo per me è troppo: è la casa di Maggie. Domani potrò avere una stanza alla Chalmerston; lo so perché l'ho chiesto proprio oggi.»

Betty sospirò e s'accese una sigaretta. «Capisco. Magari sarà bene che, almeno per qualche tempo, tu cerchi di dimenticare Maggie. Ti guardi intorno e vedi che cosa succede. Non puoi avvilirti a lungo, Arthur, i tuoi studi ne soffrirebbero. E tu non lo vuoi, vero?»

Verso le sette, telefonò a Gus e gli chiese se poteva andare da lui. Sapeva che i Warylsky non avrebbero fatto molto caso se fosse piombato da loro mentre cenavano. Poi bussò alla porta socchiusa della stanza di Betty e le disse che andava da Gus per un po'.

«Buona idea, Arthur. Magari ci vediamo dopo.»

Una volta arrivato a casa di Gus, dovette passare una buona ventina di minuti prima che potessero salire in camera dell'amico; nel frattempo, in cucina, la famiglia cenava e la madre di Gus insisté perché mangiasse anche lui, in un angolo della tavola, un piatto di minestra.

«Maggie ha conosciuto un altro. Uno più grande di lei. Te lo saresti aspettato?» raccontò a Gus appena furono in camera sua ed ebbero chiuso la porta.

«Davvero? Dalla faccia che hai, avevo sospettato qualcosa del genere.»

«Sì?» Un monosillabo secco, che rimase sospeso nell'aria. «Cristo!» Chinò il capo, si nascose il viso tra le mani e pianse. Poi trattenne il fiato.

«Via, via,» lo esortò Gus. «Succede. Sissignore, amico... So di un sacco di casi...»

A un tratto, Arthur scoppiò a ridere fragorosamente e guardò l'amico con gli occhi umidi. «Non nel tuo, spero, amico mio... Non nel tuo!»

«No-o... Be', sì. Qualcosa del genere, quando avevo sedici anni. Ma tu e Maggie... Be', speravo che durasse. Sai che cosa ti direbbe Veronica?»

«Che cosa?» Lui era avido di idee, di parole.

«Mettiti con un'altra. Anche se per poco tempo. Sissignore, sai che diceva proprio qualcosa del genere l'altro giorno, a proposito di una ragazza che lei conosce. Una che è stata piantata e che parlava di suicidio.»

«Be', io non ci penso nemmeno lontanamente al suicidio!» E rise appena lo disse.

Gus corse giù in cucina e tornò in un baleno con due lattine di birra e due di Coca-Cola. «Stasera c'è scelta.»

«Lascio la casa dei Brewster.»

«Capisco.»

«Quindi ora sono un senzapatria. Un senzatetto, perlomeno. A proposito, domani mi trasferisco all'Hamilton Hall. Ho chiesto oggi pomeriggio.»

Il giorno dopo, all'ora di colazione, Arthur traslocò nella stanza 214 dell'Hamilton Hall, dopo aver pagato un mese d'affitto anticipato con dei contanti che aveva ritirato dal suo conto in banca.

Il compagno di stanza, o di studi, Frank Costello, era fuori. La stanza era piccola, quadrata, e aveva pareti, in origine color crema, tutte segnate da ditate e strane impronte. Ad angoli opposti, si trovavano i letti e contro le pareti erano appoggiati gli scrittoi, in modo che durante lo studio ci si desse reciprocamente le spalle. A terra, un piccolo tappeto malridotto. Su un antiquato baule con cantonate metalliche, certamente di Costello, c'era un fornelletto elettrico, e a lui avevano appena detto che fornelli di quel tipo erano proibiti. Il letto di Costello era disfatto e sull'altro, privo di cuscino, erano buttate disordinatamente due coperte. Accanto al baule, c'era uno scatolone di bottiglie vuote di Coca-Cola. L'unica finestra, dal lato suo, guardava sul parco dell'università: almeno poteva godere la vista degli al-

beri, alti e rigogliosi. Sul pavimento, sempre vicino al baule, era collocato un piccolo frigorifero e sopra di questo si trovava il telefono a muro, nascosto da un'antina su cui era scritto a mano: CHIACCHIERATOIO. S'avvicinò e aprì la piccola porta: comparve un apparecchio grigio, insozzato di ditate. Quanti germi si sarebbero potuti osservare a un esame microscopico? Ricordarsi di non accostarselo al naso o alla bocca.

Proruppe in una risata che suonò come un guaito e gli procurò lacrime agli occhi e brividi per tutto il corpo; poi si sentì meglio, ma fu contento che Frank Costello non lo avesse sorpreso, entrando in quel momento. Posò la valigia, la sacca e la macchina per scrivere accanto al letto e notò, vicino a questo, un minuscolo cassettone il cui piano, immaginò, doveva servire anche da comodino. Ritornò verso il telefono perché voleva chiamare la madre prima che uscisse per andare alla Home. Premette il pulsante dello 0, e dovette dire chi era prima che gli dessero la linea.

Rispose il padre - doveva essere uno di quei rari giorni in cui andava a casa per la colazione - ma ormai a quel punto a lui non importava più niente. Rimase indifferente.

«C'è la mamma?»

«Un momento. Lois.»

La madre andò al telefono.

«Ciao, mamma. Volevo dirti che proprio ora ho traslocato all'Hamilton Hall. Alla Chalmerston.»

«Oh? Come mai questa decisione?»

«Be', per farla breve... Maggie mi ha dato una specie di benservito.» Si raddrizzò repentinamente e guardò verso il soffitto. La madre doveva essere allibita. «Sì, ma', ma non dire niente a papà, per piacere. Ti prego... Oh, non è una grande sistemazione, comunque è passabile. E grazie a te e alla nonna, posso anche permettermela... Sì.» Diede il numero alla madre, leggendolo sulla base sporca dell'apparecchio. Poi dovette assicurare la madre che non si sentiva infelice e prometterle che le avrebbe telefonato durante il fine-settimana. Non promise invece che sarebbe andato da loro a mangiare.

Poi disfece il bagaglio, sfruttando un armadio a muro piccolissimo, e lasciò un biglietto sul letto di Costello, dicendo che era il suo nuovo compagno di stanza e che sarebbe tornato verso le cinque e mezzo. Quindi andò alle lezioni del pomeriggio e, dopo, si spinse fino al supermercato principale di Chalmerston per comprare frutta, Coca-Cola, birra e latte. Mentre riponeva queste cose nel piccolo frigorifero, nella stanza entrò un ragazzo

magro e bruno che non parve sorpreso nel vederlo.

«Ciao. Mi chiamo Arthur Alderman. Tu sei Frank?»

«Già.» Frank Costello lo squadrò da capo a piedi. Aveva un paio di libri sotto il braccio e un sacchetto di carta marrone in mano.

«Ho appena comprato un po' di roba,» disse lui. «Ti avevo scritto un biglietto.» Col capo indicò l'altro letto. «Non ti avevano informato del mio arrivo?»

«No. Nessuno m'ha detto niente. Oggi non ho visto nessuno.» Frank buttò i libri sul letto, poi si liberò degli stivaletti, andò al frigorifero con il sacchetto di carta e da questo tirò fuori una confezione da sei di Coca-Cola. Col coltello del pane ne staccò una. «Ne vuoi?»

«No, grazie. Ne ho appena comprate anch'io.»

«Io qui non ci sto mai molto. Stasera sono fuori,» disse Frank.

Lui era ancora inginocchiato davanti al frigorifero. «Di dove sei?»

«New York.» Gli occhi bruni di Frank erano arrossati.

Chissà perché lui non ci credette, comunque non vi diede importanza. Frank prese l'accappatoio e uscì; tornò poco dopo, con i vestiti in mano, mentre lui stava lasciando la stanza per andare a saggiare la mensa dell'Hamilton Hall. La mensa era organizzata come una tavola calda e non si presentava affollata, pur essendo rumorosa. Il cibo era come gli avevano detto: abbondante e senza sapore. Quando tornò nella stanza, Frank se n'era già andato. Decise allora di scrivere a Maggie. Prese carta e penna.

Oggi ho lasciato casa tua per la stanza 214 dell'Hamilton Hall della Chalmerston University.

Non intendeva chiederle di scrivergli e infatti non glielo domandò.

... Il mio compagno di stanza, e di studio, è un certo Frank Costello, nome che fa pensare alla mafia, ma ho sentito dire che può essere anche irlandese.

Come al solito, tua madre è stata molto gentile e mi ha chiesto di rimanere, ma puoi immaginare quello che provo. Io ti amo ancora, in questo non c'è stato il minimo cambiamento. E se sia uno sbaglio, proprio non lo so. Spero comunque che tu sia felice. Veramente.

Con tutto il mio affetto,

Arthur

Due minuti dopo affrancò la lettera come posta aerea, e stava infilandosi la giacca per andare a imbucarla quando fu preso di nuovo dalla nausea e dovette correre in uno dei bagni in fondo al corridoio.

Imbucata la lettera, Arthur tornò in stanza e studiò per un'ora intera, ma ogni pochi minuti s'interrompeva per pensare alla lettera scritta a Maggie. Aveva sbagliato: era troppo cordiale, troppo garbata, troppo serena. Insomma, non rispecchiava affatto il suo stato d'animo, che era un disastro: era convinto, infatti, di non aver più alcun motivo per vivere, pur non volendo esattamente suicidarsi. Il frastuono, una pessima musica rock che giungeva da una delle stanze in fondo al corridoio, non riusciva a infastidirlo: sembrava far parte della follia generale e dello squallore nel quale la sua vita stava affondando. Già, se non fosse successo un miracolo, in quella stanza ci sarebbe dovuto restare tre anni. Ma i miracoli, si sa, non avvengono. Non facilmente, almeno.

All'una di notte, dopo circa un'ora di sonno, Arthur si svegliò con la fronte madida di sudore freddo. Tremava. Eppure la stanza era ben riscaldata. Anche il petto era bagnato. S'alzò, infilò un accappatoio e andò in fondo al corridoio. C'erano studenti ancora in piedi, ma lui non conosceva nessuno di quelli che incontrò. S'era portato dietro l'asciugamano. Si chinò sul lavabo per sciacquarsi il viso con acqua fredda. Che cosa aveva, caldo o freddo? Quando tornò a letto, non riuscì a riaddormentarsi, il cuore gli batteva forte. Prese a respirare lentamente, trattenendo il fiato, come aveva spesso detto a Robbie di fare quando aveva una di quelle sue crisi. Quando s'addormentò, l'alba stava spuntando e, proprio in quel momento, Frank rientrò. Ubriaco, o stravolto dalla stanchezza, accese sia luce principale sia quella sul suo scrittoio, si liberò scalciando delle scarpe e crollò sul letto, dopo essersi tolto solo i pantaloni. Quindi spense la lampada sullo scrittoio e lasciò accesa quella centrale. Arthur non se la sentì di alzarsi per andare a spegnerla.

E continuò così fino alle vacanze di Pasqua, quando le lezioni furono sospese e tutti partirono; rimasero solo pochi studenti, quelli che non sapevano dove recarsi. Frank Costello andò a casa, nel Wisconsin non a New York. (I suoi genitori erano separati.) Lui aveva scoperto che sniffava. La cosa era risaputa, e Frank se ne fregava se poi aveva ripercussioni sulla media dei voti. «I miei mi passano soldi, ma mi tengono a stecchetto. Guarda questo letamaio,» aveva detto una volta. «Questi stronzi, poi, possono anche buttarmi fuori da un momento all'altro, ma chi se ne frega!»

Insomma, s'era reso conto che la vita di Frank Costello poteva dirsi an-

che più raccapricciante della sua. Lui almeno aveva la microbiologia a cui aggrapparsi, Frank invece che cosa aveva, a parte quei cinque o sei «viaggi» settimanali? Lui piaceva al professore di microbiologia, Jurgens, che a gennaio lo aveva infatti invitato a cena, cosa che non capitava a tutti. Ma di certo non poteva parlare di Maggie al professor Jurgens. La notte, i sudori freddi continuavano: non ogni notte, ma almeno un paio di volte la settimana. I pantaloni ora gli erano larghi in vita.

Una sera andò a trovare Norma Keer, e ignorò i suoi alla porta accanto, come se in quella casa abitassero sconosciuti. Prima di andar via lui le raccontò di Maggie, del fatto che ora era innamorata di un altro, e Norma gli mostrò la stessa comprensione di Betty Brewster. Disse: «Prima o poi succede a tutti, a questo mondo, Arthur. Non lasciarti abbattere. Non a lungo, almeno.» Del resto, che cosa poteva fare lei o chiunque altro?

Maggie gli scrisse una breve lettera per dirgli che le faceva piacere che lui non l'avesse «presa troppo male» e, stoicamente, lui ne trasse motivo per congratularsi con se stesso.

Durante le vacanze pasquali, andò a trovare i Brewster quattro o cinque volte. Warren - per puro caso, disse - aveva alcuni giorni consecutivi di riposo. Arthur cercò di apparire spensierato perché sentiva che altrimenti, se si mostrava eternamente triste, la gente avrebbe finito col ridergli alle spalle. Betty gli disse che la sua stanza era ancora vuota e che, se voleva, poteva andare a stare da loro per un paio di giorni: c'era anche qualcosa da fare in giardino. Lui vi lavorò per parecchie ore, alcune delle quali insieme con lei, ma non si fermò la notte.

Se mangiava poco digeriva meglio, ma sapeva che a questa situazione doveva porre rimedio se non voleva finire in ospedale o, peggio, dallo psichiatra. Che cosa avrebbe detto allo psichiatra, tra l'altro? «Mi sento sprofondare. Mi manca la terra sotto i piedi.» Qualcosa del genere.

Il secondo giorno dopo la ripresa delle lezioni alla Chalmerston University, ebbe una buona idea. Un'idea per tirarsi su, abbastanza semplice anche. Avrebbe invitato Gus, Veronica e una ragazza, una certa Shirley che Veronica gli aveva presentato qualche settimana prima, al bar e al ristorante, come se fosse stato il suo compleanno. E così, incontrato Gus nell'università, gli propose di vedersi il venerdì sera. L'amico rispose che per lui, e probabilmente anche per Veronica, quel giorno andava bene.

«Veronica può dirlo a Shirley? Frequentano il medesimo corso, no?»

«Non sapevo che ti piacesse,» osservò Gus. «Almeno, Veronica m'ha detto così.»

Lui, tra l'altro, Shirley la ricordava a stento. «Non mi dispiace. Ho pensato che sarebbe stato carino se... Magari andiamo al Mom's Pride, che ne dici? È un posto simpatico.»

Il caso volle che il venerdì, Shirley non fosse libera: lo era però un'altra ragazza, una certa Francey McCullough. L'aveva scovata Veronica e frequentava il secondo anno: uno e sessanta, capelli bruni e ricci e modi accattivanti ma distaccati, con un'aria assorta. Presero due macchine perché Gus non volle rinunciare alla sua e a lui, come ospite, gli andava di guidare la propria. Si recò a prendere Francey a casa di Gus, che era il punto di ritrovo, e andarono al Mom's Pride.

Il juke-box pulsava e tuonava, e il locale era gremito. Lui non aveva prenotato, e forse non era neppure possibile, ma dopo una decina di minuti d'attesa al banco, dove bevvero birre, ottennero un separé per quattro. In confronto a Maggie, parve a lui e anche a Veronica, della cui semplicità lui aveva cominciato ad apprezzare il fascino, Francey era assolutamente insignificante. Ma quella era la sua serata e aveva deciso di essere inappuntabile come ospite, il che significava fare in modo che ognuno avesse quel che desiderava e si sentisse a proprio agio.

«Conosco una ragazza a cui piaci molto,» disse Francey mentre ballavano. «Aline. Te la ricordi? Capelli corti e bruni.»

Certo che la ricordava! Era quella che somigliava a Maggie, e lui infatti pensò proprio a Maggie nel sentire il nome di Aline. «Sì, certo. L'ho conosciuta.» Sperava che Gus o Veronica non avessero raccontato a Francey di Maggie, che lo aveva piantato. Se gliel'avevano detto, ormai non c'era più niente da fare.

Gus aveva fatto progressi nel ballo, oppure si trovava più a suo agio con Veronica di quanto fosse stato con Maggie. Ad Arthur venne da sorridere alla vista di Gus, alto e dinoccolato, e Veronica, più grassottella di Francey, che si dimenavano e si contorcevano a un metro di distanza l'uno dall'altra, a tempo con la musica.

«Fai pugilato?» chiese Francey.

«Pugilato? No. Io... Mai in vita mia. Snobbo lo sport.»

«Davvero? Sei così robusto, potresti essere un lottatore.»

Lui rise, avvertendo il piacevole effetto delle due birre bevute. Poi venne un lento, le luci s'attenuarono, come in un disco-club, e la gente sulla pista urlò e rise. Francey gli cinse la vita. Dopo Maggie, lui non aveva mai tenuto una ragazza così, e cioè ormai da... Da Capodanno, all'incirca. Un bel po'! S'accorse che stava eccitandosi e si ritrasse leggermente, ma Francey

gli si premeva contro e, per un istante, nella penombra, i loro occhi s incontrarono. Non stava sorridendo.

La musica finì, le luci si riaccesero e qualcuno tra il pubblico applaudì.

Lui chiese agli amici che cos'altro desiderassero e andò al banco a ordinare due caffè, una birra e un altro hamburger per Gus, più una doppia porzione di patate fritte.

«Non una, due birre!» si corresse poi, e pagò.

Intinsero le patate fritte nel ketchup versato sul bordo del largo piatto.

«Come ti trovi nella nuova stanza, Arthur?» chiese Veronica.

«A mio agio,» rispose lui, pensando alle mutande e ai calzini sporchi di Frank Costello sparsi in giro.

«Peccato...» Veronica s'agitò sulla sedia e aggrottò le sopracciglia, «... che tu abbia dovuto lasciare i Brewster.»

«Non ho dovuto lasciarli,» urlò lui, al disopra della musica, «ma non potevo accamparmi là per sempre.» Gus e Francey non sembravano prestare attenzione a quello che stava dicendo: tanto meglio. Francey gli sedeva accanto nel separé; stava appoggiata contro la parete, nell'angolo, fumava con gesti lenti e dava l'impressione di non staccargli gli occhi di dosso. Infine, lui invitò Veronica a ballare.

«Tu piaci a Francey,» disse Veronica, quando furono in pista.

«Te l'ha detto lei?»

«No, ma si vede.» Gli sorrise, con quei suoi strani occhi sonnacchiosi. «In questo momento, non ha un ragazzo. Puoi farci un pensierino.» Dovette urlare per farsi sentire.

Lui non ci pensava per niente, non s'era fatto nessun programma. Verso l'una, si sentì d'umore migliore. «Ehi, Gus! L'ultimo caffè al Silver Arrow? Ricordi quella sera? Quella puttana di Irene?»

«Che cos'è il Silver Arrow?» chiese Francey.

«Una bettola per camionisti,» rispose Gus. «Accidenti, mi sono stancato di questo posto. Anche voi, ragazze?»

Se ne andarono, diretti al Silver Arrow. Francey di nuovo nella macchina di Arthur.

«Che cos'ha di tanto bello, questa bettola?» chiese.

«Niente assolutamente. Be'... al banco c'è una donna abbastanza carina. Il posto è una fogna.»

«Una donna che conosci?»

«No-o!» Poi rise. «Be', l'ho vista un paio di volte. Ma non sono un cliente.»

Di nuovo, davanti al locale c'erano due giganteschi autoarticolati e una dozzina di macchine. Un tale in giubbotto e pantaloni chiari, che non aveva l'aria del camionista, era ubriaco e protestava a gran voce perché una delle cameriere si rifiutava di servirgli una birra.

«Ti butteranno fuori, se non te ne vai con le tue gambe!» strillò un'altra cameriera da dietro il banco.

E lì, tra quella gente, c'era Irene, con quei suoi falsi capelli biondi sotto la cuffietta d'argento, che rideva al litigio tra l'ubriaco e la sua collega.

«Eccola lì, è lei,» disse lui a Francey, indicando col capo Irene, che non aveva notato i nuovi arrivati.

Non c'era posto per tutt'e quattro insieme al bancone e così lui sedette con Francey su due sgabelli vicini mentre Gus e Veronica su altri due, all'estremità della mescita. I separé erano tutti occupati. Il juke-box stava suonando *Tuxedo Junction.* Urlando, lui ordinò quattro caffè.

«È proprio una fogna,» disse Francey.

«Una fetta di vita, come si suol dire,» rispose lui, con aria indifferente.

Una delle cameriere servì loro i caffè. Irene ancora non s'era accorta di lui; in effetti, nonostante il gran sorriso, aveva lo sguardo annebbiato. Forse, a lungo andare, le luci del locale danneggiavano la vista.

Per scherzo, ma chiaramente per dar prova anche della propria forza, un camionista scaraventò fuori dal locale l'ubriaco, che rotolò giù dai due gradini d'ingresso.

«Chi lo accompagna a casa, quello lì, ora?» strillò una donna.

«Che vada a piedi!» Risate.

Gus s'avvicinò a loro due, sorridendo e con le mani nelle tasche del giubbotto. «Ehi, Art,» gli gridò nell'orecchio. «Veronica dice che la tua amica bionda è incinta.»

«Scherzi?» disse lui, divertito. «Ma non è improbabile, immagino. Evidentemente i consigli di mio padre non sono serviti a niente.»

Gus tornò da Veronica ma, dopo un minuto, tutt'e due trovarono degli sgabelli accanto a Francey e Arthur. Intanto, Arthur continuava a guardare in direzione di Irene. Era più grossa in vita? Possibile. Lui, però, da solo non se ne sarebbe mai accorto. Le donne incinte cominciano a ingrossare alla vita o sotto?

«Oh, salve, Arthur,» disse una voce vicinissima, proprio mentre si girava verso Francey.

Irene si protendeva verso di lui, che le guardò le mani: erano accanto alla sua tazza di caffè, con le unghie rosse, un anello d'oro falso e tra le dita

il conto di un cliente.

«Stai bene? Hai fatto il bravo ragazzo?»

«Oh, certo.» Per un attimo, le scorse negli occhi quel pazzo miscuglio di intensa concentrazione e di confusione mentale che tanto lo irritava. «E lei? Spero...»

Una forte voce maschile richiamò Irene allo sportello della cucina.

«Straordinario, no?» disse rivolto a Francey. «Va in chiesa. Ogni domenica.»

Francey rise, rovesciando il capo all'indietro, ma senza emettere alcun suono. Poi accese una sigaretta prima che lui riuscisse a estrarre l'accendino. Gli piaceva quel modo di ridere, come se si divertisse davvero.

L'accompagnava lui a casa: fuori del Silver Arrow, le due coppie si salutarono.

«Una gran serata, Art. Grazie mille,» disse Gus. «Ci vediamo presto. Vieni a farmi visita. Quando vuoi.»

«E tu vieni a trovarmi nella mia tana,» rispose lui. «Quando vuoi. Ma non ti assicuro nessuna riservatezza.»

In macchina, Francey disse: «Mi piacerebbe vedere la tua tana. Possiamo andarci ora?»

Arthur fu colto di sorpresa: stava per proporle la stessa cosa. «Certo. Stanotte non c'è neppure il mio compagno di camera... e non ci sarà neppure domani notte. È nel Wisconsin.» Di colpo, si ricordò di quello che aveva sentito al party di Ruthie l'anno prima, quando Maggie era fuori città per il primo aborto: «... Il mio compagno di camera non tornerà prima delle quattro.» L'aveva detto uno della Chalmerston, cercando di persuadere una ragazza del liceo ad andare da lui.

«Non è poi tanto un brutto posto,» osservò Francey quando entrarono nella stanza 214.

Il sorvegliante non era al suo tavolo giù nell'atrio, quando Arthur aveva furtivamente introdotto Francey. In realtà, fare entrare le ragazze di nascosto non era per niente un problema, gli avevano sempre detto. Per le ragazze invece lo era: impossibile per loro portare un ragazzo in camera dopo le undici di sera.

«Per dirti la verità, ho fatto un po' d'ordine. Non è sempre così pulito.»

Ma Francey obiettò che, dalla finestra, lui almeno vedeva del verde e non un muraglione, e che divideva la stanza con un solo compagno mentre altrove dovevano invece ammucchiarsi in tre. E così, di colpo, lui si sentì molto meglio a proposito della propria sistemazione. Quando si girò, dopo

aver preso due birre dal frigorifero, Francey gli aprì le braccia. Posò allora le birre e la strinse a sé. E ora s'eccitasse pure, non aveva importanza. Anzi. Si baciarono. Poi lui si ritrasse.

«Vuoi... una birra?»

«Hai un po' di whisky?»

L'aveva, una fiaschetta ancora sigillata di Ballantine che aveva comprato ricordandosi della casa ben fornita di Betty Brewster. La prese dalla valigia nell'armadio. Ne bevvero due, lisci, poi lui accompagnò Francey alla doccia in fondo al corridoio, dove un ragazzo li vide ed emise un fischio. Nella stanza della doccia non c'era nessuno, e lui aspettò tenendole i vestiti mentre Francey entrava sotto il getto. Aveva portato il proprio accappatoio. Ormai erano le due. Riaccompagnò Francey nella stanza e andò lui a fare la doccia. Quando tornò, Francey era nel suo letto.

«Ricordati il whisky,» gli disse.

Lo prese insieme ai due bicchieri.

Quindi giacquero insieme, con la porta chiusa a chiave, le luci spente, il whisky sul comodino, dimenticato. Fu molto premuroso con lei, però raggiunse subito l'orgasmo e ne fu imbarazzato. Ma naturalmente ci fu una seconda volta. La seconda volta, e la terza, andò molto meglio. Quanto a lei, fu perfetta. Per lui, non era più Francey ma «una ragazza», meglio «la ragazza». Non aveva neppure fretta di andare via. L'alba stava ormai spuntando quando lui cominciò ad avvertire una deliziosa sonnolenza. Si sollevò su un gomito. La ragazza lo guardava con gli occhi socchiusi.

«Chi l'avrebbe mai detto,» gli disse, «che saresti stato tanto bravo a letto? Be', io avrei... No, ho... Ce la fai a prendere una sigaretta?»

Arthur dovette scendere dal letto per pigliarle, ma si guardò bene dall'accendere la luce. In quei pochi secondi, il tempo di arrivare allo scrittoio e di afferrare il pacchetto bianco e rosso, si rese conto di essere subitaneamente guarito, come da una malattia. Guarito da Maggie. Era dunque finito il suo amore per lei? Cancellato e basta, morto, scomparso? Non ne era poi tanto sicuro. Solo si sentiva al cento per cento meno infelice. E, in quei pochi secondi, comprese che questo non aveva a che fare con nessun attaccamento nei confronti di Francey. Non era innamorato di lei né voleva iniziare una relazione con lei.

Accese una sigaretta e gliela porse. Poi si infilò i pantaloni del pigiama. «Vogliamo provare a dormire un po'? Hai qualcosa da fare, oggi?»

«Che giorno è?» chiese lei, assonnata.

«Sabato!»

Lei andò alla doccia, da sola, e lui preparò il caffè istantaneo, forte, nero e senza zucchero, perché aveva notato che lei l'aveva preso così al Silver Arrow. Il mondo intorno a lui era cambiato, si sentiva come rinato: la qual cosa gli fece pensare ai cristiani «rinati», e così scoppiò a ridere. Grandioso! Figurarsi se in chiesa si fosse alzato e avesse esclamato: «Sono rinato perché ho fatto l'amore con una bella ragazza! E anche in assenza del vincolo matrimoniale! È stato un miracolo!» L'avrebbero buttato fuori, tenendolo per la collottola e il fondo dei pantaloni.

Francey ritornò e si ficcò di nuovo a letto. «Perché sorridi?»

Lui le portò il caffè. «I 'cristiani rinati'! Mio padre va in una chiesa di 'rinati' e quella bagascia bionda di ieri sera la frequenta anche lei. E stanotte Gus e Veronica hanno avuto l'impressione che fosse incinta. E io so che non lo è.»

«Hmm. Incinta.» Francey rise. «Devo dire che l'aria della puttana ce l'ha.»

«Vero?» Rise anche lui. «Ho avuto uno scontro con mio padre a proposito di questo. Be', non proprio a proposito di lei, ma di qualcosa... del genere. Quei bastardi di pinzocheri! E quella stronza mi ha chiesto se m'ero comportato bene. Sono malati!»

«Già, e quello che fanno politicamente non è divertente. Cercano di prendere il controllo del paese e ci stanno riuscendo. Hanno una lista nera per i progressisti. Fanno in modo che non vengano eletti, lo sapevi? Hanno persino cominciato a mettere all'indice certi libri. Al diavolo, tutti loro! È solo il particolare che conta, alla fine.»

«Sì... E come posso ringraziarti, dirti grazie per stanotte e stamattina?» Le fece un inchino.

«Arthur, sei ancora un po' brillo. Bevi il caffè e torna a letto a dormire ancora un po'.»

«Dopo una doccia.»

Fece la doccia. Poi dormirono quasi fino a mezzogiorno.

24

Verso l'una del sabato, Arthur accompagnò Francey a un indirizzo del centro, in Varney Street, dove lei aveva appuntamento con un'amica, con la quale si preparava per un corso d'arte drammatica.

«Chissà, forse ci rivedremo. Grazie per il passaggio,» gli disse, scendendo dalla macchina. Gli aveva appena dato il suo numero di telefono negli

alloggi femminili della Chalmerston.

Straordinario, pensò lui. Fantastico. Così disinvolta in quel suo addio, proprio come lui s'augurava che fosse. E in un baleno aveva provocato in lui quella trasformazione!

Tornò nella sua stanza e, in un quarto d'ora, quasi sognando a occhi aperti, rimise tutto a posto. Che importanza aveva avuto quella notte con Francey?

E che importanza aveva la stessa Francey, così parca di parole? Quella notte con lei significava che Maggie ormai era, come dire?, tagliata fuori, così all'improvviso? Che lui non l'amava più? Stentava a crederci. Comunque, di certo il dolore procuratogli da Maggie era scomparso. Ecco spiegata quella parola, «guarito», venutagli in mente all'alba. Strano, tuttavia, perché in tutta onestà non poteva dire d'essersi innamorato di Francey né tantomeno d'esserne attratto. Con tutta probabilità, avrebbe passato qualche altra notte con lei, o forse no; e magari Francey avrebbe voluto rivederlo, oppure no, se lui le avesse telefonato. In effetti, lei gli aveva parlato di un ragazzo che aveva. «Una specie di litigio, ma forse ci rimettiamo insieme. Non so.» S'era dimenticato il nome di lui, ma era un anziano della Chalmerston.

Si concesse la lettura più piacevole tra quelle obbligatorie: uno dei *Dubliners* di Joyce; quindi si dedicò alla biologia e verso le quattro, mentre dormicchiava steso sul letto, il telefono squillò. Lasciò trillare a lungo, poi s'alzò e rispose.

«Ciao, Franky,» disse una voce maschile eccitata.

«Frank non c'è.»

«E dov'è?»

«È andato a casa, ha detto. Nel Wisconsin.»

L'altro emise un grugnito. «Quando torna puoi dirgli che stasera c'è un party al Cranleigh Hall, stanza numero 161. A partire dalle otto. Digli che ha chiamato John.»

Scrisse il messaggio e lo mise sul letto di Frank.

Poi ebbe una felice ispirazione: quella sera poteva vedere la madre. Fece il numero di casa. Rispose Robbie.

«Come va, Robbie?»

«Bene.»

«C'è mamma?»

«Sì.» Robbie lasciò cadere il ricevitore sul tavolo.

«Ciao, Arthur!» esclamò la madre.

«Mi stavo chiedendo se posso venire stasera? Se sei in casa.»

Ne fu contenta. Certo che poteva andare, avrebbe cenato con loro. Non aveva bisogno di niente: camicie, pullover? Avrebbe potuto preparargli.

E così, poco prima dell'ora di cena, guidò fino a casa, a West Maple. Norma Keer stava potando la siepe quando imboccò il viale. La salutò. «Come procedi con quelle lì?» le chiese, perché Norma stava adoperando le cesoie invece del tagliasiepi.

«Elimino almeno gli spunzoni,» rispose Norma. «Sarà bene che tu venga a trovarmi presto, altrimenti mi dimentico di te.»

Bussò alla porta di casa e sentì i passi della madre, quasi di corsa.

«La porta è aperta! Ciao, Arthur!» Lo baciò sulla guancia. «Stai... benissimo. Quanto tempo è passato? Un mese?»

«No, mamma! Due settimane,» rispose lui, con un sorriso. «Ciao, Robbie.»

Robbie stava appoggiato allo stipite della porta del soggiorno e non perdeva di vista il televisore acceso. «Ciao,» rispose, senza girare il capo.

Appese il giubbotto nell'ingresso e, dopo un'occhiata nel soggiorno, vide che il padre era nello studio, con la porta socchiusa.

«Non c'è niente di speciale da mangiare, solo braciole di maiale,» annunciò la madre. «Sei dimagrito, Arthur? Non mangi abbastanza, lì all'università?»

«La cucina non è buona come la tua. E una settimana fa ho avuto un raffreddore.»

Chiacchierarono del più e del meno. Come al solito, la cucina era più accogliente del soggiorno, per lui. La madre gli chiese da quando non scriveva alla nonna e, trionfante, lui rispose che le aveva scritto appena due settimane prima.

«Spesso mi telefona, sai, e mi chiede sempre di te. Le ho detto di Maggie. Spero che non ti secchi, Arthur.»

«No-o. Be'... Dopotutto sono cose che succedono, dicono. Ho l'aria di chi è disperato?»

La madre scosse il capo e sorrise. Poi, con aria complice, gli strinse forte il braccio. «Non so dirti quanto mi fa piacere averti qui, stasera.»

Robbie s'era inoltrato nel soggiorno, s'era avvicinato al televisore da cui provenivano rumori di spari e strepitii di voci. Alla fine, Richard uscì dallo studio.

«Ciao, Arthur.»

«Ciao, papà.»

Il padre non aggiunse altro, entrò in cucina con l'aria di chiedersi tra quanto sarebbe stato pronto.

A tavola, l'imbarazzo non fu minore, col padre e Robbie taciturni e lui e la madre unici animatori della serata, se mai fosse possibile ravvivare una riunione come quella. La madre gli disse di ricordarsi di prendere le camicie pulite che gli aveva preparato e gli chiese se aveva portato indumenti sporchi. No, se n'era dimenticato.

«A proposito, papà, come sta Irene?» chiese poi lui, rompendo il silenzio ristabilitosi. «Va sempre in chiesa?»

«Certo. Che io sappia, almeno.»

«Ieri sera, sono stato al Silver Arrow. Una mia amica ha creduto che fosse incinta. Spero proprio di no.»

«Chi te l'ha detto?» intervenne la madre.

«Nessuno me l'ha detto. È solo che Veronica, l'amica di Gus, ha creduto che fosse incinta. Dall'aspetto.» Vide gli occhi grigi di Robbie spostarsi dal piatto, su cui erano fissi, verso il padre. «Ma immagino che non abbia importanza. Tu stesso dicevi che faceva... Be'...»

«È incinta, sì,» disse il padre, giocherellando col tovagliolo, posato accanto al piatto vuoto. «Strano... Be', la gravidanza è abbastanza avanzata, immagino, perché si possa notare.»

Robbie sembrava una sentinella all'erta. Busto e testa erano immobili, ma gli occhi si spostavano rapidamente dal padre alla madre, saltando il fratello, per ritornare di nuovo al padre.

Irene c'era cascata, ma l'aborto era fuori discussione. Se il padre era ancora il consigliere spirituale di Irene, lo avrebbe sconsigliato di certo. Un bel pasticcio! E la poveretta, per essere comprensivi, era anche un po' tocca. «E chi è il padre?» chiese lui. «Uno di quei camionisti?»

«Arthur! Non scherzare su cose del genere!» Tuttavia la madre non poté reprimere un sorriso.

«Non scherzavo mica.»

«Non lo sappiamo. Ma non è questo il punto.» Il padre s'alzò, prendendo il proprio piatto e quello di Lois.

Se non era il punto, pensò lui, aveva comunque la sua importanza, no? Aveva ripreso il mestiere, avrebbe voluto chiedere, invece disse: «Ha un amichetto? Deve averlo.» Aveva iniziato Robbie? Non sarebbe stato un bel colpo? Fece uno sforzo per non sorridere.

«Bene,» esclamò la madre, alzandosi per prendergli il piatto. «Nessuno lo sa. È una faccenda molto triste.»

«E che cosa farà?» Rivolse la domanda a entrambi i genitori.

Richard stava ritornando a tavola con quattro piatti da dessert. «Che vuoi dire? Avrà il bambino, naturalmente.»

Arthur s'accese una Marlboro. Avvertiva un certo piacere, innegabile anche se ingiusto, nel vedere il padre negli impicci: la sua protetta Irene aveva infranto le regole ed era rimasta incinta. Ah, i piaceri della carne!

«... salsa agra per accompagnare questa torta di frutta, Arthur. Spero che ti piaccia,» stava dicendo la madre, per rompere il silenzio.

Il padre s'era seduto.

«E chi si prende cura del bambino?» insisté lui.

«Come? Lei,» rispose il padre. «Chi altri? Ha una sorella che può aiutarla.»

La disinvoltura del padre lo colse di sorpresa. Irene incinta non era una catastrofe? In ogni modo, la situazione era divertente: la sorella obesa, occupata solo a mangiare, che dà il biberon al bambino, mentre Irene lavora ancora al Silver Arrow. Divertente e bizzarra: bizzarra quanto l'imperturbabilità di Robbie alla sua sinistra, che era rimasto sempre proteso verso di loro, attento a ogni parola. «Vuoi dire,» incalzò, spargendo col cucchiaio la salsa sulla fetta di torta, «che Irene non vuole dirti chi è il padre? O non lo sa neppure lei?»

«Arthur, non possiamo cambiare argomento?» intervenne di nuovo la madre.

Lui la guardò. «È solo che il padre potrebbe essere di qualche aiuto. A quel che ho sentito dire, Irene e la sorella, non navigano nell'oro.»

La madre sospirò. «Be', Irene non ha proprio la testa a posto, poverina.»

«È pazza,» dichiarò Robbie, guardando il fratello. «Te l'avevo detto il giorno in cui si presentò qui, l'estate scorsa.»

Lui fu sorpreso dal tono brusco di Robbie. È il lato sgradevole della virtù, concluse, sentirsi superiori ai peccatori sciocchi come Irene. «Be'... Alle ragazze capita di restare incinte, Robbie,» disse in tono garbato. «E non dimenticare che per rimanere incinte hanno bisogno della collaborazione di un uomo. Devi perdonare. Non trovi?»

«Arthur...» esclamò la madre.

Robbie tacque.

Dopo cena, Arthur e la madre presero il caffè nella stanza di lui, mentre Richard e Robbie restarono nel soggiorno di fronte alla televisione. Arthur doveva prendere qualcosa in camera sua.

«Credi che Maggie durerà con quest'altro?» chiese la madre.

«Non lo so... Penso di sì.» La voce si incrinò. S'avvoltolò intorno alla mano una cintura marrone, poi decise di mettersela in vita, disopra al maglione. Quel senso di vuoto era tornato.

«Sul volto, hai un'espressione migliore. Però vorrei vederti ingrassare un po'. Qualche settimana fa, ero molto preoccupata per te... Non è che ora tu stia fingendo, recitando?»

Capiva che cosa intendeva dire la madre: che fingeva un'allegria che non provava. Scosse il capo, avvertendo all'improvviso una rabbia inspiegabile. Evitò lo sguardo della madre. «Di', ma',» esclamò a voce bassa, guardando la porta chiusa. «Perché Robbie è così preso da questo pasticcio di Irene?»

La madre trasse un profondo respiro. «Per lui è... è una delusione. Capisci? Lui la vede così. Credeva che Irene si comportasse bene, che fosse più felice, avesse ritrovato... E invece ecco che... Di quanti mesi è? Quattro? Cinque? Significa che per tutto questo tempo ha recitato e basta.»

Dunque, pensò lui, è successo a dicembre o a gennaio. «Mamma, dovresti vedere quei tipi al Silver Arrow! E lei gli dà corda. Non mi meraviglio che non si sappia chi sia il padre. Del resto, chi se ne frega?» Andò a guardare nell'armadio a muro. Prese la camicia blu di Viyella da un attaccapanni e si ricordò immediatamente del pomeriggio in cui l'aveva comprata, e dell'occasione per cui l'aveva acquistata: la sua prima cena a casa di Maggie. «Papà dà sempre un decimo dei suoi guadagni alla chiesa?» domandò all'improvviso.

«Sì-ì. Credo di sì. Forse qualcosa di più.»

Lui chiuse l'anta dell'armadio e si mise a piegare la camicia sul letto. «Questo mi ricorda quello che lessi su un numero di *Time* di febbraio. Tutte queste chiese ricche possono dirsi interconnesse, non è che formino una società, ma trattano tutte lo stesso articolo. È come un gas. Non lo vedi, ma nell'aria c'è. E tutti dobbiamo respirarlo: perché i moralisti, cioè la maggioranza, dicono che devi farlo.» Provava ancora quella vaga rabbia, ma riuscì a mantenere la voce calma. «Queste chiese non pagano tasse e fanno quattrini. Come quella che pubblica *Plain Truth.* O come la confraternita del reverendo Moon. O come quei preti che vivono nel lusso e dicono: 'È così che piacciamo alla gente!' Cioè intenti a far quattrini.»

La madre non rispose e lui capì che stava pensando ad altro. S'aspettava che dicesse che lei e Richard non si preoccupavano di fare quattrini e, se per questo, neppure il reverendo Cole. Questo lo avrebbe messo a tacere. Erano i caporioni di quelle sette che facevano soldi; loro, i seguaci, per la maggior parte erano al verde e ingenui all'incirca come, per esempio, quei

neri che avevano seguito nella morte Jim Jones, là in Guyana, dopo essersi fatti spogliare di tutto da lui. Quella storia, in verità, lo aveva molto impressionato. Molti neri di quel gruppo, insieme con non pochi squinternati bianchi, avevano regolarmente ceduto le loro pensioni e i loro sussidi, trasferendoli sul conto bancario di Jim Jones. Sì, certo, gli veniva voglia di litigare, ma non con la madre.

Lois cambiò argomento. Come stava Gus? E Veronica? Era andato con loro due al Silver Arrow? A questo proposito, lui poté dire finalmente qualcosa di più interessante: aveva conosciuto una ragazza, Francey, proprio la sera che erano andati al Silver Arrow dopo essere stati al Mom's Pride. No, Francey non era la sua nuova ragazza, figurarsi; aveva un ragazzo fisso, gli aveva detto.

«Comunque, stasera hai un'aria molto più allegra, Arthur. Sai, se Maggie rimane con questo nuovo ragazzo finirai per dimenticarla. Non voglio vederti infelice.»

Arthur aprì un cassetto del mobile, in basso, per vedere se c'era qualcosa che gli servisse. «Dimenticarla.» Odiava quei modi di dire. Per lui, non ci sarebbe mai stata un'altra ragazza come Maggie, era così e basta. Sentì che stava per cedere, che stava per chiedere scusa e correre nel bagno, quando la madre propose di chiamare Norma Keer per chiederle se potevano andare da lei.

Così lui telefonò, e dieci minuti dopo sedeva insieme con la madre nel soggiorno di Norma, mentre la caffettiera pippolava in cucina e Norma, al solito senza scarpe, si dava da fare a preparare le tazze sul tavolino. Quando gli chiese come stava Maggie, fu abile nel rispondere:

«Bene, credo. Prenderà la laurea in sociologia.»

Quando però Norma disse qualcosa a proposito del ritorno di Maggie in estate, Arthur ebbe l'impressione che stesse parlando a un fantasma. Il fantasma era lui, naturalmente. Norma propose di bere un po' di brandy insieme col caffè e lui accettò. La madre no, invece.

«E Robbie?» chiese Norma. «Ormai mi saluta a stento quando mi vede in giardino. Io, invece, lo saluto sempre.»

Al che, lui pensò che il fratello evitasse Norma solo perché era sua amica. «E la tua salute, Norma?» chiese, per cambiare argomento, rendendo tuttavia più deprimente l'atmosfera, nonostante che fosse gentile informarsi della salute del proprio interlocutore.

«Lunedì ho avuto una magnifica notizia. Volevo appunto dirtelo, ma aspettavo che tu mi chiedessi.» Norma sedette nel suo solito angolo del di-

vano, un po' più eretta del solito. «Lunedì, il dottore mi ha detto: 'Grande miglioramento.' Voleva dire che la morte non incombe più.»

«Ma è meraviglioso, Norma!» esclamò la madre. «E perché non ci hai chiamati subito, lunedì stesso?» Lois era davvero contenta.

«Oh, aspettavo un momento migliore. Non ho forse l'aria più felice? Il dottore aveva i risultati di alcuni esami che avevo fatto... Sai, io non riesco a star dietro a tutti. In ogni modo, ha detto: 'Abbiamo superato due grossi problemi.' Vale a dire: non devo preoccuparmi più. Quindi tutte quelle pillole colorate e quei raggi X sono serviti a qualcosa.»

Sì, proprio un miracolo, pensò lui. Non si sarebbe mai aspettato una notizia del genere da parte di Norma. Era felice per lei, come se fosse una parente... Una nonna, magari. «Salute, Norma!» disse, sollevando il bicchiere. Nel volgere il capo, il suo sguardo si soffermò sul tavolo italiano di fronte a lui, sulla destra, quello rinascimentale che Maggie aveva tanto ammirato. Lo avrebbe più rivisto Maggie? Sarebbe mai più venuta con lui in quella casa? Gli avrebbe mai più sorriso come aveva fatto quel giorno mentre, ricordava, con le dita della destra sfiorava il ripiano del tavolo? Fu contento che la madre rifiutasse un secondo caffè.

Poi si ritrovò con la madre sul vialetto, accanto alla macchina. La madre gli stava dicendo di andare piano e lui si ricordò di non aver salutato il padre e Robbie: e si rese conto che non gliene importava niente.

«Sii felice. E chiamami presto!»

Il giorno dopo, domenica, verso le quattro, Frank Costello tornò dal Wisconsin. Lui lo sapeva che non sarebbe rimasto per sempre solo in quella stanza.

Frank lasciò cadere a terra, accanto al suo letto, una sacca da viaggio e quello che sembrava un fodero di chitarra.

«Hai fatto buon viaggio?» gli chiese lui. Frank non aveva neppure salutato, forse gli mancava il fiato.

«Sì, abbastanza, grazie. È stato un cambiamento, almeno.»

«C'è un messaggio per te, sul tuo letto.»

«Oh, sì. Grazie.»

L'atmosfera però si presentava diversa, più tesa. E il bello era, pensò lui stendendosi sul letto per leggere le ultime delle pagine richieste di Alfred Whitehead, che lui s'era tirato fuori dalla palude della sua depressione. Bella parola «palude», faceva pensare a fango e acquitrini. Ma era poi corretto basare la propria guarigione su Francey McCullough? Questo significava che qualunque ragazza si sarebbe dimostrata adatta. Le ragazze erano

intercambiabili: l'aveva letto da qualche parte. In un romanzo. Naturalmente, solo quando ci vai a letto. Vero. Del resto, che cos'altro sapeva lui di Francey? Decise di chiamarla il martedì. Non significava certo precipitare le cose. Magari gli avrebbe detto chiaro e tondo che s'era rimessa col suo ragazzo. E ora riprendiamo Whitehead. Noioso Whitehead. Nient'altro che banalità.

E tuttavia il lunedì mattina si ritrovò a sperare, come sempre, che sul tavolo nell'atrio ci fosse una lettera di Maggie. Invece non c'era niente. E, come al solito, immaginò che Maggie fosse troppo occupata con Larry Hargiss: lo vedeva sino a tre volte la settimana. Perché no, del resto, visto che le loro università erano così vicine, e forse lui seguiva anche qualche corso al Radcliffe. Forse Maggie doveva aver concluso che era meglio, più saggio comunque, non scrivergli più. Dopo la prima lettera di lei, nel «dopo Hargiss», lui le aveva scritto di nuovo ed era sicuro che lei non avesse perso, a meno che non l'avesse fatto di proposito, il suo indirizzo lì alla Chalmerston.

Il martedì, verso le sei, telefonò Francey.

«Perché non mi hai chiamata?»

Lui sentiva a malapena perché Frank aveva messo una cassetta. «Stavo per farlo. Nel giro di dieci minuti.»

«Che fai stasera? Vuoi venire da me?... Ellsworth 311.»

Il suo appartamentino lì all'università era libero, e lei poteva preparare una cena.

Per quanto piccola, l'abitazione aveva due stanze da letto, un bagno e un soggiorno con il televisore. Un lusso!

«Com'è andata?» gli chiese.

Che cosa si può rispondere? «Bene.»

«Sei sempre così serio,» disse Francey, senza sorridere, e gli passò un braccio intorno alla vita. «Io, per parte mia, sono depressa. Quindi perché non mangiamo e beviamo e... ci distendiamo.»

Mentre preparava delle bevande con rum, il telefono squillò. Lei non rispose. Poi arrostì degli hot-dog con pane morbido tostato. Gli chiese di preparare l'insalata.

«Questi stivaletti... mi fanno impazzire,» esclamò Francey. Raccolse da vicino alla porta un paio di stivaletti beige foderati di pelliccia e li ficcò in un armadio a muro. «Non sono miei, ma di Susanne.»

Mangiarono a un tavolino da gioco, con la musica di Cole Porter, *Ridin'*

High e altri vecchi motivi che lui adorava, tra cui *It's All Right with Me*, che tra l'altro sembrava una canzone composta proprio per loro due.

«Cerchi di dimenticare il tuo ragazzo cambiando amico ogni sera?» le chiese a un certo punto.

«Non cerco di dimenticarlo,» rispose lei, in tono scontroso. «Forse dovrei, invece. La vita non è facile, vero? Vorrei non innamorarmi con tanta facilità.»

Meno di un'ora dopo erano a letto, un letto che odorava come una fabbrica di profumi; ma era sicuro che Francey non l'aveva profumato deliberatamente. Fare l'amore gli risultò strano, come adempiere a un dovere, come quando sfacchinava dalla vedova DeWitt: il corpo si piegava alla sua volontà. Per lo stesso motivo, il piacere alla fine non fu affatto tale. Francey esclamò: «Oh!» Era contenta. E pronta a rifarlo. Al contrario di lui.

«Vorrei innamorarmi di te.»

Lui non rispose. Gli sarebbe piaciuto? Francey non era una ragazza difficile, non sembrava il tipo da creare problemi. E lo aveva salvato da un crollo completo. Non contava questo? Non bastava? Bastava a che cosa?

«Ora devo buttarti fuori. Sono le dieci meno dieci, e Susanne può tornare da un momento all'altro. È il tipo da sporgere reclamo, dicono, se sorprende qualcuno a letto. A letto, in atteggiamenti spinti. Puoi stare qui, ma in piedi e vestito.»

Lui si vestì, ma pensò che era il caso di andarsene.

«Mi chiami?» chiese lei.

Eppure il giorno dopo, e il successivo, non la chiamò. Il venerdì tornò a sentirsi depresso, senza sapere il perché. Verso le sei del pomeriggio, Frank gli offrì, e non era la prima volta, un po' della sua «polvere d'angelo». Arthur la rifiutò. Forse la cocaina ti esilara per qualche minuto, se proprio ti fa qualcosa, ma quel paio di volte che lui l'aveva provata, non quella del compagno di stanza, non aveva sentito assolutamente nulla; qualcuno poi gli aveva detto che ciò era dipeso dalla scarsità della dose. Frank, era sicuro, gliene avrebbe data abbastanza, ma era lui stesso deprimente.

«Prendine,» gli disse. «Ti fa bene. Meglio dell'alcool.»

«E da quando, io bevo?» rispose lui, indifferente. I cocainomani, aveva notato, se la prendevano sempre con i'alcool, intendendo con ciò anche un paio di birre; e quando lui aveva chiesto a uno di loro perché non beveva, magari anche solo una birra, s'era sentito rispondere: «Perché se comincio con l'alcool, non mi fermo più. Mi bevo tutto quello che mi capita a tiro.»

E questo pensiero lo deprimeva, al pari della prospettiva di dividere la stanza con Frank sino alla fine dell'anno accademico. Una volta, pochi giorni prima, Frank gli aveva detto che lo avevano «congedato» dalla Chalmerston; eppure era rimasto, usando l'università unicamente come albergo. Non l'avevano buttato fuori. Secondo Arthur perché era troppo tardi, perché a quel punto del semestre nessuno avrebbe preso in affitto quella parte della stanza. Non volevano perderci. Frank e il suo amico John se ne andarono alle sette.

Lui andò al telefono e chiamò Betty Brewster.

Era in casa. «Ciao, Arthur. Come stai?»

«Più o meno bene, grazie. E tu?»

«Come al solito. Warren è andato via cinque minuti fa. Peccato, so che gli avrebbe fatto piacere salutarti.»

«Mag... Non ho più saputo niente di Maggie. Sta bene?»

«Per quel che ne so, sì. Ha telefonato domenica scorsa, quando c'era anche Warren. So che studia molto. Le dirò di scriverti, se si è dimenticata di farlo.»

«No, non dirglielo.» Avvertì una vampata in viso.

«Be'... La casa non è più la stessa senza di te... ha affermato Warren. Ha detto anche: 'Di' ad Arthur che deve tornare. Non mi va di fare tutti questi lavoretti in casa.'» Betty rise.

Quando riattaccò, ad Arthur bruciavano gli occhi. Spalancò lo sportello del frigorifero e prese una birra. Naturalmente, non poteva tornare di corsa a casa dei Brewster, né quel giorno né l'indomani. Di sicuro era molto meglio dove si trovava adesso: in quella casa, gli sarebbe sembrato di aspettare senza alcuna speranza il ritorno di Maggie o, peggio, di approfittare della gentilezza della famiglia di lei.

Fu sul punto di chiamare Francey, ma si trattenne. In ogni modo, era un piacere sapere che almeno c'era.

La mattina dopo, come sollecitata da chissà quale segnale di Betty, sul tavolo nell'atrio c'era una lettera di Maggie. Nell'aprirla, si rese conto che dentro di sé stava sperando che Maggie si fosse stancata di Larry Hargiss e che magari glielo comunicasse. La lettera portava la data del 19 maggio.

Caro Arthur,

ti scrivo prima di iniziare una vera e propria «dieta di studi» per superare gli esami finali. Magari sei anche tu «a dieta». La matematica è sempre un osso duro per me e devo sempre superare l'esame integrativo per raggiun-

gere la media necessaria. D'altro canto, sto seguendo un corso fondamentale di sociologia della durata di sei mesi, e il mio professore, Robert Pinderley, mi piace molto.

Checché tu ne possa pensare non esco molto. Nessuno va spesso fuori qui, sono abbastanza severi, e inoltre c'è tanto da studiare. Nel periodo precedente agli esami, nei corridoi, verso le undici distribuiscono caffè e sandwich, perché molti di noi studiano fin dopo mezzanotte.

Mia madre dice (ancora!) che tu le manchi. Spero proprio che, dopo la decisione di trasferirti alla Chalmerston, tu non sia troppo infelice. Mi piacerebbe fare una passeggiata alla cava con te e sentirmi di nuovo libera! Lo studio, lì al liceo, non somigliava per niente a questo, vero?

Magari ora tu stai meglio di quando mi scrivesti l'ultima lettera, forse hai incontrato qualcuna che ti piace o che almeno ti tiene su di morale. Lo spero proprio.

Ti prego, appena puoi scrivimi un rigo.

Con tantissimo affetto,

Maggie

Questa lettera scatenò in Arthur una serie di pensieri, sia positivi sia negativi, tra i quali alla fine prevalsero quest'ultimi. Nessuna menzione di Larry Hargiss, ma questo perché Maggie era sempre discreta. Stava tanto male quando aveva scritto l'ultima lettera? E poi, pur accennando alle loro passeggiate alla cava, Maggie sperava che avesse conosciuto qualcun'altra. Che cosa poteva esserci di più negativo? Praticamente era come dire: «Restiamo amici», il che per lui era terribile.

Alle nove, si avviò alle lezioni di filosofia. Noioso Whitehead, e ancora di più Piatone. Tutto quello che dicevano, entrambi, sembrava talmente ovvio e persino irritante: perché mai s'erano presi la briga di scriverlo, addirittura? Ma la filosofia non dovrebbe aiutarti a vivere? Magari gli estremisti erano migliori, gente come Nietzsche o persino Cotton Mather, l'anima gemella di suo padre, tutto fiamme d'inferno e dannazione, senza una traccia di tolleranza. «Cristo!» esclamò a voce alta, e suonò come un'imprecazione.

Pensava di telefonare a Gus, quella sera, e di andare per un'ora dai Warylsky. Ma forse l'avrebbe visto lì all'università e gliel'avrebbe detto a voce. Non incontrava mai Francey, benché in verità lui non la cercasse con particolare attenzione nelle aule e nei corridoi. Quella sera non avrebbe certo telefonato a Norma. La verità era che non voleva vedere Gus, e non a

causa del fatto che era troppo depresso per affliggere un amico, ma perché sapeva che questi non poteva essergli di nessun aiuto. Nessuno poteva aiutarlo.

Alle sei e mezzo, Arthur stava dicendo a Francey, al telefono: «Vieni da me. Puoi? Frank non c'è e non so quando ritorna.»

Francey esitò un paio di secondi appena. «Perché no?»

«Vengo a prenderti tra cinque minuti?»

Arthur fu puntuale. Poi ascoltarono la radio, che era di Frank. Si sintonizzarono su una stazione che trasmetteva musica da ballo, ma per l'atmosfera non per danzare. Lui riuscì a organizzare una specie di cena aiutato in parte da lei, che tra l'altro non teneva molto al cibo. Francey sorseggiò lo scotch con aria sognante, distaccata e lievemente triste. Poi andarono a letto. Verso l'una, lui le disse.

«Hai mai pensato di diventare la mia ragazza?» Aspettò, sperando che dicesse: «Perché no?»

Invece continuò a fumare, poi disse: «Io non voglio essere la ragazza di nessuno. Voglio essere e basta.»

Questa era filosofia! «Hai bisogno d'essere innamorata? Di amare? Possibile che tutti abbiano bisogno d'essere innamorati?»

Lei rise. «Io sono contraria all'amore. Però dico lo stesso che sei carino.»

Al che, lui pensò che era meglio lasciar perdere. Francey si sarebbe fermata per la notte e a lui piaceva svegliarsi la mattina e trovarsela accanto. E anche se ci fosse stato quel seccatore di Frank, be', che andasse al diavolo! Del resto, poi, la mattina era anche difficile svegliarlo.

La piacevole notte con Francey gli risollevò l'umore per parecchi giorni, mettendolo in grado di studiare con maggiore spensieratezza e facendogli persino credere di aver trovato, per caso, una nuova filosofia: prendi la vita come viene. Goditela e ringrazia. Non Dio, ma la fortuna e la sorte. Procedi con cautela, parla con prudenza e, soprattutto, tieniti quello che hai. Sii gentile con quello che hai. La parola «gentile», subito gli suggerì l'idea di mandare dei fiori a Francey. Nel negozio di fiori di Chalmerston, s'accertò che il biglietto fosse allegato al mazzo e, soprattutto, che questo sarebbe stato consegnato personalmente a Miss McCullough o alla sua compagna della stanza 311, e non già abbandonato nell'atrio al pianterreno. Rose rosa e garofani celesti: una combinazione insolita, pensò lui, ma gradevole. Sul biglietto scrisse:

Alla mia non-ragazza con molti ringraziamenti e tanto affetto.

Se anche li ricevette, Francey non telefonò quella sera, ma lui non vi fece molto caso. Doveva studiare per quello che il professor Jurgens chiamava l'«esame preparatorio» di microbiologia. Era solo nella stanza, dimentico del disordine che regnava nell'area abitata da Frank. Studiò fino all'una di notte.

Il pomeriggio seguente, tutti coloro che frequentavano il suo corso affrontavano l'«esame preparatorio» del professor Jurgens, e lui era sicuro che l'avrebbe superato con un punteggio alto, forse il massimo. I risultati non sarebbero stati esposti come quelli degli esami finali, ma sarebbero stati trascritti nella documentazione di ciascuno studente. Non avendo visto Francey da più di una settimana, lui decise di chiamarla e di darle un appuntamento, non necessariamente per quella sera, ma magari per il fine-settimana.

Rispose una ragazza che disse che Francey era sotto la doccia e che avrebbe dovuto aspettare qualche attimo. Poi Francey andò all'apparecchio.

«Pronto?... Oh, ciao, Arthur.»

«Ciao. Mi chiedevo se potevo vederti. Magari venerdì. O sabato.»

«Be'...» Sembrava leggermente affannata, come se stesse ancora asciugandosi. «Ho fatto pace col mio ragazzo. Mi dispiace dirlo, ma credo che non dovremmo più vederci. Non per ora, comunque. Capisci?... Mi dispiace. Ma è così.»

«Sì, certo, capisco. Sì, be'...»

«E grazie per i fiori! Sono ancora qui. Sono belli.»

«Sì, be'... Ti auguro buona fortuna, Francey.»

Riattaccò. Si sentiva come se gli avessero sparato nello stomaco o in petto. Fece una doccia e per mutare stato d'animo, come se ciò fosse poi possibile, cambiò anche vestito. Cercava di non pensare a niente, certamente non a Francey. E tuttavia era inevitabile pensare a lei, dopotutto. Rifletté: che cosa aveva perso? Una ragazza che voleva solo andare a letto con lui, o magari con chiunque; una che lui conosceva poco e che sapeva innamorata di un altro. Dunque, quel che era successo poteva dirsi sicuramente prevedibile.

Ma soprattutto orrendo. Prima Maggie, ora anche Francey. «Sentirsi mancare la terra sotto i piedi.» Questa espressione gli ricordò ciò che aveva provato quando Maggie gli aveva scritto di Larry Hargiss. Non gli mancava Francey, ora, ma ancora la terra sotto i piedi.

Per alcuni secondi, l'angoscia lo immobilizzò; poi, credendo di sentirsi male, andò nel bagno in fondo al corridoio. Provava una stretta allo stomaco, ma non vomitò. In realtà, si rese conto con un certo sollievo che in quel momento non aveva niente nello stomaco. Non ti senti affatto male, si disse; si guardò nello specchio e si passò il pettine tra i capelli. Aveva la fronte imperlata di sudore, come il vapore condensato su un vetro freddo.

Pensò che non gli restasse altro da fare che camminare, così infilò le vecchie e amate scarpe di tela, spense la luce e uscì. S'era ricordato di portarsi dietro una torcia elettrica. Quando finalmente lesse una targa stradale, scoprì che s'era spinto molto a sud della città, o almeno così gli parve. I nomi delle strade, St. Morgan e Tweeley, non gli dicevano niente, ma dalla posizione di Vega e della sua costellazione a diamante, ben riconoscibili nella notte, poteva però distìnguere il nord dal sud. Per mancanza di altre mete, Arthur tornò indietro, dirigendosi verso la Chalmerston University e la sua stanza.

A un tratto, si ritrovò accanto alla sua macchina, come se la vecchia Ford fosse stata la sua vera meta. Ma per andare dove, poi? Guardò l'ora e, con sorpresa, s'accorse che erano le undici e dieci. Aveva camminato per più di tre ore.

«Cristo santo!» mormorò, e poggiò il capo sul tetto della macchina. Si cacciò le mani in tasca e vi trovò le chiavi; allora montò in macchina e rimase lì seduto per qualche minuto. Alla fine, mise in moto. Pensò che la meta ideale, in una serata come quella, era proprio il Silver Arrow, con le sue luci aggressive, i clienti rozzi e volgari e quella battona virtuosa di Irene! Non era forse una distrazione? Di proposito, Arthur procedeva lentamente, prendendo le curve in seconda, perché nella mente gli s'era andata formando l'immagine di un incidente. Non uno scontro, ma un colpo in pieno petto. Improvvisamente, si ricordò di quando aveva tredici anni ed era andato a sbattere, con una brutta botta al petto e all'addome, contro un tipo grande e grosso comparsogli inaspettatamente davanti e che gli aveva ostruito la porta che stava infilando. Era successo quando era scappato di casa per prendere un autobus per New York, con quattordici dollari in tasca, se ben ricordava. Aveva lasciato un biglietto sul suo letto nel quale diceva: «Non preoccupatevi. Torno tra quattro giorni», o qualcosa del genere. Ma i suoi avevano capito subito della fuga a New York perché c'era stato con loro un paio di volte e la città lo aveva affascinato. Così avevano avvertito la polizia di lì e quando la sera del secondo giorno s'era presentato in un modestissimo albergo chiedendo una camera per la notte, l'uomo

al banco gli aveva domandato l'età e lui allora s'era girato di colpo e s'era precipitato verso la porta, dove s'era scontrato con quello che doveva essere il poliziotto o un inserviente dell'albergo. E questa era stata la fine dell'avventura.

Ingranò di nuovo la seconda. Il rituale, pensò Arthur, tiene tranquilla la gente. Questo, ricordò, l'aveva pensato nei giorni successivi a quello in cui aveva ricevuto la lettera di addio di Maggie, quando si comportava come al solito e faceva le solite cose, ma in realtà aveva voglia di distruggere tutto ciò che lo circondava. Allora credeva che i rituali tranquillizzassero la gente e svolgessero un ruolo importantissimo in ogni religione: alzarsi e sedersi in chiesa al momento giusto, cantare gli inni senza preoccuparsi del significato delle parole. Formalità, insomma. E dentro, intanto, che cosa si prova? Una grande angustia, un'enorme disperazione e un vero inferno di confusione. Ma allora perché non affrontarli? Perché la gente non ne è capace.

Eccolo lì, il Silver Arrow: tutto illuminato, sul lato destro della strada, laggiù. S'infilò tra due macchine parcheggiate, questa volta ordinatamente. Di fronte al locale, col muso puntato verso di esso, c'era un enorme autoarticolato.

Arthur entrò. Avvertì immediatamente un odore di cipolla e pancetta e udì una voce femminile che strepitava dal juke-box. Da uno dei separé giungeva la risata di una donna.

«I caffè sono tre...»

«... con cipolla, bada bene!»

Si diresse verso uno sgabello libero, al banco. Dietro questo, c'erano due cameriere con le cuffiette d'argento: nessuna era Irene. Immediatamente una delle due gli chiese che cosa desiderasse. «Un hamburger medio e un caffè, per piacere,» rispose.

«Con o senza cipolla?»

«Con.»

La ragazza gli mise davanti un bicchiere d'acqua e lui prese a sorseggiarla, guardandosi intorno in cerca di Irene. Quasi quasi, pensò poi, preferisco che non ci sia. Invece, a un tratto, la donna comparve in fondo al locale: entrò da una porta fuori del suo raggio visivo, ma quando questa s'aprì, lui si voltò e la vide. Sembrava di buonumore, sorridente. Portava dei tovagliolini di carta da inserire nei contenitori metallici. Da come camminava, lui capì che portava i tacchi alti. Era molto ingrassata. Ormai non c'erano più dubbi. Entro quanto avrebbe dovuto smettere di lavorare? E secondo le

sue colleghe lì al banco, chi poteva essere il padre? O non gliene fregava proprio niente? Probabile, avevano una faccia equivoca anche loro, sebbene fossero più giovani.

Una cameriera con i capelli color rame gli portò l'hamburger, che faceva bella mostra sul suo panino soffice, e gli posò accanto una tazza di caffè. Lui aprì il minuscolo contenitore della panna e la versò nel caffè.

Irene non l'aveva visto. Sempre senza abbandonare il suo sorriso fisso, stava urlando qualcosa a un avventore seduto a vari sgabelli di distanza da lui, quindi si ritrasse in fondo al banco, ridendo. S'era abbondantemente data del rosso sulle guance e sembrava davvero un clown.

Addentò il suo hamburger e lo masticò come se si trattasse di segatura, benché non fosse affatto cattivo. Finché mangiava lentamente e pensava ad altro, tutto sarebbe andato per il meglio. Non poteva permettersi proprio ora, poco prima degli esami, un'altra crisi depressiva.

Poi Irene lo vide e quasi sobbalzò per la sorpresa. «Bene, Arthur!» esclamò, sporgendosi verso di lui dopo un attimo d'esitazione. Afferrò due tazze di caffè. «Come va? Sembri un po' giù, stasera. Niente amici?» Guardò alle sue spalle.

«No.» Trovò il sorriso di lei letteralmente demente.

Irene tornò da lui dopo aver servito qualcuno più in là. «E immagino che hai notato che... Be', dovresti saperlo.»

Aveva indicato il proprio ventre con lo sguardo e, imbarazzato, lui si rese conto che stava parlando della propria gravidanza. Scosse il capo e deglutì. «Non sapevo.»

«Tuo padre! Già.» Irene scosse il capo, sempre con quel sorriso beota e gli occhi quasi annebbiati. Poi, distrattamente, passò uno straccio umido sul banco, davanti a lui. «Non te l'ha detto?»

«Irene!» strillò una delle altre cameriere. «Le uova strapazzate sono pronte!»

Irene si girò di scatto e andò allo sportello della cucina, alla sinistra di Arthur. Lì, sul piano, c'era un fumante piatto di uova e pancetta. Lo prese e lo portò in uno dei separé.

Che intendeva dire con «tuo padre»? Che suo padre l'aveva messa incinta? Andava raccontando in giro quella storia? S'incupì ancor più e spinse via il piatto, con un gesto nervoso delle dita. Doveva farle altre domande. Ma per chiederle che cosa? Era pazza, scema. Poteva dire qualsiasi cosa. «Ehi!» esclamò quando lei gli passò davanti di corsa, spostandosi ora sulla sua destra. Se va avanti così abortisce, pensò Arthur, improvvisamente di-

vertito. Che cosa voleva chiederle? Che cosa diceva suo padre di quella situazione? E questo lo avrebbe illuminato; o la scema se ne sarebbe venuta fuori con qualche altra fantasia, con qualche altra balla? «Irene!»

«Che cosa dice mio padre di tutto questo?» le chiese, consapevole dei due avventori seduti ai suoi lati, ma c'era chiasso e non sembravano prestare ascolto.

«Io credo che sia contento.»

«E mia madre?»

Irene scrollò le spalle. «Non so se ne è a conoscenza.» Sul viso le comparve un lampo, un'espressione di malizia; quindi corse alla macchina del caffè.

Balle! Che però quella sera erano come la classica ciliegina sopra una torta! E se la gente cominciava a crederci davvero? E se la scema lo diceva anche al reverendo Bob Cole, della First Church of Christ Gospel, a quella inesauribile fonte di pettegolezzi? Be', almeno non andava sostenendo che era figlio di Cristo o addirittura di Dio! Sorrise amaramente, poi prese la tazza del caffè e lo bevve d'un fiato. Il conto ammontava a un dollaro e settantacinque: lui lasciò sul banco due banconote da un dollaro e tornò alla macchina.

Mancavano dieci minuti alla mezzanotte. Provava un irresistibile impulso di telefonare alla madre, di vederla subito. Aveva pensato di adoperare l'apparecchio della cabina del Silver Arrow, ma non voleva che Irene vedesse che telefonava, per quanto poteva essere difficile per lei dedurre che stava chiamando i suoi. Poteva chiamare da qualche locale lungo la strada o da qualche cabina in città: ma se rispondeva suo padre e diceva no a una sua visita?

Si diresse verso la casa che un tempo era stata la sua. Quando vi arrivò era mezzanotte e un quarto, e la casa era buia. Solo Norma aveva una fioca luce accesa nel soggiorno. Salì i pochi gradini e bussò.

Dopo alcuni secondi sentì un trapestio di passi che riconobbe per quelli del padre in pantofole.

«Chi è?»

«Arthur!»

Il padre socchiuse la porta. «Be', è un po'...»

«Lo so. Mi dispiace. Devo parlare un attimo con mamma.»

«Tua madre è stanca, stasera.»

Poi alle spalle del padre comparve la madre, che accese la luce nell'ingresso. «Arthur! È successo qualcosa?»

«Oh, no, ma'. Posso parlarti un momento?»

«Certo, Arthur. Entra.»

«Si tratta di una faccenda personale,» disse lui entrando, nella speranza di liberarsi della presenza del padre.

Richard dovette indietreggiare nell'angusto ingresso per farlo passare; poi gli voltò le spalle e se ne andò in camera da letto, come se avesse cose più serie da fare: dormire, per esempio.

Dalla striscia di luce nel corridoio, lui capì che il padre non aveva chiuso totalmente la porta della camera da letto. Intanto la madre aveva acceso una delle lampade nel soggiorno, ma neppure lì erano abbastanza appartati.

«Andiamo nel garage,» disse Arthur in un bisbiglio.

La madre lo seguì.

«Ho appena visto Irene,» esordì lui, con voce sommessa, quasi un mormorio. «Che cos'è questa storia che va raccontando sulla sua gravidanza?...»

«Che cosa va raccontando? A te, poi.»

«Sì. Be', dice che è stato papà.» Capì subito che la cosa non giungeva nuova alla madre. «Racconta balle, vero?»

«Ora calmati, Arthur.»

Calmarsi! Aprì la porta della cucina per vedere se per caso il padre non stesse origliando. La cucina era vuota. «Lo sapevi, vero? Bene, che cosa pensa di fare papà?»

«A proposito di...»

«A proposito di questa storia. È vero o no?»

«Be'...»

«Ma', per l'amor del cielo!» Le afferrò il braccio, rendendosi conto d'essere assurdamente sconvolto.

«Ma', è vero?»

«Non lo so.»

«Be'... Cristo santo! Lui che dice?»

La madre si strinse nelle spalle. Non guardò il figlio. «Ha detto... Oh, non voglio parlarne, Arthur!»

«Neppure io, ma... Insomma, se quella va dicendo in giro una cosa del genere, qualcuno dovrà pur fare qualcosa, no?... Mi stai per caso dicendo che è possibile che sia vero?» Com'è possibile anche solo avvicinarsi a quella Irene, pensò, se non si è un camionista ubriaco?

«No, non sto dicendo questo. Ma Richard ha detto che ha passato... del tempo con lei. Non notti intere, insomma, ma... Perché era sconvolta e vo-

leva che rimanesse lì. Lui però...»

«Oh, Cristo!» All'improvviso, la cosa gli parve possibile. «Be', ma', può essere e no. Non è così?» Le prese il polso, perché la madre barcollava, come se stesse per svenire. «Appoggiati alla macchina, ma'!» le bisbigliò.

«Non dire niente a Robbie di tutto questo, per piacere.» Lois guardò il figlio.

«L'altra volta, ebbi il sospetto che Robbie sapesse qualcosa. Figurati.»

«No. Sa solo che lei... Insomma, che è incinta.»

Cercò le sigarette. «Prendi, ma'. Ne vuoi una?» Accese entrambe le sigarette. «Quando ha cominciato a parlare, quella lì?»

«Oh, il mese scorso. Almeno, io l'ho saputo allora. Me lo disse al telefono.»

«Santo cielo, ma'! E non hai chiesto niente a lui?» A un tratto, si rese conto che provava una meschina soddisfazione per il fatto che il padre si trovasse in un pasticcio del genere, responsabile o meno che fosse, perché in circostanze simili proprio lui gli aveva rovinato la vita. «Certamente ti dirà la verità.»

La madre tirò una boccata e guardò la punta delle proprie scarpe. «Richard dice che è possibile. Dice che... che un paio di sere... Oh, è orribile! Io non riesco a crederci, Arthur!» Si mise a piangere.

Lui si frugò in cerca di un fazzoletto e, non trovandolo, ficcò la mano nella tasca della veste da camera di sua madre. Ne scovò uno di carta e glielo porse.

«A volte, Irene telefona qui... Noi cerchiamo di andare a rispondere prima di Robbie. Ma naturalmente se venisse a sapere, direbbe subito che quella è una pazza. Lo dice sempre, per la verità. Be', quella è matta davvero.»

«Già,» disse lui, godendosi la sigaretta. «E così la domanda che ci si pone è se ha un amico, o un paio di amici. Dubito che ne abbia uno, all'infuori di quelli occasionali, da una sola notte, per intenderci.»

«Oh, lei lo nega decisamente. Lo so,» replicò la madre. «Almeno da quando va in chiesa. E cioè dall'estate scorsa. Richard dice che lo giura.»

Veramente eccezionale, da parte del padre, dire una cosa del genere. «Ma', quella civetta con tutti,» disse lui, e rise.

«Ssst!»

«Gli uomini, di solito, ci vanno a letto con le donne,» riprese lui, a voce più bassa, e subito si pentì di averlo detto, perché non sapeva che cos'altro aggiungere. «Papà deve pur sapere...»

«Che cosa?»

«Se è possibile o meno che abbia messo incinta una ragazza. Così lui dice che è possibile. Cristo! Chi può toccarla una come quella... Sia pure con la punta di una canna?»

«Torniamo dentro. Richard troverà strano che stiamo qui tanto a lungo.»

«Puoi dirgli che abbiamo parlato di Maggie. O di Francey, che è meglio.»

«Okay.» La madre aprì la porta della cucina senza far rumore ed entrò. «Ho voglia di una tazza di tè, anche se fa caldo. Il tè, a volte, consola,» mormorò, come se parlasse da sola. Mise il bollitore sul fuoco.

La luce in cucina era già accesa; in soggiorno invece era accesa l'unica lampada a stelo. Lui guardò verso il corridoio e vi s'inoltrò di qualche passo. Vide che la porta della stanza dei genitori ora era chiusa. E anche quella della camera di Robbie.

«Robbie dorme come un ghiro,» disse alla madre in un bisbiglio quando ritornò in cucina.

Poi cambiò idea. Se lui era d'accordo, avrebbe preparato dei grog.

Per lui era lo stesso: tanto, era una notte comunque pazza, quella, e l'idea di un grog con la temperatura intorno ai trenta gradi, non gli sembrava meno folle. Ormai gli era chiaro ciò che la madre si rifiutava di dire apertamente: cioè che suo padre era il responsabile della gravidanza di Irene.

«Ma', naturalmente il figlio nascerà, vero? Visto che lui è contro l'aborto e che... ormai è troppo tardi.»

«Oh, l'aborto non è stato mai preso in considerazione,» rispose la madre, sempre sussurrando e senza voltarsi. «A quanto pare, lei lo vuole.»

Arthur dovette avvicinarsi a lei per sentire. «Lui lo riconoscerà?» Sapeva che la domanda era penosa per la madre, ma bisognava pur essere realisti.

«So che lo disconoscerà,» bisbigliò la madre. «Quello che lei va dicendo in giro non importa, visto che tutti sanno che è un po' tocca. E Richard non è sicuro.» All'improvviso, si diede un gran daffare col bollitore.

Questo, se rispondeva a una domanda, ne provocava un'altra: se suo padre non era sicuro, ciò non significava che Irene aveva un amico, se non anche due? Ma se lei insisteva con quella storia, e il bambino somigliava al padre? Vide la mano della madre tremare, mentre versava del Four Roses in due bicchieri e aggiungeva subito dopo acqua bollente, zucchero e limone.

«Ecco!» La madre gli porse il grog.

Era buono. I primi due sorsi gli andarono subito alla testa. «Scommetto

che, in questo caso, un aborto non gli sarebbe dispiaciuto,» disse a bassa voce, e rise.

«Non essere crudele, Arthur.»

Crudele? Crudele lui a proposito dell'aborto? La cosa lo divertì, un po' istericamente, ma rimase impassibile. Quel che importa è ciò che vuole la ragazza, questo pensava lui l'anno precedente: ebbene, Irene il figlio lo voleva.

Nel corridoio, risuonò lo scatto d'una maniglia e lui si preparò ad affrontare il padre. Era Robbie, invece: comparve sulla soglia, all'improvviso, scalzo, col pigiama rosso largo e floscio, tutto impettito e accigliato. «Che... Che cosa sta succedendo? Di che cosa ridete?»

«Di che cosa ridiamo?» ripeté Lois. «Forse abbiamo parlato un po' a voce alta. Mi dispiace, Robbie, non volevamo certo svegliarti.»

«Arthur sta ridendo.» Robbie s'accigliò ancora di più, poi si stropicciò gli occhi col dorso della mano, vigorosamente. «Sta ridendo di Irene?» Lo disse a bassa voce.

«No, Robbie, proprio no,» replicò la madre. «Dio mio, che cosa ci sarebbe da ridere?»

«Niente. Quella è una malata di mente. È una cosa risaputa da tutti.» Robbie si rivolse al fratello. «Ebbene, allora di che cosa ridevi?»

«Chi se lo ricorda?» La presenza del fratello lo irritava. Incrociò le braccia.

«Vuoi un bicchiere di latte, Robbie?» chiese Lois.

«No. Piuttosto, ce n'è ancora di quella torta al cioccolato?» Poi Robbie mosse verso il frigorifero, con l'aria di essere pronto a battersi per quella torta.

Ma la madre fu più svelta. Tirò fuori il dolce dal frigorifero e cercò una forchetta.

«Come va la caccia, Robbie?» chiese Arthur.

«Non è stagione di caccia, ora,» rispose il fratello, mangiando, ma sempre con un'aria cupa. «Ho da fare, ora. La scuola e tutto il resto.»

«Ora Robbie accompagna Richard,» spiegò Lois. «Va a trovare certa gente, sai?»

«Clienti?»

«Nnn... Be', non proprio. Fedeli. Vecchi e giovani desiderosi di parlare, gente con problemi.»

Silenzio.

Certamente, Robbie non si trovava col padre durante le notti in cui que-

sti s'era infilato nel letto di Irene per una rapida marchetta, pensò subito lui. Ma l'idea non lo fece sorridere. Il padre faceva l'amore vestito o spogliato? Il solo immaginarlo lo disgustava, così come lo raccapricciava l'idea di Irene che, con quella sua voce stridula, chiedeva: «Non verresti a letto con me, Richard? Un minutino solo.» Oppure, in lacrime diceva: «Se non ti fermi stanotte, anche per poco, m'ammazzo o torno a battere.» Le puttane provano un vero desiderio sessuale? E suo padre le faceva raggiungere l'orgasmo? «Me ne vado, ma'.» Mise il bicchiere sullo scolatoio del lavello.

Robbie aveva finito la torta ed era scomparso.

«Devi proprio, Arthur? Bevine un altro. Metà. L'acqua è ancora calda.»

Lui rifiutò.

«Potresti fermarti qui, stanotte. Perché no? È molto tardi. Il tuo letto è sempre pronto.»

«No, ma', in macchina è una sciocchezza.» Non sopportava l'atmosfera di quella casa. Se fossero stati soli, lui e la madre, sarebbe stata tutt'altra cosa.

La madre lo accompagnò fuori e scrutò a destra e a sinistra, per tema che qualcuno potesse vederla in vestaglia: la strada alberata era deserta e quasi buia. Anche la casa di Norma era avvolta dall'oscurità.

Partì. La madre gli aveva stretto il polso ed era sembrata sul punto di riferirgli qualcosa d'importante, invece aveva semplicemente detto: «Buonanotte. Abbi cura di te.» Anche lui avrebbe voluto dirle che era preoccupato per ciò che Robbie poteva fare a Irene. Pochi attimi prima, aveva avuto una specie di premonizione: Robbie che, con un oggetto sconosciuto, colpiva Irene al viso. O peggio ancora.

25

Alle quattro e un quarto di mattina, Arthur era ancora sveglio. Alle tre, s'era alzato e aveva bevuto una birra, che di solito per lui era leggermente soporifera: aveva tuttavia capito che quella era una notte in cui non avrebbe chiuso occhio. Eppure aveva la stanza tutta per sé: Frank Costello non c'era.

Era assalito dai pensieri, non gli davano tregua: Francey, il padre e Maggie, ma soprattutto il padre e Irene Langley. Un bel pasticcio. La madre s'era rifiutata di ammettere che il padre del bastardo era Richard, ma praticamente era come se lo avesse fatto. A questo punto, la cosa era tut-

t'altro che divertente. Era tragica, altroché. Tragica, come dire, socialmente. E vergognosa. Di lì a pochi mesi, lui e Gus sarebbero andati a prendere un caffè al Silver Arrow e avrebbero scoperto che Irene era ricoverata in una clinica a mettere al mondo un figlio che sarebbe stato il suo fratellastro. O la sua sorellastra, se femmina.

Travolto da questo pensiero sgradevole, Arthur sbatteva le palpebre e fissava il soffitto con maggiore intensità. La prima luce del giorno penetrava nella stanza: cominciava a distinguere i contorni delle cose. Lo vedeva, il pupo: mezzo scemo, con gli occhi grigi del padre e di Robbie. Si levò a sedere in mezzo al letto, accese la lampada sul comodino, prese il grosso testo di microbiologia e si mise a sfogliarlo alla ricerca dei temi su cui avrebbero potuto interrogarlo all'esame.

L'alba gli ricordò di quando s'era svegliato con Francey accanto, in quello stesso letto. Come si comportava Irene a letto? Ebbe un brivido e ripose il libro. Ricordò l'orribile profumo che adoperava la bagascia. Aveva trent'anni, per di più; ma naturalmente per suo padre era ancora giovane. Possibile che lo attirasse fisicamente? Altrimenti come avrebbe potuto avere un'eiaculazione? Incredibile! Con la sorella obesa che dormiva sotto lo stesso tetto. Magari dietro un divisorio.

Richard avrebbe disconosciuto il bambino, aveva affermato la madre, ma intanto lei che cosa avrebbe detto alla nonna, qualora avesse saputo? Se l'immaginava la scena: Irene che urlava che Richard Alderman era il padre di suo figlio e un paio di poliziotti in tenuta antisommossa che la trascinavano via, qualcun altro che le metteva una camicia di forza e così via. Una follia! Ma non poteva succedere davvero? Se Richard aveva detto alla moglie: «Sono stato un paio di volte a letto con lei», senza aggiungere altro, era proprio un vigliacco. Se non era colpevole, perché si teneva sul vago? Doveva sapere se negli ultimi tempi c'erano stati altri uomini nella vita di Irene perché la sorvegliava continuamente, e inoltre lei gli raccontava tutti i suoi peccati, tutto quello che faceva. Insomma, il padre sapeva: non poteva esserci altra conclusione.

«Oh, Maggie!» mormorò, e si girò su un fianco per cercare di dormire. Fino alle dieci non aveva lezione.

Fu svegliato dallo squillo del telefono, che gli sembrò parte integrante del sogno che stava facendo.

«Ciao, Arthur, sono Betty. Ti telefono presto, prima che tu vada alle lezioni. Vieni a bere qualcosa stasera?... O a cena? O tutt'e due le cose?»

Lui diede un'occhiata all'orologio e vide che erano le otto passate. «Ver-

rei volentieri, ma sono in pieno periodo d'esami. Ti ringrazio, ma è meglio che resti a studiare.»

Poi, dopo essere andato a prendere l'acqua con una delle bottiglie vuote di succhi di frutta di Frank, sul fornelletto si preparò un caffè istantaneo molto forte. Verso le nove e mezzo, parcheggiò la macchina deliberatamente lontano dall'edificio dove aveva lezione, sperando che una passeggiata gli schiarisse le idee.

«Ehi! Ehi! Che cos'hai, Art? La testa tra le nuvole?» Gus gli si avvicinò sulla gradinata dell'Everett Hall.

«Oh, ciao, Gus.»

«Cattive notizie? Qualcosa a proposito di Maggie?»

Lui scosse il capo. «No-o. Solo che stamattina non riuscivo a svegliarmi.»

Gus lo invitò a cena per la domenica sera, beninteso se gli andava. Era il suo compleanno. Quindi s'allontanò, scendendo di corsa i gradini.

Poco dopo le cinque, alla fine dell'ultima lezione, andò in una cabina nell'atrio a pianterreno e chiamò Betty. Le chiese se, avendo cambiato idea, poteva andare da lei.

«Certo, Arthur. Subito? Adesso?»

«Tra mezz'ora, va bene?... Grazie, Betty.»

Andò nella sua stanza, fece una doccia e mise una camicia pulita. Ma non servì a risollevargli il morale. Faceva caldo, e nell'aria immobile c'era una vaga promessa di pioggia che però tardava a venire, come il giorno prima. Quindi si ritrovò sul curvo vialetto lastricato davanti alla casa dei Brewster, con l'alto abete sul prato a sinistra e le rose rampicanti che lui aveva curato e che ora erano in piena fioritura. Se non aveva trovato un giardiniere doveva averle curate Betty.

«Ciao, Arthur, entra,» disse Betty, aprendo la porta.

Aveva preparato, sul tavolino, una caraffa di tè freddo e mezza torta al cioccolato a tre strati. Il dolce gli ricordò Robbie, la sera precedente. Betty gli chiese se c'erano novità, e lui si limitò a parlare degli studi e degli esami.

«E i tuoi come stanno?» Betty indossava un pigiama ricamato di raso nero, per il quale lui le aveva fatto i complimenti perché era davvero bello.

«Benissimo, grazie. Ieri sera, ho visto mia madre.»

«E... tuo fratello?»

Doveva aver dimenticato come si chiamava. «Robbie? Come sempre. Magro e più alto. Non parla molto.»

«Mi ricordo che lo dicevi. Ma tu non hai l'aria allegra, Arthur.»

«Sarà il caldo. È bello trovarsi qui. Per un po'.» Intendeva dire con l'aria condizionata dei Brewster, ma sicuramente Betty aveva capito.

«Sai, se in quella stanza ti trovi male...» Betty sorrise. «Ho sentito parlare di quelle sistemazioni! Be', qui saresti sempre il benvenuto. Pensaci, il prossimo autunno. Manca ancora molto, ma pensaci comunque.»

Quelle parole risuonarono come una sorta di condanna: il prossimo autunno. E poi l'anno successivo. Aveva sperato di rincuorarsi solamente rimettendo piede in quella casa, invece si sentiva molto peggio. La scala con la sua raffinata ringhiera, i quadri alle pareti: ogni cosa gli ricordava Maggie e nel contempo lo allontanava da lei.

«Perché non ti fermi a cena, Arthur? Una cosa alla buona: insalata di patate e carne fredda. Ti farebbe bene. Ti trovo dimagrito.»

«Lo sono, ma mi sto riprendendo.»

«Programmi per l'estate?»

Immediatamente, ebbe la visione di un lago gelido in cui si tuffava per non riaffiorare mai più. «Mi troverò un lavoro estivo, così metto qualche soldo da parte. In ogni modo, non ci ho ancora pensato molto.» Si rigirò il bicchiere tra le mani, imbarazzato.

«Sono una sciocca! Che sistemazione ti troverai per questa estate, Arthur?»

«Be', vengono offerte alcune sistemazioni per gli studenti che rimangono in città. Non è un problema.»

Betty continuava a guardarlo, preoccupata.

«Come sta Maggie? Lei che cosa fa, quest'estate?»

«Ah, be'... Ha deciso di non venire a casa prima della metà di luglio. Va da qualche parte nel Massachusetts. Col suo nuovo ragazzo. Per due settimane, dice lei. Vedremo.»

Lui si sentì come colpito da un altro missile. Le orecchie trillavano, come se fossero state piene di campanelli. Questo preludeva a uno svenimento. «Già,» disse, insensatamente. Fece per alzarsi, ma si rimise a sedere. Infine riuscì ad alzarsi. «Devo andare, davvero.»

«Bene, ho detto quello che non dovevo dire. Mi hai chiesto tu di Maggie, però.» Betty non s'era alzata dall'altro divano, di fronte al tavolino. «Sta' a sentire, Arthur.»

Sono cose che succedono, s'aspettava che dicesse.

«Tu hai dei buoni amici in me e Warren. Come facciamo, tutti noi, a sapere che cosa farà Maggie? Alla fine.»

Certamente ci va a letto con quell'Hargiss, sin da Pasqua, stava pensando lui, intanto. Lasciò che le unghie si conficcassero nei palmi delle mani e ascoltò educatamente.

«Al mondo ci sono altre ragazze. Lo so, per ora è come se non esistessero, ma non devi torturarti, Arthur.»

Lui annuì e si diresse verso la porta.

In quel momento, Betty s'alzò.

E Arthur, provando immensa vergogna, pensò che magari nel giro di qualche settimana, se non di qualche giorno, la storia di Irene avrebbe fatto il giro della città.

La mano di Betty era posata sulla sua spalla. «Non vuoi cambiare idea e fermarti? Ti prego.»

Scosse il capo. «Ti ringrazio, Betty. Grazie anche per il tè.»

Andò verso la macchina, senza voltarsi a guardare la casa di Maggie. Tornò nella sua stanza e la fortuna volle che Frank fosse tornato e avesse messo una cassetta di musica rock a tutto volume.

Quest'altro particolare, il fracasso assordante, non poteva avere grande importanza in una sera come quella, anche se sapeva che sarebbe continuato fino a quando Frank non fosse uscito per la sua nottata di baldorie, probabilmente verso le dieci. Nella stanza, inoltre, aleggiava un odore di spinello. Fece un'altra doccia, s'infilò i calzoni del pigiama e si sistemò sul letto per cercare di studiare almeno un'ora. Si ripassò tutto il capitolo sul DNA, argomento preferito del professor Jurgens, prestando particolare attenzione alla scomposizione in lettere perché Jurgens, in questo, era un pignolo. Dopo una ventina di minuti, i suoi pensieri avevano già preso un altro corso: avrebbe superato agevolmente gli esami. Metà degli studenti della Chalmerston, varianti più o meno riuscite di Frank Costello, infatti erano a dir poco pigri, eppure risultavano tutti promossi. Lui invece aveva sempre mirato in alto. Le «minoranze», gli avevano detto alcuni compagni di corso, non potevano essere bocciate; e di questo, lui s'era anche convinto. Studenti che davano prova di una preparazione sommaria se l'erano sempre cavata, persino con qualche lode.

Questo lo portò a pensare alla nonna. Che cosa gli aveva scritto nell'ultima lettera? Qualcosa di abbastanza incoraggiante. Aveva dimenticato le parole esatte, i graziosi aggettivi, ma il concetto era che, secondo lei, stava comportandosi bene e che era fiera di lui. Ecco, ricordava: «... Peccato che Richard non sia, ora che tu ne hai più bisogno, un padre meno disamorato. Invece di perdere il suo tempo con quei disperati e disgraziati ai quali non

riuscirà mai a essere di alcun aiuto...»

Il primo esame, fissato per il venerdì di quella settimana, era quello di fisica. Lui si dava per promosso, e con buoni voti. Alle cinque e mezzo del venerdì, dopo appena un quarto d'ora da quando era arrivato nella sua stanza, il telefono squillò. Uno studente nella camera accanto, si precipitò a rispondere prima di lui. Frank Costello era a letto e dormiva, con la faccia affondata nel cuscino.

«Chi?» si sentì dire nella stanza accanto. «Sì, un momento.»

La lucetta rossa sopra l'antina che nascondeva l'apparecchio s'accese e il cicalino ronzò.

«Pronto, Arthur, sono io.» Era sua madre. «Stai bene?»

«Certo, ma'. E tu?»

«Credo... Sì. Volevo sapere com'era andato l'esame. Oggi avevi il primo, vero?»

«Quello di fisica. L'ho superato. Sei sola?»

«Sì.»

Si capiva che era preoccupata, che qualcosa la turbava. «Le ultime novità? Quella... Be', sai chi... Irene...» Pronunciò il nome a bassa voce, ormai la detestava. «Be', ha aperto ancora quel forno di bocca?»

«No, non una parola.»

«Bene. E Robbie? Ancora non sa?»

«Arthur, non è questione di sapere o meno. Com'è possibile credere a ciò che dice quella lì?»

«Be', a questo mi riferisco: a ciò che dice lei,» rispose, alquanto brusco. «Ma tu, a quello che dice papà ci credi o no? Ci credi?»

«Le cose non sono così semplici.»

E perché non lo sarebbero? «Dov'è Robbie?»

«Oh, questa per lui è serata di poker, e quindi è uscito presto. È andato a cena da Jeff. Giocano appunto lì, stasera. Perché non vieni a mangiare qualcosa qui, Arthur?»

Lui esitò. «Papà c'è?»

«Sì, certo.»

«E allora non vengo, ma'. Grazie ugualmente.»

Quando riattaccò, ebbe una crisi depressiva, ma durò solo qualche minuto.

Il sabato pomeriggio, Arthur scorse da lontano quello che pensava che fosse l'amico di Francey. Era in un locale chiamato The Dungeon, non lontano dall'università, famoso per i suoi hamburger e le sue ciambelle, e per-

ché era aperto fino all'una di notte. Lui era entrato e stava salendo i due gradini che portavano nella sala, quando vide Francey in un separé alla sua sinistra: stava sorridendo a un tipo con i capelli biondi, ondulati e corti di cui lui non riuscì a vedere il viso. L'espressione raggiante di Francey (i suoi occhi sfavillavano) gli ricordò i pochi momenti felici che aveva passato con lei, dopo aver fatto l'amore. Fece dietro-front e lasciò The Dungeon, contento che lei non lo avesse visto.

Frank, che aveva dormito per qualcosa come sedici ore, provò a coinvolgerlo in una conversazione. «Ma a che serve tutto questo studio? Quando hai finito di sfacchinare, non trovi lavoro, sai... Perché rovinarsi la vita? Sgobbare come fai tu?»

Be', in quel momento, la vita era davvero rovinata, persino esasperante e non soltanto per via di lui, Frank Costello, che barcollava lì al centro della stanza, con gli occhi arrossati. «Già,» disse, appoggiandosi allo schienale della sedia per dar sollievo alle spalle.

«Non ci pensi mai? All'inizio... mi sentivo dalla parte dei neri. Loro sì che sanno che cosa li aspetta... Niente. Ma...» riprese Frank, col tono di dire cose importanti, «loro almeno hanno la musica, no? È già qualcosa, se non tutto. In questo, sono bravissimi. Dei veri geni. Quando levo il culo da qui, me ne vado dritto a New York... magari anche solo per un paio di settimane, insomma finché mi durano i cinquecento dollari. Tanto riuscirò infatti a cavare da mio padre, ne sono certo, però voglio tentare la fortuna là, fare qualcosa che abbia a che vedere con la musica. Sai?» Era scalzo e a torso nudo, con solo i calzoni del pigiama. «Ti secca se mi seggo?» chiese, indicando il letto di Arthur.

«Be', ora in verità devo continuare a studiare.»

Frank annuì, deluso. «Ti secca se prendo una delle tue birre? Poi te la restituisco.»

«Fa' pure,» disse lui, e tornò ai suoi appunti.

Frank aprì la lattina e bevve. «Hmm hmm... È buona quando è ben fredda... Mi dispiace per averti detto che sei all'antica. Non volevo...»

«Oh, lascia perdere,» mormorò, sperando che l'altro la piantasse e se ne andasse. Frank non gli aveva detto che era all'antica, forse l'aveva sottinteso; lui invece sì che lo riteneva all'antica, in maniera incredibile, il tipo di studente di college estintosi coi dinosauri, persino prima della generazione di suo padre.

Per fortuna, Frank quella sera decise di uscire. C'erano state moltissime telefonate, talmente tante che lui aveva temuto che stesse addirittura orga-

nizzando una festicciola lì nella stanza, alla fine però se n'era andato. Si rilassò. Poi s'alzò, si stiracchiò e decise di andare nel «soggiorno» dell'Hamilton Hall, dove c'era un televisore. Per una decina di minuti, voleva dimenticare la microbiologia. Stavano trasmettendo il telegiornale: era in onda un servizio sulla richiesta di elevati stanziamenti per gli armamenti, per la difesa, da parte di Reagan. Ne aveva già sentito parlare e aveva l'impressione che la somma aumentasse ogni volta. Alcuni studenti, forse di scienze politiche, prendevano appunti. Preferì andare a fare una passeggiata, poi mangiò qualcosa alla mensa, tornò ai suoi libri e, alle dieci, il telefono squillò. Era la terza volta che suonava da quando Frank era uscito e immaginò che fosse di nuovo per lui.

«Ciao, Arthur... Sono di nuovo io. Ti disturbo?» Era la madre.

«No, ma'. Non mi disturbi affatto. Frank stasera è fuori, e questo è bello. Come va?»

«Oh... sempre uguale. Richard è fuori stasera e anche Robbie, di nuovo. Evidentemente il poker di ieri sera non è bastato.»

«Papà è andato da qualche cliente?» Ebbe una visione del padre che telefonava a Irene Langley, andava a trovarla e le portava un piccolo fascio di fiori e magari un opuscolo religioso.

«Sì. Due clienti, ha detto... Immagino che domani non vorrai venire per il pranzo domenicale, vero?»

«Tu vai in chiesa?» Aveva pensato di andare a trovare la madre mentre il padre e Robbie erano in chiesa.

«Non sono sicura. Ogni tanto me la scampo, sai, perché ho veramente del lavoro da fare per la Home. Domani non so. Comunque alle dodici e mezzo siamo a casa, come sai.»

Certamente non aveva nessuna voglia d'un pranzo domenicale col padre che guardava nel vuoto e con l'ostilità di Robbie che aleggiava nell'aria. «Be', ma', in tutta sincerità... che divertimento c'è?»

Il silenzio della madre gli risultò penoso.

«Potrei invitarti per una colazione fuori, ma'.»

«Oh, non ora, con gli esami incombenti.»

«Certo, ma'! Un paio d'ore le trovo benissimo!»

Ma era impossibile. Dopo la chiesa, la madre doveva sempre preparare il pranzo domenicale, e lui questo lo sapeva: era un incombenza alla quale non poteva sfuggire.

«Venerdì ho l'ultimo esame, ma'... Sì, martedì invece due. Dopo venerdì starò molto meglio.»

Andò al fornelletto sul frigorifero e fece bollire dell'acqua per un caffè. Si sentiva in imbarazzo, perché la madre era a disagio e infelice. Presto la nonna sarebbe nuovamente venuta per qualche giorno, e questo tirava sempre su di morale la madre. La nonna rideva di Robbie e di Richard, sebbene forse solo dietro le loro spalle. Comunque, non si lasciava condizionare. La prossima volta che le scriveva, le avrebbe chiesto quando sarebbe arrivata. Ma perché non scriverle subito?

Le parole fluirono veloci dalla macchina per scrivere: fu la pausa meglio riuscita di tutta la giornata.

... mamma mi sembra depressa, e non so perché. Magari è stanca. So però che una tua visita la tirerà su. Tirerà su anche me!

Chissà quanti iscritti conta ora la tua scuola. Ottanta?

È tempo d'esami. Ho una certa ansia, ma c'è chi dice che l'ansia giova alla salute. Credo che li supererò tutti, anche quello di francese.

Bacioni dal tuo diligente (per ora)

nipote Arthur

Si sentì meglio, pur non avendole detto quel che invece avrebbe potuto confessarle benissimo: e cioè che non sapeva che cosa avrebbe fatto quell'estate né tantomeno dove avrebbe dormito. Poteva andare a trovare la nonna, che nel suo appartamento aveva una camera in più. Poteva forse trovarsi un'occupazione estiva a Kansas City, o avrebbe potuto lavorare per lei: poteva farle mille lavoretti per i quali la nonna non avrebbe dovuto pagarlo, anche se poi lo avrebbe certamente fatto. In ogni modo, non voleva aggirarsi tutta l'estate per un'università deserta e spettrale, sapendo tra l'altro che a settembre si sarebbe ritrovato ancora lì.

26

La domenica mattina, Arthur si svegliò tardi. Il letto di Frank era vuoto e intatto. Sperò che stesse via per l'intera giornata.

Poco prima di mezzogiorno telefonò Gus. Perché non andava a pranzo da lui, alle dodici e mezzo? Poi avrebbero potuto recarsi, insieme con Veronica, alla piscina del Grove Park. «Ti farà bene! Io mi prendo tutto il giorno di libertà.» Era il compleanno di Gus, si ricordò a un tratto. Fu tentato di andarci, ma aveva la camera tutta per sé in quel momento, e inoltre il costume da bagno era rimasto a casa dei suoi. Rifiutò, ma promise che si

sarebbe recato a cena, la sera.

Poi si sentì in colpa, come se avesse fatto un torto all'amico.

Alle quattro, Frank non era ancora rientrato, e lui aveva studiato per ben quattro ore, alternando tre materie. Prese il libro delle leggi biologiche e si stese sul letto, leggiucchiandolo finché non s'addormentò.

Lo svegliò il telefono. Si alzò subito e, barcollando, andò a rispondere.

«Ciao, Arthur,» disse la madre. «Che cosa stai facendo? Puoi venire qui?» La voce le tremava, leggermente.

«Be'... sì, ma'. Che cos'è successo?» Per un attimo, aveva pensato che Irene si fosse presentata lì e che la madre non sapeva come sbrigarsela o che il padre si rifiutava di sbatterla fuori.

«Niente. Ma sono preoccupata.»

«Non c'è Irene lì, per caso?»

«No! Oh, no. Allora, puoi venire?» Parlava a bassa voce, come se non volesse farsi sentire.

«Ora?»

«Sì, ora.»

«Certo, ma'. Vengo subito.» Riattaccò e si infilò le scarpe di tela.

Magari Richard e Robbie stavano litigando. Ma su che cosa, visto che andavano d'accordo su tutto? O entrambi stavano litigando con la madre? Più probabile. Oppure il padre aveva vuotato il sacco? O era lui ansioso oltre misura, pensò svoltando in West Maple.

Giunto sul vialetto, mentre tirava il freno a mano, udì due forti scoppi: pam-pam. Per prima cosa, pensò che gli fossero scoppiati due pneumatici. Ma provenivano dalla casa. Corse verso la porta e la trovò aperta. Sentì la madre: un breve urlo, questo udì.

«Arthur!» La madre uscì dal soggiorno e gli corse incontro. Gli afferrò una mano. Nell'aria c'era odore di polvere da sparo.

In quel momento, Robbie avanzò nel soggiorno, minaccioso, con un fucile in mano, puntato verso l'alto. Poi, a un certo punto, ne batté il calcio a terra. Aveva gli occhi inespressivi e il volto truce. «F-fi...» Qualsiasi cosa volesse dire non riuscì a pronunciarla.

Lui gli passò accanto e si diresse verso lo studio, tirandosi dietro la madre, che gli stringeva sempre la mano. Nel locale, vide il padre riverso sul pavimento. Mascella e gola erano coperte di sangue, al pari del davanti della camicia.

«Papà!» Si chinò su di lui, ma ritrasse la mano prima di toccarlo. La parte anteriore della gola e la mascella erano squarciate, e il sangue colava sul

tappeto verde. Nell'alzarsi in piedi, lo sguardo di Arthur si soffermò sugli schizzi di sangue che imbrattavano la scrivania del padre.

«Dobbiamo chiamare un medico,» disse la madre.

«È morto, ma'.» Girò le spalle agli occhi grigi e fissi del padre. «Non serve più.»

Di colpo, la madre gli lasciò andare la mano. «Hanno litigato per mezz'ora, qui dentro!»

Lui guardò il fratello, che era rimasto impalato al centro del soggiorno, col calcio del fucile piantato a terra sul tappeto e le dita della mano destra strette intorno alle due canne. Respirava con la bocca e osservava lui, ma senza alcuna espressione dipinta in viso.

«È morto, Arthur? Vogliamo chiamare il medico?»

«Oh, ma', è morto! Ma lo chiamo il medico, certo.» Oltrepassando Robbie, condusse la madre verso il divano, dove però lei non volle sedere.

Risuonarono tre brevi colpi alla porta d'ingresso.

Robbie tirò su col naso, poi se lo strofinò con il dorso della mano.

Qualcuno entrò in casa. Norma Keer.

«Ciao, Arthur! Che cos'è successo? M'è parso di sentire uno sparo.» Guardò Robbie e s'accigliò. «Di', ma che cosa sta accadendo?»

«Telefona!» esclamò la madre rivolta ad Arthur. «Fa' venire qualcuno.»

Norma avanzò nel soggiorno. Robbie le passò accanto e si diresse verso il corridoio, come se non l'avesse vista.

«Mio padre. Gli ha sparato,» disse Arthur.

Norma sgranò gli occhi sporgenti. «Sul serio! Dov'è? Vuoi dire nel giardino?»

«No. Là dentro, sì,» rispose lui, perché Norma stava andando verso lo studio, che aveva una porta che dava sul giardino retrostante. «Ma', fammi andare! Devo telefonare!»

«Oh, Dio mio! Oh, cielo santissimo!» esclamò Norma.

Lui si portò sulla soglia dello studio, dove s'era fermata Norma, come attratto dal bisogno di vedere ancora una volta il cadavere del padre, per assicurarsi che fosse davvero morto. Arthur ora notò che i pantaloni blu del padre erano bagnati in mezzo alle gambe. «È morto, lo so. Dovrei chiamare un'ambulanza, vero, Norma?»

«Oh, sì, Arthur, sì... Due spari. Li ho sentiti! Vuoi che telefoni io, Arthur?»

«No, grazie.» Andò al telefono. Era troppo scosso per cercare il numero dell'ospedale più vicino, quindi fece quello che compariva sulla prima pa-

gina dell'elenco telefonico accanto alla dicitura EMERGENZA. «Pronto, ho bisogno di un'ambulanza. Subito.»

«Nome e indirizzo, per piacere.»

Li diede.

Continuando a tremare, intanto la madre ascoltava accanto a lui. Poi, quando Arthur riattaccò, si girò e andò verso la porta dello studio, superò Norma e s'inginocchiò accanto al corpo del marito. Gli poggiò la mano sul davanti della camicia, sopra il cuore. In quel punto, la camicia non era macchiata di sangue. Con l'altra mano strinse quella del marito, riverso sul tappeto. «È persino già freddo, mi sembra,» disse. «Dicono che... Magari una coperta...»

«Oh, ma'!»

«I colpi sono partiti per caso?» chiese Norma in un bisbiglio, rivolgendosi ad Arthur. «Com'è successo?»

«Gli ha sparato. Robbie.»

Norma restò letteralmente a bocca aperta. «Non dirai mica sul serio!»

«Non li hai sentiti bisticciare?» intervenne la madre. «Hanno litigato per mezz'ora. Alla fine, urlavano.»

«Non li ho sentiti!» rispose Norma. «Ma avevo la televisione accesa.»

Ora, si trovavano nel soggiorno, ma non lontano dalla porta dello studio. Arthur s'allontanò di un altro passo per guardare nel corridoio, con ansia, persino con la paura che Robbie tornasse. Il fratello era armato e fuori di sé. S'era ritirato nella sua stanza per ricaricare il fucile?

«Torno subito, ma'.» Avanzò nel corridoio, senza far rumore.

La porta di Robbie era chiusa. Bussò delicatamente per due volte, a distanza di tempo, ben consapevole in quel momento che Robbie lo detestava.

«Chi è?»

«Sono io, Arthur.»

Il fratello non rispose.

Arthur non voleva indietreggiare, lasciare che qualcun altro aprisse quella porta, così girò la maniglia ed entrò.

Robbie era seduto sul bordo del letto, con il fucile poggiato sopra le gambe magre. Con la mano destra, ne stringeva nervosamente il calcio.

«Hai ricaricato quell'affare?»

«No.» Robbie lo guardò, accigliato.

Lui udì l'ululato lontano di una sirena. Al che, fece un balzo in avanti, afferrò il fucile a metà delle lunghe canne e, mentre il fratello continuava a

stringere il calcio, glielo strappò. «Sei impazzito, forse?»

«Se l'è meritato!» rispose Robbie, guardandolo fisso con i suoi occhi metallici.

«Oh?» Di colpo, lui capì o credette di capire. «Stai parlando di Irene?»

«Sissignore.»

Lui imbracciava il fucile in modo da tenere sotto mira Robbie, nel caso fosse scattato e avesse tentato di togliergli lo. Sempre stringendolo, uscì dalla stanza e chiuse la porta.

Attraverso la finestra della cucina, vide l'ambulanza che s'accostava al marciapiede all'altezza del prato, una lunga macchina bianca con una luce blu sul tetto. Posò il fucile in un angolo del corridoio, accanto agli scaffali coi libri rilegati. «Vado io, ma',» annunciò, e andò ad aprire la porta d'ingresso.

«È qui Alderman?» chiese un tale in calzoni bianchi e camicia dello stesso colore, con le maniche corte.

Arthur annuì e lasciò libera la soglia.

Un altro giovanotto, anche lui interamente vestito di bianco, arrivò con passo svelto dal viale, reggendo una borsa da medico.

Con la mano, lui indicò lo studio. Il primo infermiere entrò e si chinò accanto al corpo del padre. Gli tastò il polso.

«Com'è successo?» Si rivolse ad Arthur e a Norma, che era comparsa sulla soglia. «Incidente? Suicidio?»

«Gli hanno sparato,» rispose Arthur.

«Affari di famiglia?»

«Sì.»

«Bisogna avvertire la polizia, quindi per il momento non possiamo muoverlo,» disse l'infermiere con i capelli corvini e, passando davanti a lui e a Norma, si diresse nel soggiorno. «Niente barella per ora,» gridò verso la porta d'ingresso. «Devo avvertire la polizia. Posso usare il telefono?»

«Certo.»

Rivolta a lui, Norma disse: «Magari dovrei togliermi dai piedi, ma mi fermerò un momento.» Gli fece segno di seguirla in cucina. «Dov'è lo scotch, Arthur? Tua madre ne ha bisogno. La calmerà.»

Lui aprì lo sportello inferiore della credenza dove c'era sempre una bottiglia di liquore. Trovò del Cutty Sark e ne versò in due bicchieri, poi in un terzo per sé. Portò uno dei bicchieri alla madre, che era ancora in piedi nel soggiorno, immobile, con lo sguardo vitreo e un'aria disperata che gli strinse il cuore. Ascoltava quel che diceva l'infermiere, o perlomeno lo

stava guardando. Poi questi riattaccò il ricevitore.

«Mamma, bevi,» disse lui. «E siediti.»

«Che cosa sta facendo Robbie?» chiese lei.

«Sta seduto sul letto.» Guardò il viso pallido e scavato della madre. «Gli ho tolto il fucile, non preoccuparti.»

L'aspro gusto dello scotch liscio le fece fare una smorfia, e allora lui la sospinse verso la cucina perché gli infermieri continuavano a entrare e a uscire dal soggiorno. Ora ce n'era un altro al telefono.

«Siediti, Lois.» Norma scostò una sedia dal tavolo. E dovette premere sulla spalla di Lois per costringerla a sedere. «Che cosa gli è successo, a Robbie?» chiese poi in un bisbiglio. «Che cosa diavolo gli ha preso?»

Lois chiuse gli occhi, li strizzò forte e non rispose.

«Dov'è ora? Nella sua stanza?» Norma guardò Arthur.

Lui era contento che Norma si trovasse lì, in quel momento. «Nella sua stanza. Sta seduto. Proprio così.» Guardò in direzione della porta della stanza di Robbie, che intravedeva appena, e fu preso dall'impulso di correre lì dentro e di massacrare il fratello. Ma ci avrebbe pensato la polizia. Entro pochi minuti se lo sarebbero portato via, il piccolo Robbie.

La polizia era arrivata. Erano in due, con le camicie a manica corta e le pistole al fianco. Prima di attraversare il soggiorno e di affacciarsi nello studio, parlarono con gli infermieri: sembrava che si conoscessero. Arrivò un terzo poliziotto. Avevano lasciato spalancata la porta d'ingresso. Poi uno di quelli arrivati per primi, andò in cucina ed estrasse un taccuino dalla tasca posteriore dei pantaloni.

«Giorno... signora,» disse, non sapendo a quale delle due donne rivolgersi.

«Mia madre,» disse Arthur, indicando Lois.

«Una lite in famiglia?» chiese il poliziotto. «Chi è...»

«Mio fratello,» rispose Arthur. «Ora è nella sua stanza. Là.» E indicò il corridoio.

Il poliziotto parve subito allarmato. «È armato?»

«No. Ha un altro fucile nella sua stanza, ma'? Ma'?»

«Non lo so,» rispose la madre.

«Che età ha?» chiese il poliziotto.

«Quindici anni.»

Il poliziotto andò a consultarsi coi suoi colleghi che erano nel soggiorno.

Lui sentì gli scatti di una fotocamera nello studio del padre; poi vide un uomo in borghese che si alzava dopo aver misurato, con un metro, qualco-

sa sul pavimento.

Quindi, due dei poliziotti andarono nel corridoio. Gli indicò la porta. Il primo poliziotto aveva estratto la pistola, il secondo aveva la mano sul calcio della sua. Il primo bussò con la mano libera e, immediatamente dopo, provò a ruotare la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Lui sentì parte di quello che dissero.

«... Okay, vuoi venire con noi?... Sì, Louey, fa' pure... Come ti chiami?»

«A che serve?» La voce di Robbie.

«... Dicci come ti chiami!»

Clic. Le manette, pensò lui. Infatti, subito dopo, vide i tre venire fuori dalla stanza, un poliziotto dietro a Robbie e l'altro davanti: il fratello aveva i polsi ammanettati. Era assai corrucciato. Seguì poi un momento d'imbarazzo quando i tre dovettero arretrare nel soggiorno per far passare nell'ingresso gli infermieri che reggevano una barella col corpo senza vita del padre. Uno di loro ansimava per il peso e il caldo, e la barella sbatté contro il divisorio tra l'ingresso e la cucina. Il cadavere era contenuto in un sacco di plastica grigio. Gli infermieri lo portarono fuori, al sole, e poi via.

Il poliziotto col taccuino entrò in cucina e informò Arthur e la madre che Robert sarebbe stato portato quel giorno stesso in una casa di correzione per minori, visto che aveva meno di sedici anni.

«Le lasciamo l'indirizzo e il numero di telefono. Ora però devo farvi alcune domande.» Guardò, con qualche speranza, Arthur. «Lei era qui quando è successo?»

«No. Ero appena arrivato... Ero sul vialetto. E ho sentito gli spari.» Alle spalle del poliziotto ne vide un altro, che stava chinandosi sul fucile appoggiato alla parete del corridoio.

«Esatto,» intervenne Norma. «Io abito nella casa accanto. Quando ho sentito gli spari, ho guardato fuori della finestra e ho visto Arthur che stava scendendo dalla macchina sul vialetto.»

L'ora? Secondo lui e Norma, le quattro e venti, all'incirca. Testimoni? Lois dichiarò di aver visto il figlio far fuoco col fucile.

«Tommy,» li interruppe il poliziotto che aveva in custodia Robbie. «Hai idea di quanto tempo ancora ci vuole?»

«Oh, cinque minuti. Avviati con lui.»

Il poliziotto sospinse Robbie verso la porta d'ingresso. Il fratello si dimenò, ma non sembrava più seccato di quando la madre gli chiedeva di lavarsi le mani prima di andare a tavola.

D'un tratto, la madre si alzò. «Robbie!» Ma non toccò il figlio, come se

la presenza del poliziotto, in un certo senso, glielo impedisse. «Robbie, proprio non riesco a credere che tutto questo sia davvero successo.»

«Be', è successo... Papà mi aveva detto la verità,» rispose Robbie. «Me l'aveva detta perché gliel'avevo chiesta.»

«Potrà parlargli dopo, signora,» disse l'agente che aveva in custodia Robbie.

Lois parve confusa. «Ma non ha bisogno...»

Arthur le prese la mano e gliela strinse. «Gli daranno tutto ciò di cui ha bisogno, ma'.» Aveva pensato che la madre volesse preparare una sacca per il fratello.

Poi Robbie fu portato via, e il poliziotto in cucina sedette a un'estremità del tavolo, dove sedeva di solito il fratello. L'agente domandò il motivo del litigio tra padre e figlio, ma lo chiese in un modo che fece pensare che la cosa dopotutto non avesse grande importanza. Comunque, dalla madre non ebbe nessuna risposta indicativa: infatti, disse che lei non lo sapeva.

«Poi, dopo qualche minuto,» continuò a raccontare Lois, «Robbie è andato nella sua stanza e ne è tornato col fucile. Il suo fucile. Quando l'ho visto, era già troppo tardi. Non sono riuscita a fermarlo. Avevo già chiamato mio figlio per dirgli di venire... perché sentivo che stava per succedere qualcosa di terribile.»

Il poliziotto scrisse i nomi dei genitori, di Robbie e di Arthur, e anche quello di Norma, insieme al suo indirizzo; poi chiese alla madre di seguirlo nello studio. Arthur si diresse nel soggiorno, ma non andò oltre perché volevano interrogare la madre da sola. La osservò infatti mentre indicava il punto in cui si trovava Robbie e vide il poliziotto controllare i segni dei pallini nella parete, evitando accuratamente di calpestare la macchia sul tappeto. Intanto, il fotografo e l'agente in borghese continuavano il loro lavoro. Alla fine, il poliziotto disse alla madre e ad Arthur che il cadavere sarebbe stato portato all'obitorio e che l'indomani mattina avrebbero potuto organizzare il funerale.

«Questo è il numero telefonico dell'obitorio dove può chiamare, signora; e se entro domani a mezzogiorno non avrà telefonato la contatteremo noi. Ora vuole un medico che le dia un sedativo? O qualcos'altro? A volte aiuta.»

Lois non rispose e Norma disse: «Rimango io con lei. Se avrà bisogno di qualcosa, chiameremo il dottor Swithers.»

Finalmente la porta d'ingresso venne chiusa e nella casa rimasero soltanto loro tre: Lois, Norma e lui. Norma disse qualcosa a proposito di un tè e

trovò il bollitore. Arthur attraversò il soggiorno fino alla porta dello studio, che era rimasta aperta. L'intenzione era di chiuderla perché la madre non vedesse la macchia sul tappeto, ma invece rimase lì per qualche istante a fissare l'impronta che il corpo del padre aveva lasciato nel punto in cui era giaciuto riverso, con la gamba destra piegata all'altezza del ginocchio, le braccia spalancate come un crocifisso e quel tremendo squarcio che gli interessava la gola e la mascella. Sulla parete alla sua destra, nella carta da parato color panna, c'erano quattro o cinque forellini: i segni dei pallini. Evidentemente Robbie si trovava dall'altra parte della scrivania e, a giudicare dall'altezza dei buchi nel parato, il padre certamente stava in piedi e doveva aver fatto qualche passo in direzione della porta. Doveva poi essere caduto all'indietro. La macchia scura di sangue che si stagliava sul tappeto verde aveva contorni ben definiti, e la forma gli ricordò la sagoma della Francia o forse dell'Alaska. A quest'incombenza avrebbe dovuto provvedere lui, decise: andò in cucina a prendere un secchio e uno straccio.

Norma stava sollecitando Lois a sedersi sulla panca; intanto la madre parlava, quasi piangeva. Tanto meglio, pensò lui.

Riempì il secchio al lavello e ritornò nello studio per pulire il tappeto. Il sangue parve raddoppiare di quantità, perché l'acqua nel secchio divenne rosso scuro. Andò a cambiarla nel bagno e riprese a fregare. I contorni parvero ora più sfumati, ma era un lavoro inutile: il tappeto era da buttare. In ogni modo, meglio provare che lasciare quella macchia là, dove si trovava e dove la madre poteva vederla; quella macchia che stava inoltre impregnando il legno disotto. Il tappeto era fissato a terra. Tolse le chiazze di sangue dalla scrivania e andò a cambiare di nuovo l'acqua: per la seconda o la terza volta, non ricordava più! Infine, sciacquò lo straccio e lo lasciò in un secchio pieno d'acqua fredda nel garage.

«Tè, Arthur? Ti fa bene,» disse Norma. «Un altro po' di whisky? Sei un po' pallido.»

«No, sto bene,» rispose lui, deciso a non crollare, benché gli orecchi gli ronzassero. Il sangue, si disse, è scolato via. Un attimo dopo, vide il disegno a scacchi grigi del linoleum del pavimento della cucina ingigantirsi e avvolgerlo, poi avvertì come un cazzotto al mento.

Norma gli bagnò la fronte con un asciugamano intriso d'acqua e glielo passò poi sul viso.

«Stattene disteso per qualche minuto, Arthur. Non provare ad alzarti,» disse. E aggiunse, rivolta alla madre: «È perfettamente normale. Il povero ragazzo ha...»

Lui si trascinò verso il divano nel soggiorno. Norma insistette perché vi si stendesse e subito dopo gli portò del tè zuccherato.

La madre, pallidissima, rifiutò invece di andare a sdraiarsi anche lei e continuò a fare domande a Norma, senza però aspettare le risposte.

«Domani?... A che ora ha detto?... Non credo che Robbie si rendesse conto di quello che faceva, che dici?... Credo che debba telefonare a mia madre, Norma?»

«Non ora, Lois, sinceramente. Non ora.»

Dopo un po', lui si sentì meglio e si mise a sedere. Di colpo, si rese conto che, come per miracolo, la casa s'era svuotata di Richard e di Robbie contemporaneamente. Il primo se n'era andato per sempre, il secondo per chissà quanto.

«Ma', stasera mi fermo qui. Non preoccuparti, vado alla Chalmerston a prendermi la roba. Ci vado ora.»

«Sei sicuro di sentirti bene?» chiese Norma, sempre in pantofole, indaffarata.

«Sì. Vado ora,» rispose lui, e corse in camera sua. Sapeva che c'era una vecchia sacca da viaggio molto capiente, e infatti la scovò in fondo all'armadio a muro. «Ci vediamo tra... meno di un'ora. Ti trovo qui, Norma?»

«Ci puoi giurare.»

Andò all'Hamilton Hall. Frank era fuori e ciò gli rese più facile fare i bagagli, anche se gli toccava lasciargli un biglietto. Infatti, quando ebbe terminato, lo scrisse e lo lasciò sul letto; poi guardò la metà della stanza che era stata sua, ormai vuota, e si scoprì a sorridere. Ritornava nella casa che amava, da sua madre che adorava e, anche se questo poteva dirsi non bello, era logicamente felice per la scomparsa del padre e la partenza del fratello per la galera. Non era bello, no; ma quella era una felicità che lo esaltava. Al solito, il sorvegliante, uno studente anziano, non era al suo tavolo nell'atrio, ma l'indomani lui avrebbe informato l'amministrazione del fatto che per il resto dell'anno, cioè ancora pochi giorni, lui se ne tornava a casa sua. Salì in macchina.

A casa, Norma gli disse che un vicino aveva bussato alla porta e un altro, avendo notato la presenza dell'ambulanza e della macchina della polizia, aveva telefonato per chiedere che cosa era successo.

«Forse per decenza hanno lasciato passare un po' di tempo,» osservò lei, che non parlava mai male dei vicini. «Magari telefonano ai pompieri dopo un'ora che hanno visto la tua casa bruciare... Poco fa, tua madre ha chiamato la nonna: non sono riuscita a fermarla. Intanto, voi due verrete da me a

mangiare qualcosa. Tua madre ha voluto fare un bagno, così ora è di là. Ci vediamo tra pochi minuti.»

Arthur portò i bagagli in camera sua e cominciò a disfarli. Lo scrittoio, notò, era stato accuratamente spolverato; la madre doveva averlo tenuto sempre in ordine. Era bello rimettere il dizionario americano al suo posto, con accanto l'Harrap di francese! E, in fondo, la fila di echini fossilizzati, come sempre!

Ogni tanto, dal bagno giungevano degli sciabordii: la madre che, sempre trasognata, sguazzava nella vasca. Si tolse la maglietta e si lavò al lavello della cucina, asciugandosi poi con la salvietta che s'era portato dietro dalla stanza divisa fino a poche ore prima con Frank Costello. Indossò una delle camicie pulite rimaste lì in un cassetto.

Più tardi, lui e la madre attraversarono il prato e andarono da Norma. Adesso, la madre era calma e assorta: non gli parve triste né trasognata e neppure con le lacrime agli occhi. Norma aveva portato in tavola carne fredda, sottaceti, olive e insalata, ben presentati come per un buffet.

«Possiamo sederci o portarci i piatti sul divano, come preferite,» disse Norma. «Tè freddo? Birra?»

Sembra un party, pensò lui, uno di quelli organizzati all'ultimo momento. Servì la madre e si assicurò che non le mancasse niente. Poi si trovò a ridere forte insieme con Norma e con la madre, e un attimo dopo non ricordava neppure perché avessero riso. Straordinario anche che fossero già le dieci.

Al disopra del suono delle loro voci, s'udirono dei rumori alla porta.

«Hanno bussato?» chiese Norma, alzandosi dal divano. «Chi è?» chiese da dietro l'uscio. Ci fu una risposta e lei socchiuse la porta.

«C'è Richard, per caso? Richard Alderman?»

Lui riconobbe la voce e s'alzò. «No,» disse, avvicinandosi alla porta. «Non c'è.»

Eddie Howell era già entrato, col sorriso già pronto. «Ciao, Arthur! Sono Eddie Howell,» disse poi rivolto a Norma. «Mi dispiace disturbare, ma ho un appuntamento con Richard, stasera. Ho visto la sua macchina e le luci accese qui, così ho pensato... Buonasera, Lois.»

Lois stava coi piedi sul divano.

«Mio padre è morto,» disse Arthur.

Eddie Howell assunse un'espressione stupefatta: la bocca aperta e gli occhi spalancati.

«È stato ucciso,» disse Arthur. «Oggi, nel pomeriggio, verso le quattro.»

«Ucciso?... Stai scherzando?»

«Sì, è vero,» disse Lois, alle spalle di Arthur. «Mio marito è morto. Gli hanno sparato.»

«Via, Lois, lascia che se la sbrighi Arthur,» intervenne Norma, con premura.

«Chi gli ha sparato?»

«Robbie,» rispose pronto Arthur, e deliberatamente s'impettì. «Hanno litigato.»

«Per che cosa?»

«Per Irene Langley.»

«Arthur, tu e Mr Howell volete sedervi?» chiese Norma.

«Non è il caso, grazie,» rispose lui. «Tu conosci Irene Langley, vero, Eddie?»

«Sì, certo, frequenta la nostra chiesa.»

«E allora forse saprai di che cosa va cianciando, vero?»

Notò che l'altro sapeva, anche se non fu prontissimo ad ammetterlo. «Be', ho sentito... Ma non bisogna sempre crederle, poveretta. Ha parlato con Robbie?» Lo chiese con un certo tono di sorpresa.

«Forse gliel'ha detto mio padre. Quindi sai. Te l'ha detto mio padre?»

«Oh, no, no, no... Di tanto in tanto, vedo Irene. Vado da lei... Vado a trovarla.»

Quanti visitatori aveva Irene? «Certo avresti dovuto tenerlo nascosto a Robbie. Avevi una grande influenza su di lui. Non ti senti un po' responsabile?»

«Nient'affatto,» rispose Eddie, guardandolo fissamente. Ora appariva corrucciato anche lui. «Non è mio figlio. Non avevo proprio idea che potessero litigare. Con me, Richard non ne ha mai fatto parola.»

«Già, se non fosse stato per te... per gente come te,» intervenne Lois.

«Lois, sono proprio desolato per quanto è successo!» Eddie allungò una mano verso di lei, ma non la sfiorò neppure. «Ho parlato con Richard, proprio questa mattina. In chiesa. E anche con Robbie. Mi sono sembrati normalissimi.»

«Se non...»

«Lois, calmati ora, via,» esclamò Norma. Era a disagio.

Con un'occhiata, Arthur intravide il viso teso della madre, le palpebre tremanti per la rabbia, le lacrime luccicanti.

«Robbie era completamente plagiato da te. Una vera follia,» esclamò Lois.

«Plagiato?» ripeté Eddie, stupefatto.

«Bisogna che qualcuno lo dica, una buona volta!» continuò Lois. «Tu conosci benissimo il motivo della furia di mio figlio. Era lo stesso della rabbia, del livore tuo e di Richard: cioè quello che ha fatto Arthur, l'estate scorsa. Ora Arthur può aver messo incinta una ragazza, ma dico: può questo essere causa di una morte? Perché a questo si riduce. Tu avresti dovuto parlargli, a Robbie! Lui è convinto di aver agito giustamente!» La voce era diventata stridula. La sua figura era scossa dai singhiozzi, e tuttavia manteneva sempre la sua fierezza.

Norma le passò un braccio intorno alle spalle. «Lois, piangi pure, sfogati. Ti farà bene.»

«Io non so che cosa posso aver fatto per causare tutto questo,» ribatté Eddie, quasi recuperando la sua solita calma sorridente.

«Vattene al diavolo,» gli ringhiò contro Arthur.

Eddie fece un passo indietro, in direzione dell'uscio. «Dov'è Robbie?»

«La polizia l'ha portato via.» Lui gli passò davanti e aprì la porta.

Eddie esitò, poi disse: «Arrivederci, Lois. Buonasera, signora.» E se ne andò.

Arthur chiuse la porta.

La madre era con Norma accanto al divano, con un tovagliolo di carta davanti al naso, ma non stava piangendo.

«E mi chiede dov'è Robbie!» esclamò lui.

Norma convinse Lois a sedersi. La madre aveva dimenticato le sigarette a casa, così lui andò a prendergliele attraversando il prato. In quel momento, il telefono stava squillando, ma non si prese la briga di rispondere. Pensò che se Norma aveva finora ignorato la parte avuta da Irene nella morte di Richard, a questo punto ormai sapeva tutto. Come anche della ragazza messa incinta da lui. Avrebbe dedotto che era Maggie? Comunque, non aveva importanza. Norma era un'amica, e la sua amicizia era più forte di ogni evento. Arthur s'aspettava delle domande da parte sua quella sera, invece non gliene fece nessuna.

27

La mattina dopo, lunedì, il telefono cominciò a squillare presto. Arthur rispose una volta, verso le nove.

«Sono Bob Cole,» disse una bella voce tenorile. «Chi è, Arthur?... Ieri sera, mi ha chiamato Eddie Howell e mi ha comunicato la brutta notizia.

Sono sconvolto e rattristato, Arthur. È possibile parlare con tua madre?»

«Sì, un momento, ora la chiamo subito.» Andò a chiamarla, e la madre uscì dalla camera da letto. «È il reverendo Cole,» le annunciò.

Poi se ne andò nel giardino sul retro, perché non voleva sentire quel che avrebbe detto la madre. Quella mattina s'era svegliato presto e, ritrovandosi nel proprio letto, aveva esclamato: «Dio mio, sono a casa!» S'aspettava che la madre arrivasse col caffè verso le otto, e puntualmente gliel'aveva portato. Prima ancora aveva telefonato la nonna: sarebbe arrivata alle otto e trenta di quella sera all'aeroporto di Indianapolis. Tanto meglio. Avevano chiamato anche dal riformatorio in cui era stato rinchiuso Robbie per avvertire che la madre doveva recarvicisi quella mattina per firmare alcuni documenti; s'era offerto d'andarci lui, ma era necessaria proprio la presenza della madre. Poi era entrato nello studio per dare un'altra occhiata al tappeto e aveva concluso che era ormai da buttare.

«Arthur!» chiamò la madre.

Dal capanno degli attrezzi corse verso la porta sul retro, il che lo portò ad attraversare di nuovo lo studio del padre. Richiuse dietro di sé la porta che dava nel soggiorno.

«Betty Brewster,» disse Lois, porgendogli il ricevitore.

«Ho saputo di quello che è successo ieri da... da un'amica che non credo che tu conosca,» disse Betty. «Sono del tutto allibita... Come ho già detto a tua madre, ho chiamato per chiedervi se avete bisogno di aiuto. Di qualunque tipo. C'è qualcosa che posso fare per voi? Non so, anche soltanto delle commissioni. Lo farei davvero volentieri.»

«Grazie, Betty. Non so che cosa abbia detto mia madre, ma io non riesco a pensare a niente. Ora sto qui, sono tornato a casa, e la nonna arriva stasera.» Le fu grato per non avergli chiesto il motivo del gesto di Robbie.

La madre ancora non era tornata dal riformatorio quando, alle dodici e mezzo, lui uscì di casa per andare a sostenere l'esame, che era fissato per l'una.

All'Everett Hall, dove si sarebbe svolta la prova, attraversò il corridoio a occhi bassi e fu contento che nessuno degli studenti che conosceva lo avvicinasse o gli rivolgesse per qualsiasi ragione la parola. La notizia della morte del padre non doveva essere comparsa sull'*Herald* di quella mattina, forse ne avrebbero parlato nell'edizione dell'indomani. Raggiunse l'aula in cui aveva luogo l'esame: be', lì almeno era assolutamente proibito parlare. I candidati sedevano a due banchi di distanza l'uno dall'altro per scoraggiare qualsiasi scambio di informazioni. Dopo qualche secondo, il suo sguardo

incrociò quello di un ragazzo che conosceva, il quale gli sorrise immediatamente e gli fece il rituale segno di «in bocca al lupo».

Cinque minuti dopo, era immerso in un altro mondo: quello dell'esame sull'introduzione alla filosofia.

Alle quattro del pomeriggio, nel lasciare l'Everett Hall, scorse da lontano Francey, che indossava jeans scoloriti e una camicia rossa, mentre con passo svelto si stava dirigendo verso una macchina la cui portiera era tenuta aperta da qualcuno a bordo. Quella vista non gli fece nessun effetto. Tanto meglio. Almeno era un progresso.

Inoltre, quella sera arrivava la nonna. Sarebbe andato a prenderla all'aeroporto, e la cosa gli faceva piacere. La mattina presto, la madre aveva spolverato la stanza degli ospiti e colto dei gigli arancione, mettendoli poi in un vaso: questo, nell'eventualità che durante il giorno avesse avuto troppo da fare per badare a quei particolari. A casa, trovò un biglietto:

Sarò di ritorno verso le 5.30. Puoi tirare fuori dal freezer tre bistecche? Io ero troppo di fretta.

La madre era andata alla Home, come al solito. Rovy emetteva i caratteristici miagolii di quando aveva fame e gli si strusciava contro le gambe. Gli diede da mangiare, quindi tolse tre bistecche dal freezer, le appoggiò su un grosso tagliere di legno e le mise nel forno, fuori della portata di Rovy.

«Rovy, ti rendi conto che siamo soli? Soli, soli!» esclamò poi.

Naturalmente non ebbe nessuna risposta: Rovy era troppo intento a mangiare, il dorso arcuato e la testa nella ciotola.

Alle cinque e mezzo, la macchina della madre risalì il vialetto. Che cosa ne avrebbero fatto di quella del padre, a proposito? L'avrebbero venduta, quella maledetta, anche se a quel punto era la migliore delle tre. Lui non voleva certo neppure sfiorarla con un dito, figurarsi poi guidarla. La madre entrò in cucina attraverso la porta del garage.

«Ciao, ma'. Ho appena fatto del caffè, ne vuoi?»

«Sì. Oh!» Reggeva due grossi e pesanti libri mastri della Home sulle braccia.

«Com'è andata? Dovevi proprio andare alla Home, oggi, ma'? Hai visto Robbie?» Suo malgrado, era curioso riguardo al fratello.

«Sì. Ora però devo lavarmi le mani.» La madre andò in bagno.

Lui versò il caffè.

«Sì, ho visto Robbie,» riprese la madre, tornando in cucina. «Era in una stanza insieme con altri tre o quattro ragazzi. Leggeva delle riviste.»

«Delle riviste? Be'... dove si trova questo riformatorio?»

«In un edificio dietro la centrale di polizia. Ma è una sistemazione temporanea, perché lo trasferiranno in un altro posto, vicino a Indianapolis.» La madre parlava come se soppesasse ogni parola, mescolando intanto il caffè.

Lui aspettò con pazienza che proseguisse.

«In quest'altro posto, si terrà un'udienza in una specie di tribunale per minori. O forse ci sarà qui, non lo so.»

«Ma lui ti ha detto qualcosa?»

«No, quasi niente,» rispose subito la madre. «E non mi è sembrato né pentito né dispiaciuto, sai. Né tantomeno triste.»

Ad Arthur pareva di vederlo.

«Poi sono andata dove hanno portato Richard,» continuò la madre, con gli occhi fissi sul piano del tavolo. Le erano spuntate, le lacrime. «Sono dovuta andarci... Dopo aver visto Robbie.»

Lui stava sulle spine. «Ma perché non mi hai telefonato stamattina? Ero qui, in casa. Sarei venuto con te.»

«Non dovevo vedere Richard, ma soltanto firmare certe carte. Una di queste era dell'impresa funebre... Gregson, sai. Ho stabilito che il funerale abbia luogo domani. Alle undici. Ho parlato con quelli dell'impresa. In verità, non mi sento di avvertire nessuno.» Chinò il capo.

«Non bere più caffè, ma'. Vai a riposare un po'. Preparo io da mangiare... prima delle sette e un quarto, quando andrò a prendere la nonna. Non preoccuparti di niente.»

«Io non credo che occorra mandare un telegramma al fratello di Richard, Stephen, che dici? Gli scrivo. Non erano molto legati.»

«No, ma'.» Lo zio Stephen, lui lo ricordava a malapena, lo aveva conosciuto quando aveva circa dieci anni. Viveva nello stato di Washington. A un tratto, pensò all'*Herald:* come al solito, lo avrebbero messo nella cassetta delle lettere alle due del pomeriggio.

Proprio in quel momento, il telefono squillò. Andò a rispondere. Era una donna che conosceva vagamente di nome: chiamava per fare le condoglianze. Le disse che la madre in quel momento riposava: in ogni modo, la ringraziava anche a suo nome. Poi andò alla cassetta delle lettere fuori della porta d'ingresso. C'erano due lettere e una copia del *Chalmerston Herald.*

La fotografia del padre era in prima pagina, in basso, su una colonna. Era una vecchia fotografia di quando aveva forse trent'anni: camicia bianca e vestito scuro, faccia squadrata, espressione caparbia, vago sorriso sulle labbra. Dove diamine l'avevano presa?

... agente dell'Heritage Life nel campo assicurazioni e fondi pensionistici, secondo quanto ha dichiarato la polizia è stato ucciso nel pomeriggio con un colpo di fucile dal figlio Robert, di quindici anni, nella sua abitazione in West Maple Street...

Da come davano la notizia, lo si sarebbe detto un incidente. Si portò il giornale in camera sua, sperando che la madre non ne notasse la scomparsa e non chiedesse di vederlo. Lois si era ritirata nella sua stanza a riposare, ma quando lui guardò attraverso la porta socchiusa la vide china davanti al cassettone.

«Voglio mettere via un po' della roba di Richard, prima che arrivi la nonna.»

«Ma', per oggi hai fatto abbastanza! Smettila per ora, se non vuoi sentirti stanca dopo. Troppo stanca.» Rimase a guardarla, mentre lei si trascinava verso il letto matrimoniale. Vi si stese con la faccia nel cuscino, e lui chiuse la porta.

Il soggiorno aveva già un aspetto diverso: la madre aveva portato via la vecchia giacca di tweed di Richard, eternamente appesa alla spalliera di una sedia vicino allo studio, e la rastrelliera delle pipe che il padre non adoperava quasi mai. Apparecchiò la tavola in cucina. Mentre pelava le patate, il telefono squillò nuovamente.

«Maledizione,» esclamò Arthur, e andò a rispondere.

«Ciao, sono Irene,» disse una voce stridula. «Volevo...»

«Siamo occupati, in questo momento. Mi dispiace, io...»

«Posso parlare con tua madre? Vorrei...»

Riattaccò. Poi staccò di nuovo il ricevitore, in modo che il riposo della madre non venisse più disturbato. Era tempo di avviarsi verso l'aeroporto di Indianapolis.

«Devo assolutamente andare a vedere Robbie,» dichiarò la nonna, mentre dall'aeroporto si dirigevano verso Chalmerston.

«Spero che con te sia un po' più simpatico.»

«Con me? Che vuoi dire?»

«È completamente chiuso in sé.» Arthur guidava tutto concentrato sulla strada davanti a sé.

«Per che cosa litigavano? Lo sai?»

«Non lo so. Non c'ero.»

A casa, per i primi minuti, l'atmosfera parve convincentemente piacevole. Baci e abbracci. Poi la nonna disfece la valigia nella sua stanza, quindi bevvero qualcosa nel soggiorno mentre lui finiva di preparare la cena.

«... litigio. Questo la domenica pomeriggio,» stava dicendo la madre. «Be', tanto vale che te lo dica, perché Robbie certamente te lo racconterà. Ti ricordi di quella Irene Langley? Venne qui a Natale, con la sorella.»

Lui intanto cercava di non ascoltare e, deliberatamente, gettò nel lavello una grossa spugna imbevuta d'acqua, in modo da provocare un rumoroso tonfo.

«Oh, no, Lois!»

Mise le bistecche sul fuoco, guardò l'orologio e passò nel soggiorno.

«Ma che cosa ha detto Robbie?» La nonna era seduta sul divano, intenta ad ascoltare.

«Con me, è stato vago,» rispose la madre. «Lo so, io... Insomma non voglio crederci.»

La nonna scosse il capo. «E che cosa andrà a dire in giro per la città, quella lì, ora? È questo il lato spiacevole della cosa...»

Lui fece cenno alla nonna che la cena era pronta.

Joan s'alzò, circondò le spalle della figlia con un braccio e la baciò sulla guancia. «Lois, tesoro, che brutto periodo per te! Arthur annuncia che la cena è pronta. Dimentichiamo tutto per qualche minuto, d'accordo?»

Dopo cena, benché fosse tardi, la nonna propose di prendere il caffè nel soggiorno, come al solito.

«Devi andare a letto presto, vero, Arthur?» chiese la nonna. «Hai esami, domani?»

«Sì, due.»

«Sei contento di essere tornato a casa?»

«Altroché!»

Poi, sorseggiando il caffè, la nonna cambiò espressione. «Loey, credi che potrò vedere Robbie prima delle undici, domani? Non avrò difficoltà a incontrarlo, vero?»

«Non credo.»

«Magari vorrà venire al funerale. Glielo permetteranno?»

Lois esitò. «Non ci avevo pensato. Ma sono sicura che glielo concede-

ranno.»

Il telefono squillò. Lui lasciò che rispondesse la madre perché certamente doveva essere una delle sue amiche e non udì neppure quello che disse, le poche frasi che pronunciò. Poi la sentì chiamare:

«Arthur. È Maggie.» La madre gli porse il ricevitore.

«Maggie?» Prese il ricevitore. «Pronto?»

«Ciao, Arthur.» Era proprio lei, e parve addirittura che traesse un sospiro. «Mi ha appena telefonato mia madre. Mi ha detto di tuo padre... Be', io...»

«Già,» rispose lui, e chiuse gli occhi. Fu contento che la madre e la nonna fossero in cucina.

«Mi ha detto che sul giornale era scritto che gli ha sparato Robbie. È terribile! È stato un incidente?»

«No.»

«Cielo santissimo! Ora non ti chiedo perché, volevo solo dirti che mi dispiace davvero molto... Sei tornato a casa? Ci resti?»

«Sì.» Avrebbe voluto saltare tutte quelle parole di circostanza e dirle: «Ti amo, Maggie! Come sempre, tal e quale!» Anche se probabilmente lei gli avrebbe risposto: «Mi dispiace molto.» «Non vieni a casa quest'estate, ho sentito dire.»

«Probabilmente no, è vero. Magari verso la fine dell'estate. Non so, forse... Mi saluti tua madre e anche tua nonna? Tua madre mi ha detto che è lì da voi.»

Riattaccò senza dirle che la amava, e si odiò per questo. Ma, un attimo dopo, si chiese se invece non era stato saggio a non dirlo. L'avrebbe soltanto infastidita. Tanto più che, ricordava di aver letto da qualche parte, le ragazze sanno sempre. Quando fu l'ora di coricarsi, la nonna non andò a trovarlo in camera, ma rimase a parlare con la figlia nel soggiorno, fino a tardi.

La mattina dopo, lui uscì prima delle nove, perché alle nove e mezzo aveva l'esame di biologia. La madre e la nonna non c'erano già più. Andavano da Robbie, che non era stato ancora trasferito; poi, alle undici, ci sarebbe stato il funerale. Era contento che la nonna non avesse accennato al fatto che lui non fosse presente alle esequie del padre e che non gli avesse proposto di rimandare l'esame per parteciparvi, cosa che del resto non sarebbe stata possibile. La verità era che al funerale del padre, lui non aveva nessuna voglia di presenziare, né tantomeno se la sentiva di sorbirsi tutte le chiacchiere ipocrite che avrebbe detto Bob Cole. Con molta probabilità,

temeva, Irene Langley sarebbe intervenuta alla cerimonia nella First Church of Christ Gospel e sarebbe magari anche andata, con una delle berline del servizio, fino al cimitero, che si trovava a Greenhills, a ovest della città. Sputò in una delle siepi, prima di affrontare la gradinata dell'Everett Hall.

Verso mezzogiorno, quando tornò a casa, la madre e la nonna non erano ancora rientrate. Si saranno fermate a chiacchierare dopo il funerale: succede sempre, concluse. Sentiva un gran bisogno d'una birra, e nel frigorifero ce n'erano parecchie. Ma aveva paura che se ne avesse bevuta una, all'esame di francese, alle due, gli si sarebbero confuse le idee. Così, alla fine, decise di farsi una doccia. Sotto il getto, pensò che mentre alle undici e mezzo lui scriveva il suo elaborato sul DNA, il padre veniva calato nella fossa e, subito dopo, le prime manciate di terra cadevano sul coperchio della bara. Aveva tanto parlato di anime, il padre, ma il suo corpo ora veniva seppellito come quello di chiunque altro, anche quello di un cane o di un gatto, e alla fine i vermi lo avrebbero divorato nonostante la qualità della bara. Ma il fatto importante era che il padre era morto nell'ignominia, o almeno per un motivo ignominioso. Anche la madre doveva aver pensato, mentre la cassa spariva sottoterra, che senza la rabbia di Robbie e senza tutto ciò che quella rabbia aveva motivato, Richard non sarebbe morto. Non in quel modo, almeno.

Quando si fu rivestito, nel bagno, le due donne ritornarono. Si ricordò allora che, dopo un funerale, in casa del defunto viene servito un rinfresco. Vero? Non nel caso del padre, però.

«Ciao, Arthur. Com'è andato l'esame?» chiese la madre, con voce stanca.

«Bene.»

La nonna non disse nemmeno una parola. Indossava un vestito estivo color porpora, sul quale aveva messo uno scialle nero: ora lo portava sulle spalle, ma durante la cerimonia in chiesa e al funerale doveva averlo messo in testa. Si tolse lo scialle e lo ripiegò con cura.

«E il funerale? È venuto Robbie?»

«Non è potuto venire. Non è voluto venire,» rispose la madre.

Seguì un breve silenzio.

«Be', preparo qualcosa da mangiare, ma'? Devo andar via subito dopo l'una. Questo pomeriggio, ho l'esame di francese.»

«Lo so, caro. Preparo io qualcosa... Prima però devo togliermi queste scarpe.» La madre se ne andò nella sua stanza.

Arthur apparecchiò per tre, pur sapendo che lui avrebbe mangiato qual-

cosa in piedi. «Spero che quella Irene non si sia fatta vedere, al funerale,» disse a bassa voce alla nonna.

«C'era, invece. E piangeva. Lacrime vere. L'ho vista con i miei occhi. Eppure... come ho detto a tua madre, ho avuto l'impressione che non sia andata in giro a raccontarlo per tutta la città. Non lo pensi anche tu, Lois,» chiese alla figlia, che stava tornando in quel momento.

«Chi può saperlo? La gente non viene a dirtelo... Non a un funerale.»

«Hai visto Robbie, ma'?»

«Solo un momento. La nonna gli ha parlato, nella sua stanza. Credo che sia rimasta un po' sorpresa.»

«È stato molto freddo,» spiegò la nonna. «È molto cambiato e, al tempo stesso, non lo è per niente.»

«Si è limitato a dire: 'Non voglio venire al funerale'? O qualcosa del genere?» chiese lui.

«Sì,» rispose la nonna. «E ha detto che, secondo lui, quello che ha fatto è giusto. Giusto! È proprio cambiato.»

Arthur bevve un bicchiere di latte, sempre controllando l'orologio. Gli dispiaceva per la nonna.

«E sembra non fare neppure caso a dove si trova,» continuò la nonna. «Ha detto che dopo s'arruola nei marines.» Si sforzò di sorridere.

«Quanto tempo ancora lo terranno lì, ma'?»

«Un paio di giorni, m'è parso di capire. Sembra che dovrà visitarlo uno psichiatra, poi ci sarà l'udienza.» La madre stava mettendo in tavola dello stufato di manzo, tagliato e riscaldato.

«Mi ha detto,» disse Joan, «che tuo padre gli aveva confessato tutto a proposito di Irene. E allora, lui ha capito che cosa doveva fare.»

Lui rimase sorpreso, come se fosse una novità. «Domenica?»

«Sì, dopo pranzo. Ha detto che Irene gli aveva telefonato sabato, ma lo aveva già detto a Richard da molto tempo.»

Lui guardò la madre. «Robbie non ti ha detto niente sabato?»

«No,» rispose la madre. «Ora ricordo. Sabato pomeriggio, Richard e io siamo stati fuori un paio d'ore, per alcune compere.»

«E domenica è venuto in chiesa?» chiese lui stupito, sebbene non in modo particolare, perché qualunque cosa fosse successa, il fratello sarebbe comunque andato in chiesa.

«Sì,» rispose ancora la madre, «e non ho notato nessuna differenza da... nel come si comportava con Richard.»

Lui girò intorno alla panca, oltre il posto nel quale di solito sedeva Rob-

bie. «Ora devo andare, ma'... Scusami.» Si tastò la tasca dei pantaloni per assicurarsi che avesse le chiavi della macchina.

«Sì, e sai che cosa mi ha detto Robbie, Arthur?» disse la nonna, guardandolo. «Che suo padre gli aveva confessato che il fatto era talmente orribile che non l'avrebbe detto a vostra madre. E così, ha affermato lui, gli ha inferto la giusta punizione.» Poi crollò, o almeno il suo viso si incupì terribilmente. Chiuse gli occhi per fermare le lacrime.

Sul mento, illuminato dai raggi del sole che entravano dalla finestra della cucina, Arthur le vide un ordito di piccole rughe che non aveva mai notato prima. Si dolse per lei, perché non poteva far niente, né c'erano parole che potesse dire per alleviare disagi e angustie.

«Sento di aver perso un nipote. È tutto,» dichiarò la nonna. «Ed è molto triste.»

28

Quando tornò a casa dopo l'esame di francese, la madre gli disse che il reverendo Cole sarebbe andato a trovarli verso le cinque e mezzo.

«Bob ha detto che andava a trovare anche Robbie, questo pomeriggio. Poi ha telefonato Gus, poco dopo che sei uscito. Per la verità, il telefono non ha fatto che squillare per tutto il pomeriggio.»

Arthur aveva visto Gus e gli aveva parlato pochi minuti prima.

«E l'udienza di Robbie è fissata per venerdì mattina. M'è concesso di essere presente, e m'hanno fatto capire che questa opportunità non è fornita sempre. Solamente io, e nessun altro membro della famiglia.»

«Capisco.» Il suo ultimo esame era proprio venerdì mattina. «Dov'è la nonna?»

«Sta riposando. Vuole rientrare a Kansas City venerdì pomeriggio, ma ritorna ancora la settimana prossima per aiutarmi a sistemare tutto. Sai, è partita molto in fretta e ha delle cose da sbrigare per la scuola.»

Lui sapeva che la madre aveva anche del lavoro da fare: doveva sistemare le carte del padre ma, gli aveva detto, sarebbe venuta un'impiegata dell'Heritage a darle una mano. Se ne andò nella sua stanza, indossò dei Levi's vecchi e una maglietta, quindi uscì nel giardino sul retro. La luce del sole al tramonto gli parve piacevolissima. Andò a prendere la vanga nel capanno degli attrezzi.

Quando la madre lo chiamò, quasi un'ora dopo, era tutto sudato e sporco. La raggiunse reggendo la vanga per il manico. «Ma', io quello lì non vo-

glio vederlo,» disse a bassa voce, ma in tono deciso.

«Ti prego, Arthur... Solo cinque minuti. Sa che sei stato occupato per gli esami. Ha fatto un bel discorso al... prima del funerale, in chiesa.» La madre s'era cambiata, indossava un vestito estivo.

Certo si rendeva conto che se aveva detto a Bob che lui era in casa, non poteva evitare di vederlo. «Okay. Faccio in un attimo.»

Invece se la prese con calma: si lavò pigramente le mani, si bagnò la testa e si sciacquò la bocca, tutto questo al rubinetto del giardino, che era rovente. Sperava che quando li avesse raggiunti in casa, il pastore fosse già sul punto di andarsene.

Invece niente: quando lui entrò nel soggiorno, se ne stava seduto con aria solenne e un bicchiere di tè freddo in mano. Arthur accettò il tè freddo offertogli dalla madre ma, con la scusa dei jeans sporchi, si rifiutò di sedere.

«Arthur, noi tutti siamo addoloratissimi e sconvolti per quello che è successo,» dichiarò Bob Cole, con un sorriso piuttosto triste. «Io sono venuto solo per esprimere amicizia e porgervi le mie condoglianze.»

Lui intanto aspettava. Avrebbe menzionato Irene? O l'aveva già fatto?

«Difficile per tutti noi renderci conto di come un ragazzo tranquillo come Robbie abbia potuto fare una cosa simile. È un momento in cui abbiamo bisogno di tutta la nostra forza interiore. E a questa si possono solo accompagnare amore, perdono e solidarietà.» Gli occhi scuri di Bob Cole si spostarono prima verso la nonna, seduta sul divano, poi in direzione della madre, che sedeva in punta a una poltrona, e quindi ritornarono su di lui.

«Prendi un biscotto al cocco, Arthur. Sono molto buoni.»

Per far contenta la madre, ne prese uno. In quel momento, stava pensando che era stato proprio il reverendo Cole a dire a Richard di lui e Maggie. E ora parlava di dolore per la morte di Richard! «Robbie è convinto di aver fatto la cosa giusta, lo sa?»

«Arthur,» disse la madre, con dolcezza, «non credo che sia il caso di parlare di questo, ora.»

Lui notò l'espressione subito allarmata di Bob Cole e capì che il reverendo conosceva la parte avuta da Irene in quella storia. «Se ha parlato con Robbie, probabilmente ha detto anche a lei la stessa cosa,» insistette.

«Sì, in effetti,» rispose il reverendo.

«E probabilmente avrà parlato anche a Irene,» incalzò lui.

«Suvvia, Arthur,» intervenne la nonna, «noi tutti... Siediti. Quei jeans non sono poi tanto sporchi.»

Bob Cole fissò il vuoto, poi si schiarì la voce. «Arthur, forse non è giusto né lecito parlare di ciò che i membri della nostra congregazione mi dicono in tutta confidenza.»

«Comunque, immagino che quella le abbia parlato. Quindi, lei sa benissimo il motivo della furia omicida di mio fratello.»

Il reverendo inspirò profondamente. «Ma non bisogna crederle sempre... Si tratta pur sempre di una donna che ha disturbi mentali,» disse Bob Cole rivolto alla nonna. «Anche se adesso è molto più calma di un tempo.»

«Mio fratello però ha creduto a quella storia e, secondo lui, nostro padre l'ha confermata... Io sto parlando di questo.»

«Arthur...» Sembrava che la madre non sapesse che cosa dire. «Arthur ha avuto una giornata molto dura, Bob. Due esami, mattina e pomeriggio.»

Bob Cole annuì, calmo, come se fosse davvero convinto. «Ciò che Irene mi ha detto, Arthur, non posso ridirlo. Né a te né a nessun altro. Significherebbe venire meno alla fiducia, a me stesso e alla mia vocazione.»

Questo fece riflettere Arthur su quanto stava pensando qualche attimo prima. «Tutto ciò mi ricorda l'anno scorso... L'aborto.» S'umettò nervosamente le labbra. «Mi ricordo che lei lo seppe da qualcuno e lo riferì a mio padre ed evidentemente anche a qualcun altro, come Eddie Howell, per esempio. In ogni modo, a me pare... che lo ridisse in giro.»

Bob Cole guardò la nonna con un vago sorriso, come per dire che con i giovani occorre pazienza. «Fu per il tuo bene, Arthur... tutto sommato.»

Una banalità e una scusa. «Tutte quelle chiacchiere, l'anno scorso, erano su un solo argomento: se la mia ragazza dovesse abortire o meno, sebbene lei avesse deciso per l'intervento. Ora che è successo davvero qualcosa, lei si tira indietro. Non s'immischia.»

«Immischiarmi?» esclamò il reverendo con enfasi. «Noi siamo quanto mai preoccupati e coinvolti. E... sissignore, l'aborto ci riguarda pur sempre. Noi sappiamo solo che Irene non è sposata, ma l'aborto è stato in ogni caso escluso. Lei avrà il figlio e... la nostra chiesa l'aiuterà economicamente. Questo è pur qualcosa.»

Qualcosa sì, pensò lui, ma a beneficio della chiesa. Figurarsi, il figlio di una madre demente. «Un attimo fa, lei ha detto...»

Il reverendo lo interruppe. Protendendosi improvvisamente in avanti, disse: «Credo che sia ora di andare.»

«Stavo per parlare di demenza,» disse Arthur, poggiando il bicchiere del tè freddo sul tavolino. «Quando una persona demente, o mentalmente ritardata, come lei stesso ha definito Irene Langley, rimane incinta è giusto

che abbia il figlio?»

«Sì,» rispose Bob Cole. «Non ho dubbi, deve averlo. Perché lo desidera.» Sorrise radiosamente, come se stesse battezzando il bambino in quello stesso momento.

«E se mente?»

«Su che cosa? Sul fatto che vuole il bambino?» Il sorriso del reverendo s'allargò maggiormente.

«Sul fatto che il padre sia... mio padre,» rispose lui, notando la contrazione delle mani che la madre teneva posate sul grembo.

«Ebbene, qual è il punto?» chiese Bob Cole. «Ciò che dice Irene? Chi può provarlo? O chi può provare il contrario?» Alla fine, il reverendo s'alzò. «Il punto è la vita umana, Arthur. Tutti sanno che Irene è strana. Ha avuto una vita difficile, incredibilmente dura. Per questo, tutti cerchiamo di aiutarla in ogni...»

«Il punto è: perché mio padre è morto? Perché Robbie gli ha sparato?» esclamò lui.

«Anche questo è vero, Bob.» Lois s'alzò e guardò Bob Cole, come se fosse spaventata da quello che aveva appena detto. «È vero, perché Robbie ha creduto a ciò che gli aveva detto il padre. E ne è rimasto sconvolto... Non riuscivo a calmarlo domenica. S'era fatto l'idea che il sesso, qualsiasi cosa avesse a che vedere con un rapporto fisico al di fuori del matrimonio fosse peccato. Peccato mortale. Ma, come ho detto ad Arthur - no, a Eddie Howell - si può dopotutto uccidere per un motivo del genere? Lui l'aveva imparato in chiesa. In tutta sincerità, non è mai stato così... quando aveva dieci o dodici anni. E poi c'era Richard, che non mi ha affatto aiutato!» Le mancò il fiato e buttò il capo all'indietro, come se fosse decisa a non piangere.

«Loey!» esclamò Joan, alzandosi. «Almeno per il momento cerca...»

«Mi dispiace, mamma, ma dovevo dirlo. Non m'importa se Richard era o no colpevole. Ormai è morto. Ed è questo che conta per me.» Poi Lois non riuscì più a parlare.

Sempre in piedi, Bob Gole le toccò il braccio. «Su su, capisco, Lois. Davvero.»

Arthur, impalato con le mani sui fianchi, fu preso dalla tentazione di allontanare bruscamente quella mano dal braccio della madre. Tieniti pure i tuoi fottuti «segreti», avrebbe voluto dire al reverendo e, se la nonna non fosse stata presente, gliel'avrebbe urlato in faccia.

La madre e la nonna accompagnarono il reverendo alla porta. Ci fu un

borbottio di frasi consolatorie.

«Bastardo ipocrita,» esclamò lui quando sentì chiudere la porta d'ingresso. Si diresse verso il frigorifero per prendere una birra. «Evasivo, non trovi, nonna?» chiese senza girare il capo.

«Sì,» rispose fermamente la nonna, e gli sorrise. Un sorriso triste, più che divertito.

Il venerdì mattina, Arthur sostenne l'ultimo esame proprio mentre la madre presenziava all'udienza di Robbie. La nonna l'aveva accompagnata con l'intenzione di aspettare in macchina o in un caffè vicino: se ce ne fosse stato uno, aveva spiegato. Il suo volo partiva all'una e quarantacinque, e Lois l'avrebbe accompagnata all'aeroporto.

Alle tre, quando lui arrivò a casa, la madre era già tornata. Per una volta, s'era presa il pomeriggio libero.

«Dovrà restare in casa di correzione per sei mesi,» annunciò. «Vicino a Indianapolis, in un posto che si chiama Foster House. Un istituto per ragazzi fino a diciott'anni. C'è una scuola e fanno giardinaggio, falegnameria e...»

Lui s'aspettava qualcosa del genere. «Ma che cosa hanno detto? Quanta gente c'era all'udienza?»

«Oh... cinque o sei persone, non di più. Hanno detto che è stato influenzato dal padre. Apertamente influenzato, il che naturalmente può essere considerato vero. Hanno inoltre affermato che era fortemente ossessionato. Sai, quelle espressioni...» La madre s'appoggiò alla credenza, sciolse il nodo del foulard che aveva al collo e se lo tolse con tale impeto che s'udì uno schiocco, come di una scudisciata.

«Siediti, ma'. Vuoi un caffè? Robbie c'era?»

«Sì, per una quindicina di minuti. Poi l'hanno portato via. Ha detto che suo padre aveva ammesso di aver peccato.» La madre gli lanciò un'occhiata, poi sedette.

Immaginando quel che lei doveva provare, Arthur ebbe un fremito. Stava preparandole del caffè istantaneo.

«E io ho dovuto dire, cosa del resto vera, che per tutto lo scorso anno Robbie ha subito questa influenza. Credo che in qualche modo ciò abbia giovato alla sua difesa.»

Lui tese l'orecchio, in attesa che l'acqua bollisse. «E che succede dopo sei mesi?»

«Secondo come si è comportato: possono anche rimandarlo a casa.» La

madre sorrise. «Ha parlato di arruolarsi nei marines! Pensavo che occorressero diciassette anni, ma lì nell'aula nessuno ha detto niente.» Poi rise. «Presto compirà sedici anni, per cui temevo che l'avrebbero rinchiuso da qualche parte, ciò che naturalmente non gli avrebbe giovato affatto. Questa Foster House fa pensare... non so... a un campeggio estivo. Grazie, Arthur. Per il caffè.»

Era stufo di Robbie. Sissignore, non gliene fregava niente di dove stava, se rinchiuso da solo o in cella con un altro delinquente come lui o in un dormitorio con altri quaranta tizi, con tutti i letti in fila. «Quando torna la nonna?»

«Ha detto che forse sarà qui martedì. Oh, l'impiegata dell'ufficio di Richard viene stasera a prendere alcune carte.»

Suonava come una minaccia. «Forse vado da Gus, stasera. Dopo cena.» S'alzò dalla panca, dove s'era seduto. «Ora vado a togliere quel tappeto.»

«Che vuol dire 'togliere'?»

«Tirarlo via. Non è possibile pulirlo, ma'.»

La madre non protestò. Lui andò nello studio e prese a trafficare, dapprima con le sole mani, ma poi andò a prendere pinze e martello da falegname. La scrivania era pesante e lui sollevò un lato per volta, sfilando il tappeto da sotto con il piede. Alla fine, il tappeto era solo un ammasso di stoffa vicino alla porta che dava sul giardino. Più di ogni cosa, lui aveva voluto far scomparire quella macchia dai contorni ormai confusi: e invece eccola ricomparire, più stagliata e sempre più somigliante alla sagoma della Francia, sul legno chiaro del pavimento. Scopò e attaccò di nuovo la macchia con acqua saponata e spazzola, poi stese dei giornali sul bagnato. Infine legò il tappeto con una cordella e lo trascinò sul prato e quindi nel garage e, sollevandolo a fatica, lo cacciò nel baule della macchina del padre. Andò in cucina a prendere le chiavi dell'automobile e la tirò fuori.

Raggiunse la più vicina discarica pubblica, vi gettò il tappeto e tornò a casa. Era la prima volta che guidava la macchina del padre e la detestò. Aveva uno sterzo lasco e incerto, che faceva pensare all'ipocrisia, all'evasività, alle riserve mentali.

Alle otto e un quarto, era a casa di Gus. Tutta la famiglia si trovava in cucina, a quanto sembrava.

«La notizia ci ha proprio sconvolti!» disse la madre. «Come sta la tua povera mamma?... E dov'è Robbie, ora?... Salutami tanto tua madre, Arthur, ti prego.»

Con Coca-Cola e birre, gli amici se ne andarono disopra, in camera di

Gus.

«Cristo!» esclamò questi, scuotendo il capo.

Lo guardava come se fosse appena tornato dalla luna. Almeno, a lui così parve.

«Sarei dovuto venire al funerale, Art, ma avevo un esame.»

Lui rise. «Anch'io. Non ci sono stato neppure io.»

«Com'è successo?»

Gli raccontò del pomeriggio della domenica.

Gus aprì due lattine di birra. «Tuo fratello che cosa ti ha detto?»

«A me? Un maledetto niente. Se è per questo, non ha detto niente a nessuno. Gli ho tolto il fucile di mano! Se ne stava lì in camera sua, stringendolo, forse due minuti dopo avere sparato. È convinto di avere fatto ciò che si doveva!»

«Che cosa vuoi dire?» Gus stava ancora in piedi, al centro della piccola stanza.

Arthur invece era seduto sul pavimento, con la schiena contro una gamba del tavolo. «Be', se non hai saputo... Non sai niente? Di Irene, lì al Silver Arrow?»

«No. Che cosa?»

«Be', lei dice che mio padre è responsabile... Hmm... Afferma che è incinta di lui.»

«Stai scherzando?»

«Niente affatto. L'ha detto anche a me, venerdì sera, quando andai lì per un caffè. Sai, non le credetti, poi ho scoperto che l'aveva riferito anche a mia madre... E poi a Robbie...»

«Ed è vero?»

«Può essere. Credo di sì.» Lanciò un'occhiata verso la porta chiusa. Tanto, la storia di Irene sarebbe saltata fuori comunque e preferiva che Gus sapesse da lui. «Non dirai niente ai tuoi, vero? Non c'è motivo perché la voce si sparga di più.»

«No, no, certo.» Gus s'era seduto sul letto. «Tua madre che cosa dice?»

«So che non vuole crederci, ma penso che debba farlo. Insomma, gliel'ha detto proprio lui, mio padre! Naturalmente io non l'ho sentito, non ero presente.» Guardò il tappeto, poi l'amico. «Sgradevole la sola idea, vero? Solo accostarsi a quella Irene.»

Gus annuì, con aria assorta. «Sai, proprio un paio di giorni fa, ho letto sul giornale di un quattordicenne che nel Texas ha sparato a entrambi i genitori, uccidendoli, perché il padre non voleva lasciargli prendere la mac-

china. Te l'immagini? Robbie, però, era veramente strano. Forse capisco di più il quattordicenne del Texas.»

Poi fece altre domande ancora: quanto tempo Robbie sarebbe rimasto dove si trovava? E sua madre poteva permettersi di tenere la casa? Arthur non sapeva. Poi Gus andò a prendere altre birre e lui mise una cassetta, a volume bassissimo.

«Ho uno spinello. Mary Warner,» disse Gus quando tornò. «Vuoi dividerlo con me?»

Fumarono accovacciati sul pavimento, vicino alla finestra aperta. Gus disse che i suoi avevano un fiuto da volpe. Lui cercò di convincersi che stava traendo una grandiosa eccitazione dallo spinello. Desiderava innalzarsi, volare nello spazio, fluttuare lassù.

«Eccone una!» esclamò Gus, con una smorfia di sorriso, indicando la strada buia di sotto. «Ammazzala!» Puntò un dito. «Bang bang! L'ho colpita!»

Arthur represse una forte risata. Sul marciapiede, sotto gli alberi, una donna stava passeggiando in modo provocantemente languido. Sola. «Un posto dove stasera proprio non andrei.»

«Quale?»

«Il Silver Arrow.»

«Ah!»

Tirò l'ultima boccata che gli spettava e porse lo spinello, bagnato di saliva, a Gus.

29

Arthur stava davanti all'armadio a muro nella stanza dei genitori e toglieva gli abiti del padre dalle grucce, mettendoli da parte per l'Esercito della salvezza. Detestava quel lavoro e immaginava che la madre gliel'avesse affidato proprio perché era una «faccenda da uomini». Nel cassettone c'erano camicie, pullover, parecchie sciarpe pesanti, fazzoletti e foulard. Doveva selezionare quello che poteva tornare utile a Robbie: camicie e pullover e altri indumenti utilizzabili.

Dopo dieci minuti, si sentì profondamente depresso e disorientato, e avrebbe chiesto volentieri alla madre di finire lei il lavoro, ma era occupata, china sul tavolo in cucina, a rispondere alle lettere di condoglianze che dovevano essere più d'una cinquantina, e così lo continuò lui.

Era sabato pomeriggio e piovigginava; ad Arthur invece sarebbe piaciuto

il bel tempo per lavorare in giardino. La mattina, la madre era andata a trovare Robbie, portandogli questa volta alcuni di quelli che lei credeva che fossero i suoi libri preferiti: un Jack London e un altro intitolato *Woodlore,* con una vistosa copertina cartonata da libro per l'infanzia, ciò che probabilmente era. Gli aveva portato anche un barattolo della marmellata di fragole che aveva fatto l'anno prima. Il lunedì, Robbie sarebbe stato trasferito alla Foster House.

Lui andò nello studio del padre a prendere un paio di fogli di francobolli più altri pezzi staccati, che ricordava di aver visto in un angolo della scrivania. Li appoggiò sopra il tavolo sul quale la madre stava scrivendo. «Caffè, ma'?»

«Sì, ti ringrazio. Sai, alcune di queste lettere sono molto dolci, per così dire. Senti questa. Dov'è? È di Cora Bowman, quella della Home. La ricordi?»

Non la ricordava.

«'Richard aveva sempre tempo da dedicare alla gente e la gentilezza di dire qualche buona parola a chi ne aveva bisogno.' È una bella frase, non trovi?»

«Sì.» Ebbe l'impressione che la madre avesse l'aria stanca. Dopo colazione, s'era lavata i capelli, che ora erano quasi asciutti, e ancora non li aveva pettinati. «Ma', non posso rispondere io a quelle lettere?»

Lois ribatté che erano indirizzate a lei, ma lui la convinse dicendo che non tutte lo erano: parecchie erano «miste». Così prese la penna e rispose alla prima lettera che aprì. Era di Myra e Jack O'Reilly, che lui non aveva mai sentito neppure nominare. Scrisse:

A nome di mia madre e mio, desidero ringraziarvi per le vostre parole di condoglianza in un momento di grande dolore per noi...

Man mano che rispondeva alle altre lettere, variando qualche parola ma non il concetto, il senso di sfacciata ipocrisia che provava scomparve. Non stava facendo altro che ciò che ci si aspettava. In casa, avrebbe dovuto regnare un'atmosfera di profondo dolore, invece c'era più allegria di quanta non ve ne fosse stata da oltre un anno. Del resto, fino a che punto era sincera quella gente che scriveva? Dopo circa tre quarti d'ora di quel lavoro, depose la penna e andò a telefonare all'Esercito della salvezza. Gli promisero di andare a ritirare la roba prima delle nove del lunedì mattina.

«Potremmo fare qualche cambiamento nella stanza di Robbie, non trovi,

Arthur?» disse la madre. Era sulla soglia della camera del fratello.

«Sì, certo.»

«Rendergliela un po' più allegra... insomma, diversa. Per quando torna a casa. Potremmo spostare il letto contro la parete opposta, con la testata dalla parte della finestra.»

Capì quel che voleva dire la madre, ma la cosa gli era indifferente. La stanza era ingombra di scatole di cartone, alcune piene di giocattoli dell'infanzia e altre, forse, di munizioni. Robbie non buttava via mai niente. «Ma', il tappeto per lo studio. Dobbiamo pensarci.»

Il lunedì mattina, dopo che l'Esercito della salvezza ebbe ritirato la roba, lui e la madre andarono in un grande magazzino in centro e scelsero una moquette d'un colore definito semplicemente «quercia chiara». La mattina dopo, due operai vennero a posarla e, dietro istruzione di Lois, misero la scrivania contro la parete divisoria. Questo determinò anche lo spostamento dei quadri, il che portò Lois a decidere di cambiare la carta da parato. Secondo Arthur, era proprio il caso di sostituirla per via dei buchi dei pallini in una delle pareti che, stranamente, la madre sembrava non aver mai notato, ma che lui invece non riusciva a dimenticare.

«Bianca!» decise Lois. «Voglio questa stanza chiara e allegra. E sono sicura che riuscirò a sgombrare quella scrivania in modo da poterla usare.» Sorrideva.

Lui annuì. Certo, poteva sgombrarla lui un pomeriggio in cui la madre era alla Home. Sarebbe stata una bella sorpresa per lei. La scrivania era di quercia e aveva bisogno di carta vetrata e cera. Voleva buttar via tutte le scartoffie lasciate dal padre, cosicché la madre avrebbe usato quello scrittoio. Si mise al lavoro quel giorno stesso quando rimase solo in casa. Ficcò i blocchi a spirale e alcune vecchie cartelle gonfie di carte (probabilmente insignificanti, altrimenti l'impiegata dell'ufficio le avrebbe portate via) in un grosso sacco di plastica che portò in garage. Quanta roba inutile si lascia dietro chi muore, pensò.

Più tardi, nel pomeriggio, andò a prendere la nonna all'aeroporto di Indianapolis. Era d'umore migliore dell'ultima volta e, durante il tragitto, gli fece una quantità di domande, soprattutto sulla madre.

«Notizie di... Come si chiama, Irene?»

«No, grazie a Dio.» Per un attimo, lui se la vide davanti, più incinta che mai, che serviva tazze di caffè al Silver Arrow.

«E quando dovrebbe partorire?»

«A settembre? Non si sa con esattezza.»

«E i tuoi esami? Conosci già i risultati?»

«Li saprò venerdì, quando esporranno i tabelloni.»

A casa, la madre indossava un paio di pantaloni azzurri e una camicia bianca e stava preparando la cena. Lui e la nonna erano arrivati da appena un paio di minuti quando lei esclamò:

«Oh, abbiamo una moquette nuova, mamma. Vieni a vedere!» E condusse la nonna nello studio.

La nuova moquette color quercia chiara era pulita come può esserlo un tappeto mai calpestato, e ricopriva l'intero pavimento della stanza. La scrivania ora si trovava sulla sinistra, e chi vi si sedeva aveva davanti il giardino, al di là della grande porta a vetri; inoltre, tra essa e il muro, era venuto a crearsi lo spazio per una poltroncina. I tristi schedari di metallo grigio erano ancora lì: lui avrebbe voluto buttarli via, ma la madre aveva intenzione di usarli, dopo averli dipinti di bianco. Come al solito, lo sguardo fu attratto dai forellini nella parete.

«Prossimo cambiamento: il parato,» annunciò la madre, mentre uscivano dalla stanza. «Magari lo facciamo questa settimana, mamma.»

Dopo cena, mentre prendevano il caffè, la nonna disse: «Ora, a proposito di questo nascituro... Grazie, Arthur...» S'interruppe perché il nipote s'era precipitato ad accenderle la sigaretta post-prandiale. «Che cosa pensi di fare, Loey? È importante.»

Si sistemò il cuscino dietro le spalle, nell'angolo del divano.

«Non sono sicura al cento per cento che sia... Be', di ciò che dice quella donna,» rispose Lois.

«Sì, Loey.» Joan lanciò un'occhiata al nipote. «Ma se lei pretende il mantenimento? Parziale o addirittura totale?»

Arthur non ci aveva pensato.

«Direi proprio di no,» rispose la madre.

«E se vuole mettere il figlio lì alla Home? Non quando è piccolo, ma non appena avrà due anni... o meno?»

La madre sospirò. «Può farlo, sì... Ma non dimenticare che Bob Cole disse che la confraternita intendeva darle dei soldi.»

Tutti tacquero per qualche secondo.

«E se si scopre che il bambino somiglia molto a Richard? Quale sarà il tuo... il tuo atteggiamento, Loey? È meglio essere preparati.»

La madre rifletté. «Lo ignorerò.»

Ancora silenzio, ma ad Arthur parve diverso. Il bambino era di suo padre e non ci sarebbero stati dubbi sulla somiglianza. Almeno però la madre

stava assumendo un «atteggiamento». Ma com'era possibile ignorare il bambino in un posto come Chalmerston? Quelli della chiesa, gli amici stessi: tutti si sarebbero interessati a quel bimbo e alla sua somiglianza.

«Potrei esigere un'analisi specifica del sangue,» disse la madre. «Potrebbe discolpare Richard.»

La nonna disse: «Sì, cara, ma potrebbe anche succedere il contrario. Io mi preoccupo della tua situazione.»

A bassa voce, Arthur disse: «Il sangue di papà apparteneva al gruppo 0. Me lo ricordo, l'ho letto da qualche parte. Il gruppo più diffuso. Il quarantacinque per cento della gente ha sangue del gruppo 0.»

30

Joan dichiarò che la moquette nella stanza di Robbie era consumata e che voleva regalargliene un'altra. E così, il mercoledì pomeriggio, lei e Lois andarono a comprare il parato e la nuova moquette. La nonna si considerava brava a incollare un parato e disse che, con un piccolo aiuto da parte di Arthur, l'avrebbe fatto anche nella stanza di Robbie, oltre che nello studio.

Il giovedì, lui venne mandato in centro per comprare un altro pennello da colla, largo, un secchio e del gesso. Acquistò tutto da Schmidt, il più importante colorista di Chalmerston, e poiché era solo a un isolato dallo Shoe Repair, decise di andare a salutare Tom Robertson.

Con grande sorpresa, notò che la facciata del negozio accanto era stata demolita e dentro c'erano degli operai che picconavano, mentre un altro stava arrivando in quel momento con una carriola piena di cemento. L'insegna dello Shoe Repair, rozza ma efficace, era ancora al suo posto sulla porta e sulla vetrina: lui vide che il negozio era ancora aperto. Entrò. La parete sulla destra era stata abbattuta.

«Ciao, Arthur,» esclamò Tom, in maniche di camicia e sudato. «Come va, ragazzo? Che te ne pare di questo?» Indicò la parete abbattuta. «Mi allargo. Ho comprato la proprietà accanto. Solo il pianterreno.»

«Davvero? Vanno tanto bene gli affari?»

«Di questi tempi, forse sono uno dei pochi,» rispose Tom, e sorrise compiaciuto. «E tu, che fai? È passato un anno, vero? Il college...» Poi assunse l'espressione di chi all'improvviso si ricorda di un particolare spiacevole. «Tuo padre... Non immagini la mia sorpresa nel leggere quella roba, Arthur. Come sta tua madre?»

«Abbastanza bene, grazie. Ora la nonna si trova da noi, e questo è un aiuto.»

«Lo credo. E tuo fratello?»

Arthur provò un senso di profonda vergogna e ne fu infastidito. «È in un posto che si chiama Foster House. Vicino a Indianapolis. Per sei mesi.»

Tom scosse lentamente il capo, poi disse: «Se vuoi un lavoro per l'estate... O forse non t'interessa?»

«Be', sì. Non mi dispiacerebbe,» rispose lui, con un sorriso.

«Potresti fare il direttore del negozio.» Tom si girò verso una cliente. «Sono laggiù, in basso a destra, signora. Tutte di cuoio.» Poi si rivolse di nuovo a lui: «Puoi aiutarmi nelle ordinazioni, nell'allestire l'esposizione... Ho un ragazzo...» Si voltò a guardare. «Un tizio abbastanza bravo come venditore. Ma come organizzatore, tu sei migliore. Se lavori tutto il giorno, avrai un salario regolare. Diciamo duecento dollari la settimana?»

Mica male. «Più che giusto. Posso darle una risposta domani? Mi piacerebbe lavorare qui, Tom. Comunque, grazie.»

«Certo, non c'è fretta. Però...» Guardò la parete abbattuta sulla sinistra, con l'intonaco sbrecciato. «... prima me lo dici e meglio è. Ho ordinato una quantità di merce nuova.»

Andò via rallegrato. Perché mai quell'esitazione? Forse perché, dopo fatti i conti, la madre e la nonna potevano decidere che la famiglia Alderman, perlomeno quel che era rimasto di essa, doveva vendere la casa e traslocare, magari trasferirsi in un'altra città? Certamente stavano controllando proprio in quel momento le polizze d'assicurazione.

Appena a casa, Arthur fu messo a grattare ciò che restava del vecchio parato nella stanza di Robbie. Odiava la sola idea di lavorare alle pareti della camera di Robbie, ma pensò che forse sarebbe passato molto tempo prima che il fratello tornasse a vivere in quella casa, probabilmente molto più di sei mesi.

La sera, a tavola, durante il dessert, in modo del tutto casuale, la nonna disse: «Non vedo perché a settembre tu non debba andare alla Columbia, Arthur. Beninteso, se ne hai ancora voglia.»

Lui aveva la bocca piena di torta. «Oh!» Era stupefatto. Aveva pensato che ora in casa ci fossero meno soldi, non di più.

«Sì,» continuò la nonna. «C'è l'assicurazione: una bella somma. E la pensione di tua madre come vedova. Per non dire che ora mi sento libera di contribuire con qualcosa. Quindi spero proprio che questo ti faccia piacere, Arthur.»

«Altroché.» Stava pensando che l'eventuale rinnovo della sua borsa di studio era anch'esso un contributo, ma non voleva parlarne finché non ne fosse stato sicuro. «Un'altra bella notizia, ma'. Tom Robertson mi ha offerto un lavoro a tempo pieno. Come direttore, ha detto. Che ne dici? Duecento dollari la settimana. Tom ha comprato il negozio accanto, sai, dove c'era quella piccola bottega di elettricista.»

«Davvero, Arthur? E hai accettato?»

Dall'espressione contenta della madre, lui si rese conto che lei dava per scontato che avesse accettato. «Lo accetterò. Ho detto a Tom che gli avrei dato una risposta domani.»

Quella sera, lui e la nonna lavorarono alacremente fin dopo mezzanotte e rivestirono oltre metà delle pareti della stanza di Robbie. Arthur aveva messo un paio delle sue cassette, e così accompagnò quella dura fatica con le sublimi note dei concerti brandemburghesi.

Il venerdì mattina, si recò al dipartimento amministrativo della Chalmerston University, al cui pianterreno erano esposti i risultati degli esami di tutti gli studenti. Le bacheche erano ben illuminate, mentre i corridoi, lungo i quali gli studenti ansiosi e silenziosi si trascinavano, facevano pensare a prigioni sotterranee. Molti studenti fissavano quei risultati come impietriti. Lui scorse prima i risultati dell'esame di filosofia P 112 e vide che aveva ottenuto un «buono». Incoraggiante, e più di quanto si aspettasse. Oltrepassò un gruppo di studenti in jeans e maglietta che chiacchieravano e ridevano, forse per il sollievo. In quello di francese, aveva preso un «discreto». Anche lì sarebbe potuta andare peggio. S'imbatté in Gus.

«Me la sono cavata,» annunciò l'amico, con un sorriso stanco ma felice.

«Oh, bene.» Sapeva che Gus era preoccupato per quelle materie che esigevano una forte capacità mnemonica. «Veronica è con te?»

«È ad aiutare la madre in non so che cosa. Vuole che le scriva i risultati.» Gus mostrò il taccuino che aveva in mano. «Finora nessuna bocciatura.»

«Passa da me, a trovarmi. C'è la nonna. Stiamo cambiando la carta da parato. Ma non voglio certo metterti al lavoro.»

«Okay. Quanto prima, vengo.»

Fisica 126: «buono». Un altro successo, dunque. Poi in quel labirinto cercò il corridoio dei tabelloni con i risultati di biologia. Microbiologia 310: il suo nome era in testa all'elenco alfabetico, facile da individuare. Accanto c'era un «eccellente, con menzione». Si sentì avvampare in viso, come se avesse accanto qualcuno e si vergognasse. Nessun altro nome a-

veva di fianco una simile valutazione e notò subito, con un'occhiata, che in tutto c'erano solo altri due «eccellente», uno dei quali accanto al nome di Summer, un ragazzo che gli era simpatico. Nell'allontanarsi dalla bacheca, non guardò quelli che gli stavano intorno. Era molto curioso per i risultati dell'esame di inglese, ma scoprì che aveva avuto un «buono». Onorevolissimo, anche se non il massimo.

Nel lasciare l'edificio, incontrò Francey con i suoi soliti jeans scoloriti e una camicetta con la coda.

«Un miserabile 'sufficiente' in arte drammatica,» gli annunciò, con le lacrime agli occhi. «Incredibile. Quell'insegnante è pazzo! 'Sufficiente' non ha senso, non dopo aver studiato tanto!»

Arthur si mostrò amareggiato. «Mi dispiace, Francey.» Un attimo dopo, era scomparsa.

Quando arrivò a casa, la nonna gli disse che la madre era andata al supermercato.

«Guarda che progressi!» La nonna era in ginocchio nello studio e tagliava le strisce di parato bianco con l'aiuto di un metro di legno. «Tutti misurati e pronti. E i tuoi voti?»

Glieli disse, cominciando dall'«eccellente, con menzione».

«Non è stupendo? Mai sentito di un 'eccellente, con menzione'. Che cosa sei, il favorito del professore?»

Lui rise e arrossì di nuovo. «Sì, forse.»

«Non dimenticarti di scrivere alla Columbia oggi stesso, come hai detto che avresti fatto.»

«Sì.»

«Nel pomeriggio, vado con tua madre a trovare Robbie. Immagino che non vorrai venire.»

La sola idea di vedere Robbie lo deprimeva. «No, nonna. Salutalo da parte mia. Non vedo a chi potrebbe importare, se venissi.»

Nell'uscire dallo studio, Arthur ebbe una strana sensazione. In camera sua, cercò le lettere che gli avevano scritto dalla Columbia e ne trovò due. Temeva di averle buttate via in un impeto di rabbia, dopo uno dei suoi litigi col padre. Aveva scritto sulla busta l'indirizzo dell'Ufficio Matricole quando sentì arrivare la macchina della madre e andò subito ad aiutarla a scaricare i pacchi.

C'erano delle piccole leccornie per Robbie. Ostriche affumicate, un certo tipo di salsiccia da lui particolarmente detestato, un gelato alla vaniglia grande abbastanza, spiegò la madre, per dividerlo con il compagno di stan-

za, se ne aveva uno. Durante la breve colazione, la nonna accennò ai risultati degli esami e la madre parve contenta, ma lui s'accorse che stava pensando a Robbie.

Quando la madre e la nonna se ne furono andate, lui scrisse la brutta copia di una lettera all'Ufficio Matricole della Columbia citando l'ammissione accordatagli l'anno precedente e la borsa di studio di cui aveva fatto domanda. Rispettosamente chiedeva se gliene sarebbe stata accordata una per il prossimo anno. Poi pensò che il professor Jurgens avrebbe potuto metterci una buona parola, così gli scrisse un biglietto e stava per affrancarlo quando pensò che avrebbe potuto recapitarglielo personalmente. Cercò il suo indirizzo, 121 Cherry Street, e vi andò in macchina. Infilò la lettera nella cassetta degli Jurgens e sollevò la bandierina rossa per indicare che dentro c'era qualcosa.

«Sì? Oh, Arthur!» Il professor Jurgens comparve sulla soglia di casa. «Mi stai lasciando qualche biglietto? Entra.»

Arthur riprese la busta dalla cassetta e spiegò perché aveva scritto il biglietto.

«Ma certo, Arthur. Con piacere. Posso scrivere subito, se aspetti un paio di minuti.»

«Oh, no. La ringrazio, professore.» Trovava fortemente indiscreto restare lì mentre il docente scriveva una lettera per elogiare i suoi meriti.

«Ebbene, allora la scriverò prestissimo e la spedirò io. Immagino che avrai fretta.» Il professore sorrise e, dietro le lenti, gli occhi piccoli e azzurri gli si illuminarono. «Lo so, tu hai sempre mirato alla Columbia.»

«Sì. Ora sembra proprio che economicamente ce la possa fare. Se c'è il posto.»

«Penso che dovrebbe esserci,» disse il professor Jurgens, ottimista.

Tornò risollevato alla macchina. Il professore gli aveva appena stretto la mano, facendogli i complimenti. Ma era stata la stretta di mano a impressionarlo di più: c'era qualcosa in quel gesto che sembrava porre loro due sullo stesso piano. Mentre avviava la macchina, poi gli venne fatto di pensare che il professore non aveva neppure accennato alla morte, o meglio all'assassinio del padre. Magari non aveva nemmeno letto la notizia sul giornale. Tipico di lui!

Quando fu a casa, telefonò a Tom Robertson per dirgli che, con molto piacere, accettava il lavoro.

Poi capì che quella sera aveva voglia di festeggiare, ma si rese conto che avrebbe dovuto farlo da solo se la madre e la nonna fossero tornate depres-

se dall'incontro con Robbie, che di brutte sorprese ne riservava sempre qualcuna.

Quando rientrarono, la nonna scomparve per una «rapida doccia», mentre la madre si lavò le mani e la faccia al lavello della cucina, asciugandosi con delle salviette di carta. Le chiese che novità ci fossero.

«Mi hanno consegnato un rapporto scritto. Se vuoi vederlo...» La madre estrasse dalla borsa una busta bianca.

Lui cominciò a leggere, mentre la madre prendeva dei cubetti di ghiaccio dal frigorifero.

«Lasciano trasparire che forse le cose non peggiorano,» disse la madre, «e non parlano di lui come di un criminale.»

Non lo farebbero mai, pensò lui. Il modulo fotocopiato che aveva in mano mostrava una ventina e più di segni apposti a caselle di «sì» e «no» e similari. A «potenzialmente violento» corrispondeva un «sì» e così anche a «ossessivo», «religioso», «introverso», «sociale» in contrapposizione a «socievole» e «antisociale», e «indifferente nei confronti dell'altro sesso», oppure «attivo», «interessato», «inibito» o «misogino», a cui Arthur avrebbe messo senz'altro il suo segno. C'era anche la fotocopia di una pagina dattiloscritta.

«Non ha l'aria triste,» disse la madre. «Sembra quello di sempre, a dire la verità. Riconciliato, lo ha definito la nonna.»

«Be'... Bene!» Lui stava leggendo, in una prosa dove si fondevano gergo e cattiva lingua, notazioni estranee e anonime intorno a suo fratello, che lui conosceva tanto bene. O forse no?

... che ha reagito con violenza a una situazione creatasi nell'intimo cerchio familiare. Il soggetto dipendeva emotivamente dalla vittima, vale a dire da suo padre, e si direbbe che avesse escluso ogni altro rapporto, a parte quello con alcuni individui più avanti negli anni, che il soggetto conosceva fuori dell'ambito familiare e che collettivamente, e non già individualmente, formavano il suo unico riferimento sociale. Notevole assenza di sensi di colpa. Al tempo stesso, il soggetto ora manifesta rimpianto per l'assenza del padre. Notevole indifferenza al giudizio che gli altri, famiglia e società, possono dare del suo gesto...

La nonna entrò in cucina. Stavano preparando da bere. Lui lesse con poco interesse le ultime righe, quasi per dovere. Non aveva appreso niente di nuovo.

... probabilmente s'adatta meglio a un ambiente bene organizzato... emotivamente ritardato. Incapace di un buon uso della ragione di fronte a situazioni nuove (cfr. test n. 9)...

Quella sera, mentre lui e la nonna stavano finendo la stanza di Robbie, lei osservò: «Non ho mai visto niente del genere. Non una briciola di pentimento. Nessuna commozione. Ci osserva con appena un'ombra di sorriso, come al solito, si direbbe.» Poi guardò dietro di sé, verso la porta socchiusa. «Non lo sfiora neppure il sospetto che gli altri possano non giustificare quello che ha fatto.»

Arthur si trovava sulla scala e prendeva le strisce di parato che la nonna gli porgeva per attaccarle sulla parete già bagnata di colla. Non aveva voglia di parlare del fratello, ma alla fine disse: «E tra sei mesi?»

La nonna s'abbandonò a una risatina sprezzante. «Se decidono di lasciarlo andare, magari si ritroverà bene nell'esercito. O nei marines, dove sono più duri, dicono.»

Rituali. Esercitazioni. Come in chiesa, pensò lui. Robbie sarebbe di nuovo andato fiero di fare il suo dovere. Uccidendo cristiani, magari, invece di lepri. Uniformi, e una parola d'elogio. E promozioni.

«Prendi, Arthur.»

Lui allungò la mano per afferrare lo straccio bagnato.

31

Il lunedì, il primo incarico di Arthur allo Shoe Repair fu quello di esporre la merce nella vetrina grande e, in parte, anche nell'interno, dove però Tom aveva intenzione di mantenere i banchi delle occasioni. Nel suo andirivieni, si trovava sempre tra i piedi le scale degli operai, che ancora non avevano terminato l'impianto elettrico che correva lungo il soffitto. Questa situazione gli diede un'idea per le vetrine: una scala, con una scarpa e il relativo prezzo su ogni scalino.

Betty Brewster invitò Lois e Joan per un tè; anche lui naturalmente venne invitato, ma non poté recarvisi a causa del lavoro. Una sera, Gus e Veronica andarono a cena e, nel soggiorno, l'amico, in tono del tutto casuale, gli disse:

«Ieri sera, ho notato che... come si chiama?... non era al Silver Arrow. Veronica e io ci siamo andati e abbiamo chiesto di lei. Una delle cameriere

ha detto che il bambino dovrebbe nascere ad agosto.»

«Agosto,» ripeté lui, sorpreso.

In quel momento, la madre, la nonna e Veronica erano in cucina. Più tardi, quando si ritrovò solo con la madre, glielo riferì.

«Sì, l'ho saputo anch'io. Da Bob Cole,» rispose la madre, e immediatamente diede segno di quel nervosismo che sempre l'argomento le provocava. «Bob Cole dice che ormai va in chiesa quasi ogni giorno. C'è sempre qualcuno che le apre la porta e trova sempre uno, qualche vicino, che la riaccompagna. A proposito, Bob è andato a trovare Robbie, martedì scorso. Te l'avevo detto?»

«No.» E la cosa non gli interessava.

«Ho ricevuto un simpatico biglietto da un certo Jeff,» aggiunse la madre. «Uno degli amici di Robbie, quelli del Delmar Lake. Un po' in ritardo, direi, ma pur sempre gentile, da parte sua. Andranno a trovare Robbie, dicono. Questo lo tirerà su di morale, lo so.»

Strano che non fossero ancora andati a trovarlo. Ma alla Foster House li avrebbero lasciati entrare? Con quelle facce, le guardie, per prima cosa, li avrebbero perquisiti. Da quando la madre e la nonna erano tornate dal tè a casa di Betty, lui era di cattivo umore. Aveva chiesto se Betty aveva notizie di Maggie, e la madre aveva detto che Maggie passava l'estate sulla costa dell'Est: sarebbe venuta a casa per una settimana ai primi di settembre, prima di tornare al Radcliffe. E così lui immaginò che con Larry Hargiss e famiglia tutto filasse a meraviglia. Quanto era alto Hargiss? Ma che importanza aveva? Si vedeva nell'atto di avvicinarlo, un bel giorno, magari mentre era in compagnia di Maggie, e di mollargli un bel cazzotto, un destro che lo faceva crollare a terra, privo di sensi. Un altro invito per un tè, che a lui dispiacque rifiutare, venne da parte del professor Jurgens, la cui moglie telefonò una sera. Purtroppo capitava in un giorno lavorativo, né Mrs Jurgens propose di rimandarlo.

Si recava ancora spesso alla biblioteca e poté finalmente dire a Miss Becker che a settembre sarebbe andato alla Columbia. Gli era arrivata una lettera dell'Ufficio Matricole, infatti, nella quale gli annunciavano che lo accettavano come interno e, come ulteriore felicitazione o premio, secondo lui, avevano accluso un modulo per la domanda di una borsa di studio di millecinquecento dollari, «che potrà essere forse concessa per questo anno accademico o per il prossimo». Era risaputo che l'amministrazione Reagan faceva economie, ma non gli avrebbero mandato il modulo se non avessero ritenuto per lui probabile la vincita della borsa di studio per quell'anno.

La nonna era partita da dieci giorni e aveva lasciato la casa completamente trasformata: nella camera della madre c'era un nuovo letto matrimoniale con copriletto blu e grigio; la stanza di Robbie era stata risistemata, e il vecchio tavolo tutto graffiato sostituito con uno bellissimo, trovato dalla madre e dalla nonna in un negozio di mobili d'occasione. La madre parlava di trovarsi, a settembre, un lavoro di segretaria a tempo pieno. Inoltre, lui venne a sapere che la nonna s'era offerta di pagare la metà della retta alla Columbia e, avendolo detto, certamente l'avrebbe fatto. Una volta laureato, pensava lui, l'avrebbe ripagata coi suoi primi guadagni, quindi poteva considerare un prestito ciò che lei gli dava ora. Ma dopo i quattro anni obbligatoli, avrebbe dovuto continuare gli studi, magari alla stessa Columbia, per altri due anni ancora. Ai suoi occhi, il futuro convergeva con andamento spiraliforme verso un punto vago e lontano, come uno di quei diagrammi tridimensionali che aveva studiato in fisica. A quanto sarebbero arrivate le rette universitarie in cinque anni?

E sua madre, si sarebbe risposata? Aveva solo quarantatré anni: dopotutto, non era vecchia. Lui, però, non riusciva a vedere né a immaginare probabili partiti. Gli sarebbe piaciuto che la nonna fosse andata a vivere con loro, ma la sua vita e la sua attività a Kansas City erano certamente più interessanti di quelle che avrebbe potuto svolgere a Chalmerston. Provò a rallegrarsi di non dover più subire le prediche e la riprovazione del padre e del fatto che per lui settembre significava ormai New York, l'Est. E tuttavia Maggie continuava a mancargli, la qual cosa lo faceva soffrire, come una malattia da cui non riusciva a guarire. Francey non lo aveva risanato. In realtà, si chiedeva se Francey avesse mai avuto alcun effetto su di lui. Gus gli aveva presentato una ragazza bionda di nome Leonora, una mezza polacca e mezza francese, in visita da certi suoi parenti. Lui l'aveva trovata carina e interessante, ma non era scoccata nessuna scintilla: era stata solo una piacevole serata.

Sua madre andava a trovare Robbie ogni quattro o cinque giorni, ma lui ancora rifiutava di accompagnarla. Sapeva che Robbie non aveva mai chiesto di lui né espresso il desiderio di vederlo. Da quegli incontri, la madre ritornava con un'aria ottimista: Robbie si piegava a tutte le regole, che non sembravano pesargli. Diceva che il cibo era buono. Ora si ritrovava con un altro compagno di stanza, avendo fatto alcune osservazioni di cui il ragazzo portoricano di prima s'era lagnato. Naturalmente, aveva concluso lui, considerazioni da razzista.

«Quindi finiti i sei mesi lo rilasciano? E che fa, riprende la scuola qui?»

«Dipende da come si comporta, dicono. Finora lo considerano un soggetto abbastanza tranquillo. Ogni volta che vado, parlo con Mr Dillard.»

Mr Dillard, sapeva lui, era uno dei custodi. Probabilmente, Robbie sarebbe tornato a casa a dicembre, in libertà condizionata.

Quando la madre tornò dall'ultimo incontro, le notizie non erano più tanto buone: Robbie s'era preso a pugni col nuovo compagno di stanza, che lo aveva accusato di aver rotto un portautensili, mentre lui aveva detto che era stato qualcun altro entrato di nascosto nella stanza. «Sai, ognuno di loro fa un portautensili,» spiegò la madre, «e la sera se li portano nella loro stanza in attesa della successiva lezione di falegnameria.» Robbie aveva rotto il naso al compagno; quanto a lui, andava in giro con le costole fasciate con una benda adesiva. Il tizio era più grosso di lui e aveva reagito.

Arthur non fece nessun commento.

Un sabato mattina, ai primi di agosto, andando a fare una commissione per la madre al J.C. Penney's, vide Maggie. Arthur era al banco delle «novità» con in mano la lista della madre, e aspettava la commessa, quando gli capitò di guardare verso sinistra. Sulle prime, non credette che fosse Maggie, ma qualcuna che le somigliasse, perché aveva i capelli più lunghi, quasi fin sulle spalle, spazzolati all'indietro e fermati da una molletta o un nastro. A lui parve che il cuore gli si fermasse all'improvviso. Era proprio Maggie, altroché. Si protendeva sul banco e parlava con una commessa dall'altra parte. Era sola a quanto sembrava. Tra di loro c'era un continuo andirivieni.

«Posso esserle utile?»

«Que... questo,» disse lui, porgendo la lista alla commessa, dopo aver rinunciato all'idea di leggergliela: c'erano infatti dei numeri in quella lista di cui lui non riusciva a capire il significato e che si riferivano al tipo di filo. Lanciò un'altra occhiata verso Maggie e la vide che teneva il piede sinistro appoggiato sul tallone. Tipico di lei!

«Ecco qui. Per giallo, lei intende questo colore?» La commessa aveva tre rocchetti in mano, due bianchi e uno giallo.

«Credo proprio di sì,» rispose, tirando fuori i soldi.

C'era tempo, Maggie non aveva ancora finito, al suo banco.

Prese il pacchetto che la commessa gli porgeva e andò verso Maggie. Esitò, poi proseguì.

Maggie si voltò e lo vide. Sorrise, incerta o timida. «Oh... Arthur!»

«Sei proprio tu, dunque! Non riuscivo a crederci.» Strinse l'estremità del sacchetto di carta, che era leggerissimo, tra le dita. «Credevo che non ve-

nissi prima di settembre.» Qualcuno lo urtò nel passare. «Come?»

«Mia madre dice che a settembre vai alla Columbia.»

«Esatto.»

Ora Maggie dovette prestare attenzione alla commessa, poi prese il suo pacchetto, contenuto in un sacchetto più grande.

Si avviarono a passo lento verso l'uscita.

«Ti fermi per il resto dell'estate?»

«Fino al diciassette settembre,» rispose Maggie.

Lui annuì, poi trasse un respiro. «Ti accompagno alla macchina?» Si chiedeva se ci fosse anche Larry Hargiss: magari l'aspettava in macchina, da qualche parte.

«Devo comprare ancora due o tre cose. Non qui.»

Erano fuori, nella strada. Lei s'era avviata in tutt'altra direzione rispetto allo Shoe Repair, dove lui doveva ritornare perché aveva chiesto un permesso a Tom, per fare quel favore alla madre. Una commissione fortunata! Si sentiva stordito, persino ipnotizzato, dal fatto di avere Maggie al fianco, così vicino che i loro gomiti si sfioravano. Maggie, che se avesse voluto avrebbe potuto afferrare e stringere a sé, il cui corpo sarebbe stato vero e sodo contro il suo. Se non glielo chiedo adesso, pensò, sono un vigliacco. O un imbecille.

«Posso chiamarti qualche volta, Maggie?» domandò con voce ferma.

Lei tornò a sorridere, più a suo agio di qualche minuto prima. «Certo, Arthur. Perché no?»

«Okay.» Si fermò. «Devo andare nell'altra direzione. Ti chiamerò, Maggie.» Tornò indietro, a passo svelto; lo sguardo rivolto a terra. Era un sogno. Eppure aveva ancora la sua voce negli orecchi: «Certo, Arthur. Perché no?» Da quanto tempo era arrivata? Cinque giorni? Di più? E Larry Hargiss? Aveva appena lasciato casa Brewster? Perché avrebbe detto: «Perché no?», se non le piaceva più?

Si sentì euforico, anche se un po' confuso, per tutto il resto del giorno. Quell'euforia, si disse, si basava unicamente sul fatto che Maggie era in città, geograficamente vicina. Ma se era ancora legata a Larry Hargiss, si ritrovò a pensare verso le cinque del pomeriggio, avrebbe potuto benissimo ugualmente dire: «Perché no?» Era da stupido esaltarsi, per andare incontro a un'altra delusione.

E tuttavia, quella sera ebbe voglia di invitare la madre a cena fuori, alla Chowder House, dove servivano dell'ottimo pesce.

«Che cosa ti ha messo tanto di buonumore?» chiese la madre. «Non mi

dire che Tom ti ha già dato un aumento.»

«Non ancora. No, ho pensato che tanto per cambiare sarebbe stato bello andare fuori a mangiare.» Aveva intenzione di parlarle di Maggie a tavola. Ma poteva anche non farlo affatto.

Era a metà di un delizioso piatto di pettini fritti e stava per esordire con un «A proposito», quando la madre disse:

«Oggi, alla Home, ho visto Jane Griffin. Anche a lei risulta che la chiesa pagherà il conto dell'ospedale di Irene, quando il bambino arriverà.»

Triste argomento, se non lugubre. Capace di rovinarti la serata, pensò lui. Ma visto che occupava i pensieri della madre bisognava affrontarlo. «Bene, bene. Il reverendo l'ha annunciato dal pulpito?»

«No, sciocco. Bob ne ha accennato a Jane perché lei adesso lavora a tempo pieno alla Home dove, come ben sai, quel bambino un giorno potrà finire.»

A questo punto, i pettini potevano andargli di traverso da un momento all'altro. «Ha detto qualcosa a proposito del padre del nascituro?»

«Be', ha detto che le sono giunte delle voci. Perché Richard andava a trovarla spesso. Ma è stata molto discreta e ha affermato che la gente potrebbe dire parimenti di Eddie Howell e di Bob Cole, anche loro le facevano visita.»

Lui si mise a ridere. «Eddie Howell! Lo stallone!... Immagino che Jane volesse farti dire sì o no a proposito di papà, vero?»

La madre si strinse nelle spalle. «Forse. Ma io non ho abboccato. Tutti sanno della bella gente che frequenta Irene, là dove lavora.»

Lui avrebbe voluto cambiare argomento, ma non poteva. «Jane ha fatto qualche collegamento tra tutto questo e ciò che ha fatto Robbie?»

«Non sembra proprio. Neppure un accenno... Robbie non vuole niente della roba di suo padre.»

E questo avrebbe potuto dirglielo anche lui, il giorno stesso in cui aveva messo da parte quei pullover. Quando era tornato dalla Foster House, la volta in cui Robbie aveva rifiutato quei pullover, la madre era molto abbattuta; in ogni caso, aveva lasciato lo stesso la roba lì alla casa di rieducazione, poteva andare bene agli altri ragazzi. Dopo di allora, aveva tentato ancora, con qualche altro capo appartenuto a Richard.

Alla fine, per rallegrare un po' l'atmosfera, se mai fosse possibile, lui le disse: «Oggi ho visto Maggie.»

«Maggie? È qui?»

«Sì. Stava facendo compere e l'ho incontrata.»

«Perché non me l'hai detto prima? Dunque è questo il motivo del tuo buonumore? La rivedrai?»

«Sì, le ho detto che forse l'avrei chiamata. Che cosa prendi come dessert, ma'?»

Quella notte fece un sogno molto vivido: Maggie s'imbarcava su una nave e lui andava a salutarla. Aveva una cabina tutta per sé; intorno a loro c'era moltissima gente, tutti sconosciuti. Lei diceva che andava nell'Artide, e lui non riusciva a scoprirne il motivo. Sarebbe stata assente moltissimo, gli diceva, e lui era rattristato da questa prospettiva. Maggie aveva i capelli molto più lunghi, fino alla vita. Poi si trovò a salutarla, con la mano, da un punto lontano dalla nave, ma non sul molo; quindi, a poco a poco, i capelli di lei s'accorciavano fino alla solita lunghezza. Maggie allora scappava nella cabina e si chiudeva dentro. Si svegliò con gli occhi umidi e la fronte madida di sudore.

Si strofinò il mento col pugno chiuso. «Dio mio,» esclamò, «è solo un sogno!» Maggie era lì a Chalmerston. E non andava nell'Artide.

Quel giorno stesso, nell'intervallo per la colazione, telefonò a casa Brewster.

Rispose Betty, con voce allegra e, dopo alcuni convenevoli, gli passò Maggie.

«Sono Art,» disse. Maggie non l'aveva mai chiamato così. «Avevi detto che potevo telefonare, così eccomi qua. È possibile vederti?»

Si diedero un appuntamento: sarebbe andato a casa di lei verso le sei e mezzo «per una Coca o qualcosa del genere».

Siccome s'aspettava d'incontrare Larry Hargiss, dedicò una cura particolare nel vestirsi. Dopo una doccia, infilò blue-jeans puliti e camicia e sopra una giacca estiva non proprio linda. Nel cespuglio in giardino, notò una rosa particolarmente bella, color pesca, ma decise di non presentarsi con un fiore in mano, nel caso che ci fosse stato Hargiss.

Invece, questi non era presente affatto: almeno, non si trovava nel soggiorno quando lui arrivò. Betty lo accolse calorosamente e gli fece notare che non si vedevano da oltre un mese.

«Voi ragazzi prendete pure quello che volete, io vado disopra,» annunciò.

Maggie gli preparò un gin and tonic. Indossava uno chemisier verde chiaro accompagnato da sandali bianchi: lui la trovò particolarmente carina. Al polso destro, aveva ancora il braccialetto d'oro che le aveva regalato lui. Lo teneva anche quando andava a letto con Larry Hargiss? Immedia-

tamente si ricordò di essere stato a letto con Francey indossando la catenina di Maggie. Francey l'aveva persino notata. Questo li metteva alla pari. Ma aveva poi importanza?

«Perché quella faccia?» gli chiese Maggie.

«Non lo so.»

S'aspettava di vedere Hargiss scendere da quelle scale da un momento all'altro, e tuttavia decise di non chiedere se c'era, anzi di non nominarlo affatto. Ma i minuti passavano e Larry Hargiss non compariva. Maggie gli parlò del Radcliffe e del proprio entusiasmo per gli studi di sociologia che aveva già iniziato al secondo semestre. Raccontò del progetto di un saggio che lei e una compagna avevano presentato. Avevano setacciato le agenzie di collocamento di Cambridge, intervistando i frequentatori indipendentemente dalla loro attuale occupazione, ma sulla base dell'età e dei titoli di studio, e realizzando dei grafici per illustrare le loro conclusioni.

«E che cosa ne pensi della razza come fattore classificativo?»

Maggie rise. «Lo so! Ma in questo particolare saggio, un simile elemento non è contemplato.»

Al che, gli balenò davanti la visione di un bambino mulatto in braccio a Irene. Che cosa sapeva Maggie della storia che quella aveva messo in giro?

«Mi dispiace davvero per tuo padre, Arthur.»

Arthur si rigirò il bicchiere tra le mani. «Be'. Io non sono... affatto distrutto.»

«Non dire così!»

Lui esitò. «Ebbene, guarda quello che ha fatto. A te, a noi. Come si comportava. Credi che l'approvassi?» Sbatté le palpebre. «Tu non hai idea di quanto sia più piacevole la vita, lì in casa, ora. Devi venire a vedere. Abbiamo rifatto due stanze. Ma' e io abbiamo più spazio! Più pace, più tranquillità...»

«Già, Robbie non c'è.»

Lui rise. Poi lanciò un'altra occhiata verso le scale; forse neppure Larry Hargiss era presente. «Non c'è, sì, almeno fino a dicembre. È in un posto che si chiama Foster House, vicino a Indianapolis. Pieno di delinquenti minorenni come lui. Minori di diciotto anni.»

Lei chiese che cosa sarebbe successo dopo dicembre. Libertà condizionata, probabilmente, rispose lui; poi forse i marines.

«Dimmi quando vuoi che me ne vada,» chiese Arthur.

«Non c'è fretta. Non ho nessun impegno, stasera.» Era seduta sull'altro divano, con le mani intrecciate sopra le ginocchia, e ogni tanto abbassava

lo sguardo, come se la presenza di lui l'imbarazzasse.

«Allora magari vorrai andare a cena da qualche parte?»

Andarono al Mom's Pride. C'era l'aria condizionata e il volume del jukebox poteva dirsi perfetto. Ristorato dalla prima metà del suo hamburger, Arthur ruppe gli indugi e chiese:

«E come sta Larry Hargiss?»

«Oh, bene, immagino.»

«Sei arrivata prima di quanto avevi stabilito. Per questo l'ho chiesto.»

«Sì, è vero, sono venuta prima.»

Per il momento, pensò lui, era bene non fare altre domande. A Maggie non sarebbe piaciuto per niente subire un interrogatorio. «Ti va di ballare?»

Andava già meglio. Ballare gli fece bene, si sentì più disteso. Durante un lento, la strinse a sé. Per lui, c'era sempre quell'incantesimo. E per lei? Chissà.

Tornati al separé, le chiese: «Tua madre ti ha detto niente di Irene Langley?»

«No... È quella bionda...»

«Lei. Quella di cui ti parlai l'estate scorsa. Frequenta la chiesa dove bazzicava mio padre. Be', evidentemente non sai: tanto vale che te lo dica io, prima di qualcun altro. È incinta... di mio padre. Almeno così lei va dicendo in giro.»

«Che cosa?» Maggie era stupefatta. «Ed è andata a dirlo anche a tua madre?»

Lui annuì. «E a me. Così quando Robbie ha saputo... è bastato perché si rivoltasse contro mio padre. È stato allora che gli ha sparato, quando mio padre ha...»

«Oh, Arthur, non lo sapevo!»

«Be'... sì...» Con gesto nervoso, Arthur tracannò le poche dita di birra rimaste. «E ora... O meglio, non ora ma quando era vivo, pare che mio padre l'abbia confessato a mio fratello.» Era fatta, e adesso, subito, stasera stessa, Maggie gli avrebbe voltato le spalle. Naturalmente, non sarebbe stata brusca, ma se ne sarebbe andata nell'Artide.

«Ma non è vero, dimmi. O sì?»

«Può esserlo. Mio padre vedeva spesso Irene, non in...» Riformulò la frase. «Non dico che passasse la notte con quella vecchia bagascia, ma andava a trovarla come faceva con una quantità di altri disgraziati che frequentano quella chiesa. Irene lavora in una bettola per camionisti. È un'ex

prostituta, una tizia orripilante, se la vedi.» Abbassò lo sguardo sul piano del tavolo.

«Ma tu ci credi?» Il tono di Maggie non era grave e scandalizzato come lui aveva temuto.

«Per forza. Sì... Bella famiglia! Un fratello in galera, un padre in... in disgrazia. Il bambino nasce questo mese. Spero che sia mulatto, come avrei sempre voluto dire a mia madre, ma non ho osato.»

Maggie stava fissando il bicchiere vuoto che lei muoveva avanti e indietro sul tavolo. Rifiutò l'offerta di un altro scotch con acqua.

«Ho deciso di dirti tutto questo perché altrimenti... Be', insomma, ti avrei ingannato. Qualcosa del genere.» Se poi lei voleva dirlo alla madre, pensò, lui non poteva impedirlo. Ma forse Betty l'aveva già saputo da altri, decidendo di non dire niente alla figlia.

Aveva voglia di un'altra birra e s'alzò per andare a prenderla. Mentre aspettava al banco affollato, si rese conto che a quel punto non poteva più parlarle di ciò che intendeva fare, dei propri ottimistici progetti per quando avesse compiuto ventitré anni. Lo scienziato! Intendeva infatti laurearsi a ventitré anni e accettare un lavoro interessante da qualche parte; e se un impiego fisso non l'avesse soddisfatto, allora si sarebbe imbarcato con qualche spedizione scientifica o dedicato a un lavoro di ricerca dove più gli sarebbe piaciuto. Sempre rispettato dai colleghi. Sogni! Ma perché poi non potevano avverarsi? E tuttavia, come poteva parlarne quella sera, senza fare la figura dell'ambizioso e del vanaglorioso che cercava di rifarsi di tutto ciò di cui aveva appena parlato a Maggie? Gli venne alla mente l'immagine di un vulcano in eruzione. Ecco che cos'era lui! Prese la birra e porse un biglietto da un dollaro. Riconobbe persino il vulcano: uno che aveva visto in un libro di viaggi di von Humboldt che la nonna gli aveva regalato quando aveva meno di dieci anni.

Tirarono fino a mezzanotte, lì al Mom's Pride, e parlarono d'altro. Lui s'aspettava un cambiamento in lei, a causa di quello che le aveva detto, ma non accadde niente. Forse che i peccati dei padri non sempre ricadono sui figli? Quando la riaccompagnò a casa, lei non gli chiese di entrare, ma lui non diede peso a questo.

«Il bacio della buonanotte?» disse a Maggie, in un bisbiglio. Era all'incirca come chiederle un sì o un no a proposito di Hargiss. La baciò. Poi ancora una seconda volta. Poi se ne tornò alla macchina, sicuro che l'avrebbe rivista.

S'era lasciata con Larry Hargiss? Maggie non era il tipo da ammettere

apertamente di aver piantato qualcuno. E anche se l'aveva fatto, lui doveva corteggiarla di nuovo. L'idea non gli dispiacque.

32

«Sono qui per Robert Alderman,» disse alla guardia nell'atrio della Foster House.

«Si chiama?... Firmi qui, per piacere.»

Arthur firmò un registro e la guardia aggiunse l'ora e la data, poi guardò nel sacchetto di carta che lui aveva con sé. Si fece quindi da parte davanti a una soglia che lui avrebbe dovuto attraversare. Era un metal detector, che emise un sordo ronzio: nella tasca sinistra dei Levi's aveva infatti le chiavi della macchina e degli spiccioli. Nessun problema.

«Dritto davanti a sé. Si presenti all'altra guardia, là in fondo.»

Nella luce di una porta aperta si stagliava una seconda guardia. Quindi attraversò il corridoio desolato e abbastanza largo di un edificio basso, a un piano. C'erano stanze a destra e a sinistra, metà con le porte spalancate. La madre aveva insistito perché andasse a «visitare» Robbie; e così, eccolo lì, alle dieci e mezzo d'una domenica mattina, quando a quell'ora avrebbe preferito starsene ancora a letto, perché la sera prima era uscito con Maggie fino a tardi.

«Alderman? È fuori, credo,» disse la seconda guardia armata. «Altrimenti è nella sua stanza.» Consultò un elenco. «Stanza 72.»

Uscì fuori, nel sole abbacinante. Su una vasta distesa di terra, si trovavano all'incirca trenta ragazzi con zappe e vanghe. C'erano filari di piante di pomodoro e dei cavoli quasi maturi. I ragazzi portavano calzoni color cachi, alcuni corti e altri lunghi, e qualcuno era a torso nudo. Gli fu sufficiente un'occhiata per capire che non stavano ammazzandosi di fatica. Esitò, poi s'accorse che una testa bionda e un corpo magro, che risaltavano in un gruppo sul fondo, appartenevano a Robbie. S'avviò per uno stretto sentiero tra filari di piante. Il terreno era circondato da filo spinato, la cui parte superiore era rivoltata verso l'interno.

«Ehi, Robbie!»

Robbie alzò il capo, poi s'appoggiò alla vanga. «Sì?... Ciao.»

«Sono venuto a trovarti. Come va?»

Con aria seccata, Robbie lasciò cadere la vanga e gli si avvicinò. Al primo passo, calpestò un piccolo cavolo, schiacciandone le foglie. Evidentemente poteva allontanarsi, perché s'avviò, seguito da lui, verso l'edificio.

Si fermò a una fontanella e si spruzzò dell'acqua sul viso.

«La stanza è da questa parte,» disse, avviandosi lentamente verso una porta.

Le pareti della stanza erano dipinte dello stesso azzurro del corridoio. C'erano due lettini di ferro, un unico tavolo al centro, due scaffali con dei libri ricoperti di plastica trasparente. Robbie sedette sul letto.

«Ma' ti manda questo,» disse lui, porgendogli il sacchetto di carta che aveva in mano. Sapeva che cosa conteneva: una fetta di torta di frutta avvolta in carta oleata, due numeri di *Newsweek* e alcune tavolette di cioccolato.

Robbie vi frugò dentro, sempre accigliato, e poggiò il contenuto sul letto. I suoi gesti ricordavano quelli di un animale.

«Dov'è il tuo compagno di stanza?»

«Stamattina è di turno in cucina.»

«Vai d'accordo con lui?»

Robbie si strinse nelle spalle. «Mi annoia.» Evitava di guardare il fratello.

«Contento di uscire a dicembre?»

Robbie gli lanciò un'occhiata torva. «Sì. Forse. Ma non voglio tornare in quella scuola del cavolo.»

«Non vuoi tornare neppure a casa? Perché?» Arthur si rese conto che la sua era semplice curiosità.

Il fratello assunse l'espressione di quando si chiudeva nel suo mutismo. Poi, di colpo, s'alzò e incrociò le braccia. «I ragazzi in quella scuola sono delle piattole. Io tra quelli non ci torno, nossignore. Non capiscono niente. Sono degli zombi.»

«Capisco... Be', non provare a scappare di qui. Ti riacciufferebbero e ci resteresti ancora più a lungo.» Poi si accorse che si sforzava di risultare bendisposto, mentre in effetti non lo era affatto, verso quel tipo mutrioso che aveva davanti. «Qualche messaggio per ma'?»

«Nessuno. Assolutamente niente da dire.»

Lui si avviò verso la porta, che era chiusa. «Bene, che cosa vuoi fare, Robbie? Quando esci a dicembre, intendo. Hai qualche buona idea?»

Robbie si strinse di nuovo nelle spalle. «Che cosa vuoi che ti dica? Me ne fotto di dove mi trovo. Forse m'arruolo nei marines. Quelli lì...»

«E puoi, a sedici anni?»

«Altrimenti me ne vado a vivere per tutto l'anno nel deposito di barche al Delmar Lake. Ho degli amici là: Bill, Jeff e gli altri. Non sono tenuto a

tornare a scuola, se non voglio. Me ne frego se sarò in libertà condizionata, non possono impedirmi di andare ad abitare dove voglio.»

Lui pensava che invece potevano, ma non disse niente.

«I miei amici mi sono fedeli. Posso lavorare per loro, là al lago... o anche altrove. Una volta uscito da questo cacatoio.» Robbie allargò le braccia per indicare le pareti della stanza e l'intero edificio.

Nel corridoio risuonarono tre forti rintocchi.

«Sono per la colazione?» chiese lui.

«Per la chiesa. Tra cinque minuti,» rispose il fratello, con la stessa mutria.

La porta si spalancò e un ragazzo bruno in pantaloni cachi e con la camicia fuori si precipitò all'interno della stanza, passando davanti a lui, per aprire rapidamente l'ultimo cassetto di un piccolo mobile.

«Quella fottuta cucina, quella fottuta merda!» esclamò forte, parlando da solo. Si strappò di dosso la camicia sporca e ne prese una pulita dal tiretto. Poi s'accorse di Arthur e lo guardò meravigliato.

«Sto andando via,» disse lui. «Robbie, abbi cura di te.» Temeva un sogghigno beffardo da parte di tutt'e due, qualora avesse detto al fratello di comportarsi bene se voleva uscire di lì presto. «Ciao, allora.»

Ora, nel corridoio, c'era il chiasso dei ragazzi che parlottavano e ridevano, muovendosi in direzione opposta alla sua. Da qualche parte giungeva un suono d'organo.

«Ehi! Signore!»

Dovette firmare di nuovo il registro, per uscire. Fu un piacere avviare il motore e tornare a casa.

Quando v'arrivò, la madre era appena tornata dalla chiesa e indossava ancora l'abito della domenica, compreso un cappellino di paglia blu scuro che a lui non dispiaceva.

«Com'è andata in chiesa?» le chiese, con un tono volutamente allegro.

Lei lo guardò in tralice, come per dire: «Come sempre.» Accese il forno e si tolse il cappellino. «E tu, hai visto Robbie? Come sta?»

«Bene. Tutto abbronzato. Lavorava nell'orto... Poi s'è fatta l'ora della cerimonia religiosa.»

«Spero che sia stato cordiale con te.»

«Ah! Be', s'è ricordato chi sono. Almeno credo.»

«Ma che cosa ha detto? Che cosa pensa?»

«Ma', credi che quello mi parli? Non vuole tornare a scuola.» Prese una lattina di birra dal frigorifero. «Magari lo sai già. Al riguardo, mi sembra

molto deciso.»

La madre stava aprendo una scatola di sale. «Hai parlato con Mr Dillard?»

Lui provò contemporaneamente noia e senso di colpa. Non aveva cercato di proposito Mr Dillard per chiedergli come «si comportava» Robbie. «No, ma', non gli ho parlato. Vuoi che ti dia una mano?»

«Prepara un po' d'insalata, se vuoi. Dopo la chiesa, ho parlato con Jane. Ha detto che Irene è all'ospedale.»

Lui ebbe un sussulto. S'era reso conto che la madre era nervosa e aveva immaginato che fosse a causa di qualcosa che potevano averle detto in chiesa. «Questo significa che nasce oggi? O è già nato?»

«È molto probabile, credo,» rispose la madre, ispezionando il forno.

Aspettava per caso una telefonata di qualcuno che la informasse se era maschio o femmina, nero o bianco? Non volle chiederglielo. Si rese conto anche che il resto della giornata era ormai rovinato, per la madre in particolare. Lui, almeno, aveva una prospettiva davanti: l'appuntamento con Maggie alle cinque; doveva fare un lavoretto nel loro giardino e, per quel che ne sapeva, lei era libera per la serata. Stava lavorando a quel saggio di sociologia in collaborazione con la compagna del Radcliffe che viveva a Chicago e, secondo la regola stabilita in quei casi, non comunicavano per telefono ma esclusivamente per lettera, per «coordinare» il loro lavoro. E questo la teneva occupata buona parte del giorno.

Versò il condimento sulle foglie di lattuga. La colazione era pronta, e così prese coltello e forchetta. Aveva fame. Cercò qualcosa di adeguato e di allegro da dire alla madre. Avrebbe voluto dire: «Spero che sia nato morto», ma non ci riuscì.

Alle cinque, era da Maggie, in Levi's, scarpe di tela e una vecchia camicia di cotone. Però ne aveva portata con sé una pulita, lasciandola in macchina. Betty Brewster era seduta al sole, in un angolo del loro grande giardino sul retro della casa, e scriveva delle lettere. Era in calzoni corti, top e cappello a falda larga, perché il sole era ancora forte.

Dopo dieci minuti, infatti, lui si tolse la camicia. Con una forca e un badile stava sgombrando una striscia di terreno: sollevava le zolle che Maggie trasportava altrove. Dove stava scavando adesso, era il posto dove sarebbero stati piantati i narcisi, ma era ancora presto per seminarli.

«Hai visto tuo fratello, stamattina?» chiese Maggie.

«Sì,» rispose con un sorriso, e conficcò la forca nel terreno. «Ti secca se non ne parlo?»

«No,» ribatté lei, con la sua solita aria paziente. «Però m'interessa. Che tipo di posto è? È stato cordiale con te?»

«Mia madre mi ha chiesto la stessa cosa. Non lo direi cordiale. Non con me, comunque. Il posto è una specie di prigione.» S'interruppe per scacciare un moscerino.

«Non devi lavorare con tanta lena, Arthur!» Maggie prese altre zolle e le gettò in un grosso cesto.

Betty portò delle limonate e dei biscotti. «Sono sicuro che non vi rovineranno l'appetito. Dio mio, Arthur, hai fatto davvero un bel lavoro.»

Aveva vangato una striscia larga due palmi per quasi metà del giardino, e per di più diritta. Si sentì abbastanza fiero di quel nero rettilineo di terra rivoltata.

Quasi un'ora più tardi, sotto la doccia di casa Brewster, che conosceva tanto bene, si lavò i capelli e alla fine aprì l'acqua fredda. Si sentiva davvero bene. Chissà come si sentiva invece Irene?, si chiese mentre si sfregava con l'asciugamano bagnato e si ammirava i muscoli del petto e i bicipiti nello specchio. Il suo fratellastro, o sorellastra che fosse, stava già inspirando l'aria di questo mondo, cioè la stessa che respirava lui? Questa era pazzia, forse vera follia! Indossò una camicia di oxford rosa, con i bottoncini al colletto.

Cenarono di nuovo al Mom's Pride. A Maggie, il posto piaceva. Gus e Veronica li avrebbero raggiunti più tardi. Gus era a casa di Veronica a cercare di riparare, se ci riusciva, la macchina per cucire della madre di lei. Mangiarono hamburger con patate fritte.

«E Larry Hargiss?» chiese lui, come per caso. «Lo rivedrai quando torni all'Est?»

Lei trattenne il fiato. «Lo vedrò perché segue un corso di chimica al Radcliffe.»

«Volevo dire...» Era sicuro che lei aveva capito benissimo che cosa voleva dire. Quello era il loro terzo incontro da quando era tornata, al secondo erano andati al cinema e lui non se l'era sentita di chiederle di Hargiss. «Volevo dire, sei ancora innamorata di lui?»

«No, non più.»

«Oh!» Però lo era stata, naturalmente. «Vuoi dire che avete rotto?»

Maggie fissò il piatto quasi vuoto che aveva davanti. «Be', sì. La sua famiglia non mi andava.» Poi guardò lui. «Li trovavo troppo invadenti. Larry e io dovevamo sempre fare certe cose in certi giorni. Tutto doveva essere programmato in anticipo. C'era, per esempio, uno yacht-club molto carino:

be', insomma, erano dei ficcanaso. Ho capito che sarebbe andata avanti così per sempre.»

«Conservatori.»

«Non proprio. Non per come vestivano o altro, ma per quello che si doveva fare.»

Bene, Larry Hargiss era stato eliminato.

Più tardi, mentre ballava con lei, con un particolare e rinnovato senso di fiducia, provò l'impulso di dirle che quella sera stessa, magari in quel momento, il figlio di Irene stava per nascere. Ma si trattenne perché non sarebbe riuscito a farlo in tono abbastanza distaccato. O forse perché l'argomento non era poi tanto divertente. Meglio guardarla negli occhi sorridenti mentre ballavano distaccati; meglio essere in un altro mondo solo con lei, con tutte quelle figure che gli vorticavano intorno e che non erano altro che parte dell'arredamento del locale.

«C'è Gus,» disse Maggie.

Si voltò e agitò una mano.

Nel separé, c'era posto per tutt'e quattro. Gus e Veronica ordinarono birra, lui e Maggie un'insalata e altre birre.

«Hai riparato la macchina per cucire?» chiese lui.

«No,» rispose Gus, a capo chino.

«Sì, invece, l'hai aggiustata,» esclamò Veronica. «Giuro che ora va bene, Arthur. Funzionava quando siamo usciti di casa. Non so perché lui dica di no.»

«Vedrai se domani andrà ancora. Non ne sono convinto,» rispose Gus.

«Perfezionista!» ribatté Veronica. «Dimmi del Radcliffe, Maggie. Muoio dalla voglia di conoscere i particolari.» Si buttò all'indietro i lunghi capelli neri e si protese in ascolto.

«Particolari di che?» Maggie rise.

«Le stanze, per esempio. Devi stare... Insomma, quante volte la settimana puoi uscire la sera?»

Arthur scoppiò a ridere.

«Quando voglio, credo,» rispose Maggie. «A meno che non hai voti davvero brutti. Allora possono...»

«E la sera, a che ora devi rientrare?» intervenne Gus, con un tono quasi femminile.

«Oh, piantala!» esclamò Veronica. «Voglio sapere qualcosa delle stanze. Sì. Singole?»

«Pensi di andarci?» chiese Gus.

Ogni ragazza aveva la propria camera, spiegò Maggie. E Veronica volle sapere quanto erano grandi. E i bagni?

«Già, i bagni?» interloquì Gus. «E ogni stanza ha la sua cameriera?»

«E il telefono?» incalzò ironicamente Arthur. «E la televisione a colori?»

«Alderman! C'è qualcuno che si chiama Alderman?»

La voce risuonò al disopra della musica e del chiasso, e lui s'alzò per vedere meglio. «Sì! Sono io!» Subito pensò alla macchina, ma come avrebbero potuto risalire al suo nome dalla macchina? «Scusatemi,» disse rivolto agli altri.

«Al telefono,» disse il cameriere, indaffarato. «Prima cabina a sinistra.» Gliela indicò.

Lui andò in un angolo sul davanti del locale dove c'erano due cabine, una occupata e l'altra col ricevitore staccato dall'apparecchio. «Pronto?»

«Pronto. Arthur?» Era la madre, e sembrava che non avesse fiato. «Mi avevi detto che forse andavi lì, e così...»

«Be', ma', sono qui, infatti.»

«Irene ha appena avuto una bambina. Ho creduto opportuno informarti.»

«Capisco. Bene.» Per sentire doveva tapparsi con una mano l'altro orecchio.

«Ha telefonato Bob Cole, verso le sette, poco prima che arrivassero i Griffin. Irene è all'United Memorial Hospital.»

Non gliene importava assolutamente niente di dove fosse Irene, la madre sembrava proprio scossa. Sapeva che aveva invitato i Griffin a cena e concluse che ora dovevano essersene andati. «Bene, ma', non agitarti... Ti senti bene?»

«Certo che mi sento bene,» rispose la madre, prontissima.

«Okay, perfetto. Non farò tardi, ma'.»

Ritornando verso il separé, a un tavolo lontano, sulla sinistra, notò Roxanne: stava con parecchia gente e rideva civettuola come al solito, un'esibizionista. Aveva sentito dire che s'era sposata e che aveva lasciato Chalmerston. Falso, evidentemente. Arthur si scoprì a guardarsi intorno in cerca di facce che conosceva o che potessero conoscere lui. Ne vide almeno due, entrambe conoscenze dell'università, che non stavano affatto badando a lui. Si risedette accanto a Maggie.

«Qualcosa che non va?» chiese Maggie.

«No, no.» Poi fu preso dalla tentazione di sfogarsi, tanto l'indomani, o al massimo il giorno dopo ancora, tutti l'avrebbero saputo. Gus e Veronica

stavano guardandolo. «Be', era mia madre. Ha detto che Irene ha avuto una bambina!»

«Bene, bene,» disse Gus. «Io mi prendo un'altra birra.»

«Quella tizia del Silver Arrow?» chiese Veronica, serafica.

«Sì.» Immaginò che Gus le avesse detto che Alderman senior era probabilmente il padre della bambina. O no? Dunque, adesso ho una sorellastra, stava per dire, ma significava esagerare: era troppo orribile.

Maggie gli batté sulla mano, posata sulla panca in mezzo a loro due. Arthur ve la teneva col pugno chiuso, che poi aprì per stringere quella di Maggie. Con l'altra mano si sfregò gli occhi, e quindi l'allungò verso il bicchiere che conteneva ancora della birra. La bambina era viva, non era nata morta. E che gruppo sanguigno aveva? Si ricordò di aver deciso di non darsene pensiero, e invece ci pensava. Lanciò un'occhiata a Maggie e tracannò la birra come se fosse un beverone amaro. «E che diavolo!» esclamò, rivolto a tutt'e tre.

Probabilmente, con tutto quel chiasso, non sentirono.

«Lo stato si prenderà cura di quella bambina?» Gus lo chiese quasi urlando.

«Lo stato? Proprio non credo. La confraternita forse. Perlomeno in parte, ho sentito dire.» Riuscì ad accennare una risata.

Finite le birre e ordinatene altre, s'alzarono tutti per ballare. Quella sera, il vecchio Gus sembrava proprio felice, più sicuro di sé. Certamente, non stava pensando alla bastarda messa al mondo da Irene. Ballando con Maggie, riuscì a dimenticare tutto all'infuori di lei, della musica, della batteria e del suono dei cimbali. Almeno per ora stavano insieme, Il resto del mondo era qualcosa di lontano, in disparte, quando lui stava con Maggie.

33

Arthur tornò a casa poco dopo l'una. La madre era in cucina, stava lavando delle pentole.

«Ancora in piedi, ma'? Posso finire io.»

«Ho fatto tardi perché ho visto un film alla televisione.» Sembrava tesa ed evitava di guardarlo.

Gli venne voglia di un'ultima birra e la cercò nel frigorifero. Aveva appena detto a Maggie: «Vorrei passare la notte con te, in camera tua, in quel letto stretto», e aveva anche pensato che sarebbe stato possibile, qualora se ne fosse andato la mattina prestissimo. Sapeva che se Betty non fosse stata

in casa avrebbe potuto essere così, anche se Maggie non lo aveva ammesso. Era sicuro che, una di quelle sere, lei se ne sarebbe uscita con la frase: «Mia madre non rientrerà prima dell'una, ne sono sicura», e la cosa lo imbaldanziva. Con questa piacevole prospettiva, dunque, avrebbe dovuto invece pensare solo a Irene, in un letto d'ospedale con una bimbetta accanto, solo perché era esattamente su questo che sua madre stava rimuginando.

«Be', hanno...» esordì. «Sì, i Griffin hanno detto qualcosa di Irene?»

«Non una parola,» rispose la madre, senza voltarsi. «Il che è molto preoccupante. Ah!» Si girò e lo guardò.

«Magari non sanno. Che cosa c'è di tanto interessante in una figlia di Irene? Non prenderla troppo sul serio, ma'.»

La madre si asciugò le mani con una salvietta di carta.

Lui si premette la lattina fredda contro la fronte e si sforzò di proseguire. «Bob Cole è andato all'ospedale?»

«Sì, perché Irene lo ha voluto lì. Ha detto che la bambina ha i capelli biondicci.»

Una figlia di suo padre li avrebbe avuti certamente biondicci, pensò lui, seccato e disgustato. Lui e Robbie avevano i capelli biondicci quando erano nati, l'avevano sentito dire. «E perché s'è preso la briga di dirtelo?»

«Oh... Bob parla sempre... Ha detto che Irene vuole che vada a vederla.»

«Cristo santo!» Gli venne voglia di scagliare la lattina contro il muro, invece la poggiò sopra il frigorifero e prese le mani della madre tra le sue, una cosa che non aveva mai fatto prima. «Ma', tu devi rifiutarlo. Ignorarlo! Se parli con gente che non conosci e se non ti fanno domande, o anche se te le fanno, dimentica! Che se la sbrighi Irene! E dimentica anche lei! Se...» La madre ascoltava, fissandolo con i suoi occhi azzurri e pieni di tristezza. All'improvviso, imbarazzato, Arthur le lasciò andare le mani. «Ma', se solo io riuscissi a trasmetterti parte di quello che provo stasera. Tutto sta andando così bene. A settembre vado via, e Maggie... Va tutto bene, ne sono sicuro. E vorrei che tu fossi...» Felice, o più felice, avrebbe voluto dire, ma per Robbie le cose non andavano affatto bene e anche il fratello faceva parte della vita di sua madre. Non poteva scaricare Robbie come avrebbe potuto fare con Irene. «Stasera ho avuto un'idea.»

«Quale?»

«Ci trasferiamo in un'altra città. Magari nel New Jersey. O magari in Pennsylvania. Cambia vita, ma'! Vendi questa casa... Ma', hai mai pensato di risposarti?»

«Risposarmi? No, Arthur, perché?»

«Be', perché no? Per avere compagnia. Sei ancora bella!»

«Hai qualcuno in mente?» La madre si mise a ridere, come se si trattasse di un'idea assurda.

«No, perché non ci ho riflettuto molto. In questa noiosa cittadina? In ogni modo, chiunque tranne il reverendo Cole, ma'! Caspitarola!» Fu scosso da una risata. Bob Cole era scapolo e, lui lo aveva studiato attentamente, senza la minima traccia d'omosessualità. Secondo la sua opinione, batteva la piazza e si dava da fare con grande cautela lontano da Chalmerston.

«Arthur, credo che tu sia leggermente ubriaco.»

«Forse hai ragione, ma domani dirò la stessa cosa. Non è una cattiva idea quella di trasferirci. Di vendere questa casa...»

«E Robbie?»

La guardò di nuovo negli occhi. «Robbie non torna, ma'. Non qui, non in questa casa. Ci scommetto la testa. Non vuole tornare.» C'era lo studio in quella casa, dove tutti ricordavano che era morto Richard. «Questa casa è triste, ma'.»

La madre chinò il capo. «Sì, lo so.»

Le baciò una guancia. «Vai a letto, ora. Ma pensa a quello che ho detto. Dormici sopra.»

Quando si svegliò la mattina dopo il primo pensiero di Arthur fu: trasloco. Una sistemazione in un'altra città, magari nel nord della Pennsylvania, come aveva detto la sera prima. La Costa Orientale era più cara di dove vivevano adesso, ma la nuova casa poteva anche essere più piccola. Avrebbe potuto cercarla agli inizi di settembre, nelle settimane precedenti l'inizio dei corsi alla Columbia. Poteva andare in macchina all'Est e, a questo prima non ci aveva pensato, venderla per pochi dollari a New York o in qualche piccola città, visto che un'automobile in una grande città dava solo dei problemi. La madre, invece, avrebbe potuto tenersi la sua e trovarsi un lavoro di segretaria nella città in cui si sarebbero trasferiti: questo se voleva o aveva bisogno di un impiego. Perché era un sogno impossibile?

Il sole entrava dalla finestra posta sulla sinistra della sua camera: era sfavillante, caldo e limpido nel contempo, batteva sul lenzuolo bianco che lo copriva. Erano quasi le otto. «Ah!» esclamò lui, perché la vita in quel momento gli sembrò meravigliosa.

Il pensiero successivo non fu affatto piacevole: Irene e sua figlia. Sedette sul bordo del letto. Probabilmente quel giorno stesso, o certamente l'indomani, sarebbe comparso un annuncio sul *Chalmerston Herald,* perché

sempre a tutte le nascite e le morti venivano dedicate almeno due righe. Miss Irene Langley, messo lì da solo, dopo la dicitura «Nascite», avrebbe certamente fatto pensare che doveva aver avuto la figlia per chissà quale sorta di partenogenesi. Magari aveva già dato un nome alla creatura. La madre bussò alla porta. «Il caffè!»

«Ah, quanto mai benvenuto! E buongiorno, signora!» esclamò lui, tenendo la porta aperta. «Hai pensato a quello che ho detto ieri sera?»

«Sì. E ho risolto che è una buona idea. Chiederò alla nonna che cosa ne pensa.» La madre lo guardò e gli occhi sembravano già più felici e più eccitati alla sola idea.

«Lascia fare a me. Mi metterò a cercare sulla Costa Orientale. Per il momento, non riesco a concentrarmi, finché non avrò bevuto il mio caffè, sai.» Prese la tazza e bevve.

Poco dopo mezzogiorno, chiamò Maggie dallo Shoe Repair, come aveva promesso di fare, e le disse di quella idea del trasferimento della madre in una città dell'Est. Maggie la trovò un'idea magnifica perché la casa attuale «dev'essere molto triste per lei». Nella sua voce, lui avvertì un'enfasi che lo commosse. Maggie disse che a casa aveva degli opuscoli sulle proprietà immobiliari in Pennsylvania e nel New Jersey. Erano vecchi di sei mesi, ma potevano tornare utili: infatti i suoi durante l'inverno precedente avevano pensato di trasferirsi anche loro all'Est. Fissarono un appuntamento, sarebbe andato da lei quella sera a cena.

Maggie gli diede gli opuscoli nei quali c'erano numerose fotografie di case che non sembravano molto al di fuori delle possibilità economiche sue e della madre. Parlò del progetto anche a Tom Robertson. Questo significava che avrebbe lavorato nel negozio solo fino alla prima settimana di settembre e non fino a metà mese. Tom disse che gli dispiaceva che lui lasciasse Chalmerston, ma che gli dava la sua benedizione. Usò proprio la parola «benedizione», il che gli ricordò che Tom era uno dei pochi che lui conosceva che, a quanto gli era dato sapere, non aveva mai collegato il nome di Irene con quello del padre.

Un giorno, all'inizio di settembre, poco prima che lui partisse in macchina per l'Est, la madre disse:

«Stamattina, sulla Main Street, ho visto Irene con una carrozzina. Devo dire che è stata la sorella obesa ad attirare la mia attenzione. Sembrava una mongolfiera che veleggiava nel vento!» S'interruppe per ridere. «Poi ho guardato bene e ho riconosciuto Louise con un ampio vestito blu. Arrancava con un cono di gelato in mano. E accanto a lei, c'era Irene che spingeva

la carrozzina.»

Lui sorrise storto. «Hai visto la bambina?»

«Be', devo confessare che ho dato un'occhiata. A rischio di farmi vedere e fermare da Irene, che comunque camminava come in trance, mentre la sorella era tutta presa dal gelato. Ero dietro di loro, così le ho superate e sono tornata indietro. La bambina dormiva, m'è sembrato. Non ho visto capelli biondi, ora che ci penso. Per questo, devo credere alla parola di Bob Cole.»

La maledetta creatura esisteva, dunque! Sua madre l'aveva vista! La sorellastra. Si ricordò d'essersi dimenticato di cercare tra gli annunci delle nascite sull'*Herald.* «Bene, se Madame Irene già la spupazza in giro, immagino che presto tornerà anche al lavoro. Magari è già lì, al Silver Arrow.»

«Già, perché no? Alla bambina può badare la sorella.» Notò che la madre appariva leggermente nervosa. Tra qualche minuto le sarebbe passato. Era contento che lei avesse effettivamente visto la piccola, perché questo la rendeva più concreta e non un fantasma: un corpicino destinato un giorno a morire come tutto il resto dell'umanità. «A proposito di Irene e del suo lavoro: non ci sarebbe da ridere se tornasse alla sua vecchia professione... Sai, quella di battona?»

Le spalle della madre sussultarono per la risata. «Oh, Arthur!»

«Senza la guida della confraternita,» aggiunse lui, e immediatamente pensò: e di papà. Certamente, doveva averlo sostituito il reverendo Bob Cole: adesso ci pensava lui. No? Tornò serio. «In verità, si fanno più soldi sul marciapiede che al Silver Arrow,» dichiarò, in tono solenne.

FINE